TAMI HOAG
GIUSTIZIA NEGATA
(A Thin Dark Line, 1997)

Nota dell'autrice

Questo romanzo è ambientato in una terra che, come ormai sanno i miei lettori, è tra le mie preferite: il cosiddetto *French Triangle*, che comprende la regione francofona della Louisiana nella quale sorge anche New Orleans. È un luogo unico negli Stati Uniti, sia dal punto di vista del patrimonio naturale, sia sul piano socio-culturale e linguistico. Ho fatto del mio meglio per ricreare, almeno in parte, il sapore ricco e speziato di quella terra, a volte ricorrendo anche al cajun, il dialetto francese che si parla in quello stato, un ingrediente del suo folclore tipico quanto il gumbo, la zuppa piccante di pollo e gamberetti.

Desidero rivolgere un caloroso ringraziamento allo sceriffo Charles A. Fuselier, del distretto di St. Martin, in Louisiana, per essere stato tanto prodigo del suo tempo e delle sue conoscenze da accompagnarmi in un giro completo della regione dei *bayous*, oltre a impartirmi una lezione di politica locale. Gli aneddoti erano straordinari, ma la cucina ancora di più. *Merci!* Vorrei ringraziare anche il vicesceriffo Barry Reburn, che mi ha fatto da consulente per i dettagli delle procedure di polizia. Tutti gli errori, nonché le licenze che mi sono permessa in nome delle esigenze narrative vanno imputati soltanto a me.

Un grazie a Kathryn Moe, dell'agenzia immobiliare Coldwell, di Rochester, nel Minnesota, per avermi fornito, pur senza volerlo, uno spunto macabro mentre aspettava l'ispettore che doveva controllare l'inceneritore dei rifiuti. Spero che questo non ti faccia venire gli incubi, Kathryn. E grazie ancora a Diva Dreyer per avermi ispirato il linguaggio tecnico relativo al trauma.

Grazie anche a te, Rat Boy, ovunque tu sia.

E, infine, un ringraziamento speciale a Dan che non ci fa molto caso ai miei ritardi sulla data di consegna.

«Presto, nascondi il cuore sotto il letto, e chiudi il cassetto segreto.
Levati gli angeli dalla testa, tanto non servono più.
L'amore è un demonio, e sta venendo a prenderti.
Oh, Signore.»

VISIT…

JANN ARDEN RICHARDS, *Could I Be Your Girl*

Prologo

«Rosso è il colore della morte violenta. Rosso è il colore dei sentimenti intensi... amore, passione, avidità, ira, odio.

Emozioni... meglio non averne.

Fortunato chi non ne ha.

Amore,

passione,

avidità,

ira,

odio.

I sentimenti fanno il girotondo. Sempre più veloce, sempre più forte, sconfinando nella violenza. Non potevo controllarli.

Amore,

passione,

avidità,

ira,

odio.

Le parole mi pulsavano nella testa, senza posa. Affondavo il coltello nel suo corpo.

Amore,

passione,

avidità,

ira,

odio.

La linea che li separa è rossa e sottile.»

1

Il corpo era disteso sul pavimento, le braccia snelle spalancate e il palmo delle mani rivolto verso l'alto. Uno spettacolo gelido, brutale, stranamente intimo.

Il pubblico si alzò compatto appena il giudice ricomparve in aula. Era l'onorevole Franklin Monahan, il giudice fantoccio. La decisione spettava

a lui.

Pozze nere di sangue al chiaro di luna. La vita le sfuggiva dalle vene, scorrendo sul pavimento duro di cipresso.

Richard Kudrow, l'avvocato difensore. Magro, curvo, i capelli grigi, come se il fervore della giustizia avesse prosciugato il suo corpo. Gli occhi acuti e la voce stentorea smentivano la fragilità del suo aspetto.

Il corpo nudo istoriato con la punta di un coltello. Un'opera d'arte violenta.

Smith Pritchett, il procuratore distrettuale. Solido e aristocratico. I gemelli d'oro che portava ai polsi sfavillavano alla luce del sole ogni volta che alzava le mani per sottolineare passaggi della sua arringa.

Invocazioni di pietà soffocate dall'ombra fredda della morte.

Movimenti convulsi e grida indignate scorrevano tra la folla, mentre Monahan pronunciava il verdetto. Il piccolo anello con l'ametista non era stato indicato nel mandato di perquisizione in casa dell'imputato, e quindi non poteva essere incluso nel verbale della stessa, né acquisito come prova agli atti.

Pamela Bichon, trentasette anni, separata, madre di una bambina di nove anni. Assassinata in modo brutale. Squartata. Il suo corpo nudo era stato ritrovato in una casa disabitata sul Pony Bayou, con il palmo delle mani inchiodato al pavimento di legno; i suoi occhi fissavano il vuoto attraverso le sottili fessure di una maschera di piume per i festeggiamenti del Mardi Gras.

L'udienza era tolta, la richiesta era stata respinta.

La folla si riversò fuori dal tribunale del distretto di Partout, sciamando oltre il colonnato dorico. Lungo l'ampia scalinata si levava il brusio dei commenti.

Smith Pritchett teneva gli occhi socchiusi, puntati sulla Lincoln blu che lo aspettava lungo il marciapiede, sparando sui giornalisti una raffica di:

«No comment». Richard Kudrow, invece, si fermò proprio al centro della scalinata.

Guai in vista, pensò subito Annie Broussard quando la stampa cominciò ad accerchiare l'avvocato e il suo cliente. Come tutti gli altri agenti dell'ufficio dello sceriffo, fino all'ultimo aveva sperato che fallisse il tentativo di Kudrow di ricusare l'anello come prova.

Sentì la voce gracchiante del sergente Hooker provenire dal walkie-talkie. «Savoy, Mullen, Prejean, Broussard, infiltratevi in prima fila tra quei dannati giornalisti. Mantenete una certa distanza tra la folla e quei due, prima che scoppi una ressa infernale.»

Annie riuscì a insinuarsi nella calca, la mano stretta sull'impugnatura del manganello e gli occhi fissi su Marcus Renard, mentre Kudrow cominciava a parlare. Il sospettato, al fianco del suo difensore, appariva a disagio sotto gli occhi di tanti curiosi. Non era un tipo che attira l'attenzione: figura insignificante e taciturna, lavorava come architetto nello studio Bowen & Briggs. I suoi capelli castani piuttosto radi, pettinati all'indietro, incorniciavano occhi nocciola che sembravano un po' troppo grandi per le orbite. Se ne stava con le spalle curve e il torace incavato, quasi una controfigura più giovanile dell'avvocato. Sul gradino alle sue spalle, stava sua madre, una donna esile, la bocca diritta e sottile come un tratto di penna, su un volto che non nascondeva un'espressione sorpresa.

«Qualcuno potrebbe definire l'udienza appena conclusa una parodia della giustizia», dichiarò Kudrow, alzando la voce. «Ma il fatto è che l'abile regia di questa farsa appartiene al dipartimento dello sceriffo distrettuale di Partout. L'indagine condotta sul conto del mio cliente è un esempio lampante di persecuzione. Le due perquisizioni effettuate in precedenza nella casa del signor Renard non avevano fruttato un solo elemento che potesse collegarlo all'assassinio di Pamela Bichon.»

«Vuole forse insinuare che il dipartimento di polizia ha manipolato le prove?» esclamò un giornalista.

«Il signor Renard è la vittima di un'indagine condotta dall'agente investigativo Nick Fourcade in modo ossessivo e fanatico. Voi tutti conoscete i suoi precedenti nel dipartimento di New Orleans e la fama che lo ha seguito fin qui. Il detective Fourcade sostiene di avere trovato quell'anello in casa del mio cliente. Tirate voi stessi le conclusioni.»

Facendosi largo a gomitate per superare un operatore televisivo, Annie vide Fourcade voltarsi qualche scalino più in basso di Kudrow. La telecamera si affrettò a inquadrarlo. Il suo viso era una maschera di pietra, gli

occhi nascosti da un paio di occhiali a specchio, una sigaretta accesa fra le labbra. La sua irascibilità era leggendaria e nel dipartimento correva voce che fosse un po' matto.

Il detective non replicò all'insinuazione di Kudrow. Mentre la folla tratteneva il fiato, gettò via la sigaretta. Annie fece per avvicinarsi a Kudrow, le dita strette sull'impugnatura del manganello, quando improvvisamente vide Fourcade lanciarsi su per le scale scagliandosi contro Renard.

«Lo ucciderà!» gridò qualcuno.

«Fourcade!» tuonò la voce del sergente Hooker, che era già partito al suo inseguimento, mancando d'un soffio la presa della sua camicia.

«Sei tu che l'hai uccisa! Hai ucciso la mia bambina!»

Quelle grida angosciate venivano da Hunter Davidson, il padre di Pamela Bichon, mentre scendeva a precipizio la scala verso Renard, impugnando una calibro 45.

Fourcade spinse di lato Renard, afferrando nello stesso tempo il polso di Davidson e spingendolo in alto proprio mentre partiva un colpo di pistola e tutt'intorno si levavano grida allarmate. Annie urtò Davidson da destra, piombandogli addosso con il corpo minuto, mentre Fourcade lo investiva con tutto il suo peso da sinistra. Le ginocchia di Davidson cedettero, e finirono tutti e tre a terra, in un groviglio di gambe e braccia, rotolando giù per la scalinata.

«L'ha uccisa lui», singhiozzava Hunter Davidson, accasciato sui gradini. «Ha massacrato la mia bambina.»

Annie si divincolò e si mise a sedere. Ravviando le ciocche di capelli scuri, sentì che un punto, dietro la testa, pulsava e cominciava a gonfiarsi. Quando ritirò la mano, aveva le dita sporche di sangue.

«Prendi questa», le ordinò Fourcade a bassa voce, ficcandole in mano la pistola di Davidson con il calcio rivolto in avanti. Poi si chinò su Davidson, posandogli una mano sulla spalla mentre Prejean faceva scattare le manette. «Mi dispiace», mormorò. «Le avrei permesso volentieri di ucciderlo.»

Annie si rimise in piedi, cercando di raddrizzare il giubbotto antiproiettile che portava sotto la camicia. Hunter Davidson era un brav'uomo, un agricoltore onesto, un gran lavoratore che aveva fatto studiare sua figlia e l'aveva accompagnata all'altare quando aveva sposato Donnie Bichon. L'omicidio, prima, e poi l'incapacità di ottenere giustizia lo avevano spinto alla disperazione. E quella sera, in prigione, ci sarebbe finito lui, mentre Marcus Renard avrebbe dormito nel suo letto.

«Broussard!» scattò Hooker irritato. Dominava Annie dall'alto della sua stazza, mentre un'espressione accigliata si disegnava sul suo muso di porco. «Dammi quella pistola, e non startene lì impalata. Corri all'auto di servizio e apri la portiera.»

«Sissignore.»

Ora che il pericolo era passato, la stampa era di nuovo in fermento, più frenetica di prima, e l'attenzione di tutti era concentrata su Davidson. Gli operatori televisivi sgomitavano per conquistare un'inquadratura del padre sconvolto dal dolore. Smith Pritchett fu bloccato da una selva di microfoni.

«Intende depositare dei capi d'accusa, signor Pritchett?»

«Quali accuse presenterà, signor Pritchett?»

Il pubblico ministero fulminò tutti con un'occhiata. «Questo è ancora da vedere. Ma vi prego di allontanarvi per consentire agli agenti di fare il loro lavoro.»

«Davidson non è riuscito a ottenere giustizia in aula, quindi ha cercato di farsela da sé. Non si sente responsabile, signor Pritchett?»

«Abbiamo fatto il possibile, con le prove che avevamo.»

«Prove fasulle?»

«Non sono stato io a raccoglierle», scattò Pritchett, voltandosi per risalire la scalinata del tribunale.

Zoppicando per la caduta, Annie scese gli ultimi scalini per aprire la portiera posteriore dell'autopattuglia bianca e blu. Fourcade scortò fino alla macchina Davidson, che continuava a singhiozzare, mentre i curiosi gli arrancavano intorno, quasi dovessero salutare la partenza di due sposini.

«Vuoi registrare tu l'arresto, Fourcade?» chiese Hooker, mentre Davidson prendeva posto sul sedile posteriore.

«Un corno», ribatté Fourcade sbattendo la portiera. «Non è stato lui a commettere il reato più grave, qui. Registralo tu!»

Quel tono aggressivo fece avvampare Hooker, ma il sergente rimase in silenzio mentre Fourcade attraversava la strada diretto verso un malandato camioncino nero Ford 4x4 e partiva nella direzione opposta a quella in cui si trovava il carcere distrettuale.

Lo sceriffo gliel'avrebbe fatta pagare, pensò Annie dirigendosi verso l'auto di pattuglia. D'altra parte, un'infrazione alla procedura era l'ultimo dei problemi di Fourcade; anzi, se le accuse lanciate da Kudrow si fossero rivelate fondate, quello sarebbe apparso il più veniale dei suoi peccati.

2

«È lui il colpevole», dichiarò Nick. Ignorando la sedia che gli era stata offerta, cominciò a camminare su e giù come una belva in gabbia nello spazio angusto dell'ufficio dello sceriffo; l'adrenalina gli bruciava nelle vene.

«Allora come mai non siamo riusciti a inchiodarlo, Nick?»

Lo sceriffo August F. Noblier era rimasto seduto dietro la scrivania, sforzandosi di mantenere un atteggiamento calmo e razionale, anche se aveva l'impressione che le sue parole rimbalzassero sulla pelle di Fourcade. A soli cinquantatré anni, Gus Noblier, un uomo massiccio, dai modi bruschi, controllava l'ordine pubblico nel distretto di Partout da ben quindici, con un breve intervallo dovuto agli sporchi trucchi di Duwayne Kenner, che dopo tre turni consecutivi gli aveva fatto perdere le elezioni per una volta, prima della quarta vittoria. Amava il suo lavoro e lo sapeva fare bene; ma negli ultimi sei mesi, da quando aveva assunto Fourcade, aveva sviluppato all'improvviso una passione per le compresse antiacido.

«Avevamo quel maledetto anello», scattò Fourcade, passandosi una mano tra i capelli neri.

«Eppure lo sapevi che non era compreso nel mandato di perquisizione. Avresti dovuto prevedere che non sarebbe stato ammesso come prova.»

«No. Ho pensato che forse, una volta tanto, qualcuno che faceva parte del sistema dimostrasse un briciolo di buon senso. *Mais ça c'est fou!*»

«Non è una follia», insistette Gus, traducendo il dialetto cajun di Fourcade. «Stiamo parlando di regole, Nick, e se esistono ci sarà pure un motivo. A volte possiamo forzarne l'interpretazione, a volte possiamo aggirarle: ma non possiamo far finta che non esistano.»

«Cosa avremmo dovuto fare, allora?» ribatté Fourcade in tono sarcastico. «Lasciare l'anello in casa di Renard, tornare qui e cercare di ottenere un altro mandato? Eppure lo sai che per procurarcelo non potevamo sostenere di averlo trovato 'in bella mostra', come prescrive la legge. Diamine, non era in bella mostra! E allora? Dovevamo rintracciare qualcuno della famiglia di Pam Bichon e giocare a fuoco-fuochino? Non faccio che pensare a qualche oggetto di Pam che possa mancare all'appello. Non ti viene in mente niente? *Mais non*, questo non si può fare, perché sarebbe contro le fottute regole!»

«Ora basta, Nick!»

Un senso di frustrazione fece scattare in piedi Gus, mentre gli si imporporava il viso; persino il cuoio capelluto spiccava contro il grigio acciaio

dei capelli a spazzola. Le mani piantate sui fianchi, fulminò con lo sguardo Fourcade, proteso verso di lui sopra la scrivania. Con la sua statura, che sfiorava il metro e novanta, lo sceriffo sovrastava di almeno cinque centimetri il detective, stazza da peso medio, tutto muscoli e forza.

«E mentre noi cercavamo di far quadrare tutto, nel tentativo di rispettare le regole», riprese Fourcade, «non credi che Renard avrebbe lanciato quell'anello nel bayou?»

«Avresti potuto lasciare Stokes sul posto prima di tornare qui. E poi, come mai Renard non lo aveva fatto sparire prima? Eravamo stati a casa sua due volte...»

«Tre è il numero perfetto.»

«È troppo sveglio per commettere un errore simile.»

Fra tutte le obiezioni e le insinuazioni che Nick si sarebbe aspettato da Gus Noblier, quella non l'aveva certo prevista. Per un attimo si sentì girare la testa, prima di darsi dell'idiota e dirsi tra sé e sé che non contava niente. Invece contava, eccome.

«Allora pensi che sia stato io a lasciare quell'anello a casa sua?» chiese in tono pacato.

Gus si lasciò sfuggire un sospiro, poi per un attimo guardò Nick di sottecchi. «Non ho detto questo.»

«Non ce n'era bisogno. Non credi che anch'io sia troppo sveglio per fare una cosa del genere? Non pensi che, se avessi saputo cosa avrei trovato prima di andarci, avrei avuto il buon senso di indicare l'anello nel mandato?»

«Non sono io a giudicarti un poliziotto marcio, Nick» rispose lo sceriffo con aria accigliata. «Quello è il gioco di Kudrow, e purtroppo si tira dietro la stampa.»

«E io dovrei tenere conto di queste stronzate?»

«Tu più degli altri. Questo caso ha colpito la fantasia della gente. Ora vedono killer da ogni parte e vogliono che qualcuno finisca in manette.»

«Cioè Renard...»

«Risparmia il fiato, Nick. Vogliamo tutti una condanna. Ti sto solo dicendo che effetto può fare questo caso, visto dall'esterno. Ti sto solo dicendo in che modo si può distorcere una situazione. Se Kudrow riuscirà a seminare dubbi sufficienti, quel verme non lo prenderemo mai. Stai attento a come ti muovi...»

«Io sono un investigatore, non un addetto alle pubbliche relazioni con la comunità. Ho un lavoro da portare a termine.»

«Certo, ma non puoi farlo a spese di Marcus Renard. Non ora, almeno.»

«E allora cosa dovrei fare? Rivolgermi a un'indovina perché mi indichi altre persone sospette? Spostare l'ombra del dubbio su qualcun altro, tanto per mostrarmi obiettivo? Credere a quella stronzata di teoria secondo cui questo delitto è opera di un serial killer che, come tutti sanno, è andato all'altro mondo quattro anni fa?»

«Non puoi continuare a prendertela con Renard, Nick. Non senza avere in mano prove concrete o un testimone: qualcosa, insomma. Altrimenti le tue sono soltanto molestie, e lui ci darà il tormento per il resto dei suoi giorni.»

«Oh, certo, incrociamo le dita», replicò Nick con un sogghigno. «Un assassino, figuriamoci!»

«Un cittadino!» gridò Gus, battendo il pugno sulla scrivania ingombra di scartoffie. «Un cittadino che ha dei diritti e in più un avvocato maledettamente in gamba che sa come costringerci a rispettarli. Qui non hai a che fare con un pezzente qualsiasi: è un architetto, Cristo santo!»

«È un assassino.»

«Allora inchiodalo, ma inchiodalo con tutti i crismi. Ho già abbastanza noie, in questo distretto, ora che metà degli abitanti si è convinta che lo 'Strangolatore del bayou' sia risorto dalla tomba e l'altra metà non vede l'ora di linciare qualcuno... Renard, te, me! Le fiamme sono già abbastanza alte, non versarci su altra benzina. Non sfidarmi su questo, Nick. Datti una calmata.»

«Cosa mi stai dicendo?» lo provocò Nick. «Di tirarmi indietro? Oppure vuoi togliermi il caso, Gus?»

Attese con impazienza la risposta di Noblier. Il fatto che per lui contasse tanto lo spaventava un po'. Era il primo caso di omicidio che gli toccava da quando aveva lasciato New Orleans, e quell'indagine aveva invaso la sua vita assorbendogli tutte le energie. Il caso Bichon prevaleva su tutto. Qualcuno avrebbe detto che era diventata un'ossessione. E se non lo era ancora, poteva ormai esserne invischiato al punto da perdere il senso della misura. Non sarebbe stata la prima volta.

Teneva i pugni serrati lungo i fianchi, come per impedire che gli strappassero il caso. Non riusciva neanche a immaginarlo.

«Comportati con discrezione, tanto per essere chiari», mormorò infine Gus, rassegnato. «Lascia che Stokes si prenda la fetta maggiore del lavoro. Non farti vedere da Renard.»

«È stato lui, Gus. La voleva, e lei non voleva lui, così l'ha braccata. L'ha

terrorizzata. L'ha rapita. L'ha torturata. L'ha uccisa.»

«Non abbiamo prove, Nick. Tutti i cittadini della Louisiana pensano che sia stato Marcus Renard, ma, se non raccogliamo ulteriori elementi, lui resterà un uomo libero.»

«*Merde*», borbottò Nick. «Forse dovevo lasciare che Hunter Davidson gli sparasse.»

«Così adesso sarebbe Hunter Davidson a finire sotto processo per omicidio.»

«Pritchett intende registrare i capi d'accusa?»

«Non ha scelta.» Gus raccolse dalla scrivania un rapporto sull'arresto e lo mise da parte, dopo una rapida occhiata. «Davidson ha tentato di uccidere Renard davanti a cinquanta testimoni. Che questo ti serva di lezione, se pensi di uccidere qualcuno.»

«Posso andare?»

«Non starai progettando di uccidere qualcuno, vero?»

«Ho da fare, Gus.»

L'espressione di Fourcade era indecifrabile, gli occhi scuri insondabili. Inforcò gli occhiali da sole, mentre lo stomaco di Gus reclamava una pastiglia di antiacido. Lo sceriffo puntò un dito contro il detective. «Tieni a freno la collera, Fourcade. Ti ha già fatto finire col culo per terra. Di questi tempi va di moda prendersela con i poliziotti, e il tuo nome è già sulla bocca di tutti.»

Annie si fermò sulla soglia della sala riservata agli agenti, premendo una borsa di ghiaccio sul bernoccolo. Si era tolta l'uniforme sporca e strappata per indossare i jeans e la T-shirt che teneva nell'armadietto dello spogliatoio. Tentava di cogliere qualche frammento della discussione in corso nell'ufficio dello sceriffo, in fondo al corridoio, ma riusciva ad afferrarne soltanto il tono. Furioso, spazientito.

Prima ancora dell'udienza preliminare per l'esame delle prove, la stampa aveva cominciato a ventilare l'ipotesi che Fourcade avrebbe perso il posto per via del pasticcio che aveva combinato con il mandato; i giornalisti, del resto, sguazzavano nelle illazioni, capendo ben poco le sottigliezze procedurali del lavoro di polizia. Avevano versato fiumi d'inchiostro sulla frustrazione dell'opinione pubblica che non vedeva arrestare nessuno, mentre nessuno si preoccupava del senso d'impotenza degli agenti che indagavano sul caso. Avevano quasi invocato una pubblica impiccagione del sospettato sulla base di semplici voci, per poi fare dietrofront e puntare il dito accusa-

tore contro l'investigatore incaricato delle indagini, non appena aveva portato alla luce un indizio concreto.

Nessuno aveva la minima prova che fosse stato Fourcade a lasciare quell'anello nel cassetto della scrivania di Renard: non aveva senso seminare delle prove e poi non indicarle nel mandato di perquisizione. Con ogni probabilità, era stato proprio Renard a mettere l'anello nel cassetto, senza immaginare che la sua casa sarebbe stata perquisita per la terza volta. Si sa che, generalmente, i responsabili di delitti a sfondo sessuale tendono a conservare qualche souvenir delle vittime: oggetti di ogni genere, dai gioielli a qualche parte del corpo.

Annie aveva frequentato un corso sui delitti sessuali all'accademia di Lafayette, tre mesi prima del delitto Bichon. S'aggiornava quanto più possibile per prepararsi a svolgere, un giorno, il lavoro di detective. Era il suo obiettivo: lavorare in abiti civili, scavare a fondo nel mistero dei delitti che ora doveva limitarsi a osservare dall'esterno, solo nelle prime fasi delle indagini.

Le diapositive delle varie scene di delitti che l'istruttore del corso aveva mostrato agli allievi erano agghiaccianti. Crimini di indicibile crudeltà e brutalità, vittime torturate e mutilate in modi che nessuna persona sana di mente avrebbe mai potuto immaginare, neppure negli incubi peggiori. Ma ora Annie non doveva più fare sforzi di immaginazione, perché era stata proprio lei a scoprire il corpo di Pam Bichon.

Quel fine settimana in cui era stata denunciata la scomparsa dell'agente immobiliare non era in servizio, ma il lunedì mattina, durante il giro di pattuglia, s'era sentita attrarre da una casa disabitata della periferia, sul Pony Bayou. La casa era in vendita da mesi, anche se gli affittuari avevano traslocato soltanto da sei settimane. Un cartello arrugginito, con la scritta BAYOU REALTY, era rovesciato di fianco al vialetto invaso dalle erbacce. Annie aveva svoltato in quella direzione suggestionata da un articolo letto sulla rivista *Police*: segnalava la frequenza con la quale ogni anno le donne che lavoravano come agenti immobiliari venivano attirate in proprietà isolate e lì violentate o uccise.

Nascosta fra i rovi dietro la casa c'era una Mustang bianca decappottabile, con il tettuccio alzato. Riconobbe subito l'auto descritta nel notiziario radio, ma la esaminò per averne la certezza. La targa corrispondeva a quella di Pam Bichon, la donna di cui era stata segnalata la scomparsa due giorni prima. E nella sala da pranzo della vecchia casa c'era proprio lei... o meglio, quello che ne restava.

Le accadeva fin troppo spesso di rivedere la scena, quando chiudeva gli occhi. I chiodi conficcati nelle mani. Il sangue. La maschera. Lampi di quelle immagini continuavano ancora a svegliarla di soprassalto in piena notte, confondendosi con un incubo di quattro anni prima. Da quei sogni riemergeva a corto d'aria, come una nuotatrice che torna in superficie dagli abissi. Di tanto in tanto, quando meno se lo aspettava, sentiva ancora nelle narici l'odore putrido della morte violenta, nauseabondo, soffocante, misto alla paura.

In quel momento un brivido la percorse, mentre un rivoletto d'acqua scendeva lungo la nuca, colando dalla borsa del ghiaccio.

«Ehi, Broussard», fece il vicesceriffo Ossie Compton, tirando la pancia in dentro per passarle accanto, sulla soglia, «ho sentito dire che sei un tipino gelido. Come mai quel ghiaccio si sta squagliando?»

Annie gli lanciò un'occhiataccia. «Dev'essere tutta quell'aria calda che spifferi tu, Compton.»

«Il mio fascino focoso, vorrai dire», replicò Ossie ammiccando, mentre i denti candidi balenavano nel viso scuro.

«Ah, è così che lo chiami? Avrei giurato che era gas.»

La battuta suscitò l'ilarità generale, facendo ridere anche Compton.

«Lo hai beccato di nuovo, Annie», commentò Prejean.

«Ho smesso di tenere il conto», rispose lei, lanciando un'occhiata in fondo al corridoio, verso l'ufficio dello sceriffo. «Sarebbe una vera crudeltà.»

Il cambio era previsto di là a venti minuti, e gli agenti del turno serale cominciavano ad affluire nel salone, in attesa della riunione informativa. L'incidente scatenato da Hunter Davidson era l'argomento del giorno.

«Ehi, ragazzi, avreste dovuto vedere Fourcade!» esclamò Savoy con un gran sorriso. «Accidenti, si muove come una pantera, quello! Fatevelo raccontare!»

«Sì, è piombato su Davidson come un fulmine, così», confermò Prejean, facendo schioccare le dita. «E poi si è scatenato un autentico pandemonio.»

«E mentre succedeva tutto questo tu dov'eri, Broussard?» domandò Chaz Stokes, guardando Annie.

La giovane sentì che la tensione saliva, mentre ricambiava lo sguardo del detective.

«In fondo al mucchio», ribatté sarcastico Sticks Mullen, sorridendo con la sua bocca piccola, piena di denti giallastri. «Là dov'è il posto della donna.»

«E tu come fai a saperlo?» lo rimbeccò lei, lanciando nel cestino la borsa del ghiaccio. «Lo hai letto in un libro, Mullen?»

«Perché, pensi che sappia leggere?» esclamò Prejean, fingendosi stupito.

«*Penthouse*», suggerì qualcuno.

«Nah», ribatté Compton con la sua parlata strascicata, dando di gomito a Savoy. «Guarda le figure e munge la sua lucertola.»

«Vai al diavolo, Compton.» Mullen si alzò per dirigersi verso il distributore di merendine, tirandosi su i calzoni dai quali pescava le monetine.

«Ehi, non vorrai tirarlo fuori proprio qui, Sticks!»

«Cristo», borbottò Stokes, disgustato.

Sembrava fatto apposta per attirare l'attenzione delle donne: alto, snello, atletico. Un'insolita combinazione di tratti somatici lasciava intuire il sangue misto: capelli ricci, corti e neri, pelle ambrata, appena più scura della carnagione di un bianco. Aveva il naso sottile e una bocca petulante, incorniciata dai baffi ben disegnati e dal pizzetto.

Il suo viso sarebbe stato di ottimo effetto su un manifesto per il reclutamento: mascella e mento volitivi, occhi penetranti, di un pallido color turchese, sotto le folte sopracciglia nere. Per il resto, invece, non assomigliava affatto al classico poliziotto; semmai, coltivava un'immagine da spirito libero che traspariva dal suo abbigliamento tutt'altro che convenzionale. Quel giorno indossava un paio di pantaloni da lavoro grigi, larghi e lunghi, e portava fuori della cintura una camicia stampata a disegni di cavalli impennati, *teepee* indiani e cactus. Spostò sulla fronte il cappello nero di paglia.

«Lo hai rubato a Chi Chi Rodriguez?» gli chiese Annie.

«Andiamo, Broussard», mormorò lui con un sorriso ironico. «Tu mi desideri. Non fai che guardarmi! Ho ragione o no?»

«Sei un borioso, e poi, così conciato, è difficile non notarti. Allora, dov'eri mentre noi ce la spassavamo? Eppure hai lavorato al caso Bichon quanto Fourcade.»

Mullen si appoggiò allo stipite della porta, lanciando un'occhiata nel corridoio. «Il principale è Nick. Io dovevo andare a St. Martinville. Avevano beccato in flagrante il mio spacciatore di metadone.»

«E questo richiedeva la tua presenza?»

«Ehi, sono mesi che lavoro per inchiodare quel bastardo.»

«Se era già dentro, che fretta c'era?»

«Eh, ogni lasciata è persa!» rispose Stokes con quel suo sorriso da squalo. «Lo sai che cosa intendo, no? I mandati sono partiti da questo distretto,

e voglio Billy Thibidoux nel mio fascicolo il più presto possibile.»

«Hai lasciato scoperto Fourcade per poter mettere le mani su Billy Thibidoux. Sì, vorrei proprio affiancarti, Chaz», replicò Annie in tono di derisione.

«Nicky è adulto, non aveva bisogno di me. Quanto a te...» I suoi occhi s'indurirono, anche se il sorriso rimase smagliante. «Credevo che avessimo già superato questa fase, Broussard. Hai avuto la tua occasione. Ma io sono un tipo generoso, diamine, e sarei disposto a offrirti un'altra possibilità... senza tirare in ballo l'uniforme, per così dire.»

«*Preferirei affrontare gli alligatori in una vasca di fango.*» Ma Annie tenne per sé la risposta, che volentieri avrebbe gettato in faccia a qualunque altro collega senza farsi problemi. Sapeva per esperienza che Chaz non sapeva accettare un rifiuto.

Inaspettatamente, lui allungò la mano, toccandole lo zigomo sinistro. «Ti verrà un bel livido, Broussard.» Lasciò ricadere la mano appena lei si ritrasse. «Sai che ti dona?»

«Sei un vero idiota», mormorò lei, scostandosi, ben consapevole di essere la sola, nel dipartimento, a pensarla così. Chaz Stokes era amico di tutti, tranne che suo.

All'improvviso la porta dell'ufficio dello sceriffo si spalancò. Ne uscì Fourcade con passo impetuoso, l'espressione cupa, la cravatta allentata sulla camicia nocciola. Pescò una sigaretta dal taschino.

«Siamo fottuti!» disse di scatto a Stokes, senza neanche rallentare il passo.

«Ho sentito.»

Annie li seguì con gli occhi mentre si allontanavano lungo il corridoio. Stokes aveva seguito il caso Bichon quando Pam era ancora viva e si era rivolta alla polizia perché Renard la molestava, seguendola dappertutto. Non si era trovato sul posto al momento della scoperta del corpo, ma aveva affiancato Fourcade nelle indagini sull'omicidio. Al momento critico, però, non erano finiti insieme sulla gogna: i giornali s'erano scagliati solo su Fourcade, che era arrivato nel distretto di Partout con un passato pieno di ombre. Era lui che aveva trovato l'anello. Stokes non sarebbe invece finito sulla graticola, dopo l'udienza di quel giorno: si era premurato di uscire di scena al momento opportuno.

«Billy Thibidoux un corno», borbottò Annie sottovoce.

Annie rimase in ufficio fino a tardi per completare il rapporto sull'inci-

dente di Davidson. Quando uscì erano le 17.06 e il parcheggio dietro il carcere era deserto, a parte un paio di detenuti in regime di semilibertà che stavano lavando la Suburban nuova dello sceriffo.

C'era nell'aria una pace apparente. La primavera, quell'anno, era arrivata in anticipo, inondando l'aria di profumi, soprattutto quello predominante del glicine, mentre le vetrine dei negozi erano ancora addobbate per il Mardi Gras, che avrebbe concluso i festeggiamenti del carnevale.

Eppure, sotto quell'apparenza tranquilla, serpeggiava qualcosa di sinistro, un senso di irrequietezza. Mentre il sole tramontava su Bayou Breaux, un assassino era in agguato chissà dove, nelle ombre che si allungavano. Una consapevolezza avvelenava la suggestione di quella scena: omicidio. Che si credesse o no alla colpevolezza di Renard, in mezzo a loro c'era un assassino, libero di fare quello che voleva.

Non era la prima volta che accadeva. La morte si era già aggirata una volta in quella regione della Louisiana meridionale, e i ricordi appena sbiaditi erano stati risvegliati dalla morte di Pam Bichon. Tornava il terrore, insieme ai dubbi.

Nell'arco di diciotto mesi, fra il 1992 e il 1993, erano morte sei donne che vivevano in cinque distretti diversi, violentate, strangolate e sottoposte a mutilazioni sessuali. Due delle vittime erano originarie di Bayou Breaux: Savannah Chandler e Annick Delahoussaye-Gerrard, che Annie conosceva da sempre. Quei delitti avevano sconvolto la popolazione del cosiddetto French Triangle, la regione francofona della Louisiana, e la conclusione del caso l'aveva lasciata ancora più scossa.

Gli omicidi erano cessati con la morte di Stephen Danjermond, figlio di una ricca famiglia di armatori del Garden District di New Orleans. Le indagini avevano portato alla luce una lunga storia di sadismo sessuale e delitti, hobby che Stephen Danjermond coltivava fin dai tempi del college. Durante una perquisizione in casa sua erano stati trovati i «trofei» sottratti alle sue vittime. All'epoca della morte, Danjermond era in servizio nel distretto di Partout, dove avrebbe assolto il suo primo mandato come rappresentante della pubblica accusa.

La vicenda aveva innalzato Bayou Breaux alle luci della ribalta, ma, dopo qualche tempo, *il* caso era stato chiuso, l'orrore dimenticato, il male estirpato e la vita era tornata alla normalità. Almeno fino a Pam Bichon.

La sua morte ricordava gli altri casi. Tutte le vecchie paure erano riaffiorate, moltiplicandosi. La gente cominciava a chiedersi se Danjermond fosse davvero l'assassino; dopo tutto, quella nuova ondata di panico offuscava

il ricordo delle prove trovate contro di lui. Rimasto ucciso in un incendio, non aveva mai potuto confessare pubblicamente i suoi delitti. Altri, invece, erano ansiosi di addossare a Renard la responsabilità del delitto Bichon: meglio un bersaglio tangibile, concreto, contro il quale puntare il dito. Restava pur sempre quel terrore primordiale, la paura superstiziosa, una convinzione non del tutto lucida che in realtà il male si aggirasse come uno spettro in quel paese maledetto.

Annie stessa provava un'inquietudine e un nervosismo che acuivano la percezione di ogni senso. Quasi uno stato di vulnerabilità che tutte le donne del distretto sentivano, forse ancor più dell'altra volta, perché le vittime dello Strangolatore del bayou erano state donne di dubbia reputazione, mentre Pam Bichon aveva condotto una vita normale, aveva un buon lavoro e veniva da un'ottima famiglia. Eppure un killer aveva scelto proprio lei. E se era successo a Pam Bichon...

In quel momento Annie avvertì uno sguardo su di sé. Ma, quando si voltò, non c'era nessuna creatura mostruosa che la scrutasse dall'ombra. Solo un faccino dai grandi occhi tristi, che la fissava al di sopra del volante della jeep: Josie Bichon.

«Ciao, Josie», le disse, salendo al posto del passeggero. «Dove vai?»

La piccola appoggiò la guancia al volante, scrollando le spalle. Era una bella bambina, con lunghi capelli bruni e lisci che scendevano come una fitta cortina fino alla vita e occhi castani troppo malinconici per la sua età. Vestita con una salopette di jeans e un cappellino floscio della stessa tela, l'ala rialzata e appuntata sul davanti con una spilla a forma di girasole, sembrava una piccola modella pronta per una campagna fotografica.

«Sei qui da sola?»

«No, sono venuta con la nonna per vedere il nonno, ma non mi hanno fatto entrare.»

«Mi dispiace, Josie. Ci sono delle regole che non permettono ai bambini di entrare in prigione.»

«Già. Ognuno ha una regola per ogni cosa, quando si tratta di bambini. Vorrei poterle fare io le regole, una volta tanto.» Allungò la mano per picchiettare con il dito sul piccolo alligatore di plastica appeso allo specchietto retrovisore. L'alligatore aveva gli occhiali da sole, un berretto rosso e un largo sogghigno sul muso che avrebbe dovuto strapparle un sorriso, ma Josie era indifferente a tutto. «Regola numero uno: non trattatemi come una bambina, perché non lo sono. Regola numero due: non raccontatemi bugie per il mio bene.»

«Hai saputo cosa è successo davanti al tribunale?» le chiese Annie con dolcezza.

«Lo hanno detto alla radio mentre seguivo la lezione d'arte. Il nonno ha tentato di sparare all'uomo che ha ucciso la mamma, ed è stato arrestato. All'inizio la nonna ha cercato di farmi credere che era semplicemente inciampato, cadendo dalle scale del tribunale. Mi ha mentito.»

«Sono certa che non intendeva mentire, Josie. Immagina il suo spavento. Non voleva spaventare anche te.»

Josie la guardò con un'espressione eloquente, che rivelava i suoi sentimenti in proposito. Da quando la famiglia era stata informata della morte di sua madre, Josie non aveva sentito altro che mezze verità, vedendosi messa delicatamente in disparte mentre gli adulti parlavano sottovoce, confessandosi ansie e segreti. Il padre, i nonni, le zie e gli zii avevano fatto del loro meglio per isolarla dietro una cortina di informazioni false, senza neanche immaginare che ottenevano solo il risultato di farla soffrire di più.

Annie, invece, sapeva bene come ci si sentiva in quei casi.

«Mamma, mamma! Siamo tornati! Guarda cosa mi ha comprato lo zio Sos a Disney World! È Minnie!»

La porta della cucina si era chiusa sbattendo alle sue spalle, e lei s'era fermata di colpo. La persona seduta in cucina non era sua madre. Padre Goetz s'era alzato dalla sedia con un'espressione grave, mentre Enola Meyette, una donna grassa che puzzava sempre di salsiccia, si allontanava dal lavello asciugandosi le mani su uno strofinaccio rosso a quadri.

*«*Allons, chérie*», aveva detto la signora Meyette, tendendole la mano grassoccia. «Scendiamo in negozio. Ti prendo un dolcetto,* oui*?»*

Annie aveva capito subito che era successo qualcosa di terribile. Il ricordo suscitava ancora in lei lo stesso moto di nausea che aveva provato quel giorno, mentre Enoia Meyette la portava via dalla cucina. Le pareva quasi di vedersi, così com'era a nove anni, con gli occhi dilatati per la paura, la mano stretta sulla bambolina di Minnie appena ricevuta in regalo, mentre veniva allontanata dalla verità che padre Goetz era venuto a comunicarle: mentre Annie era in viaggio per fare la sua prima, breve vacanza con la zia Fanchon e lo zio Sos, Marie Broussard si era tolta la vita.

Ricordava le pietose menzogne di quelle brave persone e il senso di isolamento che a ogni bugia cresceva intorno a lei. Un isolamento che si era portata dentro per molto, molto tempo.

Annie si era assunta il compito di rispondere alle domande di Josie Bichon quando l'ufficio dello sceriffo l'aveva incaricata, insieme ad altri a-

genti, di portare la notizia a Hunter Davidson e a sua moglie. E Josie, forse avvertendo in lei uno spirito affine, aveva stabilito con Annie un contatto immediato, che era rimasto intenso.

«Saresti potuta venire all'ufficio dello sceriffo a chiedere di me», le disse Annie.

Josie colpì con il dito l'alligatore, facendolo oscillare. «Non volevo stare con nessun altro, visto che non potevo vedere nonno Hunt e chiedergli co-s'era successo veramente.»

«Io ero lì.»

«Ha tentato davvero di uccidere quel tale?»

Annie scelse con cura le parole: «Forse lo avrebbe fatto, se il detective Fourcade non avesse visto la pistola in tempo».

«Vorrei che lo avesse ucciso», fu la risposta di Josie.

«Non ci si può fare giustizia da sé, Josie.»

«Perché no? Perché è contro le regole? Quell'uomo ha ucciso mia madre. E lui, allora, non ha violato le regole? Dovrebbe pagare per quello che ha fatto.»

«È per questo che esistono i tribunali.»

«Ma se il giudice lo ha lasciato andare!» gridò Josie, soffocando il suo senso di frustrazione e sofferenza. La stessa frustrazione e sofferenza che Annie aveva sentito nei singhiozzi di Hunter Davidson.

«Per ora», rispose Annie, sperando che quella promessa non suonasse vana quanto era sembrata a lei. «Solo finché non riusciremo a trovare pro-ve migliori contro di lui.»

«Allora perché non riesci a trovarle?» ribatté Josie mentre le lacrime scorrevano sulle sue guance. «Sei un poliziotto, e sei mìa amica. Dovresti capire! Avevi detto che mi avresti aiutata! Dovresti fare in modo che sia punito, e invece hai messo in prigione mio nonno! Non ne posso più!» Bat-té con il pugno sul volante, suonando il clacson. «Odio tutto!»

Josie scese dall'auto, correndo verso l'edificio della prigione. Annie fece per inseguirla, ma si trattenne vedendo Belle Davidson e Thomas Watson, l'avvocato dei Davidson, che uscivano dall'ingresso laterale.

Sotto l'apparenza mite che le davano un golfino e un filo di perle, Belle Davidson era una donna temibile, un vero fiore d'acciaio. Serrò le labbra non appena il suo sguardo incontrò quello di Annie.

«Ha una bella faccia tosta, agente Broussard», esclamò sciogliendosi dall'abbraccio di Josie. «Prima getta in carcere mio marito invece dell'as-sassino di mia figlia, e poi coccola mia nipote come se meritasse il suo af-

fetto.»

«Mi spiace che lei la pensi così, signora Davidson», rispose Annie. «Ma non potevamo permettere a suo marito di sparare a Marcus Renard.»

«Non sarebbe arrivato a tanto, se non avesse incocciato nell'incompetenza di voi agenti. Grazie alla vostra trascuratezza e negligenza, un colpevole è libero di scorrazzare per la città. Perdio, mi viene voglia di spararglì con le mie mani!»

«Belle!» gemette l'avvocato, raggiungendo la sua cliente. «Te l'ho detto mille volte che non devi parlare così davanti alla gente!»

«Oh, per l'amor del cielo, Thomas. Mia figlia è stata assassinata. La gente troverebbe strano se non le dicessi, certe cose!»

«Stiamo facendo del nostro meglio, signora Davidson», ribadì Annie.

«E che cosa avete ottenuto? Niente. Si vergogni della divisa che porta... quando la indossa.»

Lanciò un'occhiata severa alla T-shirt sbiadita di Annie.

«Io non mi occupo del caso di sua figlia, signora. È compito degli agenti investigativi Fourcade e Stokes.»

L'espressione di Belle Davidson divenne ancora più dura. «Non cerchi scuse, agente. Noi tutti nella vita abbiamo degli obblighi che vanno al di là dei nostri doveri. Lei ha trovato il corpo di mia figlia. Lei ha visto cosa...» S'interruppe, lanciando un'occhiata a Josie. Quando si rivolse di nuovo ad Annie, gli occhi scuri erano lucidi di lacrime. «Lei sa. Come può voltare le spalle a tutto questo? Come può voltare le spalle a questo caso e continuare a guardare negli occhi mia nipote?»

«Non è colpa di Annie, nonna», disse Josie mentre rivolgeva ad Annie uno sguardo deluso.

«Non dire così, Josie», l'ammonì Belle sottovoce, stringendo a sé la nipotina. «Ecco cosa c'è che non va al giorno d'oggi: nessuno vuole assumersi le sue responsabilità.»

«Anch'io voglio giustizia, signora Davidson», replicò Annie. «Ma dev'essere ottenuta entro i limiti della legge.»

«Agente, a rispettare il sistema finora abbiamo ottenuto solo ingiustizia.»

Mentre si allontanavano, Josie si voltò indietro a guardarla, con gli occhi pieni di tristezza. Per un attimo Annie ebbe l'impressione di vedere se stessa allontanarsi e svanire nella nebbia dolorosa del suo passato, con il ricordo che si dipanava come il filo di un aquilone.

«Cosa è successo, tante Fanchon? Dov'è la mamma?»

«La tua mamma è in cielo, ma 'tite fille.*»*

«Ma perché?»

«È stato un incìdente, chérie. *Dio ha distolto lo sguardo.»*

«Non capisco.»

«Non, chère 'tite bête. *Un giorno. Quando diventerai grande...»*

Ma lei soffriva in quel momento, e le promesse legate al futuro non erano servite a lenire la sofferenza.

3

«In un modo o nell'altro lo prenderemo, Slick.»

Fourcade lanciò un'occhiata in tralice a Chaz Stokes. «C'è un mucchio di gente convinta che ne abbiamo fatta un'altra delle nostre.»

«Che vadano al diavolo», ribatté Stokes, buttando giù l'ennesimo bicchierino. «Noi sappiamo che Renard è il nostro uomo, sappiamo che è stato lui. Quel bastardo è colpevole fino al midollo. Lo Stato dovrebbe ficcargli l'uccello in una presa di corrente e illuminarlo come un albero di Natale. E invece quel giudice lo lascia in libertà grazie a un cavillo procedurale, e Pritchett mette dentro Davidson. Il mondo è una gabbia di matti, ma del resto non c'è bisogno che te lo dica, tu lo sai già.»

Fourcade non parlava mai dei tempi di New Orleans, o dell'episodio che lo aveva costretto a lasciare la città; per quanto gli risultava, comunque, la verità non interessava a nessuno. Tutti preferivano basarsi sulla prima notizia sensazionale che colpiva la loro fantasia, come il fatto che era stato lui a trovare l'anello di ametista di Pamela Bichon.

Si domandò se qualcuno avrebbe mai guardato con sospetto Chaz Stokes, nel caso fosse stato lui a scoprirlo. Stokes era arrivato quattro anni prima a Bayou Breaux da un posto sperduto del Mississippi; era un tipo tranquillo, senza un passato degno di nota. Se fosse stato lui a trovare l'anello, forse la pubblica opinione si sarebbe concentrata sull'ingiustizia della scarcerazione di Renard.

Nick voleva convincersi che Kudrow avrebbe tentato di screditare l'importanza di quella prova a prescindere da chi l'avesse trovata: non pensava neanche che a comprometterla fosse stato il fatto che l'aveva trovata lui, e che la sua partecipazione alle indagini sul caso avrebbe impedito a Pam Bichon di ottenere giustizia.

Non voleva pensare, punto e basta.

Versò ancora del Wild Turkey nei bicchieri, e Nick vuotò il suo, accen-

dendosi poi un'altra sigaretta. Il televisore in un angolo del bar trasmetteva una sitcom.

Non c'erano altri clienti, ed era per questa ragione che Stokes aveva preferito quel locale ai soliti ritrovi frequentati dai poliziotti. Nick, per la verità, avrebbe voluto starsene da solo a rimuginare, ma Stokes gli era stato affiancato nelle indagini sul caso Bichon, e così aveva accettato di bere qualcosa insieme a lui, come se avessero qualcos'altro in comune oltre al lavoro.

Fourcade non avrebbe dovuto bere affatto. Era uno dei vizi che aveva cercato di lasciarsi alle spalle, a New Orleans, ma che invece lo aveva seguito a Bayou Breaux come un cane randagio. Avrebbe dovuto essere a casa, a esercitarsi nel tai chi, tentando di purificare la mente. Invece era seduto qui, da *Laveau*, a sbronzarsi.

«Penso ancora a quello che le ha fatto», mormorò Stokes. «E tu?»

Lui ci pensava giorno e notte, anche in quello che poteva sembrare il suo sonno. Quelle immagini lo perseguitavano. Il colore latteo della pelle. Le ferite orribili. Gli occhi sbarrati dietro la maschera, disperati, colmi di un terrore inimmaginabile per chi non si era mai trovato ad affrontare una morte così brutale.

Si ritraeva da quella visione scosso e sofferente.

Ma la rabbia non lo abbandonava. Anche in quel momento ribolliva dentro di lui.

«Penso a quello che ha dovuto passare», aggiunse Stokes. «A quello che deve aver provato quando ha capito... a quello che le ha fatto con il coltello. Cristo. Deve pagare per questo, amico, ma senza l'anello non abbiamo in mano uno straccio di prova. La farà franca, Nick. È un assassino, eppure la farà franca. Magari in questo momento se ne sta seduto in ufficio e pensa proprio a questo», incalzò. «Lavora di notte, sai? Gli altri collaboratori dello studio non vogliono averlo fra i piedi. Sanno che è colpevole, proprio come noi, e non se la sentono di guardarlo in faccia sapendo quello che ha fatto. Scommetto che ora è seduto lì e ci pensa.»

Dalla parte opposta della strada. Lo studio di architettura Bowen & Briggs aveva sede in un edificio di mattoni che dava sul bayou, incuneato fra una malandata bottega di barbiere e un negozio di antiquariato. Era lo stesso edificio che ospitava, al pianterreno, l'agenzia immobiliare Bayou Realty. Bowen & Briggs era l'unico ufficio dell'isolato in cui si lavorasse anche di sera.

«Sai, amico, qualcuno dovrebbe farlo fuori, quel Renard», disse sottovo-

ce Stokes, tenendo d'occhio il barista.

«Giustizia, capisci?» insistette. «Occhio per occhio.»

«Dovevo lasciare che Davidson gli sparasse», mormorò Nick, chiedendosi per l'ennesima volta come mai non lo aveva fatto: perché c'era ancora una parte di lui che credeva nella giustizia, o forse perché non voleva che Hunter Davidson finisse in prigione per il resto dei suoi giorni.

«Potrebbe capitargli un incidente», suggerì Stokes. «Succede ogni giorno. La palude è un posto pericoloso. A volte ti risucchia come niente, sai?»

Nick lo guardò attraverso la cortina di fumo del bar. Non lo conosceva abbastanza bene; non sapeva niente di lui, a parte le banalità che si scambiavano sul lavoro. Stokes era ai margini della sua vita, uno degli agenti investigativi di un dipartimento che contava quattro uomini. Il più delle volte lavoravano in modo indipendente.

«Un pio desiderio, amico, nient'altro», aggiunse Stokes. «Non è quello che fanno giù a New Orleans? Non sparano ai cattivi e poi li scaricano nella palude?»

«Nel lago Pontchartrain, di solito.»

Stokes lo fissò per un attimo, incerto, prima di decidere se fosse o no una battuta. Scoppiò a ridere, si scolò l'ultimo bicchiere e scivolò giù dallo sgabello, pescando il portafogli dalla tasca posteriore. «Devo filare. Domattina ho un appuntamento con il procuratore per quel Thibidoux.» Sorrise di nuovo. «E poi stasera ho un appuntamento bollente. Calda e dolce fra le lenzuola.»

Lasciò cadere sul banco un biglietto da dieci, stringendo con la mano la spalla di Nick. «Proteggere e servire, amico. Ci vediamo.»

Proteggere e servire, pensò Nick. Pamela Bichon era morta, il padre era in carcere e l'uomo che l'aveva uccisa era libero. Chi avevano protetto, e quale scopo avevano servito, oggi?

«Pritchett farà fuori qualcuno.»

«Suggerirei Renard», borbottò Annie, fissando il menu.

«È più probabile che tocchi al tuo idolo, Fourcade.»

Lei colse in quelle parole un misto di sarcasmo e gelosia. Alzò gli occhi, esasperata. Conosceva A.J. Doucet da sempre. Lui era uno dei numerosi nipoti di zia o meglio di *tante* Fanchon e zio Sos, un nipote di sangue, non di fortuna, come lei. Da bambini, giocavano a nascondino nel grande cortile del Corners, l'emporio/caffè/approdo che Sos e Fanchon gestivano a sud della città. Al tempo delle scuole superiori, A.J. aveva fatto da paladino ad

Annie, spesso senza eccessiva gratitudine da parte della giovane. In seguito, da amico era passato al ruolo di innamorato, per poi tornare allo stadio iniziale, negli anni in cui studiava legge ed entrava a far parte dell'ufficio del procuratore distrettuale di Partout.

Entrambi non sapevano come definire la natura del loro rapporto, visto che l'attrazione intermittente che li aveva uniti nel corso degli anni non si era manifestata mai nello stesso momento in tutt'e due.

«Non è il mio idolo», ribatté lei irritata. «Si dà il caso che sia il miglior investigatore che abbiamo, tutto qui. Io voglio diventare detective, e quindi è naturale che lo osservi. E poi a te cosa importa? Tu e io non siamo una coppia, A.J.»

«Sai come la penso su questo punto.»

«Non potremmo cambiare argomento, almeno per questa sera? Ho avuto una pessima giornata, e tu dovresti essere il mio miglior amico: allora comportati come tale.»

A.J. si protese verso di lei oltre il tavolino con la tovaglia bianca, fissandola con intensità. «Lo sai che c'è ben altro, Annie, e non rifilarmi quella stronzata che 'in pratica siamo parenti'. Non sei imparentata con me più di quanto tu lo sia con il Presidente degli Stati Uniti.»

«Per quanto ne so, potrei benissimo esserlo», brontolò lei, raddrizzandosi sulla sedia per allontanarsi da lui.

L'uomo e la donna seduti al tavolo accanto si misero a parlottare. Annie sospettava che fosse il suo occhio pesto ad attirare l'attenzione dei due; in effetti, senza divisa, doveva avere l'aspetto di una vittima di un partner violento piuttosto che quello di un poliziotto malconcio.

«Non è con gli agenti che dovrebbe avercela Pritchett», osservò poi. «È stato il giudice Monahan a decidere. Avrebbe potuto ammettere l'anello come prova.»

«E lasciare così uno spiraglio per l'appello? A che scopo?»

La cameriera interruppe la discussione portando da bere e passando con un'occhiata tagliente dal viso gonfio di Annie a quello di A.J.

«Sputerà nel tuo soufflé, sai?» insinuò Annie.

«Perché dovrebbe pensare che sono stato io a farti quel livido? Potrei essere il tuo esoso avvocato divorzista.»

Annie bevve un sorso di vino, cambiando argomento. «È lui il colpevole, A.J.»

«Allora portaci le prove... ma ottenute con mezzi legali.»

«Bisogna attenersi alle regole, come se fosse un gioco. Josie non aveva

torto.»

«Che c'entra Josie?»

«Oggi è venuta a trovare Hunter Davidson in cella, accompagnata dalla nonna.»

«La formidabile Miss Belle.»

«Mi hanno fatto a pezzi tutt'e due.»

«Perché mai? Il caso non è tuo.»

«Sì, ma...» Annie esitò, intuendo che A.J. non avrebbe compreso quanto lei si sentisse emotivamente coinvolta nel caso Bichon. Ogni cosa al suo posto, ecco qual era il motto di A.J. Ogni aspetto della vita doveva inserirsi in uno di quei piccoli scomparti ordinati che lui aveva predisposto, mentre nella vita di Annie tutto sembrava gettato alla rinfusa in un grande mucchio nel quale doveva cercare di continuo un senso. «Mi sento coinvolta. Vorrei poter fare di più per rendermi utile. Guardo Josie e...»

Il viso di A.J. divenne più dolce. Era un uomo molto bello, con la mascella volitiva, gli zigomi alti e la bocca sensuale. Per un attimo, Annie rimpianse che le cose fra loro non fossero semplici come avrebbe voluto lui.

«È stato terribile per tutti, tesoro», le disse in tono comprensivo. «Tu hai già fatto più della tua parte.»

Qual era esattamente la sua parte? Rifletteva Annie, mangiando svogliatamente.

«*Noi tutti nella vita abbiamo degli obblighi che trascendono i limiti dei nostri doveri.*»

Lei li aveva già superati, lasciandosi coinvolgere da Josie. Ma anche senza di lei, avrebbe sentito comunque l'oscuro richiamo di quel caso.

Con tutte le controversie che erano sorte intorno alla vicenda, a poco a poco si perdeva di vista Pam. Nessuno l'aveva aiutata quando era viva e nessuno aveva creduto che Marcus Renard la molestasse; anche ora che era morta, l'attenzione veniva deviata altrove.

«Forse non ci sarebbe nessun caso, oggi, se il giudice Edmonds avesse preso sul serio Pam fin dall'inizio», dichiarò, rinunciando definitivamente a mangiare.

«È un discorso che abbiamo già fatto», le rammentò A.J. «Gli elementi che Pam Bichon ha presentato alla corte non costituivano prove di molestia. Renard la invitava a cena, le faceva dei regali...»

«Le tagliava le gomme della macchina e la linea telefonica e...»

«Non c'erano prove che a fare tutto questo fosse Marcus Renard. Lui l'ha

invitata a uscire, lei lo ha respinto, lui era infelice. C'è una bella differenza fra essere infelice ed essere uno psicotico.»

«Lo ha detto il giudice Edmonds, il quale probabilmente è ancora convinto che gli uomini siano autorizzati a colpire le donne sulla testa con un osso di mastodonte prima di trascinarle per i capelli nella loro caverna», commentò Annie disgustata. «Ma del resto questo lo mette una spanna al di sopra degli altri uomini della contea, vero?»

«Obiezione!»

«Va da sé che tu sei al di sopra della media. Mi spiace di essere così noiosa, stasera. Rinuncio al cinema e me ne vado a casa, così posso restarmene un po' a mollo nella vasca prima di ficcarmi a letto.»

A.J. allungò una mano sul tavolo per infilare la punta del dito sotto il braccialetto d'oro che lei portava, accarezzando la pelle morbida. «Non è detto che tu debba farlo da sola», sussurrò, con gli occhi scuri accesi da una promessa che di tanto in tanto si era avverata, quando i loro desideri s'incrociavano.

Annie ritirò la mano. «Stasera no, Romeo. Ho una commozione cerebrale.»

Si salutarono nel parcheggio del ristorante, dove Annie porse la guancia per ricevere il bacio della buona notte, mentre A.J. mirava alle labbra. Poi restò sola, seduta al volante della jeep, ascoltando la radio, mentre l'auto di A.J. imboccava la rue Dumas.

«Siete sintonizzati su radio KJUN, parole a ruota libera a tutte le ore. Chi vi parla è 'L'avvocato del Diavolo', Owen Onofrio. L'argomento di stasera sarà la discussa decisione di oggi riguardo al caso Renard. C'è Ron, da Henderson, sulla linea uno. Parla pure, Ron.»

«Secondo me, è una vergogna che oggigiorno i criminali abbiano sempre la meglio in tribunale. Lui aveva in casa l'anello di quella donna. Perdio, è come se ce lo avesse scritto in fronte. Legatelo alla sedia e attaccate la corrente!»

«Ma se fosse stato l'agente a seminare la prova in casa sua? Che succede se non possiamo fidarci neppure di quelli che hanno giurato di proteggerci? Jennifer, di Bayou Breaux, sulla linea due.»

«Ecco, io sono spaventata a morte da tutta questa storia. Che cosa dobbiamo pensare? Voglio dire, la polizia è tutta contro questo Renard, ma se non fosse stato lui? Ho sentito dire che ci sono prove segrete in grado di collegare questo delitto a quelli dello Strangolatore del bayou. Io sono una

donna sola. Faccio l'ultimo turno alla fabbrica di lampadine...»

Annie spense la radio. Ascoltava spesso quella stazione, per capire come la pensasse la gente, ma i pareri su quel caso erano i più disparati. L'unica realtà concreta erano le emozioni: collera, paura e incertezza. La gente era nervosa, e si spaventava facilmente. Le segnalazioni di sconosciuti e guardoni si erano triplicate, le liste d'attesa per l'installazione di sistemi d'allarme si allungavano sempre di più. Le armerie della zona facevano affari d'oro.

Annie era esasperata a causa dell'impossibilità di chiudere il caso, ma soprattutto dal ruolo marginale che le era toccato nel dramma; benché fosse stata la prima a trovarsi sulla scena, l'avevano costretta a fare da spettatrice, ma se lo aspettava: era solo un vicesceriffo, e per giunta donna.

La notte era scesa sulla città, portando con sé una cappa di freddo umido. Bioccoli di nebbia salivano dal bayou, aleggiando per le strade come fantasmi. Sul marciapiede di fronte vide Chaz Stokes uscire dal bar *Laveau's*; rimase fermo un attimo sul marciapiede deserto, fumando e guardando la strada. Poi gettò via la sigaretta e salì a bordo di una Camaro, imboccando la traversa che scendeva al bayou. Annie notò anche un pickup nero e malandato, parcheggiato di fronte al bar: era il pickup di Fourcade.

Le sembrò strano. Nessuno frequentava il *Laveau's*, perché il ritrovo abituale dei poliziotti di Bayou Breaux era il *Voodoo Lounge*.

Era davvero strano.

Fu quel pensiero a farla scendere dalla jeep, ma, mentre ripeteva a se stessa quella bugia, si ricordò che A.J. l'aveva accusata di avere un debole per Fourcade. Come se avesse importanza! Lui la considerava parte dell'arredamento dell'ufficio; tanto valeva che fosse una lampada o un attaccapanni. Non provava il minimo interesse per lei, e d'altronde l'interesse di Annie era tutto rivolto al caso. Attraversò la strada, diretta verso il bar.

L'interno era buio come una caverna. Se non fosse stato per il televisore, avrebbe creduto di essere diventata cieca.

Fourcade era seduto in fondo al banco del bar, con le spalle curve sotto il logoro giubbotto di pelle nera, lo sguardo fisso sui bicchieri vuoti che aveva di fronte. Non si girò a guardarla, ma mentre si avvicinava Annie ebbe la nitida sensazione che fosse perfettamente conscio della sua presenza.

Lei s'insinuò fra due sgabelli, appoggiandosi al bancone. «Giornata dura, oggi», osservò.

I grandi occhi scuri la fissarono per un istante, limpidi, acuti, per nulla annebbiati dal whiskey. Eppure lui non si voltò verso di lei, lo sguardo al

bancone, mostrandole soltanto il profilo da rapace, con una ciocca di capelli neri che gli era scivolata sulla fronte.

«Broussard», disse Annie, sentendosi a disagio. «Vicesceriffo Annie Broussard. Io... be', ero sulla scalinata del tribunale. Abbiamo bloccato Hunter Davidson e siamo finiti a terra insieme.»

Lo sguardo di Fourcade scivolò verso il basso, dal viso al giubbotto jeans aperto sulla T-shirt bianca, e poi ancora più giù, sulla gonna a fiori, fino alle Keds che portava ai piedi, prima di risalire, come una lunga carezza.

«Non sei in divisa, vicesceriffo.»

«Non sono in servizio.»

«Ah, no?»

Annie si confuse a quella risposta. «Sono stata la prima ad arrivare sulla scena dell'omicidio Bichon. Io...»

«So benissimo chi sei. Cosa credi, *chère*, che un goccio di whiskey mi abbia annebbiato il cervello? Sei cresciuta qui, sei entrata all'accademia nell'agosto del '93, hai preso servizio nel dipartimento di polizia di Lafayette e sei arrivata qui al dipartimento dello sceriffo nel '95. Sei stata la seconda donna poliziotto di questo distretto a fare servizio di pattuglia, e la prima che abbia resistito per tutti e dieci i mesi. Hai un buon curriculum di servizio, ma tendi a ficcare il naso dappertutto. Secondo me, non credo che sia un grosso difetto, se t'interessa davvero questo lavoro, se vuoi fare carriera, come nel tuo caso.»

Annie lo guardò a bocca aperta per lo stupore. Da quando Fourcade era arrivato al dipartimento, non gli aveva mai sentito pronunciare una frase che superasse le dieci parole; non si sarebbe mai sognata che sapesse tante cose sul suo conto. Quella scoperta la innervosì... una reazione che lui colse immediatamente.

«Sei stata la prima ad arrivare sulla scena. Dovevo sapere se eri in gamba, se potevi aver combinato qualche pasticcio, o se magari conoscevi Pam Bichon.»

«Non ti fidavi di me?»

«Io non mi fido di nessuno, fino a prova contraria.»

Tirò una lunga boccata dalla sigaretta, fissandola. «Ti dà fastidio?» domandò, accennando alla sigaretta.

«No.»

«Sì, invece», ribatté lui, spegnendola nel posacenere colmo. «E allora dillo. Nessuno a questo mondo parlerà per te, *chère*.»

«Non ho paura di dire la mia.»

«No? Allora hai paura di me?»

«Se avessi paura di te, non sarei qui; e poi, per quale motivo dovrei avere paura?»

«Non ascolti le chiacchiere?»

«Le prendo per quello che valgono.»

«E come fai a decidere qual è la verità e qual è la menzogna? A questo mondo non c'è giustizia», aggiunse a mezza voce, fissando il fondo del bicchiere di whiskey. «Che te ne pare di questa, vicesceriffo Broussard?»

«Dipende tutto dal punto di vista, immagino.»

«'La giustizia di un uomo è l'ingiustizia di un altro... la saggezza dell'uno è la follia dell'altro'.» Bevve un sorso. «L'ha detto Emerson. Questo è il senso dei fatti di oggi e nessun giornalista potrà riassumerlo con altrettanta precisione.»

«Quello che diranno non può alterare i fatti. Hai scoperto l'anello di Pam in casa di Renard.»

«Non pensi che ce lo abbia messo io?»

«Se ce lo avessi messo tu, sarebbe stato incluso nel mandato.»

«*C'est vrai.* È verissimo, Annie.» La guardò con aria pensierosa. «Annie... è il diminutivo di che cosa?»

«Antoinette.»

«È un bel nome. Perché non lo usi?»

Lei si strinse nelle spalle. «Be', mi chiamano tutti Annie.»

«Io non sono tutti, Toinette», replicò lui a bassa voce.

Annie aveva l'impressione che lui si fosse avvicinato. Le sembrava di avvertire il suo calore, di fiutare l'odore di cuoio vecchio del giubbotto; ordinò a se stessa di allontanarsi. Ma non si mosse.

«Sono venuta qui per chiederti del caso. Oppure Noblier te lo ha tolto?»

«No.»

«Vorrei rendermi utile, se possibile.» Parlò tutto d'un fiato. «Voglio dire, lo so che sono soltanto un vicesceriffo, e questo non è il mio caso. Il detective sei tu, e Stokes non mi vorrà fra i piedi, comunque...»

«Come piazzista sei un disastro, Toinette», le fece notare Fourcade. «Mi stai elencando tutte le ragioni per dire no.»

«L'ho trovata io», disse Annie con semplicità. Nella memoria pulsava ancora l'immagine del corpo di Pam Bichon. «Ho visto quello che le ha fatto. Continuo a vederlo. Sento... di avere un debito con lei.»

«La senti», sussurrò Fourcade. «L'ombra della morte.»

Alzò la mano sinistra, con le dita allargate, tendendola verso di lei, ma senza toccarla. Poi gliela passò lentamente davanti agli occhi, sfiorandole la tempia, i capelli. Un brivido gelido le corse lungo il corpo.

«Fa freddo, laggiù, non è vero?»

«Dove?» mormorò Annie.

«Nella terra delle ombre.»

Stava per prendere fiato e dirgli che era un pezzo di merda, ma la voce non le obbedì. Si accorse che stava squillando un telefono, udì vagamente le risate che provenivano dal televisore; era come paralizzata dagli occhi di Fourcade, dalla sofferenza che aleggiava nel suo sguardo.

«È lei Fourcade?» domandò il barista, tenendo sollevato il ricevitore. «C'è una chiamata per lei.»

Lui scivolò giù dallo sgabello. Quando si fu allontanato, Annie sentì l'aria affluire di nuovo ai polmoni, come se la presenza di Fourcade le schiacciasse il petto. Con la mano tremante, si portò alle labbra il suo bicchiere, bevendo un sorso di whiskey. Lo fissò mentre stava curvo sul banco, ascoltando l'interlocutore al telefono. Doveva essere ubriaco. Tutti dicevano che non aveva le rotelle a posto neppure quando era sobrio.

Riattaccò, girandosi verso di lei.

«Devo andare.» Lanciò sul banco una banconota da venti.

«Sta' lontana da quelle ombre, Toinette», l'ammonì, con l'aria di chi ha fin troppa esperienza. Le passò leggermente una mano sul viso sfiorandole le labbra. «Altrimenti ti succhieranno la vita.»

4

Nick s'incamminò lungo il viale che correva fra la strada e il bayou, con le mani affondate nelle tasche del giubbotto, le spalle curve nel freddo della notte. Non c'era nessuno in giro. Le luci delle case splendevano ambrate alle finestre, oltre il corso del bayou. L'aria notturna era greve di una caligine fitta che minacciava di trasformarsi in pioggia; una notte del genere non invitava a uscire di casa, a meno che non si avesse uno scopo.

E quale il mio?

Questo non era ancora chiaro.

Era quasi ubriaco. Frustrazione, senso di ingiustizia... quelle sensazioni erano tutte lì, sotto pelle, e bruciavano come un fuoco divorante.

Si domandò se Annie Broussard provasse la stessa sofferenza, o se almeno sarebbe stata in grado di riconoscerla. Forse no. Era troppo giovane,

più di quanto fosse stato lui alla sua età, ventotto anni. Spontanea, ottimista, ancora incontaminata. Nei suoi occhi aveva visto affiorare il dubbio, quando le aveva parlato delle ombre, ma anche la disarmata sincerità con cui lei gli aveva parlato dell'obbligo che sentiva nei confronti di Pam Bichon.

Il segreto per mantenere la testa a posto, lavorando alla Omicidi, era conservare un certo distacco. Non lasciarsi coinvolgere, non superare la linea di confine.

Nick, però, non ne era mai stato capace. Per lui il lavoro era la vita, e si lasciava sempre alle spalle quella linea di confine.

Chissà se Pam Bichon aveva sentito il richiamo delle ombre. Si era lamentata con gli amici delle avance subdole ma insistenti di Renard. Sebbene lo avesse respinto, lui aveva cominciato a mandarle dei regali. Poi erano cominciate le molestie: piccoli atti di vandalismo contro la sua auto o la sua casa. Oggetti rubati dall'ufficio: fotografie, una spazzola per capelli, documenti di lavoro, chiavi.

Sì, Pam aveva sentito l'ombra della morte, ma nessuno le aveva dato ascolto, quando aveva cercato di dirlo.

«Penso ancora a quello che le ha fatto», aveva detto Stokes. «E tu no?»

Tutto il tempo.

Con le spalle addossate al tronco di una quercia, Nick sedette sui talloni, osservando l'edificio della Bowen & Briggs, dall'altra parte della strada. C'era una luce accesa al primo piano, una lampada da scrivania. Renard lavorava al terzo tavolo da disegno, lungo il lato sud del grande studio. La Bowen & Briggs progettava piccoli centri commerciali e palazzi di abitazione, ricevendo la maggior parte degli incarichi da imprese di New Iberia e St. Martinville, oltre che di Bayou Breaux.

Renard era socio dello studio, anche se non aveva il nome in cartellone, e preferiva progettare abitazioni, soprattutto villette monofamigliari. Conduceva una vita tranquilla, senza un rapporto sentimentale stabile. Viveva insieme con la madre, che collezionava maschere del Mardi Gras e creava costumi per i veglioni di carnevale, e con un fratello autistico, Victor, che aveva quattro anni più di lui. La loro residenza era abbastanza modesta, la villa ristrutturata di un antico piantatore, a circa otto chilometri dal luogo del delitto; in barca, la distanza era ancora inferiore.

Stando alla descrizione dei colleghi e dei conoscenti, Marcus Renard era un uomo tranquillo, cortese, del tutto insignificante; alcuni, però, lo avevano definito una persona un po' bizzarra. A Nick, invece, venivano in niente

altre definizioni: meticoloso, compulsivo, ossessivo, represso, passivo-aggressivo.

Dietro la maschera banale c'era una componente che Nick aveva avvertito in lui fin dal primo incontro: la rabbia, sepolta sotto strati e strati di buone maniere, abitudini acquisite e una blanda apatia. Una rabbia sorda, contenuta, nascosta, che continuava a ribollire in sordina.

Era stata la rabbia a inchiodare al pavimento le mani di Pam Bichon.

La luce al primo piano si spense. Per abitudine, Nick controllò l'ora - le 9.47 di sera - e ispezionò la strada in tutt'e due le direzioni: nessuno in vista. La Volvo marrone di Renard si trovava nel minuscolo parcheggio fra la sede della Bowen & Briggs e il vicino negozio di antiquario.

Renard sarebbe uscito da quella porta per salire in macchina e tornare a casa. Avrebbe dormito nel suo letto, quella sera, da uomo libero.

Nick attraversò la strada, costeggiando il muro dell'edificio della Bowen & Briggs. Tirando fuori dalla tasca un fazzoletto, se lo avvolse intorno alla mano e, saltando in silenzio sul pianerottolo dell'ingresso, svitò la lampadina che illuminava fiocamente il parcheggio.

Sentì la porta aprirsi e Renard brontolare qualcosa, prima di azionare inutilmente l'interruttore. Attese ancora, invisibile nell'ombra, finché i mocassini di Renard risuonarono sull'asfalto del parcheggio, mentre passava accanto a Nick.

«Non è ancora finita, Renard», gli disse lui, sorprendendolo alle spalle.

L'architetto si girò. Aveva il volto cereo, gli occhi spalancati.

«Non può perseguitarmi in questo modo, Fourcade», replicò, mentre un tremito incrinava l'apparente fermezza della sua voce. «Ho i miei diritti.»

«Ah, davvero?» Fourcade si fece avanti. «E Pam? Non aveva diritti, lei?»

«Io non le ho fatto niente», ribatté Renard, lanciando occhiate nervose alla strada. «Lei non ha nulla in mano contro di me.»

Nick avanzò di un altro passo. «Ho tutto quello che mi serve.»

Renard alzò un pugno davanti a sé; tremava a tal punto che le chiavi della macchina tintinnavano. «Mi lasci in pace, Fourcade.»

«Oppure cosa?»

«Lei è ubriaco.»

«Già. E sono anche cattivo. Cosa vuoi fare, chiamare un poliziotto?»

«Se mi tocca, la sua carriera è finita, Fourcade», minacciò Renard, indietreggiando verso la macchina. «La conoscono tutti. Non è degno di portare il distintivo. Dovrebbe stare in carcere.»

«E tu dovresti stare all'inferno.»

«In base a quali prove? Quelle che lei ha seminato in casa mia? Sarà lei a finire in prigione, non io.»

«È questo che pensi?» mormorò Nick, continuando ad avanzare. «Credi davvero di poter dare la caccia a una donna, torturarla, ucciderla, e poi andartene via libero come l'aria?»

Le immagini da incubo del delitto. I ricordi delle urla mai udite.

«Lei non ha nessuna prova a mio carico, Fourcade, e non ne avrà mai.»

«L'udienza è tolta, la richiesta è respinta.»

«Non è altro che un ubriacone, Fourcade, e se mi mette le mani addosso, giuro che la rovino.»

«La farà franca, Nick. È un assassino, eppure la farà franca.»

Dal passato emerse un altro volto. Un volto beffardo, ghignante.

«Non riuscirà mai a incastrarmi, detective. Non è così che va il mondo. Era solo una delle tante sgualdrine...»

«L'hai uccisa tu, figlio di puttana», mormorò Nick, senza sapere bene a quale dei due demoni si rivolgeva, se a quello reale o a quello immaginario.

«Non potrà mai provarlo.»

«Non può toccarmi.»

«La farà franca...»

La rabbia che ardeva dentro di lui consumò il filo sottile dell'autocontrollo. Emozione e azione divennero tutt'uno, e ogni remora scomparve, mentre il suo pugno si abbatteva sul viso di Marcus Renard.

Annie uscì dal supermercato con una confezione di gelato nella borsa e una punta di rimorso nella coscienza. Avrebbe potuto comprarlo all'emporio dello zio Sos, ma per quel giorno ne aveva abbastanza di vedere gente.

Avviò la jeep per dirigersi verso il bayou. Alla radio, Owen Onofrio stava ancora punzecchiando gli ascoltatori per suscitare delle reazioni alla decisione del giudice Monahan.

«Kent, di Carencro, sei in onda, sulla linea due.»

«Io penso che quel giudice si meriterebbe un bell'impiccio...»

«Vuoi dire *impeachment*?»

Rallentando a un segnale di stop, Annie scrutò la strada... e scorse un pickup nero con un'ammaccatura sulla fiancata dalla parte del conducente. Il camioncino di Fourcade.

Annie spense i fari e rimase ferma in doppia fila, con il motore al mini-

mo. Che ci faceva lì Fourcade? Non c'erano negozi, un terzo delle case era disabitato... ma la sede dello studio Bowen & Briggs si trovava appena due isolati a sud.

Mise in moto, avanzando lentamente. Avvistò l'edificio dello studio, ma non vide luci accese né auto parcheggiate sulla strada. Lo sceriffo aveva sospeso la sorveglianza di Renard subito dopo l'udienza, sperando che la stampa si ritirasse in buon ordine, ed era per questo che l'architetto lavorava di sera.

«'La giustizia di un uomo è l'ingiustizia dell'altro... la saggezza dell'uno la follia dell'altro'.»

Annie accostò e spense il motore, afferrando la grossa torcia nera che portava sempre sotto il sedile. Forse Fourcade si era assunto il compito di proseguire la sorveglianza: ma in tal caso non avrebbe lasciato l'auto a due isolati di distanza.

Estrasse dalla sacca di tela la pistola Sig P-225, ficcandola nella cintura della gonna, poi scese dalla jeep. Tenendo spenta la torcia, percorse silenziosa il marciapiede umido. Accelerò sentendo i primi rumori provenire dalla direzione della Bowen & Briggs. Un suono raschiante. Una scarpa sull'asfalto. Un tonfo. Un grido soffocato.

Estrasse la pistola e, accendendo la torcia, cominciò a correre.

Sentì i colpi prima ancora di entrare nel parcheggio. L'istinto la spinse a proseguire, trascurando la procedura. Avrebbe dovuto chiamare la centrale. Era sola e aveva lasciato il distintivo nella custodia, a bordo della jeep.

«Polizia! Fermi tutti!» gridò, puntando il fascio di luce sul lato opposto del parcheggio.

Fourcade aveva inchiodato Renard contro la fiancata di una macchina e lo colpiva con il ritmo di un pugile che si allena al sacco. Un violento sinistro fece voltare il viso di Renard verso Annie, che ansimò nel vedere i suoi lineamenti coperti di sangue. L'uomo spiccò un balzo verso di lei, a braccia tese, mentre un verso animalesco gli sfuggiva dalla gola, ma Fourcade lo colpì allo stomaco, facendolo ricadere all'indietro verso l'auto.

«Fourcade, basta!» gridò Annie, scagliandosi contro di lui nel tentativo di staccarlo da Renard. «Basta! Così lo ucciderai! *Arrète! C'est assez!*»

Lui se la scrollò di dosso, spaccando con un destro la mascella di Renard.

«Basta!»

Usando la torcia come un manganello, lo colpì con tutte le sue forze ai reni, una volta, e poi un'altra. Mentre stava per assestargli un terzo colpo,

Fourcade si girò di scatto verso di lei, pronto a reagire.

Annie indietreggiò, puntandogli in faccia il raggio della torcia. «Fermo! Ho una pistola!»

«Vattene via!» ruggì lui, con un'espressione selvaggia, gli occhi vitrei e allucinati.

«Sono Broussard», replicò lei. «Il vicesceriffo Broussard. Indietro, Fourcade! Dico sul serio.»

Lui non si mosse, ma la sua espressione apparve all'improvviso stupefatta. Aveva appena ritrovato la lucidità e non sapeva dove si trovava, né come ci fosse arrivato. Alle sue spalle, Renard cadde carponi sull'asfalto, vomitò, poi si accasciò del tutto.

«Cristo», mormorò Annie. «Resta dove sei.»

Accovacciandosi vicino a Renard, gli tastò la carotide. Il polso era forte. Era vivo, ma svenuto, e probabilmente era meglio così: la sua faccia era completamente tumefatta, con il naso ridotto a una massa indistinta. Si pulì le dita insanguinate sulla spalla dell'uomo e si alzò, con le ginocchia tremanti.

«Cosa diavolo volevi fare?» domandò, rivolgendosi a Fourcade.

Fourcade fissò Renard come se lo vedesse per la prima volta. La nebbia rossa si dissipava lentamente, lasciandolo in preda a una sensazione di nausea.

«Cosa pensavi di fare?» incalzava Annie Broussard. «Ucciderlo e gettare il corpo nella palude? E credevi che nessuno se ne sarebbe accorto? Credevi che nessuno ti avrebbe sospettato? Mio Dio, ma sei un poliziotto! Dovresti difendere la legge.»

«Io... sono venuto qui per parlargli», mormorò lui.

Renard gemette, prima di perdere di nuovo i sensi.

«Chiama un'ambulanza», le disse Fourcade in tono rassegnato.

Annie si girò a guardare Renard, e poi lui.

«Va tutto bene, Toinette. Prometto di non ucciderlo mentre sarai lontana.»

«Date le circostanze, devi scusarmi se non credo a una sola parola.» Annie lanciò di nuovo un'occhiata a Renard. «Lui non andrà da nessuna parte, quindi puoi venire con me. A proposito», aggiunse, indicandogli la strada con la pistola, «ti dichiaro in arresto. Hai il diritto di restare in silenzio...»

«Non puoi arrestare Fourcade. È un detective, Cristo santo!» proruppe Gus.

Il sergente di turno all'ingresso lo aveva richiamato alla centrale mentre partecipava a una cena del Rotary. Ingurgitando calorie, tentava di frenare i commenti pungenti della buona società di Bayou Breaux, insoddisfatta dell'udienza. Avrebbero festeggiato volentieri il Mardi Gras con l'incriminazione di Renard.

«Che diavolo hai combinato, Broussard?»

Annie rimase a bocca aperta. «Stava commettendo un'aggressione! L'ho visto con i miei occhi!»

«Qui sotto c'è più di quanto tu sappia.»

«So io quello che ho visto. E poi lo chieda a lui, sceriffo. Non intende negarlo. Renard ha l'aspetto di uno che è passato nel tritacarne.»

«Al diavolo. Eppure glielo avevo detto! E adesso dov'è?»

«Stanza degli interrogatori B.»

Rinchiuderlo lì dentro era stata un'impresa. Non che Fourcade avesse opposto resistenza. Erano stati Rodrigue, il sergente di turno, Degas e Pitre, gli altri vice. «Arrestare Fourcade? No, non se ne parla neanche. Ci dev'essere un errore. Piantala di pescare nel torbido, Broussard. Che cos'hai contro di lui... ti ha dato un pizzicotto? Noi non arrestiamo i nostri. Nick fa parte della confraternita. Ha pestato Renard? Cristo, dovremmo dargli una medaglia!»

Alla fine, Fourcade li aveva spinti da parte per entrare da sé nella stanza degli interrogatori.

Lo sceriffo si diresse alla porta, ignorando Annie, che si affrettò a seguirlo.

La porta della stanza degli interrogatori era spalancata. Rodrigue era fermo sulla soglia, con una mano sullo stipite, sogghignando mentre parlava con qualcuno all'interno della stanza.

«Ehi, sceriffo, stavamo pensando che forse bisognerebbe organizzare una festa in onore di Nick.»

«Silenzio!» ringhiò Gus, entrando nella stanza e notando le tazze di caffè sul tavolo. Fourcade era seduto dalla parte opposta e fumava con aria distaccata.

Lo sceriffo lanciò un'occhiata tagliente agli agenti. «Fuori di qui, se non avete di meglio da fare! E anche tu», scattò rivolto ad Annie. «Vattene a casa.»

«A casa? Ma... sceriffo», balbettò lei. «Io ero sul posto.»

«Anche lui.» Lo sceriffo indicò Fourcade. «Ho già parlato con te, e ora voglio parlare con Nick. Qualche problema in proposito, agente?»

«No, signore», rispose Annie. Prima di uscire cercò di incontrare gli occhi di Fourcade.

Gus appoggiò le mani sullo schienale di una sedia libera, aspettando di sentire la porta che si chiudeva alle sue spalle.

«Cos'hai da dire a tua discolpa, detective?» domandò infine.

Nick spense la sigaretta nel posacenere.

«Niente.»

«Niente?» ripeté Noblier. «Guardami, Nick.»

Lui obbedì.

«Ho corso un grosso rischio assumendoti in questo dipartimento», disse Gus a bassa voce. «L'ho fatto perché conoscevo tuo padre e gli dovevo qualcosa, e anche perché credevo alla tua innocenza, riguardo a quella faccenda di New Orleans; pensavo che qui avresti potuto fare un buon lavoro. E invece mi ripaghi così, mandando a monte un'indagine e pestando un sospettato? È meglio che tu trovi qualcosa da dire a tua discolpa. Perché ti sei avvicinato a Renard, quando ti avevo detto di non farlo? Cristo, hai un'idea di quello che lui e quel suo avvocato anoressico faranno a questo ufficio? Dammi almeno una ragione per cui ti sei avvicinato a lui. Che cosa eri andato a fare, in quella parte della città?»

«A bere.»

«Ah, magnifico! Bella risposta! Sei uscito dal mio ufficio in collera e ci hai anche versato sopra dell'alcol!» Spinse la sedia contro il tavolo. «Come diavolo facciamo a giustificare questa storia? Potrei dire che eri in servizio di sorveglianza.»

«Hai annunciato alla stampa che avresti ritirato la sorveglianza.»

«Al diavolo la stampa! Renard è ancora un sospetto e abbiamo motivo di tenerlo d'occhio. Questo ti offre un pretesto per spiegare la tua presenza sul posto. E poi? Ti ha provocato?»

«Che importanza ha? Non importa che sia un assassino, e che la corte avrebbe dovuto spedirlo all'inferno...»

«Sì, avrebbe dovuto farlo, ma non lo ha fatto. Poi ci ha provato Hunter Davidson e tu glielo hai impedito. Sembra quasi che volessi sbrigare il lavoro da solo.»

«Lo so che cosa sembra.»

«Sembra un'aggressione, come minimo. Broussard pensa che dovrei scaraventarti in una cella.»

Broussard. Nick si alzò di scatto, sentendo ridestarsi la collera. Broussard, che non gli aveva rivolto più di dieci parole nei sei mesi da quando era arrivato a Bayou Breaux. Che tutt'a un tratto era venuta a cercarlo da *Laveau's.* Che era sbucata fuori dal nulla con una pistola e il potere di arrestarlo.

«E tu lo farai?»

«No, a meno che non sia necessario.»

«Renard sporgerà denuncia.»

«Puoi scommetterci. Tutto sommato, penso che preferirei che tu avessi portato a termine il lavoro, gettando Renard in pasto agli alligatori.»

«Perché non te ne torni a casa, Broussard?» chiese Rodrigue.

Annie gli lanciò un'occhiata di sfida. «Ho effettuato un arresto. Ho un sospettato da registrare, un rapporto da stendere e delle prove da depositare.»

Rodrigue sbuffò. «Non ci sarà nessun arresto, tesoro. Fourcade non ha fatto niente che tutti gli abitanti del distretto non desiderassero fare.»

«Fino a prova contraria, l'aggressione era contro la legge.»

«Non era un'aggressione. Era giustizia pura e semplice.»

«Sì», concordò Degas. «E tu sei intervenuta, Broussard. Ecco qual è il reato. Perché non lo hai lasciato finire?»

Perché sarebbe stato un omicidio, pensò Annie. Il fatto che Renard se lo meritasse non c'entrava. La legge era la legge, e lei aveva giurato di difenderla, così come Fourcade, Rodrigue e Degas, per non parlare di Gus Noblier.

«Esatto», disse Pitre, avanzando verso di lei e sfilando le manette dalla cintura. «Forse dovremmo arrestare te, Broussard, per aver intralciato la giustizia.»

«E interferito con un agente nell'adempimento del suo dovere», aggiunse Degas.

«Io penso che ci vorrebbe una perquisizione personale», suggerì Pitre, prendendola per il braccio.

«Vai a farti fottere, Pitre», scattò lei liberandosi.

«Lo sceriffo ti ha ordinato di andare a casa, Broussard», le rammentò Rodrigue. «Stai contravvenendo a un ordine. Vuoi che ti faccia rapporto?»

Annie rimase un attimo incredula, poi guardò la porta della stanza degli interrogatori, esitando. La procedura le suggeriva una linea d'azione, ma lo sceriffo ne aveva ordinata un'altra, e Gus Noblier era il padrone assoluto

dell'ufficio dello sceriffo, se non di tutto il distretto di Partout.

«E va bene», cedette alla fine. «Delle scartoffie mi occuperò domani.»

Sentì lo sguardo ostile dei colleghi seguirla fino alla porta. Quella sensazione le faceva male: erano uomini che conosceva da due anni, uomini con i quali aveva scherzato.

La nebbia si era tramutata in una pioggia fredda e regolare. Annie si coprì la testa con il giubbotto di tela per raggiungere la jeep, dove il gelato si era sciolto, formando una pozzanghera di latte. Una degna conclusione per la serata.

Restò seduta al volante, cercando di immaginare quello che sarebbe successo l'indomani, ma non le venne in mente niente, perché non aveva mai arrestato un altro agente.

«Noi non arrestiamo i nostri. Nick fa parte della confraternita.»

«Ebbene, cosa diavolo dovevo fare?» si chiese a voce alta.

Annie lanciò un'occhiata al sacchetto di carta che aveva ficcato tra i due sedili, il sacchetto in cui aveva riposto i guanti di Fourcade, macchiati di sangue. Avrebbe dovuto chiudere ogni guanto in un sacchetto a parte, ma aveva dovuto accontentarsi di quello che aveva a disposizione. La procedura imponeva che fossero depositate le prove, ma l'istinto le disse di non tornare alla stazione con quel sacchetto. Aveva infranto il codice.

Eppure aveva violato le regole, facendo a Fourcade delle concessioni impensabili per un comune cittadino. Avrebbe dovuto chiamare sul posto un'autopattuglia, e invece non lo aveva fatto. La zona rientrava nella giurisdizione della città di Bayou Breaux, non del distretto di Partout, ma le era sembrato un tradimento consegnare Fourcade a un altro dipartimento di polizia. Aveva chiamato un'ambulanza per Renard, senza dare spiegazioni ai soccorritori, quindi aveva accompagnato Fourcade alla stazione di polizia con la sua jeep.

Aveva fatto quelle concessioni perché Fourcade era un poliziotto, eppure le facevano pesare lo stesso la sua iniziativa. Uomini che fino alla sera prima avrebbero scherzato con lei ora la guardavano con ostilità come se fosse una sconosciuta.

Avviò il motore della jeep per uscire dal parcheggio. Le strade erano deserte. Il centro di Bayou Breaux era antico, e un paio di edifici della rue Dumas risalivano al tempo in cui i primi coloni acadiani erano sbarcati in Louisiana, scacciati dagli inglesi dalle loro proprietà in Nova Scotia. C'erano anche parecchie costruzioni che risalivano all'Ottocento, alcune in legno, altre di mattoni, ma in quel momento ad Annie tutto era indifferente.

Le case diventavano più imponenti e moderne, a mano a mano che si dirigeva verso ovest. Era là che viveva A.J.

Ma come poteva rivolgersi a lui? Lavorava per l'ufficio del procuratore. Tecnicamente, poliziotti e pubblica accusa erano dalla stessa parte, votati alla difesa della giustizia, ma la realtà li vedeva più spesso schierati su fronti opposti. Se avesse scavalcato lo sceriffo, passando nel campo del pubblico ministero, se la sarebbe vista brutta con Noblier, e gli altri l'avrebbero considerata una prova ulteriore del suo tradimento.

E se si fosse rivolta ad A.J. come amico? Sarebbe riuscito a distinguere fra la vita e il lavoro, quando c'era di mezzo un'accusa così grave?

Annie invertì la direzione della jeep per raggiungere l'ospedale. Il pestaggio di Marcus Renard era un caso suo, fino a prova contraria, e doveva ancora ricevere la deposizione della vittima.

La statua immacolata della Vergine Maria accoglieva a braccia aperte i sofferenti, nell'ospedale di Nostra Signora della Misericordia.

Annie parcheggiò nella zona riservata davanti all'ingresso del pronto soccorso, abbassando l'aletta parasole alla quale era fissato lo stemma del dipartimento dello sceriffo. Con il taccuino in mano, entrò nell'ospedale, chiedendosi se Renard fosse in grado di parlare.

«Lo abbiamo appena trasferito in una stanza», le disse l'infermiera Jolie, guidandola lungo un corridoio. «Io avrei optato per il locale delle caldaie, anzi per la caldaia. Lei conosce chi lo ha picchiato? Vorrei baciarlo.»

«È in carcere», mentì Annie.

«E per quale motivo?»

Annie represse un sospiro, mentre si fermavano davanti alla porta della stanza 118. «È sveglio? Sotto sedativi? Può parlare?»

«Può parlare, anche se dei denti è rimasto poco. Il dottor Van Allen ha usato l'anestesia locale per sistemare il naso e la mascella, ma non gli abbiamo somministrato analgesici.» Sulle labbra dell'infermiera aleggiò un sorriso lievemente sadico. «Non vogliamo coprire con i sedativi i sintomi di un grave trauma cranico.»

Jolie aprì la porta della stanza. Renard era disteso con la testa leggermente sollevata e le luci al neon accese negli occhi, quasi del tutto chiusi dal gonfiore. Erano passate appena due ore, e già il volto era diventato irriconoscibile. Aveva dei punti su un sopracciglio, mentre un'altra fila di punti risaliva sul mento fino al labbro inferiore. Le narici erano piene di ovatta e il naso devastato era coperto da un cerotto.

«È un osso duro», osservò l'infermiera con rammarico. Lanciò un'occhiata ad Annie. «Non avrebbe potuto aspettare che lo riducesse in coma?»

«Il tempismo non è mai stato il mio forte», mormorò Annie con amara ironia.

«Peccato.»

Annie la guardò allontanarsi.

«Signor Renard, sono il vicesceriffo Broussard», dichiarò, togliendo il cappuccio alla penna mentre si avvicinava al letto. «Se è possibile, vorrei ricevere la sua deposizione sui fatti di questa sera.» Marcus la guardò a malapena. Il suo angelo di misericordia. Vicino al letto dell'ospedale, che era alto, lei sembrava piccola, infagottata nel giubbotto di jeans. Aveva l'aspetto di una graziosa monella, con un livido su uno zigomo e i capelli scuri in disordine. Gli occhi, che avevano il colore del caffè nero e una forma vagamente esotica, lo fissarono mentre aspettava che parlasse.

«Lei era presente», sussurrò Renard, resistendo al dolore lancinante che provava al volto. L'effetto della piccola dose di lidocaina praticatagli cominciava a svanire. L'ovatta nel naso lo costringeva a respirare con la bocca.

«Devo sapere cosa è successo prima del mio arrivo», spiegò lei. «Cosa ha provocato lo scontro?»

«Aggressione.».

«Intende dire che il detective Fourcade l'ha aggredita, punto e basta? Non c'è stato uno scambio di parole?»

«Sono uscito... dallo studio», rispose lui parlando a scatti. Aveva le costole incrinate, fasciate così strettamente che poteva inspirare soltanto un po' alla volta. «Lui era già lì. Furioso... per l'udienza. Ha detto che non era finita. Mi ha colpito. Di nuovo... e poi ancora.»

«Lei non gli ha detto niente?»

«Mi vuole morto.»

Lei alzò la testa dal taccuino. «Non è il solo, signor Renard.»

«Lei no», ribatté Marcus. «Lei... mi ha salvato.»

«Facevo il mio lavoro.»

«E Fourcade?»

«Non posso parlare per lui.»

«Ha tentato... di uccidermi.»

«Ha dichiarato che intendeva ucciderla?»

«Mi guardi.»

«Non spetta a me trarre delle conclusioni, signor Renard.»

«Eppure ha tentato di farlo», insistette lui. «Le ho sentito dire: 'Finirai per ucciderlo'. Mi ha salvato la vita. Grazie.»

«Non voglio i suoi ringraziamenti», ribatté Annie.

«Non... ho ucciso io Pam. Le volevo bene... come un amico.»

«Gli amici non molestano.»

Marcus alzò un dito per ammonirla. «Conclusioni...»

«Non mi occupo di quel caso, quindi sono libera di esaminare i fatti e trarre le conclusioni che voglio. Lei non ha provocato in alcun modo il detective Fourcade?»

«No. Lui era fuori di sé... e ubriaco.»

Renard tentò di inumidirsi le labbra, sfiorando con la lingua gli orli irregolari dei denti scheggiati. Guardò una caraffa di plastica sulla destra.

«Potrebbe per favore... versarmi da bere... Annie?»

«Vicesceriffo Broussard», replicò Annie, in tono troppo brusco. La irritava sentirsi chiamare per nome.

Posando il taccuino sul comodino, riempì a metà un bicchiere d'acqua e glielo porse. Lui aveva le nocche della mano destra spellate e colorate dalla tintura di iodio. Era la mano con la quale doveva aver impugnato il coltello per massacrare la donna alla quale sosteneva di volere bene come un amico.

Lui tentò di sorseggiare l'acqua, evitando il taglio nel labbro, ma un rivoletto gli colò lungo il mento prima di finire sulla camicia. Avrebbe dovuto usare una cannuccia, ma le infermiere non gliene avevano lasciate.

«Grazie di nuovo... agente», disse, abbozzando un sorriso che gli conferiva un aspetto ancora più spaventoso. «Lei è molto gentile.»

«Ha intenzione di sporgere denuncia?»

Renard emise un suono soffocato che poteva essere una risata. «Ha tentato di uccidermi. Sì... voglio sporgere denuncia. Deve finire... in prigione. E lei mi aiuterà... agente. È la mia testimone.»

La penna rimase immobile fra le dita di Annie; quella prospettiva l'aveva paralizzata. «Sa una cosa, Renard? Vorrei non aver mai imboccato quella strada, stasera.»

«Lei... non mi vuole morto... Annie. Oggi mi ha salvato la vita. Due volte.»

«Rimpiango già di averlo fatto.»

«Lei non... cerca vendetta. Vuole... giustizia... verità. Io non sono... un uomo malvagio... Annie.»

«Questo dovrà deciderlo la corte», ribatté lei chiudendo il taccuino.

«Verrà a trovarla qualcuno del dipartimento.»

Marcus la seguì con gli occhi mentre usciva, poi chiuse le palpebre per rievocare la sua immagine. Un viso grazioso, con un accenno di fossetta sul mento, la pelle vellutata come una pesca. Lei aveva fiducia negli esseri umani, amava rendersi utile. Ripensò alla sua voce... sommessa, un po' roca. Pensò a quello che avrebbe potuto dirgli se non fosse venuta in veste di vicesceriffo. Parole di simpatia e di conforto, per lenire il suo dolore. Annie Broussard. Il suo angelo di misericordia.

6

La pioggia cadeva incessante. Il cielo era basso, gli alberi incombevano sulla strada. La fantasia di Jennifer Nolan si scatenò, evocando immagini cinematografiche di maniaci che sbucavano dagli alberi e automobili che apparivano all'improvviso nello specchietto retrovisore.

Detestava lavorare fino a tardi, ma del resto detestava anche restare a casa di sera. Temeva praticamente tutto della notte: il buio, i rumori dell'oscurità, le creature in agguato. Avrebbe voluto avere una compagna di stanza, ma l'ultima le aveva rubato i gioielli e il televisore per scappare con un motociclista, e così ora viveva da sola.

Vide un paio di fari alle sue spalle e trattenne il fiato. Tutti non facevano che parlare di quel delitto e del fatto che le donne non erano più al sicuro per le strade. Quella Bichon era stata squartata. Non lo avevano riferito al telegiornale, ma lei lo aveva sentito dire e sapeva che probabilmente era vero. Le voci si spargevano, come quel dettaglio della maschera di carnevale.

Il solo pensiero del terrore che quella donna doveva aver provato era sufficiente a provocare incubi in Jennifer. A causa di quella maschera non voleva neanche pensare al Mardi Gras, al quale mancavano meno di due settimane. L'auto la superò, e Jennifer fu assalita dal panico, ma poi, con suo gran sollievo, vide che proseguiva a tutta velocità. Azionando il telecomando, entrò nel parcheggio delle roulotte.

Quando salì i gradini dell'ingresso aveva già la chiave in mano, secondo le raccomandazioni che aveva letto in una rivista femminile. Nel soggiorno lasciava sempre la luce accesa, per dare l'impressione che ci fosse qualcuno in casa. Dopo aver chiuso la porta a chiave, Jennifer appese la giacca all'attaccapanni, prendendo una salvietta dal banco della cucina per asciugare i capelli rossi fradici di pioggia, mentre accendeva altre luci. Faceva

bene attenzione a non entrare in una stanza finché la luce non era accesa. Controllò la camera degli ospiti e il bagno. La sua stanza era in fondo al corridoio stretto. Non c'era niente fuori posto. Sul comodino teneva una confezione di lacca per capelli, da spruzzare se per caso qualcuno fosse entrato durante la notte.

Sapendo di essere ormai al sicuro, sentì la tensione allentarsi, lasciando il posto alla stanchezza. Depressa, si lavò i denti, si tolse i jeans e andò a letto con la maglietta che aveva indossato tutto il giorno. SONO IN COMPAGNIA DI UNO STUPIDO, c'era scritto, con una freccia che indicava lo spazio vuoto nel letto accanto. Non c'era nessuno, almeno fino all'1.57 del mattino.

Jennifer Nolan si svegliò di soprassalto. Una mano coperta da un guanto la colpì in faccia con violenza, mentre tentava di alzarsi e apriva la bocca per gridare. Batté la nuca contro la testiera del letto. Tentò nuovamente di scattare in avanti, ma stavolta la fermò il gelo di una lama puntata alla gola. Gli occhi si riempirono di lacrime; ma nonostante quel velo poteva vedere il suo aggressore. Era illuminato dal riverbero verdastro della sveglia e dalla luce che filtrava attraverso la finestra. Terrorizzata, lo guardò in faccia... una faccia seminascosta da una maschera di piume del Mardi Gras.

7

Richard Kudrow stava morendo. Al morbo di Crohn, che lo tormentava già da cinque anni, si era aggiunto negli ultimi mesi un tumore devastante. Il suo corpo stava letteralmente divorando se stesso.

Gli avevano suggerito di abbandonare la professione per dedicare il suo tempo alle terapie, ma lui non ne vedeva l'utilità. Sapeva che la fine era inevitabile, ed era soltanto il lavoro a tenerlo in piedi, caricando di rabbia e adrenalina il suo organismo debilitato. Era già riuscito a superare tutte le aspettative di sopravvivenza, ma la rabbia per il pestaggio di Marcus Renard gli avrebbe assicurato altri sei, forse otto mesi di vita.

«Il mio cliente ha rischiato di morire per colpa del suo detective, Noblier. Che razza di menzogne cercherà di raccontarci per mascherare questa semplice verità?»

«È lei l'esperto, Kudrow. Dovrei forse accettare a scatola chiusa le affermazioni deliranti del suo cliente, un omicida psicopatico e pervertito?»

«Non si è certo fratturato il naso da solo, e neanche la mascella e i denti.

Lo chieda al vicesceriffo Broussard. Meglio ancora, glielo chiederò io.»

Gus si alzò di scatto. «Stia lontano dai miei agenti, Kudrow.»

«Broussard è una teste materiale e Fourcade è un violento. Lo era a New Orleans, e lei lo sapeva quando lo ha assunto. Dal momento che non ha sospeso Fourcade, togliendogli il caso Bichon dopo il suo evidente tentativo di seminare prove false, lei può essere accusato di complicità.»

«Complicità? Può intentare tutte le cause che vuole, ma non otterrà nulla da questo ufficio. Quanto al resto, non mi risulta che qualcuno l'abbia ancora eletto procuratore distrettuale.»

«Smith Pritchett presenterà i capi d'accusa prima di quanto lei creda. Sarà fin troppo felice di vedere Fourcade in galera.»

«Questo lo vedremo.»

«Sarà tutto messo per iscritto.» Kudrow raccolse la vecchia cartella gonfia di carte. «Almeno, me lo auguro. Il suo vice ha eseguito un arresto, ieri sera. Ha ricevuto una deposizione dal mio cliente, gli ha chiesto se voleva sporgere denuncia. Se non ci saranno documenti conformi a questi fatti, si scatenerà l'inferno, Noblier.»

«Il suo cliente è un visionario e un bugiardo, per citare alcune delle sue qualità migliori», ribatté lo sceriffo, spalancando la porta dell'ufficio. «Fuori di qui, Kudrow. Non perdo il mio tempo ad ascoltarla.»

Sbatté la porta alle spalle di Kudrow, prima di aprire quella laterale che dava sull'ufficio della segretaria per gridare: «Avanti, Broussard!»

Annie sentì un nodo allo stomaco, alzandosi dalla sedia sulla quale aspettava. Aveva potuto ascoltare distintamente, attraverso la porta chiusa, l'animata discussione dei due. Entrò nello studio interno mentre lo sceriffo avanzava verso di lei con un'espressione feroce e i pugni sui fianchi.

«Ieri sera hai preso la deposizione di Marcus Renard?» le chiese con voce tesa.

«Sì, signore.»

«Ti avevo detto di andare a casa, non è vero, Broussard? Per caso ho il morbo di Alzheimer? Mi sono soltanto immaginato di dirtelo?»

«No, signore.»

«Allora cosa diavolo facevi in ospedale?»

«Bisognava farlo, sceriffo», rispose lei. «Ero io l'agente arrivato per primo sulla scena. Sapevo che Renard sarebbe stato fin troppo felice di accusare il dipartimento di negligenza, e quindi...»

«Non darmi lezioni di procedura, agente» scattò lui. «Credi che non la conosca? Credi che non sappia quello che faccio?»

«No, signore... voglio dire, sì, signore...»

«Quando ti dico qualcosa, c'è un motivo, agente Broussard.» Si protese verso di lei, la faccia paonazza fino alla punta delle orecchie. «A volte c'è bisogno di studiare una situazione prima di procedere. Capisci quello che sto dicendo?»

Annie temeva di capire fin troppo bene quello che stava dicendo lo sceriffo. «Ho visto Nick Fourcade pestare a sangue Marcus Renard.»

«Non sto negando che tu lo abbia visto. Sto semplicemente dicendo che non conosci le circostanze, che non hai sentito la chiamata alla polizia sullo strano individuo che si aggirava in quella parte della città, che non eri presente quando Renard ha opposto resistenza all'arresto.»

Annie lo fissò a lungo. «Quello che intende dire è che non ero presente ieri sera, quando si sono messi tutti d'accordo sulla versione da fornire», rispose infine, sapendo di attirare l'ira di Noblier. «Quello che Fourcade ha fatto ieri sera era illegale. Era sbagliato.»

«E quello che Renard ha fatto a Pamela Bichon non lo era?»

«Certo che lo era, ma...»

«Lascia che ti spieghi una cosa, Annie», replicò Noblier assumendo improvvisamente un tono più pacato. «Il mondo non è tutto in bianco e nero. Ci sono tante sfumature di grigio. Il mondo non segue il manuale della procedura. Legge e giustizia non sempre s'identificano. Non voglio dire che approvo il comportamento di Fourcade, ma soltanto che lo capisco. Intendo dire che in questo dipartimento ci prendiamo cura dei nostri uomini, il che significa che non puoi partire in quarta per arrestare un detective e non puoi andare a prendere una deposizione se io ti ho detto di tornare a casa.»

Annie si voltò verso la parete sulla quale era istoriata in sintesi la brillante carriera di August F. Noblier: una foto dello sceriffo, più giovane e in forma, che stringeva la mano al governatore Edwards, e poi altre istantanee che lo ritraevano con uomini politici e celebrità passati dal distretto di Partout negli anni del regno di Gus. Lei lo aveva sempre rispettato.

«Hai fatto quello che hai fatto, e ora dovremo affrontare la situazione, agente», le disse, come se fosse stata lei a violare la legge. «Il punto è che avremmo potuto affrontarla meglio se tu fossi rimasta al mio fianco. Capisci quello che voglio dire?»

Annie non replicò. Non sarebbe servito a niente fargli notare che non le avevano offerto la possibilità di farlo, che la sera prima le avevano sbattuto la porta in faccia, tagliandola fuori come un'estranea.

«Non voglio che tu rilasci dichiarazioni alla stampa», le disse Noblier, girando intorno alla scrivania per sedersi. «E non voglio che parli con Richard Kudrow per nessun motivo. Mi hai sentito?»

«Sì, signore.»

«No comment. Credi di riuscire a farcela?»

«Sì, signore.»

«E soprattutto non voglio che parli con Marcus Renard. Capito?»

«Sì, signore.»

«Eri fuori servizio, ed è per questo che non hai sentito la chiamata di soccorso trasmessa dalla radio. Ti sei trovata per caso in quella situazione e l'hai contenuta. È andata così?»

«Sì, signore», sussurrò lei, con una profonda sensazione di disgusto.

Noblier la fissò per un attimo in silenzio. «Come ha fatto Kudrow a sapere che hai tentato di arrestare Fourcade? Ha già parlato con te?»

«Stamattina, mentre ero fuori a correre, mi ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica.»

«Ma non gli hai parlato?»

«No.»

«Hai detto a Renard che avevi arrestato Fourcade?»

«No.»

«Hai letto a Fourcade i suoi diritti davanti a lui?»

«Renard era privo di sensi.»

«Allora Kudrow tentava un bluff», mormorò Gus. «Lo odio, quell'uomo. Non me ne importa niente se sta morendo, vorrei solo che si sbrigasse a farla finita. Hai presentato un rapporto sull'arresto?»

«Non ancora.»

«E non lo farai. Se hai già cominciato, voglio che tu lo faccia a pezzetti.»

«Ma Renard intende sporgere denuncia...»

«Questo non significa che dobbiamo facilitargli le cose. Prendi pure nota delle sue lagnanze e stendi il rapporto preliminare, ma ricordati che non hai arrestato Fourcade. Fa' siglare i documenti dal tuo sergente, poi porta direttamente il fascicolo a me. Sarò io in persona a occuparmi del caso», affermò, come se facesse le prove per una futura dichiarazione ufficiale. «È una situazione insolita, in cui si lanciano accuse contro uno dei miei uomini. Richiede tutta la mia attenzione perché venga ristabilita la verità. E non guardarmi così, agente. Non facciamo niente che Richard Kudrow non abbia già fatto più di una volta per quella feccia che difende.»

«Allora non siamo migliori di loro», mormorò Annie.

«Col cavolo», ringhiò Noblier, allungando la mano verso il telefono. «Noi siamo i buoni, Annie. Lavoriamo per la giustizia. È solo che lei non sempre vede quello che succede, con quella dannata benda sugli occhi. Puoi andare, agente.»

Lo spogliatoio delle donne era stato in origine un ripostiglio. Quando l'edificio era stato progettato, alla fine degli anni Sessanta, non c'erano donne in servizio, sicché i progettisti, nel loro sciovinismo, non avevano previsto quella possibilità. Gli uomini, perciò, avevano a disposizione uno spogliatoio con le docce e una sala di ricreazione, mentre le donne soltanto uno sgabuzzino per le scope, ristrutturato di recente.

L'unica luce era una lampadina nuda appesa al soffitto, mentre l'arredamento consisteva in quattro malandati armadietti metallici allineati lungo una parete, più uno specchio senza cornice sulla parete di fronte, sopra un lavabo minuscolo. Quando Annie aveva cominciato a lavorare in quel luogo, qualcuno aveva aperto con il trapano un foro a sinistra dello specchio, per spiarla. Ora lei controllava periodicamente la parete, tappando i buchi con il cemento che teneva nell'armadietto.

Era l'unica donna a usare regolarmente lo spogliatoio, dal momento che era la sola in servizio di pattuglia. Si sedette sulla sedia pieghevole di fronte alla porta. Era in ritardo, non aveva neanche partecipato alla riunione informativa della mattina. Non dubitava del fatto che tutti gli agenti sapessero che Noblier l'aveva convocata nel suo ufficio, e per quale motivo lo aveva fatto.

Abbassò gli occhi sul fascicolo che teneva in grembo. La sera prima si era spinta al punto da battere a macchina il rapporto dell'arresto di Fourcade, ma lo sceriffo Noblier, prevaricandola, le aveva imposto di presentare un rapporto falso, di mentire, di giustificare la brutalità, sino a violare chissà quanti articoli di legge.

«E nessuno, tranne me, ci vede niente di male», mormorò a se stessa.

L'ansia le ribolliva nello stomaco, quando lasciò la stanza per imboccare il corridoio.

Il sergente Hooker la guardò mentre passava davanti alla sua scrivania. «Oggi cerca di limitarti ad arrestare dei criminali, Broussard.»

Annie si astenne dal fare commenti, firmando il registro di uscita. «Devo essere in tribunale alle tre.»

«Ah, davvero? Testimonierai per noi o contro di noi?»

«Hypolite Grangnon... furto», rispose lei con indifferenza.

Hooker la fissò socchiudendo gli occhi. «Lo sceriffo vuole quei rapporti sulla scrivania per mezzogiorno.»

«Sì, signore.»

Sarebbe dovuta andare subito nella sala rapporti per togliersi quel pensiero, ma aveva bisogno di aria e di spazio, di schiarirsi la testa e di un buon caffè. Uscì dall'edificio, aspirando il profumo di terra umida e di erba.

«Vicesceriffo Broussard, potrei rubarle un momento?»

Era la voce bassa e insinuante di Richard Kudrow, che se ne stava appoggiato al muro esterno dell'edificio.

«Mi dispiace, non ho tempo», si affrettò a rispondere, dirigendosi verso il parcheggio per salire sull'auto di servizio.

«Prima o poi dovrà parlare con me», disse l'avvocato, affiancandola.

«Allora sarà per un'altra volta, signor Kudrow. Sono in servizio.»

«Il suo tempo appartiene ai contribuenti. Devo forse farle notare, signorina Broussard, che io stesso verso un contributo sostanzioso nelle casse di August Noblier e quindi, in senso tecnico, sono uno dei suoi datori di lavoro?»

«A me non interessano i suoi problemi tecnici.» Aprì lo sportello con una mano, tenendo in difficile equilibrio con l'altra una pila di portablocchi, fascicoli e blocchetti di multe. «È il mio sergente che mi prenderà a calci, se non mi metto al lavoro.»

«Il sergente? Oppure Gus Noblier, se dovesse sapere che ha parlato con me?»

«Non so cosa intende dire», mentì lei. Fece per aprire lo sportello.

«Posso tenerle qualcosa?» si offrì Kudrow, tendendo le mani.

«No», rispose Annie, ritraendosi di scatto.

Quel movimento improvviso fece scivolare la pila. I blocchetti e le cartelle rovinarono a terra, mentre il fascicolo su Renard spargeva tutt'intorno il suo contenuto. Presa dal panico, Annie si inginocchiò per raccogliere i fogli prima che il vento li portasse via. Kudrow si accovacciò, tendendo la mano verso il taccuino che, squadernato, lasciava intravedere pagine e pagine di dettagli, osservazioni e trascrizioni di interrogatori. Annie glielo strappò, poi vide la mano di Kudrow, coperta di macchie epatiche, allungarsi verso il modulo di arresto di Fourcade che lei non aveva presentato, ma non aveva ancora distrutto.

Lo afferrò con un balzo, appallottolando subito il foglio.

Chiuse gli occhi per recitare una silenziosa preghiera di ringraziamento. Poi si strinse al petto quella massa di fogli, cartelle e blocchi prima di alzarsi goffamente, arretrando verso Io sportello aperto dell'auto.

Kudrow la guardò con interesse. «C'è qualcosa che non devo vedere, signorina Broussard?»

Annie serrò le dita sul modulo accartocciato. «Ora devo andare.»

«Ieri sera è stata lei ad arrivare per prima sulla scena. Il mio cliente sostiene che gli ha salvato la vita. Ha avuto coraggio a fermare Fourcade», aggiunse, tenendo aperto lo sportello mentre Annie saliva al volante. «Ci vuole coraggio per fare quello che è giusto.»

«E lei come può sapere ciò che è giusto?» brontolò Annie. «È un avvocato.»

Quella frecciata rimbalzò sul viso giallognolo di Kudrow. «L'abuso di potere, l'abuso di ufficio, l'abuso della pubblica fiducia... sono cose terribili, signorina Broussard.»

«Anche la persecuzione e l'assassinio. E poi per lei sono il vicesceriffo Broussard.» Girò la chiave dell'accensione e sbatté la portiera.

8

Come Annie aveva previsto, la voce del pestaggio di Renard si era già sparsa in città. I poliziotti del turno di notte e le infermiere dell'ospedale avevano riferito quel poco che sapevano facendo colazione alla tavola calda di Madame Collette, dove le cameriere servivano la notizia insieme al piatto del giorno.

Annie dovette sorbirsi i commenti pungenti mentre faceva la fila al banco per il caffè, per poi sentirsi dire da una cameriera ostile che era finito. I clienti di Madame Collette avevano pronunciato il loro verdetto e il resto degli abitanti di Bayou Breaux non avrebbero tardato a seguire il loro esempio.

Da *Po' Richard*, la cameriera, ancora all'oscuro delle novità cittadine, porse ad Annie il buon giorno e il solito caffè: troppo nero, troppo forte e con un gusto amaro di cicoria. Annie lo bevve, aggiungendo tre confezioni di crema senza grassi, prima di puntare fuori città.

La radio crepitò: «A tutte le unità nelle vicinanze: abbiamo un possibile 261 al parcheggio delle roulotte Country Estates. Passo».

Annie afferrò il microfono, schiacciando nello stesso tempo l'acceleratore. «Qui Uno Able Charlie. Mi trovo a due minuti di distanza. Passo.»

Non ottenendo risposta, ritentò. La radio crepitò di rimando.

«10-1, Uno Able Charlie, la ricezione è pessima. Dovete avere qualcosa che non va alla radio. Dove siete? Passo.»

«Rispondo a quel 261 di Country Estates. Passo.»

Non ottenne risposta e appese il microfono, seccata dall'inconveniente, ma più interessata alla segnalazione: aggressione sessuale. Nel corso della sua carriera aveva già trattato qualche caso di stupro e sapeva che in queste situazioni lei non era soltanto un poliziotto, ma anche una donna; doveva essere in grado di fornire alla vittima quel genere di sostegno che nessun agente uomo avrebbe potuto offrire.

Il parcheggio Country Estates si trovava esattamente a metà strada fra Bayou Breaux e Luck. La roulotte di Jennifer Nolan era sul fondo. Annie bussò annunciandosi come un agente dello sceriffo, e la porta interna si schiuse in uno spiraglio, prima di aprirsi del tutto.

Le si parò dinanzi un volto tumefatto, che aveva perso ogni traccia di purché minima grazia. Le labbra erano gonfie e spaccate, gli occhi castani quasi chiusi dal gonfiore.

«Grazie a Dio è una donna», mormorò Jennifer Nolan. I capelli rossi le spiovevano molli intorno al viso, ridotti a ciocche increspate. Era avvolta in un accappatoio di ciniglia rosa che si strinse addosso, mentre si allontanava ciabattando.

«Signorina Nolan, ha chiamato un'ambulanza?» domandò Annie, seguendola nel tinello.

La roulotte puzzava di fumo e di quel vago odore di muffa che si annida sotto i tappeti vecchi. Jennifer Nolan sedette con precauzione su un divano tozzo, ricoperto di tessuto a quadri.

«No, no», mormorò. «Non voglio... Verranno tutti a vedere.»

«Jennifer, lei ha bisogno di cure mediche.»

Annie si accovacciò davanti a lei, notando i segni evidenti dello choc psicologico. Con molta probabilità Jennifer Nolan non si rendeva conto della gravità delle lesioni subite. Forse si sentiva intorpidita e stordita. Forse era già scattato in lei quel meccanismo mentale di negazione che serviva a proteggerla dall'accettazione di una terribile realtà. La sua logica era già distorta: si preoccupava dell'arrivo di un'ambulanza, ma non dell'autopattuglia.

«Jennifer, ora chiamerò un'ambulanza. I vicini non sapranno per quale motivo arriva. L'essenziale è che lei stia bene. Mi capisce? Vogliamo essere certi che si prendano cura di lei.»

«Santo cielo», mormorò Sticks Mullen, entrando senza bussare. «Mi pare che qualcuno si sia già preso cura di lei.»

Annie lo fulminò con gli occhi. «Chiama un'ambulanza. La mia radio è guasta.»

Si girò di nuovo verso la vittima, anche se Mullen non accennava a obbedirle. «Jennifer? Quando è successo tutto questo?»

Lo sguardo della donna vagò per la stanza prima di fermarsi sull'orologio a muro. «Di notte. Io... mi sono svegliata e lui... era lì. Sopra di me. Mi ha... fatto male.»

«L'ha violentata?»

Il viso di Jennifer si contorse, rigato dalle lacrime.

«Quando se n'è andato, Jennifer?»

Non era chiaro se non poteva o non voleva ricordare.

«Era l'alba? O era ancora buio?»

«Buio.»

Il che significava che lo stupratore era lontano da un pezzo.

«Magnifico», borbottò Mullen.

Annie riesaminò l'aspetto di Jennifer Nolan: i capelli ancora umidi, l'accappatoio. «Jennifer, lei ha fatto il bagno o la doccia, dopo che se n'è andato?»

Lei cominciò a piangere ancora più forte. «Mi... mi ci ha costretto lui. E... e poi dovevo farlo», aggiunse in un sussurro. «Non potevo sopportare il modo in cui mi sentivo. Lo sentivo... addosso, dappertutto!»

Mullen scosse la testa spazientito, pensando alle prove ormai perdute. Annie posò una mano sul braccio di Jennifer Nolan, badando a non toccare i segni dei legacci che aveva intorno al polso, nella remota eventualità che qualche fibra fosse rimasta nella pelle.

«Jennifer, lei conosceva l'uomo che le ha fatto questo? Può dirci che aspetto ha?»

«No, no», sussurrò lei. «Portava una maschera.»

«Come un passamontagna?»

«No.»

Allungò la mano tremante verso le sigarette e l'accendino di plastica posati sul tavolino, ma Annie allontanò il pacchetto senza dire una parola. Era troppo sperare che Jennifer Nolan non si fosse lavata i denti e non avesse fumato una sigaretta dopo che lo stupratore si era allontanato, ma in ogni caso era necessario prendere dei tamponi orali. Qualunque traccia lasciata dall'uomo poteva fornire una chiave per identificarlo.

«Orribile», aggiunse la donna, con il corpo scosso da spasmi. «Piume. Piume nere.»

«Intende dire una maschera vera e propria?» intuì Annie. «Come quelle del Mardi Gras?»

Chaz Stokes arrivò sul posto mangiando un *burrito.*

«Ha fatto il bagno», lo informò Mullen, scendendo la scaletta arrugginita della roulotte. «Meno male che non ha fatto anche il bucato. Possiamo ricostruire lo scenario del crimine.»

Annie lo inseguì. «Lo stupratore l'ha costretta a fare il bagno. Fa una bella differenza, idiota.»

«Non ho bisogno dei tuoi commenti, Broussard», scattò Mullen. «Non so neppure che cosa ci fai ancora in divisa, dopo stanotte.»

«Oh, scusami tanto se ho arrestato un uomo che tentava di ammazzarne un altro.»

«Nicky è un fratello», disse Stokes, gettando gli avanzi della colazione in una macchia di calendule secche. «Te la sei presa con uno di noi. Cosa c'è, Broussard? Ci ha provato? Lo sanno tutti che ti senti troppo in gamba per fare servizio di ronda in uniforme.»

«Già, intanto sta' a sentire che cosa ho trovato, qui», ribatté Annie sarcastica. «Nel caso sia di tuo interesse, in quella roulotte c'è la vittima di uno stupro, e dice che l'uomo portava una maschera di carnevale fatta di piume nere.»

«Oh, Signore, e adesso abbiamo per le mani un imitatore», disse Stokes.

«Forse.»

«E con questo che cosa vorresti dire? Questa volta non è stato Renard, ma Pam Bichon l'ha ammazzata lui. Oppure hai qualche altra opinione sul caso Bichon?»

Annie fu tentata di replicare che nessuno aveva ancora dimostrato la colpevolezza di Renard, ma si morse la lingua in tempo. Stokes la mandava in bestia; appena lui diceva nero, lei diceva bianco. Diamine, era convinta anche lei che Renard fosse l'assassino.

«Comincia a bussare alla porta dei vicini, Broussard», le ordinò Stokes, mentre l'ambulanza entrava nel parcheggio. «E lascia le indagini a un poliziotto vero.»

«Posso aiutarvi a esaminare la scena del reato», disse Annie, mentre lui apriva il bagagliaio della Camaro.

Il dipartimento non era abbastanza grande per potersi permettere una

squadra scientifica, quindi il detective che rispondeva alla chiamata portava sempre con sé il corredo necessario e controllava il lavoro degli agenti che dovevano rilevare le impronte e prelevare le prove.

Il bagagliaio di Stokes era pieno: una cassetta per gli attrezzi arrugginita, un rotolo di corda da traino in nylon, un impermeabile giallo, ormai sporco. Estrasse un kit per rilevare le impronte digitali latenti e una cassetta per le prove generali, poi le lanciò un'occhiata torva. «Non ci serve il tuo aiuto.»

Annie si allontanò perché non aveva scelta: Stokes le era superiore di grado. Tuttavia l'idea che fossero lui e Mullen a esaminare la scena le dava i brividi. Stokes era un fannullone, Mullen un tipo scorretto. Quei due erano capaci di lasciarsi sfuggire qualcosa o di combinare qualche pasticcio, e così l'indagine sarebbe stata compromessa in partenza. Certo, se la descrizione fatta da Jennifer Nolan era esatta, c'erano ben poche prove da raccogliere.

Girò sul retro della roulotte. L'assalitore era entrato durante la notte, dalla porta di servizio, che non era visibile dalle altre roulotte del parcheggio. Le possibilità che un vicino avesse visto qualcosa erano quasi nulle. La linea telefonica era stata tagliata, tanto che Jennifer aveva chiamato il pronto intervento dalla casa della vicina, una donna anziana, e per giunta dura d'orecchi.

Annie scattò con la Polaroid una foto della porta esterna, sfondata, e di quella interna, che era stata forzata senza fatica e lasciata socchiusa. Non ci sarebbero state impronte, perché Jennifer aveva detto che l'aggressore portava i guanti. L'aveva assalita mentre era a letto, legandola con alcune strisce di stoffa bianca che aveva portato con sé. Sulle lenzuola non c'erano tracce di liquido seminale, il che significava che lo stupratore aveva usato un preservativo, oppure non aveva eiaculato.

Grazie ai suoi studi in materia, Annie sapeva già che, contrariamente a quanto si credeva, fra gli autori di violenze sessuali erano piuttosto diffuse le disfunzioni sessuali. Lo stupro è una manifestazione di potere e di rabbia, in cui ciò che conta è fare del male alla vittima e tenerla sotto controllo; il movente scaturisce dall'odio contro una donna che appartiene al passato dello stupratore o contro tutto il sesso femminile, a causa di qualche torto subito. L'aggressione a Jennifer Nolan era stata premeditata e organizzata, al fine, appunto, di esercitare potere e controllo. Lo stupratore era venuto preparato, portando con sé la maschera, qualcosa per forzare la porta e le strisce di stoffa bianca per legare la vittima.

La firma dello Strangolatore del bayou era stata una sciarpa di seta bianca stretta al collo delie vittime, quindi il metodo usato in questo caso era abbastanza simile. Anche l'assenza di sperma poteva essere considerata un elemento di affinità; ma nel caso dello Strangolatore le donne erano state uccise in modo brutale e i loro corpi erano stati abbandonati all'aperto, per cui era molto probabile che eventuali prove fossero state cancellate.

La differenza essenziale stava nel fatto che Jennifer Nolan era ancora viva. Era stata aggredita in casa sua, anziché trascinata in un altro luogo; violentata, ma non assassinata o mutilata. Ma la stampa avrebbe naturalmente istituito dei paralleli, e la maschera sarebbe stata un fattore importante.

Annie si domandò se le somiglianze e le differenze fra quei casi non fossero intenzionali, dal momento che Marcus Renard si trovava in ospedale quando Jennifer Nolan era stata aggredita.

Dio, che pasticcio, pensò, perlustrando il terreno con gli occhi. Intorno alla roulotte non c'era altro che terreno ghiaioso coperto di erbacce. Annie si aggirò in cerca di un indizio qualsiasi: un mozzicone di sigaretta, un preservativo usato. Quello che trovò all'estremità nord della roulotte fu una piuma nera a ventaglio lunga poco meno di tre centimetri, rimasta impigliata in un ciuffo d'erba e denti di leone. Scattò una foto della piuma così com'era, poi strappò dal taccuino un foglio di carta bianca, vi avvolse la piuma e la ripose fra le pagine per conservarla al sicuro.

In che punto l'aggressore aveva parcheggiato il suo veicolo? Perché aveva scelto proprio quel luogo? E perché Jennifer Nolan? Lei sosteneva che nella sua vita non c'erano uomini. Viveva da sola e lavorava nel turno di notte alla fabbrica di lampadine di Bayou Breaux, quindi la fabbrica sembrava il punto di partenza logico per andare in cerca di sospetti.

Ovviamente, Annie non avrebbe avuto la possibilità di interrogare nessuno, tranne i vicini. Il caso ormai apparteneva a Stokes. Dopo tutto, forse lo stupratore era un vicino, che non doveva preoccuparsi di nascondere il proprio veicolo. Un vicino sarebbe stato al corrente degli orari di Jennifer e del fatto che viveva da sola.

Quando girò di nuovo intorno alla roulotte, l'ambulanza stava uscendo dal parcheggio. Annie mise la piuma in un sacchetto, portandolo all'interno, dove trovò Stokes intento a raccogliere peli pubici dalla vasca con un paio di pinzette.

«Ho trovato questa, dietro la roulotte», riferì, posando il sacchetto sulla toletta. «Sembra il tipo di piume che usano per le maschere e i costumi.»

«*Oui?* Tu non hai niente a che vedere con questo caso, Broussard. E co-

sa diavolo dovrei farmene, di una piuma?»

«Mandala al laboratorio. Falla confrontare con la maschera lasciata sul viso di Pam Bichon...»

«È stato Renard a uccidere Bichon. Questo non c'entra affatto, è solo un imitatore.»

«Bene, allora mandala al laboratorio, convinci Jennifer Nolan a disegnare uno schizzo della maschera che portava lo stupratore e cerca di individuare chi l'ha realizzata. Forse...»

«Forse non sai di cosa parli, Broussard», replicò lui raddrizzandosi. «Te l'ho già detto, non ti voglio fra i piedi. Vattene. Va' a fare qualche multa. Devi allenarti per il tuo nuovo lavoro di addetta ai parcheggi, perché è questo che farai, tesoro. Devi credermi sulla parola. Non puoi fregare un fratello e restare in servizio.»

«È una minaccia?»

Lui allungò un dito, premendolo contro il livido che Annie aveva sulla guancia. Aveva gli occhi gelidi e vuoti. «Le mie non sono minacce, dolcezza.»

Annie si fece forza per resistere al dolore.

«Meglio che vai a ricontrollare la tua versione di quello che è successo ieri sera a Renard», le suggerì Stokes.

«So benissimo cosa è successo.»

Stokes scosse la testa. «Voi donne non avete proprio idea di cosa sia l'onore, vero?»

«So che non significa pestare a sangue qualcuno. Ora vado a parlare con quei vicini.»

9

Nick era in piedi nella piroga, lo sguardo fisso sull'orizzonte d'acqua, impegnato nell'eseguire movimenti lenti e precisi. *Equilibrio... grazia... calma... respirare... armonizzare mente, corpo, spirito... sentire l'acqua sotto la barca, fluida, cedevole... diventare tutt'uno con l'acqua...*

Nonostante la frescura del giorno, aveva la fronte imperlata di sudore, e la felpa grigia senza maniche era già fradicia di sudore. Non era il tai chi che lo affaticava, ma lo sforzo interiore di mantenere la concentrazione.

Muoversi lentamente... senza forza... senza violenza...

La scena della notte precedente irruppe per un attimo nel suo raccoglimento. *Renard... sangue... forza... violenza...* La sensazione di armonia

svanì definitivamente. La piroga ebbe un sussulto, e lui si lasciò cadere sul banco, prendendosi la testa fra le mani.

Aveva costruito l'imbarcazione con le sue mani, usando legno di cipresso e compensato, poi l'aveva dipinta di rosso e verde come facevano anni prima i vecchi battellieri delle paludi. Gli aveva fatto piacere tornare alla palude, New Orleans era un luogo pieno di dissonanze. Si rendeva conto che laggiù si era sempre sentito scisso sul piano spirituale. Qui erano le sue origini, l'Atchafalaya, oltre un milione di acri di paludi deserte, ai bordi delle quali si stendeva una ghirlanda di cittadine come Bayou Breaux e St. Martinville, Jeanerette e Breaux Bridge.

Qui aveva trascorso l'infanzia, su una casa galleggiante ormeggiata in riva a un lago senza nome. Il padre era stato pescatore e cacciatore di animali da pelliccia della palude, prima che cominciasse il boom petrolifero e lui trovasse lavoro come saldatore, trasferendosi con la famiglia a Lafayette. Là avevano condotto un'esistenza più prospera, ma non più felice. Armand Fourcade aveva confessato più di una volta di aver lasciato nella palude una parte della sua anima, e soltanto da quando era tornato in quei luoghi Nick cominciava a capire che cosa volesse dire. Qui sentiva la pienezza del suo essere. A volte.

Ma non in quell'attimo.

Prese a malincuore la pagaia per tornare verso casa. Il cielo coperto di nuvole basse spegneva i colori della palude, tingendo tutto di un grigio opaco. In primavera la palude era tutta un tripudio di vita, mentre quel giorno sembrava trattenere il fiato, restando in un'atmosfera sospesa.

Anche Nick era in attesa. Ogni azione produce una reazione; ogni sfida una risposta. La faccenda di Renard non era finita quando Gus lo aveva rimandato a casa; anzi, era appena cominciata.

Guidò la piroga attraverso un canale popolato da tronchi di cipressi ormai morti, doppiando la punta stretta di un'isola che avrebbe raggiunto il doppio della superficie attuale, non appena le acque primaverili si fossero ritirate. La sua casa sorgeva sulla riva, duecento metri a ovest: un relitto dell'epoca acadiana, ristrutturato in modo maldestro dai precedenti proprietari.

Ora la stava sistemando con le sue mani, una stanza alla volta, cercando di restituirle il fascino originario. Il lavoro manuale offriva un ottimo sfogo all'inquietudine che un tempo avrebbe tentato di spegnere con l'alcol.

Individuò subito l'auto della polizia, ferma vicino al suo pickup. A fianco della vettura c'era un agente in divisa bianca, insieme a un nero corpu-

lento con un impeccabile completo scuro. Era Johnny Earl, il capo della polizia di Bayou Breaux.

Nick accostò la piroga al pontile, fissandola all'ormeggio.

«Detective Fourcade», disse Earl, avvicinandosi alla banchina e mostrando il distintivo. «Sono Johnny Earl, capo della polizia di Bayou Breaux.»

«Salve, capo. Che cosa posso fare per lei?»

«Credo che lei sappia per quale motivo siamo qui, detective. Stando a una denuncia presentata stamattina da Marcus Renard, ieri sera lei ha commesso un reato nel territorio di Bayou Breaux. Contrariamente a quanto sembra pensare lo sceriffo Noblier, si tratta di una questione che riguarda la polizia. Ho assicurato al procuratore distrettuale Pritchett che avrei provveduto all'arresto io stesso, anche se questo mi addolora. La dichiaro in arresto per l'aggressione a Marcus Renard... e stavolta facciamo sul serio. Ammanettalo, Tarleton.»

Annie salì le scale fino al primo piano del tribunale, cercando di evitare in tutti i modi un incontro con A.J. Se solo fosse riuscita a sgattaiolare nell'aula proprio mentre veniva convocato Hypolite Grangnon, e poi se la fosse filata subito dopo la testimonianza...

Tra le sorprese di quel giorno, c'era stata anche la convocazione al dipartimento di polizia di Bayou Breaux.

Il colloquio con Johnny Earl le era sembrato l'ora più lunga della sua vita. Lui aveva deciso di occuparsi personalmente del caso e l'aveva torchiata a fondo, tentando di indurla ad ammettere che aveva arrestato Fourcade in flagranza di reato. Lei si attenne alla storia che lo sceriffo l'aveva costretta ad accettare, ripetendo a se stessa, per convincersi, che in fondo non era molto lontana dal vero. Non aveva sentito nessuna chiamata perché in quel momento non era in servizio e, in effetti, non aveva arrestato Fourcade perché al dipartimento nessuno glielo aveva permesso.

Earl non aveva creduto neanche a una parola. Era un poliziotto troppo esperto. Ma riuscire a smontare la versione escogitata da Noblier era solo un punto secondario dei suoi progetti. Aveva messo sotto custodia Fourcade e avrebbe tentato di ricavarne tutti i benefici possibili, sul piano politico. Desiderava mettere in cattiva luce lo sceriffo e non aveva certo bisogno della confessione di Annie per farlo. Anzi, se lei continuava a mentire era meglio; in quel modo poteva sostenere che la corruzione nell'ufficio dello sceriffo era diffusa e si estendeva a tutti i gradi. Poteva persino accusare lei

di complicità e reticenza.

Cospirazione, falsa testimonianza. E poi? Quale altra bassezza posso aspettarmi di compiere in futuro? Annie si poneva quegli interrogativi, mentre imboccava il corridoio che passava davanti alle vecchie aule. *Spergiuro.* Prima o poi, sarebbe finita in quel tribunale per testimoniare contro Fourcade.

Il corridoio del primo piano era affollato di avvocati, assistenti sociali e da tutte le persone coinvolte nei casi in discussione. La porta dell'aula del giudice Edmonds si spalancò di colpo: ne uscì A.J., che puntò subito gli occhi su Annie.

«Vicesceriffo Broussard, posso vederla nel mio ufficio?» le domandò in tono ufficiale.

«Ma il processo Grangnon...»

«È saltato. L'imputato ha chiesto il patteggiamento.»

«Magnifico», esclamò lei senza entusiasmo. «Allora posso tornare al servizio di pattuglia.»

Lui si avvicinò. «Non costringermi a trascinarti per i capelli, Annie, e non credere che non sia abbastanza in collera per farlo.»

Entrando nell'ufficio scaraventò la valigetta su una poltrona, prima di sbattere la porta alle sue spalle.

«Perché diavolo non mi hai chiamato?»

«Come diavolo potevo chiamarti, A.J.?»

«Capiti proprio mentre Fourcade cerca di uccidere Renard e non ti sogni neanche di parlarmene? Cristo, Annie, potevi essere ferita!»

«Sono un poliziotto. Potrei essere ferita ogni giorno della settimana.»

«Ma se non eri neanche in servizio!» ribatté lui. «Mi hai detto che te ne andavi a casa. Com'è successo?»

«Un crudele scherzo del destino», rispose lei con amarezza. «Mi sono trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Non è esattamente così che si è espresso Richard Kudrow quando ha sganciato questa bomba su Pritchett, stamattina. Ti ha definita un'eroina, l'unica paladina della giustizia in un dipartimento per il resto invaso dalla corruzione.»

«Il dipartimento non è corrotto», replicò lei, odiandosi mentre pronunciava quella menzogna. Infatti, tentare di coprire e appoggiare un poliziotto violento cosa altro era se non corruzione?

«Allora come mai Fourcade non era in cella, stamattina? Lo hai arrestato, non è vero? Kudrow sostiene di aver visto il rapporto sul suo arresto,

ma al dipartimento dello sceriffo non è stato depositato nessun rapporto. Cosa sta succedendo? Lo hai arrestato o no?»

«E poi ti chiedi come mai non ti ho chiamato», borbottò Annie, fissando lo sguardo nel vuoto. «Faccio volentieri a meno di questo terzo grado, grazie mille.»

«Voglio sapere cosa è successo», insistette lui, tentando di vincere il suo riserbo. «Sono preoccupato per te, Annie. Siamo amici, vero? Sei stata tu a dirlo, ieri sera.»

«Oh, sì, amici», ribatté lei con sarcasmo. «Almeno ieri sera, ora invece tu sei un rappresentante dell'accusa e io un vicesceriffo, e sei in collera perché oggi hai fatto una brutta figura davanti al tuo capo. Si tratta di questo, non è vero?»

«Dannazione, Annie, parlo sul serio!»

«Anch'io! Dimmi che non è vero», ribatté lei. «Guardami negli occhi e dimmi che non stai cercando di sfruttare la nostra amicizia per ottenere informazioni che altrimenti non potresti avere. Avresti mai accostato qualche altro vicesceriffo nel corridoio davanti a decine di persone, trascinandolo qui dentro come un bambino cattivo?»

A.J. distolse lo sguardo. La delusione e i sensi di colpa opprimevano Annie. «Tu non hai idea del pasticcio in cui mi sono cacciata», mormorò, fissando fuori della finestra.

«È semplice», le disse lui con voce calma e persuasiva. «Se hai sorpreso Fourcade a violare la legge, il suo posto è una cella della prigione.»

«E dovrò testimoniare contro di lui. Danneggiare un altro poliziotto... un detective, addirittura.»

«La legge è legge.»

«Ciò che è giusto è giusto, ciò che è sbagliato è sbagliato», osservò lei. «Sono lieta che per te la vita sia così facile, A.J.»

«Non dirmi questo. Tu credi nella legge almeno quanto me. È per questo che hai bloccato Fourcade ieri sera. Spetta alla corte dispensare le pene, non a Nick Fourcade. E tu devi assolutamente testimoniare contro di lui!»

«Non dirmi cosa devo fare», ribatté Annie a bassa voce. «Grazie della comprensione, A.J. Sei un vero amico, certo. Sono proprio felice di essermi rivolta a te nel momento del bisogno. Attendo con impazienza la citazione.»

«Annie, non...» cominciò A.J., ma lei lo respinse, allontanandosi. «Annie, io...»

Sbatté la porta, senza ascoltare quello che stava per dirle. Nello stesso

momento dall'ufficio di Smith Pritchett uscirono quattro uomini, furibondi: il primo era lo stesso Pritchett. Lo tallonava il capo della polizia, seguito da Kudrow e Noblier. Annie si schiacciò contro la porta per farli passare, sentendosi morire quando Kudrow la salutò con un cenno del capo.

«Vicesceriffo Broussard», le disse in tono cortese. «Forse dovrebbe unirsi a noi...»

Noblier spinse da parte l'avvocato. «Si scosti, Kudrow. Devo dire una parola al mio vice.»

«Ne sono certo», rispose Kudrow con una risatina. «Le ricordo che subornare i testimoni è un reato grave, Noblier.»

«Lei mi disgusta, avvocato», ringhiò Gus. «Fa uscire di galera un assassino e persegue i poliziotti. Qualcuno dovrebbe darle una buona lezione e insegnarle un minimo di decenza.»

Kudrow non perse il sorriso. «Persino le sue prediche sono violente. Vediamo che effetto farà alla stampa, quando lo sapranno.»

«Il fegato non è l'unica cosa marcia che ha», brontolò Gus, mentre Kudrow seguiva gli altri lungo il corridoio. «Ha aizzato lui Pritchett», aggiunse, come se parlasse con se stesso. «Colpa mia. Avrei dovuto telefonare a Pritchett ieri sera. E Johnny Earl, poi! Quell'uomo è un eterno bastian contrario. Non riesce proprio ad afferrare come vanno le cose, da queste parti. Ecco cosa succede quando il consiglio comunale assume consulenti esterni!»

Poi tornò a rivolgere tutta la sua attenzione ad Annie, spingendola nell'ufficio vuoto di Pritchett. «Ti avevo detto di non parlare con Kudrow.»

«E infatti non gli ho parlato.»

«Allora cosa sono queste balle che va raccontando in giro su un rapporto d'arresto? E come mai il sergente mi ha detto di avervi visti nel parcheggio, a meno di dieci metri dall'ufficio?»

«Io non gli ho detto niente.»

«Ed è esattamente quello che farai alla conferenza stampa. Non dirai niente.»

Annie deglutì a fatica. «Conferenza stampa?»

«Andiamo», ordinò lui, avviandosi verso il corridoio.

Pritchett aprì lo spettacolo con una dichiarazione sulla presunta aggressione a Marcus Renard, annunciando che il detective Nick Fourcade era stato arrestato dal dipartimento di polizia di Bayou Breaux. Promise di andare fino in fondo alle accuse ed espresse indignazione all'idea che un tuto-

re dell'ordine agisse contro la legge.

Kudrow, con un'aria pallida e tragica, rammentò a tutti il passato piuttosto turbolento di Fourcade, chiedendo che giustizia fosse fatta. «Ribadisco l'innocenza del mio cliente. Non è stato riconosciuto colpevole di alcun crimine. Fourcade, invece, è stato sorpreso mentre commetteva un atto di brutale violenza; dunque, al momento è Fourcade l'unico criminale riconosciuto, e chissà se in precedenza non abbia già commesso un gesto simile...»

A quel punto si scatenò una frenesia inarrestabile.

Le domande e i commenti dei giornalisti erano puntuali e pungenti. Erano almeno tre mesi che sondavano la storia di Renard, per un verso o per l'altro, senza raggiungere conclusioni solide in merito alla sua innocenza o colpevolezza. Ora che avevano in mano qualcosa non si fermavano più e fiutavano l'odore del sangue fresco.

«Sceriffo, è vero che ieri notte è stata aggredita un'altra donna?»

«No comment.»

«Vicesceriffo Broussard, è vero che ieri sera lei ha arrestato il detective Fourcade?»

Annie socchiuse gli occhi per difendersi dalla luce accecante di un flash mentre Gus la spingeva in avanti con una gomitata. «Ah... non posso fare commenti.»

«Eppure è lei l'agente che ha chiamato l'ambulanza. È stata lei a tornare al dipartimento dello sceriffo insieme con il detective Fourcade.»

«No comment.»

«Sceriffo, se Renard era in ospedale mentre l'altra donna veniva aggredita, questa non può essere considerata una prova della sua innocenza?»

«No.»

«Allora lei conferma che l'aggressione è avvenuta?»

«Vicesceriffo Broussard, può confermare di avere ricevuto una deposizione dal signor Renard ieri sera in ospedale? E in caso affermativo, come mai il detective Fourcade non era in arresto questa mattina?»

«Oh, io...»

Gus si protese davanti a lei verso il microfono. «Il detective Fourcade aveva ricevuto una segnalazione relativa a un malintenzionato che si aggirava nella zona. Il vicesceriffo Broussard non era in servizio e dunque non ha sentito la chiamata. Si è imbattuta per caso in una situazione che ha giudicato ambigua, l'ha messa sotto controllo e ha riaccompagnato il detective Fourcade al dipartimento dello sceriffo. È semplicissimo.

«In attesa di ulteriori indagini, ho messo subito il detective Fourcade in aspettativa, con lo stipendio pagato, e per quanto mi riguarda non c'è altro da dire. Il mio dipartimento non ha niente da nascondere e niente di cui vergognarsi. Se il procuratore distrettuale vuole che la polizia indaghi, accetto volentieri l'esame. Difendo i miei agenti al cento per cento, e non ho altre dichiarazioni da fare su questo argomento.»

Pritchett si accostò di nuovo al microfono, deciso ad avere l'ultima parola, mentre Gus accompagnava Annie lontano dal podio, verso la porta. Si aspettava che lo sceriffo proteggesse lei, soprattutto, non Fourcade. *Io non ho tentato di uccidere nessuno. Non ho fatto altro che mentire e presentare un rapporto falso.*

Disgustata di se stessa e del suo capo, uscì dal tribunale per raggiungere l'auto di servizio, in silenzio, gli occhi fissi in avanti. Un gruppetto di giornalisti la tallonò, inseguendola attraverso il parcheggio fino all'ingresso dell'edificio.

Hooker, piantato al centro dell'atrio, guardava lo spettacolo, con le braccia incrociate sulla pancia rotonda. «Dov'è il rapporto finale su quegli atti di vandalismo al cimitero?»

«L'ho presentato due giorni fa.»

«Col cavolo.»

«E invece sì!»

«Ebbene, io non ce l'ho, Broussard. Quindi riscrivilo. Oggi.»

«Sì, signore», rispose Annie; stava per dargli del bugiardo, ma si trattenne. Hooker era un bastardo, ma era leale, nel senso che di solito trattava tutti con la stessa mancanza di rispetto.

«Come se non fosse già abbastanza noioso dover fare il lavoro una volta», brontolò entrando nella sala agenti. «Io devo farlo due volte.»

«Con chi vuoi farlo due volte, Broussard?» commentò sogghignando Mullen, che stava bevendo il caffè con Prejean nel corridoio. «Con il tuo amico pervertito, Renard? Ho sentito dire che, quando inchioda una donna, quella resta inchiodata... al pavimento.» Ridacchiò, scoprendo i denti guasti.

«Molto divertente, Mullen», ribatté Annie. «Forse potresti trovare lavoro nelle pompe funebri, allestendo spettacoli per far resuscitare i morti.»

Poi guardò Prejean, che di solito era pronto a sorriderle e a fare un'osservazione pepata, quando lei metteva a posto Mullen. Ora invece la guardava come se non la conoscesse; quell'indifferenza la ferì.

Aveva bisogno di stare dieci minuti da sola, per riordinare un po' le idee.

Dieci minuti di pace, per tentare di arginare la delusione e la paura che cominciava a serpeggiare dentro di lei. Era caduta in fondo a un pozzo, e nessuno tendeva la mano per aiutarla a uscirne.

Si diresse verso lo spogliatoio, ma, prima ancora di metterci piede, capì che il suo rifugio era stato violato.

Appena girò la maniglia della porta, fu assalita da un odore nauseante. Accese la luce e riuscì a stento a trattenere un urlo.

Appeso per la coda alla lampadina del soffitto, con una cordicella marrone, c'era un topo muschiato. Era stato scuoiato dalla base della coda fino alla nuca, in modo che la pelle ricadesse intorno alla testa; oscillava in modo grottesco a ogni soffio d'aria.

Sapendo che qualcuno poteva spiarla in quel momento da un nuovo foro aperto nella parete, Annie si avvicinò, prima di girare intorno all'animale, prendendo nota di ogni dettaglio... compreso il foglietto appuntato sul corpo con un chiodo.

Diceva: SPORCA TRADITRICE.

10

«Quella Broussard ti ha proprio fregato», osservò Stokes, infilando le dita nelle grate della cella. «Amico, non riesco a crederci. Voglio dire, un conto è che non voglia venire a letto con me. Esistono anche donne masochiste fino a questo punto. Ma fregare un collega è proprio un colpo basso!»

Stokes non era autorizzato a entrare nel carcere municipale, o, almeno, non per una visita. I detenuti in stato di fermo, infatti, potevano ricevere soltanto la visita del loro avvocato; ma, come sempre, Stokes conosceva qualcuno, ed era riuscito a farsi aprire la porta.

«Ehi, secondo te potrebbe essere lesbica?» domandò.

«Me ne infischio», ribatté Nick.

«Ho sempre avuto un debole per le lesbiche, purché siano carine», ammise Stokes.

«Ma come mai si trovava lì?»

«Una dannata jella, questo è certo.»

Nick non ne era del tutto sicuro. Se non fosse intervenuta Annie Broussard, lui avrebbe ucciso Renard. In effetti lo aveva salvato da se stesso, e per questo le doveva della gratitudine; ma non capiva il motivo per cui lo aveva fatto.

«Secondo lei, dovrebbero incriminarmi.»

«È una vera piaga», ribatté Stokes. «La signorina Perfettina. Stamattina mi è capitato un caso di stupro in quel parcheggio di roulotte di pezzenti, verso Luck, e lei non ha fatto altro che starmi fra i piedi. 'Manderai al laboratorio quei peli del naso?'» aggiunse in falsetto, scimmiottandola. «'Forse appartengono allo stupratore. Forse è stato lui ad ammazzare Pam Bichon. Forse è lo Strangolatore del bayou.'»

«Cosa le ha fatto pensare che il caso fosse legato alla Bichon?»

«L'uomo portava una maschera. Come se fosse un'idea originale! Cristo, ma chi ha avuto l'idea di far entrare le donne nella polizia?»

Guardò alle sue spalle, per controllare la porta. Il carcere municipale era un vecchio edificio costruito un secolo prima e, inoltre, non aveva telecamere per la sorveglianza nell'area delle celle in cui venivano rinchiusi coloro che erano in stato di fermo. Erano gli agenti a dover origliare le conversazioni, come si faceva una volta.

«Be', quel che è certo è che lei è quasi l'unica convinta che tu debba pagare per questo, amico», mormorò poi. «Neanche Dio in persona ti chiamerebbe a risponderne. Occhio per occhio, lo sai che cosa voglio dire, no?»

«Sì, lo so cosa vuoi dire. Dovrei trasformarmi in angelo vendicatore.»

«Cavolo, nessuno ne avrebbe saputo niente, se non si fosse immischiata! Renard sarebbe finito all'inferno, e il caso sarebbe chiuso.»

«Era questo che avevi in mente?» replicò Nick a bassa voce, avvicinandosi alla rete. «Quando mi hai telefonato da *Laveau*... pensavi che sarei andato da Bowen & Briggs a farlo fuori?»

«Cristo, parla piano!» sibilò Stokes.

«Che c'è, amico? Ti preoccupa l'idea di un'accusa di complicità?»

Stokes si allontanò di scatto, con un'espressione offesa, quasi ferita. «Complicità? Ehi, amico, ci siamo sbronzati e abbiamo cazzeggiato un po'. Anche quando ti ho telefonato per dirti che lui era nello studio, non avrei mai pensato che tu lo facessi davvero! Ho detto solo che non ti avrei biasimato se lo avessi fatto.»

«Sei stato tu a scegliere proprio quel bar.»

«Perché non ci va mai nessuno, ecco perché! Non penserai mica che volessi incastrarti? Cristo, Nicky, non so proprio come ti vengono in mente certe idee. Mi ferisce, Nicky, sul serio.»

«Ti ferisco io, Chaz. Se scopro che mi hai fottuto, ti faccio rimpiangere di essere nato.»

Stokes si allontanò dalla cella. «Non posso credere alle mie orecchie! Ehi, amico, piantala di fare il paranoico. Non sono io il tuo nemico, qui. Ma come, se ti ho persino trovato un avvocato! I ragazzi faranno una colletta per coprire le spese. Hanno accettato tutti...»

«Pagherò per conto mio. Chi è l'avvocato?»

«Wily Tallant, di Martinville.»

«Quel bastardo...»

«...è furbo come una volpe», completò Stokes. «Quello lì è capace di presentare Lucifero come un povero bambino trascurato e incompreso, vittima di una famiglia difficile. Quando avrà finito, probabilmente riceverai un encomio solenne e le chiavi di questa città, che è quanto meriti.»

Si avvicinò di nuovo alle grate, estraendo una sigaretta dalla giacca. «Tutto qui, amico», disse a Nick, passandogli la sigaretta. «Voglio che tutti abbiano quello che si meritano.»

Annie rimase venti minuti nello spogliatoio, tentando di calmarsi. Venti minuti a fissare quel topo muschiato.

Tentava di immaginare da dove fosse arrivato o chi lo avesse appeso lì. Lei conosceva parecchi agenti che tendevano trappole per arrotondare lo stipendio, mentre scuoiare l'animale le sembrava proprio un tocco degno di Mullen: le era sempre sembrato il tipo che da bambino strappava le ali alle mosche.

Sporca traditrice.

Trattenendo il fiato, tagliò la cordicella con il temperino, strappò il biglietto, poi prelevò una scatola di cartone dal ripostiglio per farne una piccola bara. Dopo avere riscritto e protocollato il rapporto finale sugli atti di vandalismo al cimitero, prese la borsa di tela e la scatola, che intendeva abbandonare nei boschi, e se ne andò.

Di solito il tragitto in auto fino a casa aveva l'effetto di rilassarla, dopo una giornata negativa, ma in quel momento non fece che accentuare la sua sensazione di estraneità. Sentiva più acuta che mai la mancanza di una famiglia in senso tradizionale. Era in quelle circostanze che le tornavano alla mente i ricordi dell'infanzia: la madre seduta sulla sedia a dondolo, con lo sguardo fisso sulla palude, una donna spettrale, pallida e distaccata. Annie aveva sempre temuto che un giorno la madre scivolasse via, scomparendo e lasciandola sola. Ed era proprio quello che aveva fatto.

Certo, Annie aveva ricevuto le cure e l'affetto dello zio Sos e di tante Fanchon, e non avrebbe potuto amarli di più, ma dentro di lei sarebbe

sempre esistito un luogo in cui si sarebbe sentita orfana, distante, separata dalle persone che la circondavano... come sua madre.

Imboccando il viale d'accesso del Corners, vide tre automezzi in sosta nel parcheggio. Il pickup dello zio Sos, la Fiesta arrugginita del portiere di notte e una Grand Am marrone, tutta lucente, che le strappò un gemito. A.J.

Restò seduta per un attimo a contemplare quella che considerava da sempre casa sua: una semplice costruzione a due piani, in legno. Il pianterreno ospitava il locale che Sos Doucet gestiva da quarant'anni. Nato come emporio che serviva gli abitanti dei dintorni, con il tempo si era trasformato in un punto d'approdo per le gite turistiche nella palude, più un caffè e un supermercato che facevano affari d'oro soprattutto nei fine settimana, quando pescatori e cacciatori acquistavano le provviste prima di partire per il bacino dell'Atchafalaya. I turisti amavano il fascino rustico del vecchio pavimento di cipresso scheggiato e i venerandi ventilatori girevoli che cigolavano sul soffitto.

Sos e Fanchon avevano abitato al primo piano durante i primi anni di matrimonio. Poi la prosperità aveva consentito loro di costruire una casetta stile ranch, a un centinaio di metri di distanza; nel '68 avevano ceduto l'appartamento in affitto a Marie Broussard, quando un giorno era comparsa sulla soglia, incinta e smarrita, misteriosa come una gatta randagia.

«Era ora che tornassi a casa, *chère*!» esclamò zio Sos, affacciandosi dalla porta.

Annie scese dalla jeep con la borsa a tracolla da una parte e la scatola con il topo muschiato dall'altra.

«Che cos'hai lì dentro? La cena?»

«Non esattamente.»

«Hai compagnia, *chère.* André è qui per vederti.» Abbassò la voce in tono da cospiratore. «C'è stato un piccolo bisticcio fra innamorati, vero?»

«Non siamo innamorati, zio Sos.»

«Bah!»

«E poi non sono affari tuoi.»

«Come sarebbe a dire, che non sono affari miei?»

«Sono grande, ormai», gli rammentò Annie.

«Allora sei. anche abbastanza sveglia da sposare quel ragazzo, no?»

«Ma quando ti arrenderai?»

«Forse quando mi farai diventare nonno», ribatté lui, tenendole la porta aperta.

Sull'angolo del banco, vicino al registratore di cassa, troneggiava un bouquet di rose rosse e minuscoli fiorellini bianchi.

«Non vai neanche a salutare André?» esclamò Sos in tono irritato. «Dopo che è venuto fin qui, dopo che ti ha mandato i fiori?»

A.J. ebbe almeno il buon gusto di assumere un'espressione imbarazzata.

«Non so», disse Annie. «Devo chiamare il mio avvocato?»

«Va bene, ho esagerato», ammise lui.

«Visto, *chère*?» Zio Sos sorrise con calore. «André sa riconoscere quando ha torto, e viene per fare la pace.»

Annie rifiutò di lasciarsi rabbonire. «Sono stanca», dichiarò, avviandosi alla porta. «Buona notte.»

«Annie!» gridò A.J., rincorrendola mentre superava il portico per salire le scale fino al suo appartamento. «Non puoi continuare a sfuggirmi.»

«Non cerco di sfuggirti. Sto cercando di ignorarti. In questo momento non sono ben disposta verso di te...»

«Ti ho detto che mi dispiaceva.»

«No, hai detto di aver esagerato. Ammettere un torto non significa scusarsi.»

Due gatti le saettarono fra i piedi sul pianerottolo, miagolando. Uno di loro balzò sulla balaustra e si sporse con desiderio verso la scatola, che Annie fu costretta a tenere fuori della sua portata mentre apriva la porta. Non aveva intenzione di portarla in casa, ma non poteva certo liberarsene adesso, con A.J. alle costole.

A.J. la seguì, posando le rose sul tavolo della cucina.

«Mi spiace davvero», insistette. «Non avrei dovuto assalirti in quel modo per Fourcade, tesoro, ma ero in pensiero per te.»

«E la figuraccia che hai fatto con Pritchett non c'entrava niente, naturalmente.»

Lui sospirò. «E va bene, lo ammetto, la notizia mi ha colto alla sprovvista, e, sì, è vero, ho pensato che avresti dovuto dirmelo, dati i nostri rapporti.»

«In modo che tu potessi andare da Smith Pritchett a spifferargli tutto.»

«Non credo che sia il momento migliore per una conversazione del genere», ribatté A.J. a bassa voce, avvicinandosi con un'espressione comprensiva e affettuosa. «È stata una giornata dura. Tu sei stanca, e lo sono anch'io. Vorrei soltanto che non ci fossero rancori fra noi. Vuoi darmi un bacio per fare la pace?»

Lei chiuse gli occhi, mentre A.J. posava le labbra sulle sue. Non tentò di

resistere al bacio, mentre gli stringeva le braccia intorno alla vita. Lui l'attirò più vicino, e abbracciarlo le parve naturale come respirare. Aveva un corpo caldo, forte, che la faceva sentire protetta.

Sarebbe stato facile andare a letto con lui, trovare conforto e oblio nella passione. A.J. adorava interpretare il ruolo dell'amante protettivo, e lei sapeva benissimo quanto fosse piacevole lasciarglielo fare. Ma sapeva pure che quella sera non poteva farlo. Il sesso non avrebbe risolto niente, anzi, avrebbe complicato tutto, e la sua vita era già abbastanza complicata.

A.J. la sentì irrigidirsi. «Lo sai che puoi far ammalare un uomo, costringendolo a fermarsi così?»

«Non è affatto vero», ribatté Annie, apprezzando il suo tentativo di umorismo.

«E chi lo dice?»

«Tu. Me lo hai spiegato quando ero al primo anno di college e Jason Benoit cercava di convincermi che sarebbe rimasto invalido per tutta la vita, se non lo lasciavo proseguire.»

«Be', se ci fosse riuscito lo avrei reso invalido io.» Le sfiorò la punta del naso con l'indice. «Siamo di nuovo amici?»

«Sempre.»

«Chi avrebbe mai pensato che la vita fosse tanto complicata?»

«Non tu.»

«Questo è certo.» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Be', tanto vale che vada a casa a farmi una doccia fredda.»

«Niente lavoro, oggi?» chiese Annie, accompagnandolo alla porta.

«A tonnellate, ma tu non vorrai sentirne parlare.»

«Perché no?»

Lui si girò a guardarla con aria seria. «L'udienza di Fourcade è fissata per domani.»

«Ah.»

«Te lo avevo detto.» Sorrise uscendo sul pianerottolo. «Ci vediamo, piccola. Mi fa piacere che siamo tornati di nuovo amici.»

«Anche a me», mormorò Annie. «E grazie dei fiori.»

«Ah... mi dispiace, ma non sono stato io a mandarli. È stato Sos a pensare...»

«Come non detto.»

«Comunque fammi sapere chi è stato, così posso dargli un pugno sul naso.»

«No, ti prego, posso reggere soltanto un'aggressione alla settimana.»

Lui si chinò per sfiorarle la guancia con un bacio. «Chiudi bene la porta.»

Lei respinse i gatti dall'ingresso, rientrando in casa. Il bouquet di rose era posato al centro del tavolo. Annie staccò la piccola busta bianca, sfilando il biglietto, e lesse:

Cara signorina Broussard,
spero che non troverà inopportune le rose, ma lei mi ha salvato la vita e voglio ringraziarla in modo adeguato.

Cordiali saluti
Marcus Renard

11

Si domandò che cosa avesse pensato dei fiori. A quest'ora doveva averli trovati, dato che lavorava nel turno di giorno. Lo sapeva perché i notiziari, parlando dell'aggressione di Fourcade, l'avevano definita «un'agente del dipartimento dello sceriffo fuori servizio». Il giorno prima era in servizio al tribunale, e lo aveva salvato dall'aggressione di Hunter Davidson. E poi era stata lei a trovare il corpo di Pam, sempre di mattina.

C'era un filo di continuità in tutto questo, rifletté Marcus guardando fuori della finestra del suo laboratorio.

Passò la matita sulla carta con lievi tocchi carezzevoli. Fourcade non gli aveva danneggiato le mani. C'erano dei lividi, ferite che si era procurato per difendersi; si era spellato le nocche cadendo per terra, ma niente di più grave. Gli occhi erano ancora gonfi, le narici piene di ovatta lo costringevano a respirare con la bocca; l'aria sibilava fra i denti scheggiati perché la mascella fratturata era stata immobilizzata con il filo d'acciaio. Il viso era coperto da una rete di punti. Sembrava un mostro.

L'analgesico che gli avevano prescritto attenuava il dolore pulsante alla testa e al viso, alleviando anche le fitte che provava nel fianco, dove Fourcade gli aveva incrinato tre costole. Si sentiva come isolato in una bolla d'aria: avvertiva attutita la voce della madre, il mormorio incessante di Victor era diventato un ronzio sommesso.

Quando Richard Kudrow lo aveva riportato a casa, erano lì tutt'e due, agitati e irritati da quella violazione della loro routine.

«Marcus, mi hai fatto stare in pena», gli aveva detto la madre, mentre lui saliva dolorante i gradini della veranda.

Doll stava in piedi, appoggiata a una colonna, come se non avesse la forza di reggersi in piedi. Alta quanto i figli, aveva comunque l'aspetto di una donna fragile, dall'ossatura sottile. Pur essendo un'ottima sarta, indossava sempre abiti dimessi, che la infagottavano, facendola apparire più vecchia dei suoi anni.

«Quando mi hanno avvertito dall'ospedale, non sapevo cosa pensare. Avevo paura che potessi morire. Non ho dormito per l'ansia. Cosa farei senza di te? Come farei con Victor?»

«Non sono morto, mamma», le fece notare Marcus.

Non le domandò come mai non era venuta a trovarlo in ospedale, perché non voleva sentirle ripetere per l'ennesima volta quanto detestasse guidare, soprattutto di notte, a causa dei gravi disturbi alla vista, che pure nessun oculista le aveva diagnosticato. Alcuni anni prima lo aveva costretto a comprarle una macchina, per non dipendere troppo da lui; in realtà, quella macchina usciva di rado dalla rimessa che usavano come garage. E non voleva neppure sentirle dire quanto avesse paura di lasciare solo Victor e quanto detestasse gli ospedali, convinta che fossero il terreno di coltura di ogni sorta di malattie letali. Questo a sua volta avrebbe indotto Victor ad attaccare la sua litania sui germi.

Il fratello era accanto alla porta e guardava Marcus di sottecchi. Victor aveva un modo tutto suo di stare in piedi, rigido ma leggermente inclinato, come se la forza di gravità avesse su di lui un effetto diverso che sul resto del genere umano.

«Sono io, Victor», gli disse Marcus, pur sapendo che era inutile tentare di metterlo a suo agio.

Intorno ai quindici anni Victor aveva capito che mettersi un cappello non significava trasformarsi in un'altra persona. Le voci che provenivano dal telefono lo avevano lasciato perplesso fino a vent'anni, e a volte lo turbavano ancora. Per anni non aveva fatto altro che respirare nel ricevitore, perché non poteva vedere la persona che gli parlava, e quindi quella persona non esisteva. Soltanto i pazzi parlano con le persone inesistenti, e lui non era pazzo; quindi non parlava a voci senza volto.

«Maschera, non maschera», mormorò. «Il tordo beffeggiatore. *Mimus polyglottus.* Alto da diciotto a venticinque centimetri. Niente maschera. Suono e suono simile. Più comune delle strida. Corvo comune. *Corvus corax.* Molto intelligente. Molto astuto. Simile alla cornacchia, ma non una cornacchia. Una maschera, ma non una maschera.»

«Basta, Victor!» esclamò Doll, con voce stridula, lanciando un'occhiata

sofferente a Marcus.

«Ha fatto così per tutto il giorno. Mi fa diventare pazza.»

«Pazzo, pazzo, molto pazzo», ripeté Victor, scuotendo la testa come se un insetto gli fosse entrato nell'orecchio.

«Sarà bene che l'avvocato faccia pagare al dipartimento dello sceriffo tutte le sofferenze che ha causato a questa famiglia», incalzò Doll, seguendo in casa Marcus. «Sono tutti corrotti, corrotti fino al midollo.»

«Annie Broussard mi ha salvato la vita», le fece notare Marcus. «Due volte.»

«Annie Broussard! Sono sicura che non è meglio di tutti gli altri. L'ho vista alla televisione. Tu non hai il senso delle proporzioni, Marcus. Non lo hai mai avuto.»

«Io ero lì, mamma. So cosa ha fatto.»

«Sai soltanto che è carina, tutto qui. Ti conosco, e so come sei fatto, Marcus. Sei figlio di tuo padre.»

Marcus non ricordava nemmeno suo padre. Claude Renard se n'era andato quando lui aveva solo pochi mesi, e non era mai più tornato. C'erano momenti in cui Marcus lo invidiava.

Chiuse gli occhi, lasciando che l'analgesico gli annebbiasse dolcemente il cervello.

Si era segregato nella sua stanza per sfuggire ai lamenti interminabili della madre e per assaporare due ore di torpore. Quando si era svegliato, la casa era tranquilla. Tutti erano tornati alla loro routine. La madre si chiudeva nella sua stanza tutte le sere alle nove in punto per guardare i predicatori in televisione oppure per risolvere cruciverba. Andava a letto alle dieci e ogni mattina si lamentava di aver dormito male. A darle retta, non aveva dormito una sola notte in vita sua.

Victor andava a letto alle otto e si alzava a mezzanotte per studiare libri di scienze naturali o fare complicati calcoli matematici. Tornava a letto alle quattro del mattino per alzarsi alle otto in punto. La routine era sacra per lui, una maniera per sentirsi normale. La minima deviazione poteva sconvolgerlo, spingendolo a dondolarsi borbottando, o peggio. La routine lo rendeva felice.

Se solo anche la mia vita fosse così semplice. Marcus non amava essere al centro dell'attenzione. Preferiva essere lasciato in pace con il suo lavoro e i suoi hobby.

Il suo appartamento era a pianterreno, sul retro della casa: era composto da due camere comunicanti fra loro, il laboratorio e la stanza da letto. Lo

aveva scelto per sé fin dalla prima volta che aveva visitato la villa con Pam. Era stata lei a fargli da agente immobiliare, quando era venuto a Bayou Breaux per il colloquio di lavoro con lo studio Bowen & Briggs... un'altra singolare coincidenza.

Sul tavolo da lavoro c'era il suo ultimo progetto, una casa per le bambole in stile Queen Anne, con intagli elaborati e un tetto di tegole a cuore. I modellini delle case progettate e costruite nel corso degli anni erano disposti su profonde scaffalature lungo una parete. Le presentava ai concorsi che si tenevano nelle fiere, vendendole tutte, tranne quelle speciali.

Ma quella sera non era la casa per le bambole a impegnarlo. Si era alzato dal letto per sedersi al tavolo da disegno e lavorava per fissare un'immagine sul foglio da disegno.

Pam era stata una donna deliziosa, piccola, femminile, i capelli scuri e lisci che le arrivavano alle spalle, il sorriso luminoso e gli occhi scintillanti di vita.

Anche Annie era graziosa, ma a modo suo; di poco più alta di Pam, più robusta di lei, ma pur sempre esile. La ritrasse con la lunga gonna a fiori che portava la sera prima.

Nel suo schizzo la immaginò con i capelli all'indietro, raccolti sulla nuca da un fiocco bianco. Aveva il naso leggermente schiacciato; un'ombra di fossetta sul mento le dava un che di ostinato. Gli occhi erano castani e profondi, come quelli di Pam, ma con un taglio orientale. Era affascinato dal loro taglio a mandorla, delicatamente esotico. La bocca era altrettanto affascinante: molto francese, con il labbro inferiore tumido e quello superiore morbido e arcuato. Non l'aveva mai vista sorridere e quindi, fino a quel momento, le avrebbe attribuito il sorriso di Pam.

Posò la matita per valutare il suo lavoro.

In quei tre mesi aveva sentito la mancanza di Pam, ma ora il dolore di quella solitudine cominciava a placarsi. Nello stato di sonnolenza prodotta dall'analgesico, ebbe l'impressione di essere rimasto assetato per tutto quel tempo. Ora si avvicinava una nuova sorgente, che lo tentava. Provò a immaginarne il gusto sulla lingua. Il desiderio si ridestò pigramente nelle sue vene, e lui sorrise.

Annie. Il suo angelo.

12

Nel distretto di Partout le udienze per la concessione della libertà su

cauzione si tenevano il lunedì, il mercoledì e il venerdì, secondo un calendario studiato con cura per ragioni economiche. Chi versava la cauzione il venerdì aveva davanti a sé tutto il weekend per commettere un paio di reati, così da essere costretto a versarne un'altra il lunedì. Il mercoledì era stato aggiunto per buona misura, oltre che per difendere le libertà civili.

Sfortuna volle che il giudice designato a presiedere l'udienza fosse il vecchio Monahan. Nick si lasciò sfuggire un gemito, vedendolo prendere posto sul seggio. Dubitava che alzarsi in piedi per dichiarare alla corte di essersi limitato a svolgere il compito che sarebbe spettato al giudice potesse attirargli le simpatie di Monahan.

I giornalisti seduti alle sue spalle stavano senza dubbio sbavando dall'impazienza proprio in attesa di una dichiarazione del genere. Monahan pareva irritato dalla loro presenza, di umore più bisbetico del solito. Ringhiava contro gli avvocati, rimbrottava gli imputati e fissava l'ammontare delle cauzioni al limite più alto.

In banca, Nick aveva esattamente tremiladuecento dollari.

«Non irritare il giudice, Nick, ragazzo mio», gli raccomandò sottovoce Wily Tallant. «Credo proprio che oggi sia di pessimo umore. Ieri deve aver alzato troppo il gomito. Non guardarlo negli occhi e, se non riesci ad assumere un'aria contrita, cerca almeno di sembrare pensieroso.»

Nick distolse lo sguardo. Tallant era un bastardo viscido e astuto; erano qualità apprezzabili in un avvocato difensore, ma questo non significava che dovesse piacergli. Doveva soltanto seguire i suoi consigli.

Scrutò di nuovo la folla, individuando un paio di agenti dell'ufficio dello sceriffo. Broussard non c'era. Seduto in prima fila, Stokes lo salutò sfiorando con la mano la tesa del berretto da baseball che portava calato su un paio di Ray-Ban. Nick era un po' stupito dalla presenza dei colleghi. Da quando era arrivato, non aveva coltivato delle amicizie vere e proprie. Il loro interessamento alla sua sorte era dovuto alla solidarietà professionale. La confraternita. Lui era uno di loro, era come loro e soltanto per un caso... In sostanza, si preoccupavano per se stessi, decise; un pensiero tanto cinico da risultare consolante.

Spostò lo sguardo sui posti riservati alla stampa; tra i cronisti che lo avevano braccato durante l'indagine Bichon, riconobbe uno che gli teneva il fiato sul collo già da prima; un viso che gli era familiare dai tempi di New Orleans. A New Orleans si curavano ben poco di quello che accadeva oltre i confini della città. I distretti cajun rappresentavano un mondo a parte; eppure quel giornalista aveva fiutato l'odore del sangue di Nick oltre la palu-

de. Interessante, ma non sorprendente.

La sorpresa per lui fu la presenza di Belle Davidson e, due file più avanti, del suo ex genero, Donnie Bichon. Che cosa ci facevano, lì in aula? Hunter Davidson non era fra gli sfortunati in attesa del loro turno davanti al giudice; Pritchett, infatti, voleva che la sua udienza si svolgesse con maggiore discrezione. Incriminare un padre addolorato non lo avrebbe certo reso popolare fra gli elettori.

«Lo Stato della Louisiana contro Nick Fourcade!»

Nick seguì Tallant per raggiungere il tavolo della difesa. Nei procedimenti precedenti Pritchett era rimasto in silenzio, risparmiandosi per il clou della giornata. Ora si alzò dalla sedia, raddrizzando le spalle e aggiustandosi la cravatta di seta.

«Vostro Onore», intonò a gran voce, «le accuse in questo caso sono molto serie: aggressione aggravata e tentato omicidio, commessi per giunta da un tutore della legge. Non solo abbiamo a che fare con un reato gravissimo, ma anche con un abuso di potere e tradimento della fiducia pubblica.»

«Ci risparmi la predica, signor Pritchett», replicò brusco il giudice Monahan, prima di fulminare con gli occhi Nick.

«Detective Fourcade, non so come esprimerle la mia riprovazione per la sua presenza in aula oggi. Lei è riuscito a peggiorare una situazione già molto difficile, e non mi sento incline alla clemenza. Ha qualcosa da dire a sua discolpa?»

Wily si protese in avanti. «Revon Tallant per la difesa, Vostro Onore. Il mio cliente desidera dichiararsi non colpevole.» Scandiva ogni parola con la dizione di un poeta. «Come sempre, il signor Pritchett è saltato alle conclusioni senza prima aver considerato i fatti. Il detective Fourcade stava semplicemente svolgendo il proprio lavoro...»

«Cioè pestare a sangue i cittadini?» ribatté Pritchett.

«Fermare un sospetto di furto, che ha deciso di opporre resistenza all'arresto.»

«Resistenza? Ma se hanno dovuto ricoverarlo in ospedale!»

«Evidentemente non era in grado di battersi alla pari.»

Una risata serpeggiò fra il pubblico, e Monahan batté il mazzuolo sul blocco. «Non c'è niente da ridere, qui!»

«Sono perfettamente d'accordo, Vostro Onore», intervenne Pritchett. «Anzi, stiamo vivendo un momento molto cupo, se i tutori della legge oltrepassano in questo modo i confini dei loro doveri e delle loro prerogative. Un vicesceriffo ha colto sul fatto il detective Fourcade e testimonie-

rà...»

«Questo non è il processo, signor Pritchett», tagliò corto Monahan. «Proceda!»

«Sì, Vostro Onore», riprese il pubblico ministero, con le guance arrossate. «Data la gravità delle accuse e la brutalità del reato, lo Stato chiede che l'ammontare della cauzione sia fissato a centomila dollari.»

Wily rovesciò la testa all'indietro. «Vostro Onore, a parte la predilezione del signor Pritchett per il dramma...»

«Il suo cliente, signor Tallant, è un tutore della legge accusato di aver colpito un uomo fino a fargli perdere i sensi», replicò brusco Monahan. «Non mi sembra che ci sia bisogno di drammatizzare oltre.» Consultò il cancelliere per controllare il calendario. «L'udienza preliminare è fissata fra due settimane. La cauzione ammonta a centomila dollari, in contanti oppure obbligazioni. Avanti il prossimo!»

Nick e Tallant si allontanarono dal tavolo della difesa. «Farò ricusare Monahan prima dell'udienza», mormorò Wily, diretto verso la porta laterale, dove un agente attendeva di riaccompagnare in cella Fourcade. «Invece non posso fare niente per Pritchett. Quello vuole esporre la tua testa infilzata su una picca, ragazzo mio. Gli hai fatto fare una pessima figura con quell'anello di ametista, l'altro giorno, e questo basta per finire nel suo libro nero. Ce la fai a pagare la cauzione?»

«Se ce la faccio appena a pagare te, Wily! Anche liquidando tutto quello che ho, non potrei mettere insieme più di diecimila dollari», replicò Nick, distratto da qualcosa che avveniva tra il pubblico.

Donnie Bichon si era alzato in piedi e avanzava, alzando una mano con aria incerta. Era un uomo attraente, il naso corto e le orecchie appena sporgenti, l'aspetto da eterno ragazzo.

«Vostro Onore, posso avvicinarmi al banco?»

Monahan lo fulminò con gli occhi. «E lei chi è, signore?»

«Donnie Bichon, Vostro Onore. Vorrei pagare la cauzione del detective Fourcade.»

«Le imprese edilizie devono fare affari migliori di quanto pensassi», osservò Nick, aggirandosi nello studio di Donnie Bichon.

Fourcade assisteva senza fare obiezioni alla scena che si svolgeva in aula; non tanto perché volesse i soldi di Bichon, ma perché voleva sapere quale fosse il movente di quel gesto così generoso.

Subito dopo l'udienza era salito a bordo dell'Infiniti verde dollaro di

Wily per seminare il codazzo di cronisti, raggiungendo New Iberia. Quando erano tornati a Bayou Breaux, percorrendo stradine secondarie, i giornalisti se n'erano ormai andati. Nick si era fatto lasciare a casa sua, dove aveva preso le chiavi del pickup per uscire subito dopo, rinunciando persino a fare la doccia e cambiarsi. Aveva bisogno di sapere perché Donnie Bichon avesse pagato.

Il lusso dell'ufficio suggeriva che la Bichon Bayou Development fosse un'impresa prospera, ma le indagini di Nick raccontavano una storia diversa. Donnie aveva fondato la società a spese dell'agenzia immobiliare di Pam, e in seguito aveva sprecato le occasioni di farla approdare su un solido terreno finanziario. Secondo una fonte, il divorzio avrebbe troncato bruscamente i rapporti fra la Bishon Bayou Development e l'agenzia di Pam, e Donnie non avrebbe avuto altra scelta che acquisire il senso degli affari oppure colare a picco.

«L'ultima volta che ho controllato la società, mi pareva che fosse nella merda fino al collo, Donnie. Diciotto mesi fa lei è stato costretto a cedere le proprietà fondiarie all'agenzia di Pam per non perderle. Come mai oggi è in grado di staccare assegni da centomila dollari?»

Donnie scoppiò a ridere, sedendosi sulla poltrona di cuoio dietro la scrivania. Si era slacciato il colletto, arrotolando le maniche della camicia a righine. Il ritratto del giovane uomo d'affari al lavoro.

«Lei è un bastardo ingrato, Fourcade», commentò, con un tono fra divertito e irritato. «L'ho appena fatta uscire di prigione e non le piace l'odore del mio denaro. Vada a farsi fottere!»

«Mi pare di averla già ringraziata. Lei ha pagato il mio rilascio, Donnie, ma non mi ha comprato.»

Donnie distolse lo sguardo, raddrizzando una pila di fogli sulla scrivania. «Sulla carta, la società ha un valore notevole. Beni patrimoniali, capisce. I banchieri amano i beni patrimoniali più dei contanti, quindi posso godere di una buona linea di credito.»

«Perché lo ha fatto?»

«Vorrà scherzare, vero? Dopo quello che Renard ha fatto a Pam? E Hunter e lei rinchiusi in galera mentre lui è libero? È una follia. Oggigiorno la giustizia sembra un circo. È ora che qualcuno faccia giustizia.»

«Uccidendo Renard, per esempio?»

«Sì. È lui il criminale, non lei.»

«Ma perché in contanti?» chiese Nick. «Rivolgendosi a un garante avrebbe pagato solo il dieci per cento.»

Ma, in questo modo, il suo gesto non sarebbe apparso altrettanto clamoroso, aggiunse fra sé Fourcade. Non era la prima volta che Donnie manifestava il suo amore per i riflettori. Si era messo in mostra fin dal giorno in cui era stato scoperto il corpo di Pam. Aveva offerto subito cinquantamila dollari di ricompensa per chiunque fornisse informazioni che potessero condurre a un arresto. Al funerale aveva pianto come un bambino, e tutti i giornali avevano pubblicato un primo piano del marito affranto, con il viso fra le mani.

Donnie sembrò imbarazzato. «Non ne sapevo niente. È la prima volta che pago la cauzione a qualcuno. Cristo, vuole sedersi? Mi rende nervoso.»

Nick ignorò la sua richiesta. Aveva bisogno di muoversi, e poi mettere in difficoltà Donnie gli piaceva.

«Potrà tornare a lavorare sul caso?»

«Ormai sono sospeso. Secondo il giudice, il mio intervento inquinerebbe il caso, vista la prevenzione che nutro nei confronti del principale sospettato. Ufficialmente sono fuori gioco.»

«Allora non mi resta che augurarmi che ci sia qualche altro motivo che la trattenga nel distretto di Partout, non le pare? Non posso davvero permettermi di perdere così cento bigliettoni.»

«Qualcuno potrebbe farle notare che può permettersi ben altro, adesso che sua moglie non c'è più.»

Il viso di Donnie s'irrigidì. «Abbiamo già fatto questo discorso, detective, e potrei adirarmi se ci riprovasse.»

«Il fatto è che nelle ultime ventiquattr'ore ho avuto molto tempo per riflettere. E mi sembra una coincidenza... fortunata il fatto che Pam sia stata uccisa prima della sentenza di divorzio. Quando l'assicurazione mollerà e lei potrà vendere la quota dell'agenzia che apparteneva a Pam, quella linea di credito non le servirà più.»

Donnie scattò in piedi. «Basta così, Fourcade! Fuori dal mio ufficio! Le ho fatto un favore, e lei viene qui a insultarmi! Avrei dovuto lasciarla marcire in prigione. Non ho ucciso Pam. Io l'amavo.»

Nick non accennò ad andarsene. «Certo che aveva uno strano modo di dimostrarlo, Tulane, correndo dietro a tutte le gonnelle che le capitavano a tiro.»

«Ho commesso degli errori», ammise Donnie irritato. «Comunque amavo Pam, e amo mia figlia. Non farei mai niente che possa far soffrire Josie.»

«Vive ancora con lei?»

Erano corse voci a proposito di una battaglia per l'affidamento della bambina, all'interno della guerra per il divorzio. Una mossa di Donnie che sembrava ispirata a meschinità, più che a una sincera ansia per il benessere della figlia.

In ogni modo, Nick aveva scartato da tempo Josie come possibile movente per l'omicidio. Era la prospettiva del denaro a solleticare la sua attenzione, più i terreni che Donnie aveva nascosto fra i beni patrimoniali della Bayou Realty.

«No, vive con Belle e Hunter», rispose Donnie. «Belle pensava che fossero in grado di offrirle un ambiente famigliare più stabile, per il momento. Poi Hunter esce con la pistola e tenta di commettere un omicidio sotto gli occhi di tutti. Bella stabilità! Certo, ora la stampa ne farà un eroe. Se non finisce in galera, probabilmente gireranno un film su di lui.»

Aveva perso ogni combattività, e tutt'a un tratto sembrava più vecchio.

«Ma perché riesumare di nuovo tutte queste storie? Lei crede ancora che sia stato Renard. Voglio dire, lo so che c'è chi parla di quello stupro dell'altra notte... tutte quelle stronzate sullo Strangolatore del bayou e chissà che altro. Ma non c'entrano niente con questa storia. È stato lei a trovare l'anello di Pam in casa di Renard. È stato lei a mandarlo in ospedale. Ora perché se la prende con me? In questo momento il suo migliore amico sono io.»

«È l'abitudine. Tendo a essere sospettoso di natura.»

«Be', io non sono colpevole.»

«Siamo tutti colpevoli di qualcosa.»

Donnie scosse la testa. «Lei ha bisogno di cure, Fourcade. La sua è paranoia pura.»

Un sorriso sardonico sfiorò le labbra di Nick. «*C'est vrai.* È vero, ma per mia fortuna, ho potuto farne una professione.»

Nick lasciò la Bichon Bayou Development. Salito sul pickup, abbassò i finestrini e restò seduto a riflettere.

Forse Donnie Bichon era assalito dai rimorsi per il fallimento del suo matrimonio e la morte della donna che aveva amato; oppure il suo rimorso era dovuto a qualche altro motivo. Se non fosse stato per la terribile brutalità del delitto, Donnie sarebbe stato il sospetto ideale; ma lui sembrava più il tipo d'uomo che strangola l'ex moglie in un raptus di furia omicida, che lo spietato assassino capace di progettare e mettere a segno un delitto come quello di Pam. Per commettere un omicidio del genere ci voleva un odio

gelido.

«È stato Renard», mormorò Nick. Tutto conduceva a Renard, che si era fissato su di lei, l'aveva infastidita e, quando lo aveva respinto, l'aveva uccisa. Nick era convinto che lo avesse già fatto a Baton Rouge, poco prima di trasferirsi nel distretto, ma in quel caso la morte della donna era stata archiviata come un incidente.

Renard era l'assassino, lo sentiva. Eppure c'era qualcosa che non quadrava del tutto.

Nessuno era mai riuscito a dimostrare che fosse proprio Renard a molestare Pam. Diamine, nei rapporti non compariva neppure la parola «molestie», a tal punto poliziotti e giudici erano rimasti dubbiosi. Renard le aveva mandato fiori e piccoli doni, ma in questo non c'era nulla di minaccioso. Pam gli aveva restituito i regali andando a trovarlo allo studio, poco prima della sua morte.

Nessuno aveva mai visto Renard entrare nell'ufficio o nella casa di Pam - in Quail Drive - quando lei era assente, eppure qualcuno le aveva rubato degli oggetti dalla scrivania e dai cassetti. Qualcuno le aveva lasciato un serpente morto nell'ufficio. È vero che Renard aveva accesso all'edificio, ma lo aveva anche Donnie. Pam aveva ricevuto tante telefonate in cui l'interlocutore attaccava appena sentiva la sua voce, o si limitava ad ansimare nella cornetta; ma nei tabulati della società telefonica non esisteva una sola chiamata effettuata dalla casa o dallo studio di Renard al numero di Pam Bichon.

Forse era stato Donnie a tormentarla, nel tentativo disperato di riconquistare sua moglie. Non aveva mai accettato il divorzio; sosteneva che era contrario agli interessi di Josie, ma lo era soprattutto ai suoi... sul piano finanziario. Pam lo aveva pregato di andarsene da casa in febbraio, un anno prima, per una pausa di riflessione. Poi si erano rivolti a un consulente matrimoniale, ma alla fine di luglio Pam aveva deciso che il matrimonio ormai era finito, e aveva presentato istanza di divorzio. Donnie non l'aveva presa bene.

Le molestie erano cominciate alla fine di agosto.

Donnie poteva aver escogitato quei trucchi per spaventarla, ma anche in questo senso non c'erano elementi che lo provassero. Una perquisizione in casa sua, subito dopo l'omicidio, non aveva rivelato indizi, e Donnie non era tanto furbo da farli sparire.

«Fourcade, hai bisogno di una pausa», disse piano a se stesso.

Ma poi si ricordò all'improvviso che il caso non era più suo; l'aggressio-

ne a Renard lo aveva tagliato fuori definitivamente dalle indagini.

Dentro di sé aveva ricostruito quella notte almeno un centinaio di volte. Nella sua fantasia, non accettava l'invito di Stokes da *Laveau*, non versava whiskey sul proprio orgoglio ferito, non ascoltava quelle stronzate sulla legge del taglione. Non rispondeva a quella telefonata e non imboccava quella strada.

E Annie Broussard non entrava improvvisamente nella sua vita.

Da dove diavolo era saltata fuori? E perché?

Lui non credeva nelle coincidenze, non si era mai fidato della sorte.

Mise in moto e uscì dal parcheggio a tutta velocità.

13

Venerdì, giorno di paga. Tutti avevano una gran fretta di arrivare in banca, di andare al bar, di tornare a casa per dare inizio al weekend. Il venerdì era il giorno delle multe per eccesso di velocità. Il venerdì sera, invece, era riservato alle risse e agli arresti per guida in stato di ubriachezza.

Annie preferiva le multe. Ora che tanti andavano in giro armati, le risse erano diventate un po' troppo imprevedibili. Poi c'erano la paura dell'AIDS e le minacce di procedimenti legali. Ad amare le risse rimanevano solo pochi poliziotti ottusi, pronti a battersi per mostrare la loro virilità.

Si domandò se qualcuno dei suoi colleghi di lavoro ricordasse ancora le risse in cui era intervenuta anche lei, ricavandone un dente scheggiato, due costole incrinate e il loro rispetto. Quella mattina, quando Annie si era presentata a rapporto nella sala agenti, sedendosi a uno dei lunghi tavoli, tutti gli altri si erano alzati per andarsene. Nessuno aveva detto una parola, ma il messaggio era chiaro: non la consideravano più una di loro.

Avrebbe voluto ottenere dai colleghi informazioni sul caso di Jennifer Nolan, ma nessuno gliele avrebbe date. Il giorno prima aveva interrogato alcuni vicini, ottenendo una sola informazione degna di importanza: l'ex compagna di stanza di Nolan era scappata con un motociclista.

Annie controllò di nuovo l'orologio. Un'altra mezz'ora, poi sarebbe potuta tornare a Bayou Breaux. Aveva parcheggiato la macchina lungo la strada, in una piazzola di sosta. Quel punto offriva la visuale di due strade asfaltate che convergevano, circa quattrocento metri a sud della cittadina di Luck: un posto molto frequentato, il venerdì sera.

Un pickup rosso Chevy passò a tutta velocità. Il guidatore teneva il braccio fuori dal finestrino, stringendo in mano una lattina di birra. Annie

controllò il radar mentre le sfrecciava accanto: oltre cento all'ora, in una zona dove il limite era di sessantacinque chilometri, e per giunta in stato di ubriachezza. Accese le luci e la sirena, fermandolo ottocento metri più avanti. Niente di meglio che un campagnolo ubriaco, per coronare una giornata come quella.

«Uno Able Charlie», trasmise via radio. «Ho un eccesso di velocità sulla dodici, tre chilometri a sud di Luck. Pare che stia bevendo. Targa della Louisiana Tango Whiskey Echo sette-tre-tre. Passo.»

Attese un istante la conferma, che non venne, poi ritentò. Ancora nessuna risposta. Il silenzio era inquietante. La radio era il suo cordone ombelicale: ove mai una sosta di routine avesse creato problemi, la centrale aveva la sua posizione e il numero di targa del veicolo fermato. Se non li avesse richiamati a breve distanza di tempo, avrebbero inviato altre unità.

«Dieci-uno, Uno Able Charlie. Non abbiamo afferrato. Avete di nuovo dei problemi. Ripetete. Passo.»

Interrompere una trasmissione radio era facile: bastava che un altro agente staccasse il microfono quando la sentiva chiamare, e lei restava tagliata fuori. Esclusa dalle comunicazioni, esclusa da ogni aiuto.

Annie afferrò il blocchetto delle multe prima di scendere dalla vettura.

«Scenda, per favore», esclamò, avvicinandosi al camioncino.

«Non stavo correndo», gridò il conducente, affacciandosi al finestrino aperto. Aveva gli occhi piccoli e la bocca tesa in una espressione dura. «Voi sbirri non avete niente di meglio da fare che fermare me?»

«Al momento no. Ho bisogno di vedere la patente e il libretto di circolazione.»

«Stronzate.»

L'uomo spalancò lo sportello, lasciando cadere una lattina di birra vuota che rotolò sotto il camioncino. Finse di non vederla, mentre scendeva con la cautela estrema di chi sa di essere ubriaco. Non era più alto di Annie; un uomo solido come un pitbull, un agricoltore basso e tarchiato.

«Non pago le tasse per farmi perseguitare così», brontolò. «E dire che questo dovrebbe essere un paese libero!»

«E lo è, purché lei non vada in giro ubriaco e non viaggi a cento chilometri l'ora su una strada dove il limite è di sessantacinque. La patente, prego.»

«Non sono ubriaco.» Estrasse un grosso portafogli.

Vernell Poncelet. Annie infilò la patente sotto la molla del blocco.

«Non stavo correndo», insistette l'uomo. «Quei radar sono sempre truc-

cati.»

All'improvviso spalancò gli occhi per la sorpresa. «Ehi, ma lei è una donna!»

«Già, è un po' di tempo che me ne sono accorta.»

«Lei è quella del telegiornale. L'ho vista! Lei ha denunciato quel poliziotto che ha picchiato l'assassino!»

«Resti qui», disse Annie, indietreggiando verso la sua vettura. «Devo controllare il suo nome e la targa.» E chiamare rinforzi. Aveva la sensazione che Vernell non si sarebbe arreso senza combattere.

«Che razza di poliziotto è?» gridò Poncelet, seguendola, malfermo sulle gambe. «Lascia in libertà assassini e stupratori, e poi affibbia una multa a me? È una stronzata!»

«Resti dov'è!»

«Io non mi lascio fare la multa da lei!»

«La vedremo.»

«Lei lascia libero uno stupratore. Magari vorrebbe avere la fortuna di incontrarlo, eh? Puttana maledetta...»

«Basta così!» Annie lanciò il blocco sul cofano dell'auto, cercando le manette che portava appese alla cintura. «Si volti e appoggi le braccia sul camioncino! Subito!»

«Col cavolo!» Malfermo sulle gambe, Ponceìet fece dietrofront per tornare verso il pickup. «Se vuoi farmi la multa, chiama un poliziotto vero. Non mi faccio multare da una puttana.»

«Appoggia le braccia sul camioncino!» Annie gli si avvicinò alle spalle, chiudendo un anello delle manette intorno al polso destro dell'uomo, poi gli piegò a forza il braccio dietro la schiena. «Avanti, contro il camioncino!»

Avanzò, nel tentativo di costringerlo a voltarsi, ma Ponceìet barcollò, facendole perdere l'equilibrio, poi si girò di scatto per sferrarle un pugno e, dopo un goffo balletto, finirono tutt'e due a terra, lottando selvaggiamente e lasciandosi sfuggire dei grugniti.

Poi Annie riuscì ad assestargli un calcio negli stinchi e lo colpì alla bocca con una gomitata. Nel tentativo di alzarsi, Poncelet le assestò un brutto colpo al naso.

«Figlio di puttana!» gridò lei, con il sangue che le colava dalle narici. Alzandosi, riuscì a spingere Poncelet contro la fiancata del camioncino.

«Hai scelto un brutto giorno per provocarmi!» esclamò furiosa, facendogli scattare le manette sul polso ancora libero. «Ti dichiaro in arresto per

tutti i reati che mi saltano in testa!»

«Voglio un poliziotto vero!» gridò lui. «Siamo in America! Ho i miei diritti! Ho il diritto di rimanere in silenzio...»

«Allora perché non ne approfitti?» ringhiò Annie, spingendolo verso l'auto di servizio. Lo fece salire dietro e sbatté la portiera. Poi si guardò nello specchietto retrovisore e imprecò, staccando il microfono della radio: continuava a perdere sangue dal naso.

«Qui Uno Able Charlie. Sto portando un ubriaco. Grazie di tutto.»

Poncelet sbraitava ancora, quando Annie arrivò alla centrale per registrarlo. E se Poncelet l'avesse colpita? Se fosse riuscito a impadronirsi della sua pistola, qualcuno lo avrebbe mai saputo?

Era l'ora del cambio di turno, quando gli uomini andavano e venivano dallo spogliatoio alla sala agenti. Era il momento di scambiarsi vanterie e pessime battute, bevendo caffè forte. I sorrisi rilassati svanirono quando Annie imboccò il corridoio.

«Cosa c'è?» esclamò senza rivolgersi a qualcuno in particolare. «Delusi di vedermi sana e salva?»

«Delusi di vederti, punto e basta», borbottò Mullen.

«Che cosa credevi? Che tagliarmi fuori dal traffico radio mi facesse scomparire?»

«Non so di che cosa parli, Broussard. Sei pazza.»

«No, sono stufa. Se hai un problema con me, devi essere abbastanza uomo da venire a parlarmene, invece di inscenare questa farsa...»

«Il problema sei tu», attaccò lui. «Se non sai cavartela con il lavoro, molla tutto.»

«Io so cavarmela, eccome. È proprio quello che stavo facendo...»

«Cosa diavolo succede, qua fuori?» gridò Hooker, uscendo nel corridoio.

Fuori di sé per la collera, Annie si rivolse al sergente dimenticando ogni cautela. «Qualcuno copre le mie trasmissioni.»

«È un'idiozia», commentò Mullen.

«Ci dev'essere qualcosa che non va nella tua radio», disse Hooker.

«È strano che tutt'a un tratto non riesca ad avere una radio che funziona.»

«Si vede che hai delle cattive vibrazioni, Broussard», ribatté Mullen.

Hooker lo fulminò con gli occhi. «Chiudi quella boccaccia, Mullen.»

«Non è la radio», ribatté Annie. «È l'atteggiamento. Vi comportate tutti

come un branco di ragazzini viziati. Qualcuno infrangeva la legge e io l'ho fermato. È mio dovere. Se questo per voi è un problema, avete sbagliato lavoro.»

«Lo sappiamo noi chi ha sbagliato lavoro, qui», borbottò Mullen.

Regnava un silenzio assoluto. Forse non tutti la pensavano come Mullen, ma nessuno si schierò dalla parte di Annie.

Infine Hooker parlò. «Se hai le prove che qualcuno ti ha danneggiato, Broussard, presenta un reclamo. Altrimenti, piantala di frignare e va' a stendere il rapporto su quell'ubriaco.»

Nessuno si mosse finché Hooker non fu rientrato nel suo ufficio. Poi Mullen si avviò lungo il corridoio, sfiorando Annie.

«Sì, Broussard», mormorò. «Piantala di frignare, altrimenti qualcuno ti darà un buon motivo per farlo.»

«Non minacciarmi, Mullen.»

«Che cosa vorresti fare? Arrestarmi?» Assunse un'espressione impenetrabile. «Non puoi arrestarci tutti.»

14

Fine luglio: Pam annuncia in ufficio che intende divorziare da Donnie. Sono separati da febbraio. Renard comincia a mostrare interesse per lei. Passa dall'agenzia per vederla, chiacchierare eccetera.

Agosto: È chiaro che Renard ha una cotta per lei. Le manda fiori e piccoli regali, la invita a pranzo, le chiede di uscire per bere qualcosa. Pam accetta di uscire con lui solo in compagnia, dichiara alla socia di voler essere certa che Renard non si faccia idee sbagliate sulla loro amicizia, anche se ammette di trovare dolce il modo in cui cerca di corteggiarla. Tenta di far capire a Renard che sono soltanto amici.

Fine agosto: Pam comincia a ricevere telefonate anonime a casa: l'interlocutore attacca o si limita ad ansimare nel ricevitore.

Settembre: Dall'ufficio e dalla casa di Pam spariscono piccoli oggetti. Un fermacarte, una boccetta di profumo, una piccola foto in cornice che la raffigura insieme con la figlia Josie, una spazzola per capelli. Lei non riesce a precisare in quale momento siano scomparsi gli oggetti. Renard si fa vivo con insistenza, manifestando più ansia di quanto sembri appropriato.

Pam comincia a provare disagio nei suoi confronti. Le telefonate continuano.

25 settembre: Uscendo per andare al lavoro, Pam scopre di avere le gomme della macchina squarciate (la macchina è parcheggiata in un garage non custodito). Chiama il dipartimento dello sceriffo. Risponde alla chiamata l'agente Mullen. Pam esprime le sue preoccupazioni sul conto di Renard, ma non ci sono prove che sia stato lui. Agente assegnato alle indagini sulle presunte molestie: Stokes.

2 ottobre: ore 1.00 del mattino: Pam riferisce che un estraneo si aggira nei pressi di casa sua. Nessun fermo. Renard viene interrogato riguardo all'episodio. Nega ogni coinvolgimento. Esprime preoccupazione per Pam.

3 ottobre: Renard si presenta nell'ufficio di Pam, le esprime di persona la sua preoccupazione.

9 ottobre: ore 1.45 del mattino: Pam segnala di nuovo la presenza di un intruso. Nessun fermo.

10 ottobre: Uscendo di casa per andare a scuola, Josie Bichon scopre i resti mutilati di un procione sul gradino della porta d'ingresso.

11 ottobre: Renard si presenta di nuovo nell'ufficio di Pam, esprimendo la sua ansia per la sicurezza sua e di Josie. Innervosita, Pam lo invita a uscire. I clienti in attesa confermano che Renard appariva molto agitato.

14 ottobre: In ufficio, Pam trova un serpente morto nel cassetto della scrivania. Il giorno stesso Renard l'avvicina di nuovo per esprimerle la sua preoccupazione. Dice più o meno che una donna sola come lei ha molto da temere, che possono succederle cose spiacevoli. Pam la interpreta come una minaccia.

22 ottobre: Tornando a casa dal lavoro, Pam scopre che qualcuno si è introdotto nella sua abitazione: trova i vestiti tagliuzzati, le coltri sporche di escrementi di cane, alcune fotografie sfigurate. Sulla scena non si rilevano impronte digitali. Non ci sono testimoni. Pam chiama l'Acadiana Security per farsi installare un sistema di allarme. In seguito si accorge che

alcune chiavi della casa e dell'ufficio sono scomparse. Non riesce a ricordare quando le ha viste per l'ultima volta.

24 ottobre: Renard regala a Pam una preziosa collana per il suo compleanno. Pam va su tutte le furie, lo affronta in ufficio, rinfacciandogli tutti i suoi sospetti, restituisce tutti i regali che le ha fatto in agosto e settembre. Di fronte a testimoni, Renard nega ogni accusa.

24 ottobre: Pam consulta l'avvocato Thomas Watson per sapere se è possìbile ottenere un'ordinanza restrittiva nei confronti di Renard.

27 ottobre: Watson rivolge una petizione alla corte per conto di Pam, chiedendo un'ordinanza restrittiva nei confronti di Marcus Renard. La richiesta viene respinta. Il giudice Edwards si rifiuta di «macchiare la reputazione di un uomo» senza altra motivazione che la «paranoia di una donna, non suffragata da prove».

31 ottobre: Pam vede un intruso aggirarsi intorno alla casa. Tenta di chiamare il dipartimento dello sceriffo. La linea telefonica non funziona. I cavi telefonici sono stati tagliati. Chiama con il cellulare. Nessun fermo. La porta di servizio è imbrattata di escrementi umani.

7 novembre: Viene denunciata la scomparsa di Pam Bichon.

Annie rilesse i suoi appunti. La vicenda, esposta in modo così lineare, sembrava semplice e ovvia. Uno schema classico. Attrazione, attaccamento, corteggiamento, fissazione, crescente ostilità di fronte al rifiuto. Come mai nessuno si era reso conto di ciò che stava accadendo e non vi aveva posto rimedio?

Di fatto non c'era assolutamente nulla che collegasse Renard a quelle molestie. Quando Pam si era lamentata di lui con gli amici, loro non le avevano creduto, tanto Renard sembrava una persona innocua.

Con l'avvicinarsi del divorzio e le possibili ripercussioni finanziarie sulla sua impresa, Donnie Bichon sembrava un candidato più probabile, eppure Pam aveva insistito che era Renard a molestarla.

Annie si alzò dal tavolo della cucina. Le nove e mezzo di sera. Era il momento della giornata in cui lavorava al caso Bichon. Scriveva appunti, confrontava gli articoli apparsi sulla stampa, studiava casi simili consul-

tando riviste specializzate o manuali. Aveva acquistato un quaderno ad anelli, incollando tutti i ritagli in una sezione, trascrivendo gli appunti in un'altra e le osservazioni personali in un'altra ancora.

Probabilmente Fourcade aveva dei taccuini: «libri dei delitti», li chiamavano gli investigatori. Ma ormai anche lui era fuori, e restava in gioco soltanto Chaz Stokes, il detective incaricato di controllare le accuse iniziali. Se fosse riuscito a concludere qualcosa allora, forse Pam sarebbe stata ancora viva.

Annie si aggirò irrequieta nel soggiorno, meditando sulla situazione e ignorando il telefono che squillava ogni tanto. Forse sarebbe riuscita a convincere Fourcade a farla partecipare alle indagini, se non fosse stato per l'incidente con Renard. Ora che il caso era affidato a Stokes, non lo avrebbe mai chiesto a uno che la odiava. Aveva preso il suo cortese: «No, grazie» prima come una sfida, poi come un'offesa personale. Alla fine l'aveva accusata di razzismo.

«Perché sono negro, vero?» l'aveva accusata.

Annie ricordava quella volta che si trovarono nel parcheggio del *Voodoo Lounge*. Stokes aveva bevuto troppo, continuando ad accusarla di frigidità, al punto che Annie si era allontanata disgustata.

La scena era così vivida nella sua memoria, che le sembrava ancora di sentire sulla pelle il calore di quella notte. Aprì le porte-finestre del soggiorno, uscendo sul piccolo balcone per respirare l'aria fresca e umida e l'odore denso della palude.

Non ci aveva mai pensato, ma in qualche modo poteva capire perfettamente l'esperienza di Pam Bichon. Sapeva che cosa volesse dire avere a che fare con uomini che non accettavano rifiuti: Stokes, A.J., e persino zio Sos. La differenza fra loro e Renard era sottile almeno quanto la differenza fra salute mentale e ossessione.

A essere obiettivi, non si trattava soltanto di soggetti maschili; Annie sapeva che s'incontravano persone del genere di entrambi i sessi. Recenti ricerche dimostravano che si trattava di persone incapaci di liberarsi da un'ossessione: l'impulso, la fissazione, erano sempre presenti. Personalità ossessive, le definivano gli strizzacervelli. Spesso uomini e donne di quel genere sembravano perfettamente razionali e normali. Potevano essere medici, avvocati o meccanici; il livello di istruzione o il grado di intelligenza non contava. Contava solo quel loro fissarsi su un oggetto in modo ossessivo. Alcuni passavano a una condizione nota col nome di erotomania, in cui l'interessato immaginava, anzi era fermamente convinto, di ave-

re una relazione romantica con l'oggetto della fissazione.

Renard era una semplice personalità ossessiva o un erotomane? Si domandò quale fosse la definizione appropriata e come potesse nascondere così bene la sua natura a tutti coloro che gli stavano intorno.

In lontananza, nella palude, un alligatore lanciò un verso simile a un nitrito. Poi risuonò nell'aria il grido di una nutria, simile a quello di una donna. Quel suono scosse i nervi ad Annie. Chiuse gli occhi e le parve di vedere Pam Bichon stesa su quel pavimento, un raggio di luce lunare penetrava dalla finestra, illuminando il suo corpo nudo. Le parve di sentire le sue urla... e le urla di Jennifer Nolan... delle donne che erano morte quattro anni prima per mano dello Strangolatore del bayou. Urla di morte.

«Fa freddo, laggiù, vero?»

«Dove?»

«Nella terra delle ombre.»

Annie rientrò in casa, chiudendo a chiave la porta che dava sul balcone.

«Bel posticino, Toinette.»

Con il cuore in gola, si girò di scatto. Fourcade era in piedi vicino all'ingresso, con le spalle appoggiate alla parete, le mani sprofondate nelle tasche del vecchio giubbotto di pelle.

«Che diavolo ci fai, qui?»

«Quella serratura non è un granché. Un poliziotto dovrebbe pensarci. Specie una donna poliziotto, no?»

Si avvicinò con un'indolenza ingannevole. Annie si spostò senza dare nell'occhio. La pistola era nella borsa di tela che aveva lasciato nell'ingresso.

L'unica possibilità che le restava era uscire. E poi? L'emporio aveva chiuso alle nove. La casa di Sos e Fanchon era distante un centinaio di metri, ma loro erano usciti per andare a ballare, come ogni venerdì sera. Chissà, forse poteva raggiungere la jeep.

«Cosa vuoi?» domandò, spostandosi verso la porta. Le chiavi erano appese a un gancio sopra l'interruttore. «Vuoi picchiare anche me, adesso?»

Lui ebbe la faccia tosta di mostrarsi divertito. «Ora credi che sia il diavolo in carne e ossa, vero, Toinette?»

Annie si slanciò verso la porta, afferrando le chiavi con una mano e gettandole a terra, mentre con l'altra afferrava la maniglia. La porta non si aprì. Fourcade la raggiunse, chiudendola in trappola, le mani sul battente ai lati della sua testa.

«Ma come, Toinette, vuoi fuggire da me? Non sei molto ospitale.»

Lei tremava, e lui se la godeva, quel figlio di puttana. Annie s'impose di controllare il tremito, voltandosi a guardarlo.

«Abbiamo tante cose da discutere. Per esempio, chi ti ha mandato da *Laveau*, quella sera?»

La reazione di lei fu spontanea: sorpresa e confusione.

«Cosa credi, Toinette? Che fossi troppo ubriaco per capirlo?»

«Per capire cosa? Non so di cosa parli.»

«Sono al dipartimento da sei mesi, neanche mi rivolgi la parola. Tutt'a un tratto compari da *Laveau*, con una bella gonna a fiori, sbattendo le ciglia. Vuoi collaborare al caso Bichon...»

«Lo volevo davvero.»

«Poi eccoti su quella strada. Passi per caso di lì...»

«Infatti passavo per caso.»

«Neanche per sogno!» urlò Nick, godendosi il suo sussulto. Voleva che avesse paura di lui. «Mi hai seguito!»

«Non è vero!»

«Chi ti ha mandato?»

«Nessuno.»

«Hai parlato con Kudrow. È stato lui a organizzare tutto? Non posso credere che Renard stesse al gioco. E se lo avessi affrontato con una pistola o un coltello? Sarebbe stato stupido a correre un rischio del genere solo per rovinarmi. E lui non è stupido. Questa è la sua giustizia, non ti pare? Lui sa che Renard è colpevole, quindi lo incastra per salvarsi la reputazione, facendo in modo che io uccida Renard. Così il colpevole è morto e io finisco nel penitenziario di Angola, per venticinque anni.»

È pazzo, pensò lei. Aveva visto di che cosa era capace. Guardò di sottecchi la borsa sulla panca. Poco più di mezzo metro. La lampo era aperta. Se era svelta... se era fortunata...

Radunando tutte le sue forze, Annie gli sferrò una ginocchiata all'inguine, poi si lasciò cadere a terra mentre Fourcade indietreggiava barcollando e imprecando, piegato in due.

«*Fils de putain! Merde!*»

Annie affondò la mano nella borsa.

«Cercavi questa?»

Si trovò davanti la Sig, sul palmo della mano di Fourcade, che teneva un dito infilato nella guardia del grilletto. Era in ginocchio dietro di lei, ora, e l'afferrò per i capelli, stringendosi a lei per inchiodarla contro la panca.

«Sai lottare sporco, Toinette. Questo mi piace, in una donna.»

«Va' a farti fottere, Fourcade!»

«Mmm...», mormorò lui, stringendosi contro il suo corpo. «Non farmi venire delle idee, *'tite belle*.»

Si alzò lentamente in piedi, sempre tenendola per i capelli e attirandola a sé.

«Non sei una brava padrona di casa, Toinette», le disse sospingendola verso la cucina. «Non mi hai neanche offerto una sedia.»

«Spiacente, a scuola mi hanno bocciata in economia domestica.»

«Sono sicuro che hai altri talenti. Quello di arredatrice, a quanto vedo.»

Fourcade osservò con stupore la piccola cucina: un alligatore che ballava era dipinto sullo sportello del vecchio frigorifero. L'orologio a muro era un gatto di plastica nera, con gli occhi e la coda che oscillavano segnando il passaggio dei secondi.

C'era una sedia vicino al tavolo, e lui la costrinse a sedersi.

Lo sguardo aveva un'espressione meno allucinata, anche se non meno intensa. Stava di fronte a lei con le braccia incrociate, la pistola che gli penzolava dalle dita come se fosse un giocattolo.

«Allora, dove eravamo?»

«Oh... a metà strada fra allucinazioni e psicosi.»

«È stato Kudrow a comprare te e Stokes?»

«Stokes?»

«È stato Stokes a portarmi in quel bar. E perché mai? Non ci va mai nessuno. Per evitare gli sbirri, dice lui. Guarda caso, lo studio Bowen & Briggs si trova proprio dalla parte opposta della strada. Ma che bella combinazione! E poi arriva la piccola Toinette per tenermi d'occhio, mentre il buon vecchio Chaz se ne va tutto soddisfatto.»

«Perché avrei dovuto lasciarmi comprare da Kudrow?» ribatté lei, tentando di farlo ragionare. «Anche la mia carriera è rovinata, non solo la tua. Finirò a lavare i pavimenti della prigione, prima che questo caso sia finito. Kudrow, con tutto il suo denaro, non potrebbe mai ripagarmi di questo.»

Nick piegò la testa di lato, riflettendo. Non aveva mangiato per tutto il giorno, sorretto dalla collera, dalla frustrazione e dal sospetto, annaffiati da qualche sorsata di whiskey. Un pensiero gli affiorò alla mente, e gli sfuggì dalle labbra in un sussurro.

«Duval Marcotte.»

I pezzi combaciavano con sinistra perfezione. La somiglianza del caso doveva solleticare il senso dell'ironia di Marcotte, e lui sapeva di sicuro come si comprano i poliziotti. Gli tornò alla mente il giornalista di New

Orleans in tribunale. Merda. Avrebbe dovuto prevederlo.

Si avventò contro Annie. «Cosa ti ha dato? Cosa ti ha promesso?»

«Duval Marcotte?» fece lei, incredula. «Ma sei completamente pazzo!»

Fourcade si chinò, scuotendole davanti agli occhi la canna della pistola come se fosse un dito. «Ti ruberà l'anima, *chère.* Tu credi che io sia il diavolo? No, il diavolo è lui!»

«Duval Marcotte? Il padrone di New Orleans? Il benefattore?»

«Il figlio di puttana», mormorò lui. «Avrei dovuto ucciderlo quando ne ho avuto la possibilità.»

«Io non conosco Duval Marcotte, l'ho visto soltanto in televisione. E nessuno mi ha comprato. Mi sono trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato. Credimi.»

«Non credo nelle coincidenze.»

«Be', mi dispiace, ma non ho altre spiegazioni, quindi sparami o lasciami in pace!»

Nick si grattò dietro l'orecchio con la punta della canna.

«Ma vuoi stare attento con quell'arnese?» strillò lei. «Se non devi spararmi, preferirei non essere costretta a raschiare il tuo cervello dagli armadietti della cucina.»

«Cosa? Con questa? Non è carica. Immaginavo che sarebbe stata una tentazione troppo forte.»

Annie si sentì sollevata.

«Ti ho detto tutto quello che so, cioè niente. Non potrei mai fare lega con Chaz Stokes né con un tipo come Marcotte. Stokes mi odia. E poi chi potrebbe escogitare una trappola che si basa unicamente sulla disponibilità della vittima a commettere il crimine? È un'idiozia. Se qualcuno voleva davvero incastrarti, perché non uccidere semplicemente Renard e sistemare le cose in modo da far ricadere la colpa su di te? Questo sì che funzionerebbe. Quindi perché non riferisci le tue elaborate ipotesi di cospirazione a Oliver Stone? Forse ci farà un film.»

«Hai la lingua lunga, *chère.*»

«Quando sono terrorizzata emerge il mio lato peggiore.»

Lui per poco non scoppiò a ridere: Annie Broussard lo sorprendeva sempre.

«Dimmi una cosa», fece lei. «Quella sera, sei andato da Bowen & Briggs di tua iniziativa?»

Lui pensò alla telefonata, ma rispose con sincerità. «Sì.»

«E sei stato tu a decidere di picchiare Renard?»

Lui esitò, conscio che non era così semplice rispondere a una domanda simile, ma alla fine non poté che annuire.

«Allora come mai la colpa dev'essere di qualcun altro, anziché tua?»

Fourcade non rispose.

«Non è stato Stokes a metterti in questo guaio», aggiunse, incalzante. «Nessuno ti puntava una pistola alla testa. Quindi piantala di prendertela con qualcun altro. Hai fatto le tue scelte, e ora devi pagarne le conseguenze.»

«*C'est vrai*», mormorò lui. «Io sono responsabile di quello che ho fatto. Ho perso il controllo. Certo, Renard lo meritava, e non provo il minimo rimorso... se non per le conseguenze che ciò avrà sulla mia vita.»

«Quello che hai fatto è sbagliato.»

«Nel senso che la forza in ultima analisi sconfigge se stessa. Quella notte ho deluso me stesso», ammise. «Ma ogni uomo tende per natura a divenire ciò che egli è. Per me, dunque, è difficile abbracciare il credo della non-azione.»

Fourcade era capace di passare dalla follia alla riflessione filosofica nel giro di pochi minuti.

«Purtroppo, però, se mi condannano a causa delle violenze ai danni di Renard dovrò rinunciare a questo lavoro per sempre, *chère*.»

«Mi chiami *chère*, come se tu avessi cento anni.»

Il suo sorriso fu triste. «Perché mi sento vecchio, *jeune fille*.»

Le sfiorò le labbra con le dita e lei, innervosita, distolse il viso.

«Che cos'hai contro Duval Marcotte?» gli domandò, alzandosi dalla sedia.

«È un fatto personale.»

«Eppure un minuto fa sei stato tu a tirarlo in ballo.»

«Quando pensavo che tu potessi essere implicata.»

«Allora sono stata assolta?»

«Per il momento.» Alcuni fogli sparsi sul tavolo attirarono la sua attenzione. «Cos'è questa roba?»

«I miei appunti sull'omicidio Bichon. Per quale motivo pensi che Marcotte possa essere coinvolto? C'è qualche nesso con l'agenzia immobiliare?»

«Finora non è venuto a galla. Sembrava tutto limpido», osservò Nick, esaminando in fretta le sue annotazioni. «Perché li scrivi?»

«Perché il caso Bichon mi sta a cuore. Voglio che l'assassino sia punito, ma da un tribunale, e credevo che così sarebbe stato... fino a mercoledì.

Avevo fiducia nelle tue capacità. Ora che le indagini sono state affidate a Stokes e l'attenzione rivolta altrove, non sono troppo sicura che Pam otterrà giustizia.»

«Non hai fiducia in Stokes?»

«A lui piace la vita facile, e non ha sufficiente fiuto per risolvere questo caso. Non so neppure se, avendolo, sarebbe disposto a usarlo. Tu credi che lui ti abbia incastrato. Per quale motivo lo avrebbe fatto?»

«Per denaro. Il movente migliore che esista.»

«E chi potrebbe avere interesse a farti cadere in disgrazia, a parte Renard e Kudrow?»

Lui non rispose, ma pensava chiaramente a Duval Marcotte, l'uomo che lo aveva rovinato.

Annie si avvicinò al banco. «Ho bisogno di un caffè», disse; si sentiva ancora scossa per ciò che era appena avvenuto e tremava mentre allungava la mano verso il barattolo del caffè. Trasalì quando Fourcade parlò di nuovo.

«E adesso cosa farai, Toinette?»

«Cosa vuoi dire?»

«Vuoi che sia fatta giustizia, ma non hai fiducia in Stokes. Da parte mia, se mi avvicino a Renard finisco di nuovo in prigione.»

«Cosa posso fare? Sono soltanto un vicesceriffo. E in questo periodo non mi permettono neanche di comunicare via radio.»

«Hai già cominciato a lavorare sul caso per conto tuo.»

«A seguirlo, piuttosto.»

«Eppure volevi partecipare alle indagini, al punto che sei venuta a chiedermelo. Se vuoi diventare un detective, *chère*, devi avere grinta.»

«Questa ti sembra sufficiente?» Si girò verso di lui, impugnando una calibro 9 Kurz Back-Up, mise un proiettile in canna e la puntò verso il petto di Fourcade.

«Tengo sempre questo gingillino nel barattolo del caffè. Un trucco che ho imparato dai telefilm polizieschi. Nessuno resterà sorpreso nell'apprendere che ti ho sparato quando ti sei introdotto in casa mia.»

Si aspettava da lui una reazione violenta. Non che scoppiasse a ridere.

«Brava, Toinette! Questo voglio da te: iniziativa, creatività, sangue freddo.» Si alzò dalla sedia per avvicinarsi a lei. «Hai stoffa da vendere.»

«Resta dove sei.»

Una volta tanto, lui le diede ascolto. «Sei arrabbiata con me?»

«Dire arrabbiata sarebbe poco. Al dipartimento mi trattano tutti come

una lebbrosa a causa tua. Tu hai violato la legge, e io ne pago lo scotto. Poi entri in casa mia e... e mi terrorizzi.»

«Se vuoi lavorare con me, non devi temermi.»

«Lavorare con te? Io non voglio neanche stare nella stessa stanza con te!»

Lui si mosse con rapidità fulminea, colpendole la mano in modo da deviare la pistola verso l'alto. La Kurz sparò un colpo verso il soffitto, lasciando cadere una pioggia d'intonaco. Pochi secondi, e Fourcade le aveva già tolto l'arma di mano, dopo averla immobilizzata.

La lasciò andare bruscamente e tornò verso il tavolo, esaminando i suoi appunti sul caso. «Io posso aiutarti, Toinette.»

«Fino a dieci minuti fa pensavi che facessi parte di un complotto contro di te!»

«Voglio risolvere il caso», le disse. «Il posto di Marcus Renard è all'inferno. Se vuoi giustizia per Pam Bichon e per sua figlia, devi collaborare con me. Io ho un'eccezionale quantità di materiale: deposizioni, denunce, fotografie, rapporti della scientifica, le copie di tutti i documenti contenuti nei fascicoli del dipartimento dello sceriffo.»

Era quello che voleva, pensò Annie. Lavorare con Fourcade e avere accesso al caso.

«Perché vuoi lavorare con me? Dovresti odiarmi.»

«Ti odierei soltanto se mi avessi venduto.»

«No, ma...»

«Allora non posso odiarti. Hai agito in base ai tuoi princìpi, dunque al diavolo le conseguenze. Non posso odiarti per questa ragione, anzi, ti rispetto.»

«Sei un uomo molto strano, Fourcade.»

«Sono unico, Toinette. Non sei contenta?»

Annie non sapeva se ridere o piangere. Fourcade posò l'arma sulla tavola, avvicinandosi a lei, nuovamente serio.

«Non voglio abbandonare questo caso», le disse. «Voglio che Renard paghi per quello che ha fatto. Se non posso fidarmi di Stokes resti soltanto tu.»

Si sfiorò la fronte con le dita in segno di saluto, scomparendo nella notte.

Lei rimase immobile. Infine uscì sul pianerottolo. Gli unici suoni erano quelli della palude: il richiamo occasionale di un predatore notturno, le creature che emergevano sulla superficie dell'acqua prima di tornare a im-

mergersi.

Rimase a lungo a fissare la notte e a riflettere.

Alla fine rientrò in casa.

«Provo la sensazione di essere sospeso, come se trattenessi il fiato. Non è finita. Non so se potrà mai finire.

Le azioni di un uomo provocano le reazioni di un altro e poi di un altro ancora, come onde.

So che l'onda mi raggiungerà di nuovo, trascinandomi lontano. Nella mia mente la vedo già: una marea di sangue.

La vedo nei miei occhi.

L'assaporo nella mia bocca.

Vedo colei che sarà trascinata via.

La marea l'ha già raggiunta.»

15

La telefonata arrivò alle 12.31. Annie aveva controllato e ricontrollato le serrature della porta prima di andare a letto, ma non riusciva a dormire. Rispose al terzo squillo; una chiamata nel cuore della notte poteva annunciare soltanto qualcosa di spiacevole. Rispose con un semplice pronto, ma nessuno parlò.

«Ah, sei uno di quelli che ansimano nel ricevitore, eh?» disse allora, lasciandosi cadere di nuovo sui cuscini e immaginando subito Mullen all'altro capo della linea. «Mi sorprende che non abbiate cominciato a chiamare due sere fa.»

Attese una risposta, un'imprecazione. Invece nulla. Immaginò l'espressione perplessa di Mullen, e le venne da sorridere.

«Certo non hai grande fantasia, ma immagino di non essere la prima donna a dirtelo.»

Niente.

«Bene, la conversazione è noiosa e domani devo andare al lavoro... ma questo lo sapevi già, non è vero?»

Attaccò. Come se una telefonata muta potesse spaventarla, dopo tutto quello che era successo quella sera. Spense la luce, tentando di prendere sonno.

Alle cinque del mattino era ancora intenta a soppesare i pro e i contro dell'offerta di Fourcade. Alla fine si alzò rassegnata, più stanca di prima.

Forse quell'offerta rientrava in un piano di vendetta architettato all'interno del dipartimento.

Non aveva voglia di eseguire i soliti esercizi di riscaldamento, perciò infilò i piedi nelle cinghiette della panca e attaccò a freddo la serie degli addominali. Cinquanta ogni mattina, e li odiava dal primo all'ultimo.

Per dissuaderla dall'accettare la proposta di Fourcade sarebbero dovute bastare le sue farneticazioni sul conto di Duval Marcotte, il magnate di New Orleans. Non aveva mai sentito parlare di scandali legati al nome di Marcotte, ma d'altra parte proprio questo avrebbe dovuto insospettirla. Tutti coloro i quali occupavano posizioni influenti a New Orleans erano regolarmente coinvolti in qualche scandalo. Era strano che un uomo di potere quale Duval Marcotte fosse riuscito a restarne fuori. Era davvero una persona onesta... o era astuto come un demonio?

Ma che importanza aveva Duval Marcotte? Lui non aveva niente a che fare con il caso Bichon, a parte il legame della proprietà immobiliare.

E se avesse accettato la proposta di Fourcade, collaborando segretamente con lui? Sul capo del detective gravavano accuse molto pesanti. In che razza di guai sarebbe andata a cacciarsi, con lo sceriffo o con Pritchett? Lei era un teste a carico: Fourcade non avrebbe potuto avvicinarla, e viceversa.

Forse era per questa ragione che le aveva rivolto l'offerta. Forse pensava di indurla ad ammorbidire il suo atteggiamento verso di lui. Eppure Fourcade non le era sembrato capace di sotterfugi. Era arrogante, esplicito e privo di tatto, ma non era una persona ambigua.

Annie uscì di casa per fare jogging, scendendo le scale e attraversando il parcheggio. Imboccò un sentiero non asfaltato, ricoperto di ghiaia e frequentato soltanto da gente del luogo. S'imponeva di correre almeno tre chilometri ogni mattina, sia pure controvoglia; l'allenamento era il prezzo che pagava alla passione per i dolci, ma soprattutto era certa che un giorno la forma fisica le avrebbe salvato la vita.

Quale ruolo aveva avuto Stokes nella vicenda? Era possibile che qualcuno lo avesse comprato? Il fatto che Fourcade fosse paranoico non escludeva la possibilità che qualcuno cercasse davvero di incastrarlo. Stokes lo aveva portato da *Laveau*, ma poi se n'era andato. Come poteva essere certo che Fourcade andasse da Bowen & Briggs ad affrontare Renard?

La telefonata.

Fourcade aveva ricevuto una telefonata, dopodiché aveva deciso di uscire. Ma Stokes, per incastrarlo, doveva avere un testimone pronto sulla scena. Forse quel testimone esisteva. Secondo tale ipotesi, dunque, Stokes a-

vrebbe assistito al pestaggio con qualcuno pronto a entrare nel ruolo di testimone per l'accusa. Quale ironia della sorte, per lui, che proprio Annie fosse intervenuta!

Tornata a casa, fece una doccia, indossò la divisa e scese all'emporio con una barretta al cioccolato in mano.

«Ehi, tu, quella non è una colazione!» la rimproverò tante Fanchon. «Vieni a sederti, ti porto un piatto di uova e salsicce, *oui*?»

«Non ho tempo, zia, scusami.» Annie riempì il termos di caffè. «Oggi sono di turno.»

La jeep uscì dal parcheggio per immettersi sulla strada del bayou. Annie compiva le solite manovre di ogni mattina: la tazza di caffè stretta fra le gambe, la barretta al cioccolato e il volante nella sinistra, mentre accendeva la radio e la sintonizzava sulla stazione KJUN con la destra.

Il traffico aumentava a ogni incrocio. Una Cadillac s'immise sulla carreggiata davanti a lei. Annie frenò leggermente, allungando la mano verso il cambio e abbassando gli occhi appena in tempo per vedere qualcosa di strano che attirò la sua attenzione. La borsa di tela, posata a terra davanti al sedile anteriore, si muoveva.

Si girò per guardare meglio, e il cuore le balzò in gola. Di sotto la borsa usciva strisciando, diretto verso di lei, un serpente maculato di bruno: un mocassino, dal morso velenoso e dolorosissimo.

«Gesù!»

Si spostò di scatto sul sedile, sterzando bruscamente a sinistra. La jeep invase la corsia diretta a sud, strappando irosi colpi di clacson alle auto che stavano sopraggiungendo. Annie alzò la testa: vide un autocarro lanciato verso di lei a tutta velocità, mentre strombazzava all'impazzata. Serrando i pugni sul volante, accelerò, puntando verso il fosso.

La jeep volò in aria. L'impatto con il terreno la fece sobbalzare sul sedile, sollevando il serpente: il corpo spesso e compatto le colpì la coscia, prima di ricadere in basso.

Con una spallata aprì lo sportello, ruzzolando fuori dalla jeep. Il cuore le batteva, e aveva il respiro così affannoso che dovette aggrapparsi al paraurti anteriore per non cadere.

Sulla strada, parecchie auto si erano fermate. Un conducente era persino sceso dal pickup.

«Per favore, gente, restate in macchina. Proseguite! Me ne occupo io.»

Ancora a terra, Annie alzò la testa. Un vicesceriffo si stava avvicinando a lei, dopo aver parcheggiato l'auto di servizio sul ciglio della strada, con

le luci di emergenza accese.

«Signora?» le gridò. «Tutto bene? Devo chiamare un'ambulanza?»

Annie si raddrizzò, in modo da rendere visibile l'uniforme. Lo aveva riconosciuto all'istante. York il superdotato. Camminava come se portasse perennemente un marsupio; un paio di baffetti sottili alla Hitler gli abbelliva il labbro superiore della bocca piccola e sussiegosa. In quel momento York capì chi aveva davanti a sé.

«Lei è l'agente Broussard?»

«C'è un serpente mocassino nella mia jeep. Qualcuno ha messo un mocassino nella mia jeep.»

Probabilmente il morso non era mortale; comunque sarebbe potuta restare uccisa nell'incidente, e provocare la morte di altre persone. Si domandò se il responsabile dello «scherzo» ci avesse pensato, quando aveva nascosto il rettile a bordo della jeep.

«Un mocassino!» ripeté York, prima di scrutare l'interno della jeep. «Io non vedo niente.»

«Allora perché non sali? Quando ti morderà il culo, saprai che c'è davvero.»

«Probabilmente era solo una biscia.»

«Conosco benissimo la differenza fra un serpente e una biscia.»

«Sei proprio sicura di non esserti distratta per metterti il rossetto, perdendo così il controllo del veicolo? Tanto vale dire la verità. Non sarebbe la prima volta che sento questa storia», aggiunse con una risatina.

Annie lo afferrò per il braccio, costringendolo a guardarla in faccia. «Ti sembra che porti il rossetto? Vedi un'ombra di rossetto su questa bocca, idiota? C'è un serpente su quella jeep e, se mi tratti ancora da stupida, te lo avvolgo intorno alla gola e ti strangolo!»

«Ehi, Broussard! Stai aggredendo un agente!»

La voce proveniva dalla strada. Mullen. Aveva parcheggiato sulla banchina... un malandato furgoncino Chevy con una barca al traino. Le gambe strette nei jeans erano secche come le zampe di un airone; portava un berretto da baseball imbottito, di raso verde.

«Sostiene che là dentro c'è un mocassino», disse York, indicando con il pollice la jeep.

«Mullen lo sa benissimo!» scattò Annie.

«Ecco che ricomincia. Isterica, paranoica. Forse hai bisogno di una cura di ormoni, Broussard.»

«Va' a farti fottere.»

«Ah, insulti, aggressione a un agente, guida pericolosa... Forse è ubriaca, York. Dovresti sottoporla ai controlli.»

«Un corno. Escludermi dalle trasmissioni radio è stato un colpo basso, ma con questa bravata poteva andarci di mezzo qualcun altro. Se trovo un solo straccio di prova che ti collega a questa storia...»

«Non minacciarmi, Broussard.»

«Non è una minaccia, è una promessa.»

Lui annusò l'aria. «Mi pare di sentire odore di whiskey. Meglio che la controlli, York. Bere la mattina mentre vai al lavoro! È una vergogna, Broussard.»

York assunse un'espressione apprensiva. «Io non ho sentito niente.»

«Cristo», scattò Mullen. «Vede serpenti e finisce fuori strada! Prendi la targa e portala dentro!»

Annie piantò le mani sui fianchi. «Io non vado da nessuna parte finché non togliete il serpente dalla mia jeep.»

«Resistenza all'arresto», disse Mullen.

«Sarà meglio andare alla centrale per chiarire questa faccenda, Annie», concluse York, sforzandosi di assumere un'espressione contrita.

«Ehm... penso che sia meglio se ti siedi dietro», le disse, quando lei aprì lo sportello del passeggero dell'auto di pattuglia.

Lei aveva accompagnato Fourcade alla centrale a bordo della sua auto, tentando di non attirare l'attenzione. Nessuno, a quanto pareva, intendeva usarle la stessa cortesia.

«Mi serve la borsa», dichiarò. «C'è dentro la pistola. E poi voglio che la jeep sia chiusa a chiave.»

Rimase a guardare York che scendeva nel fosso e diceva qualcosa a Mullen; poi estrasse le chiavi dalla jeep, mentre Mullen apriva lo sportello del passeggero, tirava fuori la borsa e poi si chinava di nuovo. Quando si raddrizzò, teneva in mano il serpente che si dimenava, stringendolo poco più in basso della testa: sembrava lungo più di un metro e abbastanza grosso di diametro, anche se di solito in quella regione i mocassini erano più grandi. Mullen disse qualcosa a York e risero insieme, poi Mullen fece volare in aria il serpente.

«È solo un serpente del latte!» gridò ad Annie, mentre risaliva verso la strada con la sua borsa. «Mocassino! Devi essere proprio ubriaca, Broussard, se non sei capace di distinguere un serpente da un altro.»

«Non direi», replicò Annie. «So benissimo che razza di serpente sei, Mullen.»

Hooker non era in vena di scherzare. Cominciò a imprecare appena York guidò Annie nell'edificio.

«Ogni volta che mi giro, eccoti nel bel mezzo della merda, Broussard.»

«Sì, signore.»

«Hai qualche problema mentale, per caso? Gli agenti dovrebbero arrestare i delinquenti, non arrestarsi fra loro.»

«No, signore.»

«Non avevamo di questi problemi, quando c'erano soltanto uomini al dipartimento.»

Annie si astenne dal fargli notare che era in servizio lì da due anni e prima di allora non aveva mai avuto problemi. Prima o poi Hooker sarebbe rimasto a corto di improperi, e lei sarebbe potuta tornare al servizio di pattuglia.

«Finiscila, Broussard. Te lo dico una volta per tutte.»

Da un'altra stanza risuonò una voce alterata. «Che cosa significa che non riesce a trovarla?» Annie riconobbe il timbro nasale di Smith Pritchett. Soltanto un'emergenza poteva costringerlo a venire in centrale di sabato.

«Mi sta dicendo che voi conservate a tempo indefinito i nastri con le registrazioni delle chiamate al 911, ma non avete il nastro relativo alla sera dell'arresto di Fourcade?»

Una vena pulsava sulla fronte spaziosa di Pritchett.

L'agente dall'altro lato del banco incrociò le braccia. «Sissignore, è così. Vuole insinuare che le stia mentendo?»

Pritchett si rivolse ad A.J. «Dove diavolo è Noblier? Ti ho detto di chiamarlo.»

«Sta arrivando», gli assicurò A.J. Mentre l'avvocato di Fourcade doveva ancora sottoporre alla corte un resoconto scritto della versione che il suo cliente forniva dei fatti, Noblier aveva già dichiarato che il detective aveva risposto a una chiamata relativa a un possibile intruso nelle vicinanze dello studio Bowen & Briggs. I nastri del 911 dovevano servire a confermarlo, visto che la sala radio dello sceriffo smistava tutte le chiamate alle pattuglie. Ovviamente il nastro della notte fatale risultava introvabile.

Proprio in quel momento apparve Gus, in jeans e stivali da cowboy. «Non farti venire strane idee, Smith. Lo troveremo, quel dannato nastro. Qui c'è molto lavoro da sbrigare, e le cose finiscono fuori posto.»

«Fuori posto un corno», ribatté Smith.

«Quel nastro non si trova perché quella chiamata non è mai stata fatta.»

«Mi stai dando del bugiardo, dopo tutti questi anni in cui ti ho sostenuto e spalleggiato? Sei un uomo meschino e ingrato, Smith Pritchett. Se non credi a me, interroga gli agenti che erano di pattuglia quella sera.»

«È un vero peccato che si debba arrivare a questo fra noi, Gus. Hai una mela marcia nel cesto.»

Gus lo fissò con gli occhi socchiusi. «Forse il nastro non si trova perché Wily Tallant è venuto a prenderlo prima di voi, per usarlo come prova a discarico.»

«Cosa?» squittì Pritchett. «E tu hai consegnato tranquillamente una prova come quella a un avvocato difensore?»

«Non sto dicendo che è successo. Ho detto che potrebbe essere.»

A.J. s'intromise fra i due. «Se è così, Tallant dovrà rendere nota la prova.»

«Non so, Gus», protestò Pritchett, mentre uscivano. «Forse è troppo tempo che fai questo mestiere, e il tuo senso della giustizia si è un po' offuscato. Guarda Johnny Earl: è giovane, brillante, immune da qualsiasi forma di corruzione; non è condizionato da legami personali. Ed è un nero. Molti pensano che sia ora per il distretto di eleggere uno sceriffo nero. È un segno di progresso civile.»

«Credi che abbia paura di Johnny Earl? Ti ricordo che l'ultima volta ho ottenuto il trentatré per cento dei voti dell'elettorato di colore, e i miei avversari alle elezioni erano due neri!»

«È vero, Gus. Ma in quella occasione furono lanciate accuse di brogli contro di te.»

Gus guardò Pritchett e A.J. salire a bordo della Lincoln che li aspettava, poi rientrò nella stazione.

Si fermò davanti alla stanza del sergente Hooker.

«Nel mio ufficio, agente Broussard.»

«Quindi pensi che qualcuno abbia messo quel serpente nella tua jeep.»

«Sì, signore. Non può essere andata altrimenti.»

«E pensi che sia stato un altro vicesceriffo?»

«Sì, signore. Io...»

«Nessun altro aveva accesso al veicolo?»

«Be'...»

«Lo tieni chiuso a chiave, quando sei a casa, vero?»

«No, signore, ma...»

«Hai qualche prova? Hai un testimone?»

«No, signore, ma...»

«Abiti al piano superiore di un emporio; e ieri sera molte macchine si sono fermate nel parcheggio. C'era gente che entrava e usciva e avrebbe potuto assistere al fatto.»

«L'emporio chiude alle nove.»

«Dopodiché, chiunque poteva mettere quel serpente nella tua jeep, non è vero?»

«E lei pensa che sia soltanto una coincidenza che York stamattina fosse di pattuglia su quel tratto di strada, e che Mullen sia passato di lì?»

Gus le lanciò un'occhiata severa. «Sto dicendo che non hai prove. York era di pattuglia. Tu sei finita fuori strada e lui ha fatto il suo lavoro.»

«E Mullen?»

«Mullen era fuori servizio. Quello che fa nel suo tempo libero non mi riguarda.»

«Neanche se interferisce con il lavoro di un altro agente?»

«York ti ha fermato perché pensava che potessi avere bevuto.»

«Non ho bevuto. Lo hanno detto solo per umiliarmi.»

«Hanno trovato una bottiglia di Wild Turkey semivuota, sotto il sedile di guida.»

Annie sentì una stretta allo stomaco. Per quello potevano sospenderla. «Non bevo Wild Turkey e soprattutto non bevo in macchina, sceriffo. Ce l'avrà messa Mullen.»

«Ti sei rifiutata di sottoporti ai controlli.»

«Farò la prova del palloncino.» Si rese conto che avrebbe dovuto insistere per farla subito. Ora la sua camera era in pericolo perché era stata troppo orgogliosa e ostinata. «Farò l'analisi del sangue, se vuole.»

«Ormai è passata un'ora o anche di più. Ogni traccia nel sangue, ormai sarà sparita.»

«Non stavo bevendo.»

«Negli ultimi tempi sei stata sotto pressione, Annie», disse con cautela.

«Non stavo bevendo.»

«È tutto per via di quella storia con Fourcade. I nodi vengono al pettine, vicesceriffo.»

«Ma io...» Annie s'interruppe e attese.

«Questa storia non mi piace», decretò Gus. «Ti sospendo dal servizio di pattuglia, Annie.»

«Ma, sceriffo...»

«È la decisione migliore che possa prendere per tutti gli interessati. È per il tuo bene, Annie. Resterai fuori dal servizio di pattuglia finché la tempesta non si calmerà. In questo modo ti terrò fuori dai guai.»

«Ma non ho fatto niente di male!»

«Già, la vita non è giusta, vero?» ribatté lui, in tono brusco. «I tuoi colleghi si lamentano con me, dicono che non fai altro che creare problemi. Tu mi dici che ce l'hanno tutti con te. Io non ho tempo per queste stronzate. Tutti mi stanno assillando per questa storia di Renard e dello stupratore, e manca appena una settimana al Mardi Gras. Ti dico che ne ho abbastanza. Ti ritiro dal servizio di pattuglia finché la situazione non sarà più tranquilla. Fine della storia. Domani sei di turno?»

«No.»

«Bene, allora prenditi il resto del giorno libero e presentati a rapporto lunedì mattina per ricevere il tuo nuovo incarico.»

16

Ritirare la jeep costò ad Annie cinquantadue dollari e settantacinque centesimi. Oltre al danno, anche la beffa della spesa. Schiumando di rabbia, Annie fece controllare dall'inserviente tutte le cianfrusaglie accumulate sul fondo dell'automezzo e ispezionare l'interno palmo a palmo, a scanso di sorprese sgradevoli. Non ne trovò.

Passeggiò fino al parco, fermandosi a riflettere all'ombra di una grande quercia.

Com'era stato semplice, per Mullen e i compagni, ottenere quello che volevano - farla sospendere dal servizio attivo - senza che lei potesse impedirlo! Mettere, per ritorsione, un serpente più grosso nel camioncino di Mullen era un'idea allettante, ma stupida. Aveva bisogno di prove, ma non ce n'erano. Nessuno sapeva coprire le tracce meglio di un poliziotto.

«Siete sintonizzati su radio KJUN. Chi vi parla è Dean Monroe. L'argomento di questa mattina è ancora la decisione presa mercoledì dal tribunale del distretto di Parish. Un uomo sospettato di omicidio esce dal carcere grazie a un cavillo legale, e due uomini finiscono in cella per avere violato i suoi diritti. Abbiamo Lindsay sulla uno. Che ne pensi?»

«È un'ingiustizia. Pam Bichon era mia amica e socia, e trovo inaccettabile che l'attenzione di tutti si sia spostata sui diritti dell'uomo che l'ha terrorizzata e uccisa. Il sistema giudiziario non ha fatto nulla per proteggere i diritti di Pam quando era viva. Svegliati, Louisiana del Sud! Siamo alla fi-

ne degli anni Novanta, e le donne meritano rispetto; qui, invece, i loro diritti vengono considerati inferiori a quelli degli assassini.»

«Amen», mormorò Annie.

Mise in moto la jeep per allontanarsi dal parco. Doveva prendere l'iniziativa, se non voleva lasciarsi travolgere dalla scia delle azioni altrui.

Doveva fare qualcosa... per Pam, per Josie, per se stessa. Doveva risolvere quel caso, a tutti i costi, ma chi l'avrebbe aiutata nella ricerca della verità? Un dipartimento che si era rivoltato contro di lei? Chaz Stokes, che Fourcade sospettava di tradimento? Fourcade, il quale aveva tradito la legge che aveva giurato di servire?

Puntando a nord, si diresse verso l'edificio che ospitava la Bayou Realty e lo studio di architettura Bowen & Briggs.

L'ufficio dell'agenzia immobiliare era elegante e accogliente. Un paio di divanetti soffici rivestiti di chintz a fiori, felci in vaso che si crogiolavano al sole delle finestre incassate negli spessi muri di mattoni. Nell'aria aleggiava una fragranza di cannella.

La scrivania della reception era vuota. Annie attese. Il campanello alla porta d'ingresso aveva annunciato il suo arrivo.

La porta del secondo ufficio sulla destra si aprì e ne uscì Lindsay Faulkner. La socia di Pam Bichon aveva l'aspetto della donna che è stata la reginetta del college, prima di fare un buon matrimonio e allevare figli belli e beneducati.

«Buon giorno! Come va, oggi?» Pronunciò quelle parole con tanto calore che Annie dubitò per un attimo fossero rivolte a lei. «Sono Lindsay Faulkner. Cosa posso fare per lei?»

«Sono Annie Broussard, del dipartimento dello sceriffo.» Annie si era cambiata, indossando un paio di jeans e una polo. Aveva il distintivo nella tasca posteriore, ma non lo mostrò. Era già abbastanza nei guai, e non voleva assolutamente che Noblier venisse a sapere delle sue indagini «private».

L'entusiasmo nei grandi occhi verdi di Lindsay Faulkner svanì subito.

«Sono indignata con il dipartimento dello sceriffo. Per noi tutti, amici e parenti di Pam, è stato un inferno, e voi che cosa avete fatto? Niente. Sapete chi è l'assassino, eppure se ne va in giro a piede libero. Se aveste fatto il vostro lavoro fin dall'inizio, forse Pam sarebbe ancora viva.»

«So che ciò è frustrante, signora Faulkner, ma lo è anche per noi.»

«Cosa ne sa lei?»

«Sono stata io a trovare il corpo di Pam. Non desidero altro che vedere risolto questo caso.»

«Allora vada al piano di sopra e lo arresti.»

«In questo momento Renard è al piano di sopra?»

«Le sue capacità di deduzione sono impressionanti, detective.»

Annie non corresse quell'equivoco sul suo grado. «Dev'essere terribile... dover lavorare nello stesso edificio.»

«Lo detesto», ribatté la donna, entrando nel suo ufficio. «Il terreno appartiene alla Bayou Realty e, se potessi estinguere domani il loro contratto di affitto, sarebbero già tutti in mezzo alla strada. Ma ancora una volta la legge è dalla sua parte.»

«So che lei e Pam eravate molto vicine», disse Annie a bassa voce, sedendosi di fronte alla scrivania e tirando fuori dalla tasca un taccuino e una penna.

Lindsay Faulkner si asciugò delicatamente le lacrime all'angolo degli occhi con un piccolo fazzoletto di lino. «È stata la mia migliore amica fin dal giorno in cui ci siamo conosciute, al college. Le ho fatto da testimone di nozze, e poi sono stata madrina di Josie. Pam e io eravamo come sorelle. Lei ha una sorella?»

«No.»

«Allora non può capire. Quando quell'animale ha assassinato Pam, è come se avesse ucciso una parte di me; una parte che non può essere sepolta in una tomba. Deve pagare per questo.»

«Se riusciremo a farlo condannare, avrà la pena di morte.»

Un sorrisetto aleggiò sulle labbra di Lindsay. «Eravamo contrarie alla pena di morte, Pam e io. Crudele e indegna di un paese civile, dicevamo: una pena barbara. Che ingenue! Renard non merita compassione. Nessuna pena potrebbe essere abbastanza crudele. Con la fantasia ho torturato a morte quell'uomo centinaia di volte. Sono rimasta sveglia notti intere, sognando di avere il coraggio di farlo.»

Guardò Annie con aria di sfida. «Mi arresterà, come hanno arrestato il padre di Pam?»

«Lui non si è limitato a immaginare la morte di Renard.»

«Pam era la sua unica figlia. L'amava tanto, e adesso è distrutto dal dolore.»

«Lei sospettava che fosse Renard a molestare Pam?»

Sul viso della donna comparve un'ombra di colpa, mentre abbassava gli occhi. «Pam sosteneva che fosse lui.»

«E lei?»

«Ne ho già parlato con i suoi colleghi. Non vi scambiate le informazioni?»

«Sto cercando di farmi un'idea personale. Gli uomini hanno un punto di vista maschile, e forse io potrei cogliere qualcosa che a loro è sfuggito.» Un buon argomento, pensò Annie. Doveva ricordarselo, quando Noblier l'avrebbe convocata a rapporto.

«Sembrava così innocuo», sussurrò Lindsay Faulkner. «Di solito, si pensa che i maniaci debbano avere un certo aspetto, un certo comportamento. Si pensa che un molestatore debba essere un povero disgraziato senza lavoro, un balordo. Non pensi mai: 'Oh, scommetto che l'architetto del piano di sopra è uno psicopatico'. Era lì da anni. Non ho mai...»

«Dunque, non le aveva mai dato motivi per sospettare di lui...»

«A Pam sì, però. Non subito, ma l'estate scorsa, dopo la separazione da Donnie. Renard ha cominciato a farsi vedere più spesso e a infastidirla... con i regali, con il suo comportamento. Quando sono cominciate le molestie, da principio Pam non voleva parlarne, poi ha pensato che fosse lui.»

«E lei a chi pensava?»

«A Donnie», rispose senza esitare. «Le molestie sono cominciate poco dopo che lei gli aveva parlato del divorzio. Pensavo che cercasse di spaventarla. Ero convinta che fosse capace di farlo. Donnie è una persona profondamente immatura.»

«E lui come ha reagito?»

«Mi ha accusato di istigare Pam contro di lui. Gli ho detto che ci avevo provato anni prima, e lei lo aveva sposato lo stesso.»

«Dev'essere molto sgradevole, ora, per lei, tentare di definire i vostri rapporti finanziari.»

«È un disastro. Il divorzio avrebbe chiarito i rapporti di Donnie con l'agenzia immobiliare, rescindendoli in modo netto. Pam avrebbe steso un nuovo testamento in cui la metà del suo patrimonio andava a Josie, sotto forma di fondo fiduciario. Io avrei avuto un'opzione per acquistarlo con la quota dell'assicurazione che pensavamo di stipulare. Non ci avevamo mai pensato, prima di allora... all'assicurazione, voglio dire. Eravamo tutt'e due giovani e sane...»

«E ora che succederà?»

«Ora dovrò trattare con Donnie, il quale è privo di acume finanziario. Sarà particolarmente spiacevole perché mesi fa, prima della separazione, la sua società si era trovata in una situazione difficile e Pam aveva accettato

di nascondere alcuni terreni nell'agenzia, per evitare che la banca ci mettesse le mani.»

«Nascondere?»

«La Bichon Bayou Development ha 'venduto' questi terreni alla Bayou Realty, almeno sulla carta. In realtà, ci limitavamo a tenerli al sicuro.»

«E li ha ancora?»

«Sì, ma ora Donine possiede metà dell'agenzia, la quota che era di Pam, quindi in senso tecnico le proprietà sono per metà sue. Prima di poterne disporre, però, deve ottenere la mia approvazione. In questo momento siamo in una situazione di stallo. Lui rivuole i terreni e io voglio la piena proprietà dell'agenzia. L'ultima novità è che, tutt'a un tratto, Donnie ha deciso che la quota di Pam vale il doppio della quotazione effettiva e cerca di fare il gioco duro, agitando lo spauracchio di qualche altro nebuloso compratore di New Orleans.»

La penna di Annie si fermò sul taccuino. «New Orleans?»

New Orleans. Proprietà immobiliari. Duval Marcotte.

Lindsay trovava l'idea ridicola. «Che cosa se ne farebbe della Bayou Realty uno di New Orleans?»

«Lei pensa che sia un bluff?»

«Io penso che Donnie sia un idiota.»

«Cosa farebbe, se lui vendesse la sua quota a questo compratore?»

«Non lo so. Pam e io abbiamo messo in piedi questa agenzia insieme; per questa ragione è importante per me. È un'agenzia piccola, ma solida; ce la caviamo piuttosto bene. Certo, se possibile ci trasferiremo», ammise, voltandosi a guardare il parcheggio. «Ormai ho ricordi troppo tristi qui. E poi quel bastardo al piano di sopra. Immagino in continuazione il detective Fourcade che lo pesta a morte. Io...»

S'interruppe, mentre Annie restava immobile. «Broussard», disse Lindsay con tono accusatorio. «È stata lei a fermarlo. Mio Dio, eppure mi ha detto di voler risolvere il caso.»

«Ed è vero.»

«Allora perché è intervenuta?»

«Perché sarebbe stato un omicidio.»

Lindsay Faulkner scosse la testa. «No, sarebbe stata giustizia. Ora, se vuole scusarmi», disse, alzandosi e avviandosi alla porta, «la prego di andarsene. Non ho altro da dirle.»

Annie uscì dalla porta sul retro, fermandosi nell'atrio. A destra c'era la

porta che dava accesso al parcheggio dove Fourcade aveva aggredito Renard; di fronte a lei c'era la scala che portava al primo piano e allo studio Bowen & Briggs.

Desiderava studiare Marcus Renard, tentare di decifrarlo, ma un istinto più profondo le suggeriva di non farlo. Lui l'aveva definita eroina, le aveva mandato delle rose. La cosa non le piaceva.

In quel momento la porta in cima alla scala si aprì e Renard uscì dall'ufficio. Sembrava un mostro uscito da una fiaba lugubre dei fratelli Grimm. Non la vide subito, e lei pensò di nascondersi, ma quell'attimo di esitazione la tradì.

«Annie!» esclamò lui, parlando a fatica a causa della mascella bloccata dal fil di ferro. «Che piacere inatteso.»

«La mia non è una visita di cortesia.»

«Prosegue le indagini sull'aggressione che ho subito?»

«No, sono venuta a parlare con la signora Faulkner.»

«Lindsay è una donna dura e poco caritatevole.»

«Eppure parla così bene di lei!»

«Una volta eravamo amici», ribatté lui. «Siamo anche usciti insieme, un paio di volte. Non glielo ha detto?»

«No.» Annie voleva saperne di più. L'istinto del poliziotto prevalse sulla cautela femminile. «Non ho letto nessun accenno in proposito.»

«Non ne ho mai parlato, mi sembrava irrilevante e poco delicato.»

«Come mai?»

«È successo anni fa.»

«Lindsay si mostra molto decisa nell'accusarla di omicidio. Perché non lo ha mai detto?»

«Lo sto dicendo adesso», ribatté lui a bassa voce. «A lei.»

Era un'offerta. Le avrebbe confidato informazioni che non intendeva dare ad altri.

«Stavo per fare la pausa pranzo», aggiunse Renard. «Vuole farmi compagnia?»

L'invito le parve così... banale. Era convinta che quell'uomo fosse un mostro. Le balenò alla mente l'immagine del corpo di Pam Bichon. La brutalità del delitto le sembrava più grande dell'uomo che le stava davanti.

«Non voglio farmi vedere in giro con lei», rispose con franchezza. «Potrebbe essere pericoloso per la mia posizione.»

La porta che dava sul parcheggio si aprì, entrò un fattorino delle consegne che teneva in mano il sacchetto bianco di una tavola calda.

«Il signor Briggs?» Guardò Renard spalancando gli occhi. «Accidenti, dev'essere stato un brutto incidente d'auto per conciarla così.»

Renard estrasse il portafogli senza commenti.

«Possiamo dividere il pranzo», propose ad Annie appena il fattorino uscì.

«Non ho appetito», rispose Annie, ma senza andarsene. Marcus Renard era il cuore del mistero, il sasso che, piombando nello stagno, aveva creato cerchi su cerchi nelle acque placide di Bayou Breaux.

«Non sono un mostro», le disse. «Vorrei avere la possibilità di convincerla, Annie.»

«Lei non potrebbe neanche parlarmi, se non in presenza del suo avvocato.»

«Perché no?»

Già, perché no? Annie era sola, non aveva nessun registratore nascosto. Anche se lui avesse confessato, la cosa non avrebbe avuto alcun peso. Lei valutò le possibilità. Erano in un ufficio, c'era molta gente nell'edificio. Lei era un poliziotto, e Renard non era tanto stupido da aggredirla proprio lì, ammesso che fosse in condizioni di farlo. Annie voleva sondarlo, capire quali erano le sue motivazioni.

«E va bene.»

Lo studio Bowen & Briggs era costituito da un enorme *open space*, con il pavimento di legno chiaro lucidato fino a risplendere. Pareti modulari rivestite di grigio delimitavano vari uffici e sale da riunione lungo il lato occidentale, mentre quello orientale accoglieva una mezza dozzina di tavoli da disegno e postazioni di lavoro. Renard portò il sacchetto del pranzo verso un tavolo nell'angolo sudorientale, un posto appartato per rilassarsi, bere caffè e mangiare qualcosa. Una radio sul banco trasmetteva musica classica.

Annie lo seguì a distanza.

«Lei è nei guai.»

Si girò di scatto verso Renard, occupato a estrarre il pranzo dal sacchetto.

«Ha detto che ora la sua vita è difficile», le rammentò. «È nei guai a causa di Fourcade.»

«Ho avuto problemi a causa sua.»

«No.» La invitò a sedersi di fronte a lui. Una nuvoletta di vapore si levò non appena tolse il coperchio dal contenitore pieno di gumbo, una zuppa resa più densa dal *roux* scuro e dal sassofrasso. «Sarebbe nei guai a causa

mia se io fossi l'assassino di Pam, ma non lo sono. Credevo che se ne fosse convinta, dopo l'aggressione subita dalla povera Nolan.»

«I due casi non sono collegati fra loro.»

«A meno che non siano opera dello Strangolatore del bayou.»

«Lo Strangolatore del bayou era Stephen Danjermond, ed è morto. Le prove contro di lui erano schiaccianti.»

«Lo era anche la prova che Fourcade ha messo nel cassetto della mia scrivania, ma questo non fa di me un assassino.»

Annie lo fissò. Aveva riesaminato la cronologia dei fatti, e tutti i pezzi del rompicapo combaciavano. Eppure lui si proclamava innocente. Era soltanto un bugiardo, oppure si era autoconvinto della sua innocenza?

«Vorrei farle capire, Annie... Posso chiamarla Annie?» le chiese con cortesia.

«Sì», rispose lei, anche se non le piaceva.

«Vorrei farle capire, Annie, che amavo Pam come...»

«Come amico, lo so. Ne abbiamo già parlato.»

«Adesso lavora al suo caso? Cercherà di catturare il suo assassino?»

«Voglio che sia fatta giustizia», rispose lei con la formula di rito. «Sa cosa significa?»

Annie continuò a incalzarlo. «Poco fa mi ha detto di essere uscito in passato con Lindsay Faulkner. Mi perdoni se glielo dico, ma faccio fatica a immaginarlo.»

«Non sempre ho questo aspetto.»

«Non sembrate... compatibili.»

«E infatti non lo eravamo. Credo che Lindsay abbia... come dire? Altre preferenze.»

«Pensa che sia lesbica?»

Lui non rispose, quasi fosse a disagio per l'argomento.

«Perché non voleva venire a letto con lei?» chiese bruscamente Annie.

«Santo cielo, no. Siamo soltanto usciti insieme per andare a cena. Era chiaro che non saremmo andati oltre. Era... era il suo modo di fare con Pam. Era molto protettiva, gelosa. Detestava il marito di Pam e non le piaceva nessuno di quelli che mostravano interesse per lei.»

«Vuole insinuare che la socia di Pam l'abbia uccisa in un raptus di gelosia?»

«No, non so chi l'abbia uccisa. Vorrei tanto saperlo.»

«Allora qual è il punto?»

«Il punto è che Lindsay mi detesta. Vuole incolpare qualcuno della mor-

te di Pam, e ha scelto me.»

«Tutti hanno scelto lei, signor Renard. È lei il principale sospettato.»

«Il sospettato più comodo», la corresse lui. «Perché Pam mi piaceva. Perché la gente di qui mi considera un estraneo, dimenticando che sono nato qui e sono vissuto qui da ragazzo. Trovano strano il fatto che sia scapolo e che viva da solo con mia madre e un fratello che spaventa la gente con il suo autismo.»

«Perché Pam era convinta che lei la molestasse», ribatté Annie. «Perché continuava a ronzarle intorno anche dopo essere stato respinto. Perché lei aveva il movente, i mezzi e l'occasione per farlo, e non ha un alibi accettabile per la sera dell'omicidio.»

«Ero a Lafayette...»

«Diretto a un negozio che aveva già chiuso, quando lei è arrivato all'Acadiana Mall. Che sfortuna. Se il negozio fosse stato aperto, avrebbe dei testimoni in grado di confermare la sua storia.»

Lui la guardò con fermezza, replicando in tono pacato: «Ero lì per fare acquisti, non per procurarmi un alibi».

«Può risparmiarsi la fatica di spiegarmelo. Alle cinque e quaranta Lindsay Faulkner ha lasciato l'ufficio, notando che la sua auto era ancora nel parcheggio. Pam doveva incontrarsi con alcuni clienti. Alle otto e dieci, lei si è recato al negozio *Herbert's Hobby Shop* per acquistare un certo numero di articoli, fra i quali lame per un coltello speciale.»

«Un arnese di uso comune per chi costruisce case di bambola.»

«I clienti di Pam sono usciti dall'ufficio alle otto e venti. Sono state le ultime persone a vederla viva... eccetto l'assassino. Intanto, lei ha scoperto che da *Herbert's* non avevano tutto quello che le serviva. E così è andato al centro commerciale Acadiana di Lafayette, con l'intenzione di visitare il negozio di hobbystica, ma era chiuso. Al ritorno sostiene di aver avuto un guasto alla macchina, di origine ignota, per cui è rimasto due ore su una strada secondaria prima di essere rimorchiato da un buon samaritano anonimo, che nessuno è riuscito a rintracciare negli ultimi tre mesi. Lei dice di essere tornato a casa a mezzanotte, ma nessuno può confermarlo perché sua madre era andata a Bogalusa a trovare la sorella. Questa è la sua versione.»

«È la verità.»

«Secondo il medico legale Pam è morta intorno a mezzanotte, a qualche chilometro appena da casa sua.»

«Non l'ho uccisa io.»

«Era ossessionato da lei.»

«Ne ero infatuato», ammise lui, prendendo due bottigliette di tè freddo da un piccolo frigorifero. «Mi sarebbe piaciuto che ricambiasse i miei sentimenti, ma non fu così, e io mi rassegnai.»

Posò le bottiglie sul tavolo, offrendone una ad Annie.

«Il marito era ancor più ossessionato di me», aggiunse, sedendosi di nuovo. «Non voleva lasciarla andare. Lei lo temeva. Mi disse che non osava frequentare altri uomini prima della sentenza di divorzio.»

Una storia comoda, pensò Annie, anche se non poteva escludere che fosse vera. Tutti sapevano che Donnie non voleva il divorzio, anche se lui ne era responsabile, a causa dei suoi continui tradimenti.

«Comunque è possìbile che fosse solo una scusa», mormorò Renard, con gli occhi fissi sul tè. «Penso che in realtà per un certo tempo si sia vista con qualcuno.»

«Per quale motivo lo pensa?»

Lui non poteva risponderle, perché l'unica spiegazione era che l'aveva spiata, seguita, e questo non poteva ammetterlo, dal momento che le molestie erano la base di tutto il castello costruito dall'accusa contro di lui. Se avesse ammesso di aver seguito Pam Bichon, confessando di averla vista con un altro uomo, avrebbe rivelato un nuovo movente per ucciderla: la gelosia.

Annie si alzò. «Per oggi ho sentito abbastanza, grazie. Pam è stata torturata e uccisa dal marito respinto, da una partner lesbica segreta, da un misterioso amante che lei non è in grado di identificare. Lei invece è vittima di una cospirazione maligna. Poco importa che avesse un movente, i mezzi, l'opportunità, senza considerare l'alibi che non regge. Poco importa che gli agenti abbiano trovato l'anello di Pam in casa sua.»

«Fourcade è ossessionato da questo caso. È stato lui a lasciare quell'anello in casa mia. Ha già fatto cose del genere» replicò Renard accompagnandola alla porta. «Ha dei precedenti, mentre io no. Non sono mai stato arrestato prima d'ora.»

«Lei è molto astuto», ribatté Annie.

«Non sono stato io.»

«Per quale motivo dovrei crederle? Anzi, veniamo al punto essenziale: perché ci tiene tanto a convincere me? Lei è un uomo libero. La Procura non ha niente contro di lei.»

«Per ora. Quanto tempo passerà prima che Fourcade o Stokes inventino qualche altra prova? Io sono innocente, ma intanto la mia reputazione è ro-

vinata. Qualcuno deve scoprire la verità, Annie, e finora la sola a cercarla è lei.»

«La cerco», replicò lei. «Ma non posso garantire che le piacerà ciò che scoprirò.»

Marcus le tenne aperta la porta, osservandola mentre scendeva le scale. Si muoveva con naturalezza; era più spontanea di Pam, eppure spiritualmente si somigliavano: erano entrambe prive di pregiudizi. Trovava conforto in quel pensiero.

Aveva legato il suo cuore a Pam, ma Annie lo avrebbe liberato, ne era certo.

17

Quando Annie lasciò Renard, l'agenzia immobiliare era già chiusa. Peccato. Avrebbe voluto vedere l'espressione di Lindsay Faulkner nell'apprendere che Marcus Renard l'aveva tacciata di essere lesbica.

Certo, poteva essere vero. Annie sapeva ben poco di lei; non c'era motivo di interessarsi a quella donna. Con la situazione finanziaria dell'agenzia al momento della morte di Pam, Lindsay non aveva un movente per ucciderla. E poi di solito le donne non uccidono altre donne nel modo in cui era stata uccisa Pam Bichon.

Annie attraversò la strada per raggiungere la jeep e lanciò uno sguardo verso l'alto. A una finestra del primo piano vide Renard, che la guardava.

Giurava di essere innocente, voleva che Annie scoprisse la verità.

Aveva appena cominciato le indagini, e già erano venuti alla luce elementi che prima non aveva preso in considerazione. Fourcade aveva seguito quelle piste prima di lei, e la sua offerta di collaborare con lui le balenò alla mente in tutta la sua forza di seduzione; ma non doveva accettare.

Voltando le spalle a Renard, mise in moto la jeep per dirigersi all'altro capo della città.

Donnie osservava la scena dal sedile di un'escavatrice in fondo al locale, con una bottiglia di birra in mano: il carro allegorico per la sfilata del Mardi Gras che stava prendendo forma sotto i suoi occhi era destinato a Josie. Era stata lei a convincerlo, con i grandi occhi castani scintillanti di eccitazione. Incapace di negarle qualcosa, lui aveva organizzato una squadra formata dal personale della Bichon Bayou Development, mettendola al la-

voro. Immaginava già che Josie avrebbe trascorso delle ore lì con lui, mentre il pianale del carro diventava un regno delle fate di cartapesta, quando Belle Davidson l'aveva portata con sé al lago Charles per tutto il giorno, «per allontanarla dall'atmosfera» di Bayou Breaux.

«Diciamo piuttosto per allontanarla da me», borbottò lui.

Gettò la bottiglia ormai vuota nel secchio, dove s'infranse sulle altre. Il suono secco sovrastò la musica country diffusa dalla radio. Parecchi si girarono verso di lui, ma nessuno disse una parola.

Da quando era morta Pam, la gente aveva cominciato a guardarsi da lui e dai suoi sbalzi di umore. Gli giravano intorno con cautela, nell'eventualità che i poliziotti si sbagliassero sul conto di Marcus Renard. Lui ne aveva le tasche piene. Voleva lasciarsi alle spalle quella storia, ammesso che fosse possibile.

«Al diavolo i poliziotti», brontolò.

«Devo andarmene?»

Annie era entrata da una porta laterale del grande capannone in cui la squadra teneva in deposito una parte delle attrezzature pesanti.

Donnie la fulminò con lo sguardo, dall'alto del suo trono. «La conosco?»

«Annie Broussard, ufficio dello sceriffo.» Stavolta mostrò subito il distintivo.

«Oh, Cristo, e adesso che c'è? Il mio assegno è tornato indietro? Non me ne importa un fico secco. Potete anche ricacciare Fourcade in galera, non me ne importa niente di quell'ingrato figlio di puttana.»

«Come mai dice una cosa del genere?»

Aveva voglia di protestare ma si trattenne. Fourcade era sospeso, gli avevano tolto il caso. Non aveva senso riesumare vecchi sospetti con un poliziotto nuovo.

«Quel tizio è instabile, tutto qui. E così, lei è la sostituta di Fourcade. Che ne è stato di quell'altro, il negro... Stokes?»

«Niente. È ancora assegnato al caso.»

«Se vuole la mia opinione, era uno scansafatiche. Si occupava del caso quando Renard cominciò a infastidire Pam, e si mise a corteggiarla. Ho sempre pensato che il cervello della coppia fosse Fourcade. È un vero peccato che gli abbiano tolto il caso, a parte il fatto che è pazzo da legare.»

Aprì un'altra bottiglia di birra. «È un vero peccato che non abbia chiuso il caso una volta per sempre, in quel parcheggio. Vuole una birra?»

«No, grazie.» Annie inclinò un po' la testa, lasciandosi ricadere la frangia negli occhi sperando che Donnie non la riconoscesse come aveva fatto

Lindsay Faulkner.

«Perché è in servizio?» Donnie scoppiò a ridere. «Questo non ha mai fermato nessuno dei poliziotti che conosco, Gus Noblier compreso. Come mai, lei è nuova?»

«Ho bisogno di farle un paio di domande.»

«Domande, sempre domande. Ormai dovreste avere tutte le informazioni di cui avete bisogno.»

«Stamattina ho parlato con Lindsay Faulkner.»

Lui ebbe un moto di insofferenza. «Le ha detto che bisogna evitarmi come la peste? Quella donna mi odia. Era troppo attaccata a Pam.»

«Lindsay mi ha detto che lei ha intenzione di vendere la sua quota dell'agenzia, la quota che apparteneva a Pam, intendo.»

«Ho già parecchio lavoro con la mia impresa, e poi non ho nessuna voglia di avere Lindsay come socia, né credo che lei voglia esserlo.»

«Mi ha detto che lei è in trattative con un compratore di New Orleans. È vero?»

«Un abile uomo d'affari non scopre le sue carte troppo presto.»

«Mi sta dicendo che è tutto un bluff?» Annie sorrise complice, come un'amica che vuole essere messa a parte di un segreto. «Perché è venuto fuori un nome, e mi basterebbe fare un paio di telefonate...»

«Che nome?» Lo sentì ritrarsi subito sulla difensiva.

«Duval Marcotte.»

«È un bluff», dichiarò lui. «Faccia tutte le telefonate che vuole.»

Si grattò la peluria sul mento, indicando con la mano il carro allegorico. «Che ne pensa di questo capolavoro?»

Annie guardò il lavoro in corso: una struttura in legno di pino di qualità scadente, ricoperta di rete metallica. Sarebbe potuta essere qualunque cosa. Due donne in calzoncini e maglietta aderente erano intente a riempire tutti i fori della rete metallica con quadratini di carta crespata azzurra, ridendo e chiacchierando, indifferenti a quanto accadeva intorno a loro.

«È un castello», spiegò Donnie. «Un'idea di mia figlia. Pensi un po', ha scelto una scena di *Molto rumore per nulla*. Ha solo nove anni, e già adora Shakespeare.»

«È una bambina molto sveglia.»

«Voleva aiutarmi a costruirlo, ma la nonna aveva altri progetti. Un'altra Davidson che complotta contro di me.»

«Belle e Hunter la porteranno in tribunale per ottenere la custodia?»

«Non lo so. Forse sì. Immagino che dipenda dalla possibilità che Hunter

vada in carcere. C'è almeno un punto a mio favore: non ho tentato di uccidere nessuno, negli ultimi tempi... Anzi, mai», si corresse, lanciando un'occhiata ad Annie. «Era solo una battuta.»

«Desidera che Josie viva con lei?»

«È mia figlia. Le voglio bene.»

«Correvano voci che intendesse citare Pam per ottenere la custodia.»

«Oh, Cristo, ancora questa storia? Avete il vostro assassino. Perché non gli date la caccia? Io non ho fatto niente a Pam. Non l'ho uccisa per l'assicurazione, né per l'agenzia né in un accesso di collera. Sicuramente quella notte non ero in condizioni di fare del male a nessuno. Ho bevuto troppo, mi sono fatto dare un passaggio da un amico fino a casa e sono crollato sul letto privo di sensi.»

«Lo so benissimo», rispose Annie. «E non la considero un sospettato, signor Bichon.» In verità più di una volta le era accaduto di pensare che fingersi ubriachi è facile, e Donnie aveva più di un movente per uccidere sua moglie.

Secondo i rapporti, quella sera si era fatto vedere al *Voodoo Lounge*, fra le nove e le dieci, ed era stato riaccompagnato a casa da un amico intorno alle undici e mezzo. Pam era stata vista per l'ultima volta alle otto e venti, ed era morta intorno a mezzanotte. C'erano dei buchi nell'alibi di Donnie.

«Mi chiedevo quali motivi aveva per citare Pam e chiedere la custodia.»

«Ormai Pam è morta. Cosa può importare?»

«Forse perché Pam aveva una relazione...»

«L'ha uccisa Renard!» ruggì lui all'improvviso. Gettò con violenza la bottiglia sul pavimento di cemento, facendola esplodere in mille pezzi. «È stato lui! Ora fate il vostro dannato lavoro e mettetelo dentro!»

Si diresse verso la porta, mentre gli uomini che lavoravano al carro allegorico lo fissavano a bocca aperta.

Annie si affrettò a rincorrerlo. La luminosità del pomeriggio la accecò quando uscì dal capannone. Socchiudendo gli occhi, si fece ombra con la mano: Donnie era fermo vicino alla rete metallica che recintava la sede della sua società, fissando i binari del treno che correvano più in là.

«Ascolti, sto soltanto cercando di ricostruire la verità», disse lei avvicinandosi. «Se non facessi domande non potrei svolgere il mio lavoro.»

«Perché non possiamo farla finita? Pam se n'è andata, e io sono così stanco...»

Voleva che le ferite guarissero e scomparissero senza lasciare cicatrici, senza conseguenze, mentre il compito di un buon agente investigativo era

di continuare a stuzzicarle. Il trucco stava nel sapere quando scavare e quando invece ritirarsi. Annie aveva pensato di riuscire a decifrare Donnie Bichon, a riconoscere se mentiva, ma lui era avviluppato in un groviglio di sentimenti nei quali lei non riusciva a distinguere il dolore dal rimorso, la paura dall'arroganza.

«Avrei potuto essere un marito migliore», mormorò lui. «Lei avrebbe potuto essere una moglie migliore. Pensi quello che vuole.»

In lontananza, risuonò il fischio di un treno. Donnie, immerso nei ricordi, non lo sentì.

«Io volevo soltanto quello che era mio», mormorò, sforzandosi di non piangere. «Non volevo perderla. Non volevo perdere Josie. Ho pensato che forse se l'avessi spaventata, se avessi presentato la richiesta di affidamento...»

In che modo intendeva spaventarla? La causa per l'affidamento della figlia era davvero l'unica minaccia che le aveva lanciato?

«Lei le somiglia un po', lo sa?» osservò Donnie, con uno strano sguardo trasognato. «La forma del viso... i capelli... la bocca...»

Allungò la mano come per toccarla, ma all'ultimo istante la ritirò. Lei si domandò se a fermarlo fosse stato uno sprazzo di lucidità o la necessità di spezzare un incantesimo che lo teneva prigioniero. In un modo o nell'altro, era snervante. Non le piacevano quei confronti con una donna che aveva incontrato una fine così orribile.

«Mi manca», ammise dopo un istante. «Ho sempre voluto quello che non posso avere. Pensavo che si trattasse di ambizione, ma è soltanto... bisogno.»

«E Pam? Di cosa aveva bisogno?»

Il treno fischiò di nuovo, più forte e più vicino. «Di liberarsi di me», ribatté lui semplicemente. «E adesso è libera.»

Annie lo guardò allontanarsi verso una Lexus bianco perla parcheggiata vicino al cancello laterale. Il treno della Southern Pacific sfrecciò con un sibilo, sferragliando sugli scambi.

Lavorava al caso da poche ore soltanto, e già le sembrava di essere entrata in un labirinto che dall'esterno appariva ingannevolmente semplice, ma m realtà era complesso, un corridoio buio pieno di specchi. Anme si sentiva divisa tra l'andare avanti, per scoprire di più, o l'arretrare. Ma il mistero l'attirava, la tentava.

Fourcade. Era lui il guardiano alla porta, la guida che le si offriva. Lui possedeva la mappa del labirinto e conosceva i giocatori. Doveva capire se

lui era un amico o un nemico che le tendeva una trappola. C'era un solo modo per scoprirlo.

18

Anche in una giornata luminosa la casa aveva un aspetto sinistro. Immersa in un'atmosfera di abbandono, neanche il sole primaverile dissolveva l'ombra degli alberi che l'avvolgevano.

Nick la fissò dalla piroga, affascinato dalla possibilità che il male potesse continuare ad aleggiare in quel luogo. All'epoca dell'omicidio, la casa non era così malandata, ma ora le stigmate della morte le si erano impresse chiaramente.

Nick non voleva entrarci. Una sorta di superstizione, ma non l'avrebbero capito le persone che mai avevano lambito il confine fra il bene e il male. In una giornata così bella, mentre il resto del Pony Bayou era affollato di pescatori del fine settimana, nel raggio di quattrocento metri da quella casa non c'era nessuno.

Era uscito con la piroga pensando di distrarsi, ma quel posto lo attirava come una calamita.

Questa ossessione sarebbe finita, si domandò, se quella sera avessi ucciso Renard?

In quel punto del Pony Bayou le rive erano affollate di giovani olmi, circondati da un intrico di rovi e di edera velenosa. I rami del salice nero e dello spino di giuda si stendevano sopra il corso d'acqua da entrambe le rive.

Gli alberi erano animati dai richiami degli uccelli, eccitati dall'arrivo precoce della primavera. Canti, squittii e strida si mescolavano in una cacofonia particolarmente stridula e snervante. E su ogni ramo, ceppo e tronco disponibile, i serpenti d'acqua erano usciti strisciando per prendere il sole, in un bizzarro rituale primaverile. La foresta lungo le rive sembrava coperta da un manto di rettili, simili a tendini scuri che fremevano di vita.

Afferrando la pertica che serviva a spingere la piroga, Nick si alzò in piedi per farla scivolare verso nord-ovest: era un percorso tortuoso. Poi il canale si allargava e la foresta diradava bruscamente: lì era la casa di Marcus Renard, il primo luogo raggiungibile dalla scena del delitto.

La costruzione sorgeva a un centinaio di metri di distanza, elegante nella sua semplicità. Linee pulite, colonne semplici. Le alte porte-finestre si aprivano su una veranda di mattoni, sulla quale Victor Renard era seduto al

tavolo.

Victor era leggermente più alto e più robusto di Marcus. Pur avendo ancora le attitudini sociali di un bambino, aveva la forza fisica di un uomo di trentasette anni, e una volta era stato allontanato da una comunità per avere distrutto un letto in un accesso di collera. Gli riusciva difficile comprendere o elaborare le emozioni, sue o altrui. La sua mente autistica sembrava incapace di decifrare le sensazioni; il più delle volte non ne esprimeva affatto, anche se una minuzia lo metteva in agitazione o lo mandava in collera. Nello stesso tempo, Victor aveva un dono per la matematica ed era capace di risolvere facilmente equazioni che avrebbero messo in difficoltà studenti universitari; inoltre conosceva a memoria i generi e le specie di migliaia di animali e di piante, che descriveva in ogni dettaglio.

Gli abitanti di Bayou Breaux avevano paura di lui, lo consideravano ritardato o schizofrenico, mentre non era né l'uno né l'altro.

Nick aveva raccolto molte informazioni su Victor e sull'autismo da cui era affetto. Per un detective le informazioni erano più preziose di un'arma. Perché, a volte, proprio un dettaglio consentiva di risolvere un caso.

La mente di Victor Renard era di per sé un mistero complesso. Se in qualche punto del labirinto era celato un indizio sulla colpevolezza del fratello, Nick sospettava che non lo avrebbero mai conosciuto. Se mai fossero riusciti a citare in giudizio Marcus, Smith Pritchett non avrebbe mai tentato di usare Victor come testimone. L'autismo gli impediva di mostrarsi affidabile o anche solo coerente in un'aula di tribunale.

Nick si appoggiò leggermente alla pertica, tenendo ferma la piroga contro la corrente, che in quel punto era lenta. Rimase fermo al limite del confine legale. Kudrow aveva chiesto e ottenuto un ordine temporaneo di restrizione, specificando fino a quale distanza Nick poteva avvicinarsi. Se avesse superato quel limite, o si fosse avvicinato troppo spesso, poteva essere accusato di molestie nei confronti del sospettato.

Rimase a guardare finché Victor si accorse di lui, raddrizzandosi sulla sedia e poi prendendo un binocolo posato sul tavolo. Si alzò di scatto, poi percorse in fretta una ventina di metri, avanzando sul prato con un'andatura strana, le braccia rigide lungo i fianchi. Poi si fermò e alzò di nuovo il binocolo, lo lasciò ricadere, appeso alla cinghia che portava al collo, e cominciò a dondolarsi da una parte all'altra con movimenti irregolari.

«Non ora!» gridò, puntando il dito verso di lui. «Rosso, rosso! Molto rosso! Entra fuori!»

Vedendo che Nick non accennava ad andarsene, Victor avanzò di altri

dieci passi, stringendosi le braccia intorno al petto e dondolandosi, mentre lanciava strane grida stridule e penetranti.

Una delle porte-finestre si aprì e Doll Renard si precipitò sulla veranda. La sua agitazione era quasi pari a quella del figlio. Prima si diresse verso Victor, poi rientrò in casa. Subito dopo uscì Marcus, zoppicando, per raggiungere il fratello sul prato.

«Molto rosso!» gridò Victor, mentre Marcus lo prendeva per il braccio. «Entra fuori!»

Nick si aspettava che Marcus gridasse, poi ricordò che aveva la mascella fratturata. Non provava nessun rimorso, ma solo disagio. Renard si avvicinò alla riva.

«Lei sta violando l'ordinanza della corte», disse.

«Non credo proprio», ribatté Nick. «Mi trovo su una via fluviale pubblica.»

«Lei è un criminale!»

«Questione di punti di vista.»

«Stiamo chiamando la polizia, Fourcade.»

«Qui siamo nella giurisdizione dell'ufficio dello sceriffo. Credi davvero che verranno ad aiutarti? Laggiù non hai amici, Marcus.»

«Si sbaglia», insistette Renard. «E sta infrangendo la legge. Mi sta molestando.»

Qualche metro più indietro, Victor era caduto in ginocchio. Le sue grida laceranti fecero fuggire gli uccelli dagli alberi.

Nick assunse un'espressione innocente. «Chi, io? Sto semplicemente pescando.» Si raddrizzò pigramente, allentando la pressione sulla pertica e lasciando che la piroga si allontanasse dalla riva. «Non c'è nessuna legge che proibisca la pesca.»

Lasciò che l'imbarcazione scivolasse indietro, alla deriva, seguendo la curva del corso d'acqua e scomparendo alla vista della casa. Nel suo campo visivo rimase soltanto Renard. *Focalizzare*, pensò. *Focalizzare, calma, pazienza. Esistere nella corrente, e la meta sarà raggiunta.*

Annie era seduta su una vecchia sedia di legno nel piccolo portico della casa di Fourcade; si godeva una bella vista del bayou. Si domandò se lui riuscisse a fermarsi il tempo sufficiente per apprezzarla; non sembrava tipo da curarsi di certe cose, ma del resto si era rivelato un uomo pieno di sorprese.

Non l'aveva stupita il fatto che vivesse in un luogo così remoto e inac-

cessibile, dal momento che era anche lui remoto e inaccessibile. L'aveva sorpresa, invece, scoprire che il cortile era in ordine e che lui si occupava personalmente della casa.

Il suo stomaco incominciò a gorgogliare. Era un'ora che lo aspettava. Il pickup di Fourcade era lì, ma lui non c'era. Dio solo sapeva dov'era andato. Il sole stava per tramontare, e lei aveva fame.

Comparve una piroga, scivolando attraverso una macchia di cipressi. Annie si alzò dalla sedia, con i nervi tesi, mentre Fourcade accostava la barca al pontile, ormeggiava con calma e risaliva la sponda del bayou. Indossava una maglietta nera aderente e pantaloni mimetici infilati in un paio di anfibi. Non sorrise e non batté ciglio.

«Come hai fatto a trovare questo posto?» le domandò.

«Non sarei granché come investigatrice, se non riuscissi nemmeno a scovare un indirizzo.» Annie si spostò dietro la sedia, appoggiando le mani sullo schienale.

«È vero, *chérie*, hai spirito di iniziativa.»

«Voglio vedere il materiale che hai sul caso.»

«Bene.»

«Ma devi sapere fin dall'inizio che questo non cambia quello che è successo mercoledì sera.»

Nick la studiò per un attimo. Lei teneva la mano vicina all'allacciatura del giubbotto. Certamente era armata. Non si fidava di lui, e non poteva biasimarla.

«Hai visto quello che hai visto.»

«Dovrò testimoniare. Questo non ti manda in collera? Non ti fa desiderare di... diciamo, infilare un serpente vivo nella mia jeep?»

Lui si avvicinò. «Se volessi farti del male, *chère*, non lascerei fare ai serpenti.»

«Dovrei sentirmi sollevata o spaventata?»

Fourcade non replicò.

«Non mi fido di te.»

«Lo so.»

Le voltò le spalle, allontanandosi. Non la invitò a entrare, ma si aspettava che lo seguisse. Attraversarono il salotto. Il pavimento era coperto da un telo sporco. La cucina invece era pulita, luminosa, arredata con pensili nuovi, le pareti tinteggiate di color burro. In un vaso, sul davanzale sopra il lavandino, crescevano delle erbe aromatiche.

Fourcade andò a lavarsi le mani al lavabo.

«Che cosa ti ha fatto cambiare idea?» le domandò.

«Noblier mi ha ritirato dal servizio di pattuglia perché gli altri non vogliono fare coppia con me. Non credo proprio che abbia intenzione di affidarmi il caso Bichon. Quindi, se voglio entrarci, tu sei il mio passaporto.»

Lui non espresse la sua comprensione, e non chiese dettagli sui problemi che Annie aveva con Mullen o gli altri. Era un problema suo.

«Fatti assegnare al settore registrazioni e prove», suggerì, voltandosi per asciugarsi le mani. «In questo modo potrai leggere i fascicoli tutto il giorno e studiare i rapporti.»

«È una decisione che spetta allo sceriffo.»

«Devi chiedere chiaramente quello che vuoi.»

«E pensi che lo otterrò?» Annie scoppiò a ridere.

Il viso di lui s'indurì. «Non otterrai niente se non chiedi, tesoro. Se vuoi questo caso, è meglio che impari la lezione in fretta: la gente non cede i segreti per niente. Devi chiedere, indagare, scavare.»

«Lo so.»

«Allora fallo.»

«Lo farò, anzi l'ho già fatto. Oggi ho parlato con Donnie Bichon.»

Fourcade parve sorpreso. «E allora?»

«Sembra un uomo tormentato dal rimorso. Ma forse questo lo sai già, visto che voi due siete così intimi.»

«Non ho nessun legame con Donnie Bichon.»

«È stato lui a tirarti fuori dalla galera, sborsando centomila dollari.»

«L'ho già detto a Donnie, e ora lo ripeto a te: ha comprato la mia libertà, non ha comprato me. Nessuno può comprarmi.»

«È strano, per un poliziotto di New Orleans.»

«Non sono più a New Orleans. Quell'ambiente non faceva per me.»

«Ho passato quasi tutto il pomeriggio in biblioteca e, stando al *Times-Picayune*, tu eri il classico esemplare del poliziotto corrotto. Hanno scritto molto su di te e in maniera non certo lusinghiera.»

«Per i potenti è facile manipolare la stampa.»

«Ah, sai una cosa? Sono tutti convinti che tu sia pazzo.»

«La gente pensi quello che vuole. Io conosco la verità e l'ho vissuta.»

«E quale sarebbe la tua verità?»

Lui si limitò a fissarla, e Annie vide la desolazione di un'anima che aveva condotto una vita lunga, dura e solitaria, e aveva assistito a troppe ingiustizie.

«La verità è che facevo troppo bene il mio lavoro», rispose lui alla fine.

«E ho commesso l'errore di difendere la giustizia in un posto dove la giustizia non esiste.»

«Hai picchiato davvero quel sospettato?»

Lui non rispose.

«Hai seminato tu quella prova?»

Lui le voltò le spalle per prendere una padella di ghisa da un armadietto in basso.

Annie avrebbe voluto affrontarlo ed esigere la verità, ma aveva paura di avvicinarsi a lui. Paura che qualcosa potesse attirarla: la sua intensità, la sua decisione, l'oscurità che permeava la sua natura. Si stava già lasciando coinvolgere troppo da quel caso. Non voleva superare i limiti della ragione, e aveva la forte sensazione che Fourcade potesse indurla a farlo nel volgere di un attimo.

«Mi serve una risposta, detective.»

«È irrilevante per il caso attuale.»

«Non siamo in aula, qui. Io devo sapere con chi ho a che fare, Fourcade; te l'ho già detto: in questo momento non sono troppo propensa a concedere la mia fiducia.»

«La fiducia non ha posto in una indagine», ribatté lui. Dispose un assortimento di verdure sul banco, scegliendo un coltello di proporzioni impressionanti...

«Ne ha, quando si tratta dei colleghi di lavoro», insistette Annie. «Sei stato tu a mettere quell'anello nella scrivania di Renard?»

Lui la guardò: «No».

«Per quale motivo dovrei crederti? Come posso essere sicura che Donnie Bichon non ti abbia pagato per lasciarlo lì? Avrebbe potuto pagarti per uccidere Renard l'altra sera, per quanto ne so.»

Lui affettò un peperoncino rosso.

«Per quale motivo ti inviterei a partecipare all'indagine, se fossi stato corrotto?»

«Per potermi usare come una marionetta e raggiungere i tuoi scopi.»

Lui sorrise. «Non potrei, sei troppo intelligente, Toinette.»

«Non tentare di adularmi.»

«Non ti sto adulando. Io dico quello che è vero.»

«Quando ti fa comodo.»

Una conversazione con Fourcade era come un duello con le ombre.

«Perché hai scelto me? Perché non Quinlan o Perez?»

«Al dipartimento dello sceriffo siamo in pochi, lavoriamo tutti a contatto

di gomito. Tu sei al di fuori del circolo, e questo è un vantaggio.» Le rivolse di nuovo un sorriso brevissimo, carico di un fascino che non sfruttava mai. «Sei la mia arma segreta.»

Lei tentò di resistere a quella pazzia.

«Ti senti in obbligo, legata a Pam Bichon», le rammentò, «e a quelle che sono venute prima di lei. Tu senti le ombre, è per questo che sei qui. A questo aggiungi che vogliamo la stessa cosa, tu e io: vedere Renard all'inferno.»

«Io voglio risolvere il caso. Se è stato Renard...»

«È stato lui.»

«...allora tanto meglio. Il giorno che lo spediranno all'altro mondo, ballerò per le strade. Ma se non fosse stato lui...»

Lui conficcò la punta del coltello nel tagliere. «È stato lui.»

Annie non replicò.

«È semplice», riprese lui, più calmo. Estrasse il coltello dal legno, cominciando ad affettare una cipolla. «Io ho quello che ti serve, Toinette. Fatti, deposizioni, risposte alle domande che tu devi ancora fare. Tu hai una mente indagatrice, una volontà libera, un sano scetticismo. Io non ho alcuna autorità su di te...» Il coltello si fermò e lui la guardò di sottecchi. «Non è così?»

«È vero», rispose lei, distogliendo lo sguardo.

«Allora possiamo procedere. Ma prima mangiamo.»

19

Mangiarono verdure saltate in padella e riso, senza carne. Annie trovava strano che un accanito fumatore come Fourcade fosse vegetariano, ma del resto sapeva che avrebbe dovuto abituarsi alle sue contraddizioni.

«Hai frequentato l'università per due anni. Perché hai lasciato perdere?» le domandò. Fourcade mangiava come faceva ogni altra cosa, con intensità e con gesti misurati.

«A casa volevano che prendessi la laurea. Mi sembrava piuttosto... limitante. C'erano tante altre cose che m'interessavano; sono molto curiosa.»

«Scarsa capacità di focalizzare.»

«Curiosità», ribatté lei. «Credevo che ti piacesse la mia natura indagatrice.»

«Hai bisogno di disciplina» osservò lui.

«Senti chi parla.» Annie lo guardò accigliata, giocherellando con il riso.

«Che cosa ne è stato dei tuoi principi taoisti di esistenza?»

«Spesso risultano incompatibili con il lavoro di polizia. Quanto alla religione, prendo quello che mi torna utile e lo applico quando mi sembra opportuno. Perché hai scelto di fare il poliziotto?» le chiese.

«Mi piace aiutare la gente. È un lavoro diverso ogni giorno. Mi piace risolvere i misteri. E tu?»

«È un lavoro concreto, logico ed essenziale. Credo nella giustizia. Credo nella lotta per il trionfo del bene. Credo che il male collettivo crei metastasi maligne nell'animo degli individui.»

«Allora non era soltanto per l'uniforme?»

Fourcade parve divertito.

«Sei entrata all'accademia nell'agosto del '93», le rammentò. «Subito dopo il caso dello Strangolatore del bayou. C'è qualche rapporto?»

«Visto che sai tante cose di me, dimmelo tu.»

«Eri compagna di scuola della quinta vittima, Annick Delahoussaye-Gerard. Eravate amiche?»

«Sì, eravamo amiche.»

Portò i piatti nel lavandino e rimase in piedi a guardare dalla finestra. La casa era avvolta dalla notte. Il cortile non era illuminato.

«Da bambine eravamo grandi amiche», riprese lei. «Le nostre famiglie ci chiamavano le due Annie. Ma, poi, sai come succede. Crescendo ci siamo allontanate, abbiamo frequentato compagnie diverse. I suoi gestivano un bar, quello che oggi è diventato il *Voodoo Lounge.* Lo hanno venduto dopo la morte di Annick. La rincontrai per caso, forse un mese prima che fosse uccisa. Lavorava come cameriera al bar ed era sul punto di divorziare. La invitai a Lafayette per un fine settimana: ci saremmo rifatte del tempo perduto e ci saremmo divertite. Invece, be', lei non venne mai. Forse non prese neanche sul serio la mia proposta. Ormai non avevamo più molto in comune. Poi è arrivata la notizia... e il funerale.»

Nick guardò la sua immagine riflessa nella finestra. «Perché la sua morte ti ha colpito tanto, se ormai vi eravate allontanate?»

«Non lo so.»

«Sì che lo sai.»

Annie rimase in silenzio per un attimo, mentre lui aspettava.

«Una volta eravamo come due facce della stessa medaglia», disse alla fine. «Basta lanciare la moneta in aria, un capriccio della sorte e...»

«Sarebbe potuto toccare a te.»

«Perché no? Sai, leggi di un delitto sul giornale e pensi a quanto sia ter-

ribile, poi volti la pagina e te ne dimentichi. Ma quando conosci la vittima è diverso. La stampa l'ha chiamata per nome forse una settimana, non di più, poi è diventata un numero e infine l'hanno dimenticata. Io ho visto ciò che il delitto ha significato per la sua famiglia, per i suoi amici. Così ho deciso di contribuire perché questa gente ottenga giustizia e rispetto.»

Nick si alzò da tavola. «Sono buoni motivi, Toinette. L'onore, la responsabilità sociale...»

«E non dimenticare la macchina truccata.»

«È inutile.»

«La macchina?»

«La maschera che porti», ribatté lui. «Lo sforzo che fai per nascondere la verità sotto strati di abitudini insignificanti e battute di spirito. È uno spreco di energia.»

Annie scosse la testa. «Si chiama avere una personalità. Qualche volta dovresti provare. Scommetto che miglioreresti la tua vita sociale.»

La risposta le sfuggì dalle labbra un attimo prima di rendersi conto di quello che lui aveva detto in realtà, e cioè che viveva senza finzioni. Le sue esigenze, i suoi pensieri, i suoi sentimenti erano messi a nudo. Non avrebbe mai pensato che fosse vulnerabile, e sapeva che lui non si sarebbe mai considerato tale. Era strano vederlo in quella luce, e non era sicura che le piacesse.

«Uno spreco di tempo» aggiunse lui.

Aveva trasformato in uno studio lo spazio che occupava metà del secondo piano della casa. Il letto ficcato nell'angolo più lontano sembrava quasi un ripensamento, una concessione fatta a malincuore all'occasionale necessità di dormire. Era un luogo austero, arredato con mobili di legno massiccio e con ordine quasi ossessivo. Negli scaffali vi erano centinaia di libri disposti per argomento: criminologia, filosofia, psicologia, religione. Leggeva di tutto, dai comportamenti aberranti ai misteri dello Zen.

Un tavolo lungo tre metri era ricoperto da pile di fogli: tutta la documentazione prodotta sull'omicidio Bichon. Fotocopie di tutte le deposizioni, di tutti i rapporti di laboratorio, cartelle numerate piene di appunti. Su una bacheca dietro il tavolo erano fissate alcune mappe: Annie notò quella del distretto di Partout e della zona immediatamente circostante al Bayou Breaux, compresa la scena del delitto e la casa di Renard. Alcune puntine rosse indicavano i luoghi significativi, collegati da sottili linee rosse sulle quali era annotato il chilometraggio esatto.

Un secondo tabellone era ricoperto da fotografie scattate sulla scena del delitto.

«Tu lavori anche a casa?», mormorò Annie.

«È un dovere, non un hobby.» Lui si fermò davanti a una delle librerie. «Se vuoi un lavoro a orario fisso e senza preoccupazioni, fatti assumere alla fabbrica di lampadine. Ma tu, cosa vuoi? Restare in superficie dove tutto è semplice e sicuro, o andare più a fondo?»

Ancora una volta ebbe la sensazione che lui montasse la guardia alla porta di un mondo segreto: se avesse superato quella soglia, non sarebbe potuta tornare indietro. Quell'idea la irritava.

«Voglio diventare detective», replicò. «Voglio contribuire a risolvere questo caso. Però senza identificarmi con il lavoro.»

Ma lui era Fourcade, il detective Zen. E la disapprovazione aleggiava intorno a lui.

«È un lavoro, non una religione. Sei fuori tempo, Fourcade.»

Guardò il tavolo, il tabellone e le immagini della terribile morte che era toccata a Pam Bichon. Quello che voleva erano le risorse di Fourcade. Non era tenuta a seguire i suoi comportamenti ossessivi e compulsivi.

«Voglio risolvere questo caso. Fine della storia.»

Scelse il fascicolo di Donnie Bichon e lo aprì.

«Perché indaghi su di lui?» le chiese Fourcade. «Abbiamo controllato, ed è risultato pulito.»

«Perché Lindsay Faulkner mi ha detto che sta per vendere la quota dell'agenzia immobiliare che apparteneva a Pam.»

Quella notizia colpì Nick. Appena il giorno prima aveva provocato Donnie lanciando quella idea. Ma non pensava fosse tanto idiota da fare una mossa del genere a così breve distanza dalla morte di Pam. «Quando l'hai sentito?»

«Stamattina. Sono passata dall'agenzia» disse esitando.

«Sei passata, e poi?» incalzò lui. «Se siamo soci, siamo soci, *chère.* Non ci sono segreti.»

«Faulkner ha detto che Donnie sostiene di avere un possibile acquirente in attesa... a New Orleans. Donnie però mi ha rivelato che si tratta di un bluff.»

Nick era quasi riuscito ad abbandonare l'ipotesi del coinvolgimento di Marcotte; Marcotte aveva ottenuto quello che voleva, era riuscito a farlo allontanare da New Orleans; perché avrebbe dovuto tendergli un'altra trappola?

A meno che quello che voleva in quel momento non fosse l'agenzia immobiliare, e la presenza di Nick fosse una pura coincidenza. Il problema era: se Marcotte era coinvolto, l'assassinio scaturiva da quel coinvolgimento, oppure il suo intervento era una conseguenza del delitto?

«È un affare destinato a finire male», mormorò Nick.

«Immagino che sia un bluff», osservò Annie. «Abbiamo... anzi avete, le registrazioni telefoniche di Donnie che risalgono al periodo in cui Pam veniva molestata. Se la vendita dell'agenzia fosse stata un movente per liberarsi di lei, si sarebbe messo in contatto con l'acquirente di New Orleans in quel periodo. Non da casa sua, se aveva un pizzico di buon senso, ma certo lo avrebbe fatto dall'ufficio. Possiamo controllare.»

«Ma se Donnie aveva questo bel pesce grasso all'amo, per quale motivo doveva preoccuparsi di giocare al gatto e al topo con Lindsay Faulkner? E se aveva paura che la vendita dell'agenzia lo rendesse sospetto agli occhi della polizia, perché fare un tentativo allo scoperto? Non è poi così difficile nascondere una trattativa di affari. In fondo, Donnie lo ha già fatto in passato. Aveva chiesto a Pam di nascondere alcune proprietà per lui, in modo da non doverle cedere alla banca, lo sapevi?»

«Sì.»

Nick s'impose di procedere.

«Controllerò le registrazioni. Ma dubito che la vendita dell'agenzia abbia qualcosa a che fare con il delitto. Somiglia di più alla mossa di uno speculatore che si fa avanti per approfittare dell'occasione. Una morte come quella di Pam non può avere come movente il denaro. Chi viene ucciso per denaro cade dalle scale, annega, scompare.»

Si fermò davanti al tavolo, con lo sguardo fisso sulle fotografie. «Questo... questo era un fatto personale. Era odio. Disprezzo, rabbia.»

«Oppure questa è l'impressione che si è voluta dare, a posteriori. Conoscevi Pam?» gli domandò a bassa voce.

«È stata lei a vendermi questa casa. Una donna simpatica. Difficile credere che qualcuno possa averla odiata fino a questo punto.»

«Renard sostiene di averla amata... da amico. Insiste nel dire di essere stato incastrato. Vuole che io scopra la verità per lui.»

«Hai parlato con lui? Quando? Dove?»

«Questa mattina. Nel suo ufficio. Mi ha invitata a salire, perché si illude che provi comprensione per lui.»

«Si fida di te?»

«Ho avuto la grande fortuna di salvargli la pelle due volte in un giorno

solo. A quanto pare sembra convinto che io lo voglia scagionare.»

«Allora puoi avvicinarti a lui. Stokes e io non ci siamo mai riusciti. Ci ha considerati nemici fin dall'inizio, da quando Pam cominciò ad essere molestata. Tu invece ti sei avvicinata a lui in maniera del tutto diversa.»

«Non mi piace la piega che sta prendendo il discorso», osservò Annie, voltandogli le spalle. «Gli ho detto chiaramente che lo ritengo l'assassino.»

«Comunque lui vuole convincerti delle sue ragioni, non è vero?»

Fourcade la costrinse a voltarsi, posandole le mani sulle spalle. «*Mais oui.* Oh, sì. Gli occhi, i capelli, più o meno la stessa altezza. Tu corrispondi al profilo della vittima.»

«Come metà delle donne della Louisiana del Sud.»

«Ma tu sei entrata nella sua vita, *chère.*»

«Ora mi fai venire i brividi, Fourcade.» Tentò di divincolarsi dalla sua stretta. «Ne parli come se fosse un serial killer.»

«Il soggetto potenziale c'è. La psicopatologia c'è», disse lui, camminando su e giù. «Guardalo: sui trentacinque anni, bianco, scapolo, intelligente, madre autoritaria, padre assente, non riesce a stabilire rapporti normali con le donne. È un classico.»

«Ma non ha precedenti. Né situazioni in cui vi sia disturbo per comportamenti aberranti.»

«Forse, e forse no. Prima di trasferirsi qui, aveva una ragazza a Baton Rouge. Si chiamava Elaine Ingram. È morta prematuramente.»

«I giornali hanno detto che è morta in un incidente d'auto.»

«È rimasta carbonizzata in uno scontro mentre viaggiava da sola in macchina su una strada secondaria, poco tempo dopo aver detto a sua madre che intendeva troncare con Renard. Pensava che fosse troppo possessivo. 'Soffocante' è la parola che ha usato con la madre.»

Evidentemente Fourcade aveva parlato con la madre di Elaine Ingram. L'unica informazione che i giornali avessero ottenuto da lei era che trovava Marcus Renard «un gentiluomo molto piacevole» e desiderava che la figlia lo sposasse. Se era un mostro, nessuno se n'era accorto, tranne Elaine, forse.

«La madre non crede che sia stato lui a ucciderla», disse Annie.

«Non importa quello che pensa lei. Importa quello che ha fatto lui. Importa che potrebbe averla uccisa, che forse ha già provato quel tipo di rabbia e ha ucciso in preda a quella rabbia.

«Guarda questo omicidio», aggiunse, indicando le foto. «Rabbia, desiderio di dominio, brutalità sessuale. Non è molto diverso da quelli dello

Strangolatore del bayou.»

«Secondo te è stato Renard a uccidere quelle donne, quattro anni fa?» domandò Annie.

«No, ho riesaminato quei fascicoli e ho parlato con le persone che hanno inchiodato Danjermond: Laurel Chandler e Jack Boudreaux. Ora vivono sulla costa della Carolina. Immagino che qui ci fossero troppi brutti ricordi: lei ha perso la sorella, uccisa dallo Strangolatore. Raccontano una storia piuttosto convincente, e le indagini confermano la loro versione.»

Si soffermò a fissare le foto scattate sulla scena del delitto. «Inoltre ci sono delle differenze. Pam Bichon non è stata strangolata.»

Sfiorò col dito una delle foto, un primo piano dei lividi sulla gola. «Lei è stata soffocata con le mani: quei lividi sono impronte digitali dei pollici, e l'osso ioide era incrinato. Probabilmente l'ha soffocata fino a farle perdere i sensi. Ma la causa della morte non è stata l'asfissia, bensì la perdita di sangue a causa delle prime ferite di arma da taglio.» Puntò il dito verso un'immagine del petto della donna, squarciato dalle pugnalate. «A causa della forma delle macchie di sangue, credo che sìa stata pugnalata varie volte al petto mentre era in piedi, prima di cadere sul pavimento. Il soffocamento è avvenuto qualche tempo dopo, ma prima che morisse. Altrimenti non ci sarebbero quei lividi.

«Lo Strangolatore usava una sciarpa di seta bianca per uccidere le sue vittime. Era quella la sua firma. E poi le legava con strisce di seta bianca. Vedi qui? Non ci sono segni sui polsi o sulle caviglie di Pam Bichon.»

«Ma le mutilazioni sessuali...»

«Simili, ma non uguali. Danjermond torturava a lungo le vittime prima di ucciderle. Invece le mutilazioni di Bichon sono state inflitte in gran parte dopo la morte, facendo pensare che fossero dovute a ira, a odio, mancanza di rispetto, anziché sadismo erotico, come nel caso dello Strangolatore.

«E poi c'è da considerare il profilo della vittima. Lo Strangolatore dava la caccia a donne disponibili: donne che frequentavano i bar, che cercavano gli uomini, che amavano divertirsi. Non era il caso di Pam Bichon.

«No. questi casi sono privi di relazioni fra loro» concluse. «Secondo me, Renard si è fissato su Pam quando ha pensato che fosse diventata accessibile, dopo la separazione da Donnie. Probabilmente si è illuso sui sentimenti di lei; quando Pam lo ha rifiutato, ha cominciato a perseguitarla e infine l'ha uccisa.»

Si voltò, fissando Annie. «E ora pensa a te, *chère*.»

«Che fortuna», borbottò Annie.

Fourcade ignorò il sarcasmo. «Oh, sì», disse avvicinandosi. «Ti si offre un'opportunità rara, Toinette. Puoi avvicinarti a lui, costringerlo ad aprirsi, conoscere i suoi pensieri più segreti. Ti lascerà avvicinare, si tradirà.»

«Oppure mi ucciderà, se la tua teoria è valida. Preferisco lavorare su di lui in modo diverso: scovare l'arma del delitto, un testimone, una prova schiacciante.»

«L'abbiamo già trovata: è l'anello. Non aspettartene altre. Non siamo riusciti neppure a recuperare i regali che Pam gli aveva restituito. Non abbiamo mai trovato le altre cose che le ha preso. È troppo sveglio per commettere lo stesso errore due volte. E invece ci serve che lui commetta un errore, tesoro. Tu potresti essere quell'errore.» Le sfiorò i capelli con le dita. «Sì, potrebbe innamorarsi di te.»

«Non intendo fare da esca per la tua trappola, Fourcade. Se sarà possibile cavare qualcosa da Renard, lo farò, ma non intendo avvicinarmi troppo a lui. Non voglio entrare nella sua testa... e neanche nella tua. Voglio giustizia, tutto qui.»

«Allora cercala, *chère.* Cercala... in tutti i modi possibili.»

20

«Bisognerebbe costringerli a pagare per quello che ci hanno fatto», dichiarò Doll Renard. Si muoveva nella sala da pranzo come un colibrì, svolazzando qua e là senza mai fermarsi.

«Lo hai già detto dieci volte», brontolò Marcus.

«Otto», lo corresse Victor automaticamente, senza saccenteria. «Otto volte. Ripetizione, moltiplicazione. Quattro per due, otto. Pari. Uguale, uguaglianza. Uguaglianze a volte pan, a volte dispari.»

Doll gli lanciò un'occhiata disgustata. «E continuerò a ripeterlo fino allo sfinimento. Il dipartimento dello sceriffo distrettuale di Partout ci ha rovinato la vita. Non posso più camminare per strada; subito la gente si mette a fissarmi mormorando, e il più delle volte non si preoccupano neanche di abbassare la voce. 'Quella è Doll Renard', dicono. 'Come può farsi vedere in giro, dopo quello che ha fatto suo figlio?' È ancora peggio di quando vostro padre ci ha traditi e abbandonati. Certo, questo non puoi ricordarlo. Eri soltanto un bambino. La gente è terribile, non c'è niente da fare.»

«Io non ho fatto nulla di male», le rammentò Marcus. «Sono innocente fino a prova contraria, puoi dirglielo da parte mia.»

«Non intendo dare loro questa soddisfazione. E comunque mi rinfaccerebbero che tutti sapevano come sbavavi dietro a quella Bichon, mentre lei non ti voleva.»

«Vomito», disse Victor, dondolandosi sulla sedia.

Erano appena riusciti a calmarlo, dopo la crisi scatenata dalla visita di Fourcade, però era ancora un po' agitato. La madre gli aveva chiesto di aiutarla a lucidare l'argenteria, ma lui aveva deciso che il lucido era pieno di batteri, per cui si era rifiutato di toccarlo. Era convinto che i batteri gli sarebbero risaliti lungo le braccia fino al cervello, attraverso il condotto auricolare. «Vomito. Sputo. Sbocco. Rigurgito. Scarico... come escrementi.»

«Victor, basta!» scattò Doll.

«Parla... vomita parole. Suono e suono simili», insistette lui, con gli occhi vitrei.

Marcus smise di ascoltare. Aveva lustrato con un panno l'impugnatura di un cucchiaio per il midollo, e ora meditava sull'inutilità di quell'oggetto. Ormai nessuno mangiava più il midollo. L'istinto di divorare una creatura per intero, fino al midollo, veniva ormai sistematicamente represso.

Si domandò se un istinto a lungo represso finisse per annidarsi nel midollo di un essere umano. Si domandò che cosa sarebbe sgorgato dal suo midollo. Quello di sua madre, sospettava, sarebbe stato nero come il catrame.

«Ti ha picchiato», stava ripetendo ora. «Potevi restare sfigurato per sempre. Potevi restare invalido. Potevi perdere il lavoro. È un miracolo che non ti abbiano licenziato, dopo tutto quello che è successo.»

«Sono un socio, mamma. Non possono licenziarmi.»

«Chi ti offrirà un lavoro? La tua reputazione è rovinata, e anche la mia. Ho perso tutte le ordinazioni per il Mardi Gras. E quell'uomo ha la faccia tosta di venire qui a infastidirci, senza che il dipartimento dello sceriffo faccia niente! Niente! Dovremmo costringerli a pagare per quello che ci hanno fatto.»

«E nove», disse Victor.

Si alzò bruscamente dalla sedia, mentre l'orologio dell'atrio suonava le otto.

«Ecco che se ne va», mormorò Doll amareggiata. «Dormirà come un sasso, mentre io non riesco a dormire decentemente da anni. Ormai sogno ogni notte le mie maschere del Mardi Gras. Tutta la gioia che provavo mi è stata rubata. Lo sai cosa dice la gente? Sostiene che la maschera trovata sul

volto di quella donna proveniva dalla mia collezione; non è vero, lo dicono soltanto per invidia, perché la mia collezione ha vinto tanti premi, ogni anno a carnevale; tutta la gioia mi è stata rubata.»

Se mai la madre aveva vissuto un momento di gioia in vita sua, Marcus non lo aveva mai saputo finché non le era stata «rubata». Posò il cucchiaio d'argento che stava lucidando, ripiegando il panno.

«Ho chiamato Annie Broussard», disse poi. «Forse lei può fare qualcosa per fermare Fourcade.»

«Che cosa potrebbe fare?» ribatté Doll acida, seccata nel constatare che l'attenzione veniva distolta dalle sue sofferenze.

«Gli ha impedito di uccidermi», le fece notare il figlio. «Ho bisogno di stendermi a riposare. Mi fa male la testa.»

«Non c'è da meravigliarsi. Potresti avere una commozione cerebrale. Fra qualche mese potrebbe scoppiarti un vaso sanguigno nel cervello, e in che situazione mi troverei io?»

Sarei libero da te, pensò Marcus. Ma c'erano modi più semplici per fuggire.

Andò in camera da letto e prese un analgesico dal cassetto del comodino. Erano costretti a nascondere i medicinali, affinché Victor non li trovasse. Attribuiva poteri quasi magici a tutte le pastiglie; da ragazzo avevano dovuto fargli due volte la lavanda gastrica perché aveva inghiottito manciate di aspirina, compresse antiacido e vitamine.

Marcus fece a pezzi la pastiglia, mettendola in bocca e mandandola giù con un sorso di Coca-Cola, un'abitudine che sua madre deplorava da quando era bambino. Doll era convinta che la Coca-Cola reagisse con le medicine, provocando il coma. Per dispetto, lui ne bevve un altro sorso e si chiuse in laboratorio.

La tensione e la collera gli impedivano di sedersi al tavolo da disegno, quindi si aggirò per la stanza, leggermente curvo in avanti perché gli dolevano le costole.

Quel bastardo di Fourcade avrebbe pagato per ciò che aveva fatto. Ci avrebbe pensato Kudrow. Una causa penale, più una causa civile. Voleva distruggere Fourcade cominciando dalla sua carriera. Quell'idea piaceva a Marcus: usare lo stesso sistema che i suoi tormentatori avevano utilizzato per distruggere lui. Avrebbe rovinato anche Stokes, se avesse potuto. Pam non aveva più fiducia negli uomini a causa di Donnie, eppure Marcus era certo che sarebbe riuscito a conquistarla se lei non si fosse rivolta al dipartimento dello sceriffo. Stokes non aveva perso occasione per aizzarla con-

tro di lui, insinuando dubbi di ogni genere.

Spesso Marcus si chiedeva che cosa sarebbe potuto accadere, se Pam non avesse frainteso il suo interesse rivolgendosi all'ufficio dello sceriffo. Avrebbero potuto trascorrere insieme un'esistenza tranquilla e piacevole. Amici e amanti. Marito e moglie.

Egli odiava ferocemente tutto il dipartimento, tranne Annie. Lei non era come gli altri, aveva un cuore puro e un forte senso della giustizia.

Annie avrebbe cercato la verità e, una volta trovata, lui l'avrebbe fatta sua.

Victor si alzò a mezzanotte, come sempre. Non aveva dormito bene. Frammenti di sogni si erano infiltrati nel suo cervello come schegge di vetri colorati. I colori lo disturbavano. Colori molto rossi. Rosso come il sangue e anche nero. Buio e luce. Luce del colore dell'urina.

I colori erano troppo intensi. L'intensità era dolorosa. L'intensità poteva essere molto bianca o molto rossa. L'intensità bianca scaturiva dal morbido e dalla freschezza; da sensazioni che non riusciva a indicare o a descrivere; da immagini visive particolari, come punto e virgola, virgola, frasi fra parentesi e cavalli. L'intensità bianca proveniva anche da una serie di parole preziose: luminoso, mistico, marmo, acqua corrente. Doveva farsi forza per resistere alle parole. Luminoso poteva produrre una tale intensità bianca da lasciarlo immobile, senza parole.

E poco più avanti, oltre l'intensità bianca, c'era l'intensità rossa. Come un circolo che riunisse Avanti e Stop insieme. L'intensità molto rossa scaturiva da pesantezza, pressione, l'odore del formaggio cheddar e degli escrementi animali... non umani, però, anche se gli esseri umani erano animali. *Homo sapiens.* Le parole rosse erano fanghiglia, callo e qualche volta melone, ma non sempre. Le parole molto rosse non poteva neanche pronunciarle, e neppure immaginarle, ma solo rappresentarle come oggetti che poteva permettersi di scorgere per un attimo. Frastagliato, eretto, lastra, muco.

L'intensità molto rossa gli serrava il cervello, intensificando i sensi di almeno cento volte, finché il suono più lieve diventava un grido lacerante e lui poteva vedere e contare tutti i singoli peli sul corpo e sulla testa di un uomo. Quel sovraccarico sensoriale lo terrorizzava. Il terrore causava il blocco. Avanti e Stop. Suono e silenzio.

Ora i suoi sensi erano colmi, come calici pieni d'acqua allineati su una mensola stretta, tremolante, con l'acqua che si muoveva, sfiorando l'orlo e

traboccando. Maschera, pensò. Maschera equivaleva a cambiamento e qualche volta a inganno, a seconda se era rosso o bianco.

Victor rimase in piedi nella sua stanza, vicino alla scrivania, per molto tempo, ascoltando la lampadina fluorescente nella lampada. Sfrigolio, caldo e freddo. Un suono quasi bianco. Sentiva il tempo passare, sentiva la terra muoversi lentissimamente sotto i suoi piedi. Il suo cervello contava le frazioni di secondo che passavano fino al numero magico. In quel preciso istante si mosse, uscendo dalla stanza.

La casa era silenziosa. Victor preferiva il silenzio e l'oscurità. Senza il fardello del suono e della luce si muoveva più liberamente. Percorse il corridoio, fermandosi davanti alla porta della stanza di sua madre. La madre gli proibiva di entrare, ma quando lei dormiva i suoi pensieri e i suoi desideri cessavano di esistere, come la televisione. Acceso e spento. Contò a mente, per frazioni, fino a raggiungere il numero magico, poi entrò nella stanza, dove accese la piccola luce gialla della macchina da cucire.

I manichini erano disposti qua e là, vestiti con i costumi che la madre aveva creato per i veglioni degli anni precedenti. I manichini mettevano a disagio Victor, che si allontanò, dirigendosi verso la parete dov'erano esposte le maschere. Erano ventitré, alcune piccole, altre di un tessuto liscio e lucente, altre grandi, altre ancora ricoperte di lustrini, altre impunturate a mano, con un pene che sporgeva nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi il naso.

Victor scelse la sua preferita, appoggiandosela sul volto. Gli piaceva la sensazione che provocava, anche se non avrebbe saputo come definirla. Maschera significava cambiamento. Cambiamento, trasformazione, trasmutazione. Soddisfatto, uscì dalla stanza e scese le scale per allontanarsi nella notte.

21

Kay Eisner aveva imparato presto a odiare gli uomini, grazie a uno zio che l'aveva trovata seducente all'età di appena sette anni. Nessuno degli uomini che aveva conosciuto nei trent'anni trascorsi da allora era mai riuscito a farle cambiare opinione.

Purtroppo era costretta a lavorare per un uomo, ma d'altronde erano gli uomini a governare il mondo, quindi non aveva scelta. Arnold Bouvier era il suo caposquadra, ma le mani che facevano il lavoro sporco, sventrare e pulire i pesci, erano tutte mani di donne. Di questi tempi facevano tutte

turni supplementari e straordinari, dato che si stava avvicinando la quaresima, e i cattolici di tutta l'America avrebbero fatto provviste di pesce surgelato.

Kay aveva lavorato tutta la sera del sabato; il compenso per gli straordinari le avrebbe permesso di realizzare il suo sogno: voleva vendere per posta bambole da collezione, in modo da avere a che fare con il minor numero possibile di persone.

Prima di andare in bagno controllò più volte le serrature della porta principale e di quella sul retro. Gli abiti da lavoro finirono subito in una vaschetta con acqua, detergente e candeggina, per neutralizzare la puzza di pesce. Aprì l'acqua bollente e si lavò con un sapone alla lavanda. Quando l'acqua calda smise di scorrere, il bagno era saturo di vapore.

Kay aprì la finestra per raffreddare l'aria, poi si asciugò i capelli ricci, senza guardarsi nello specchio sopra il lavandino. Non poteva sopportare la vista di quel corpo che di tanto in tanto l'aveva tradita, attirando l'attenzione degli uomini.

Dopo aver indossato una camicia da notte informe, passò in camera da letto, ma, proprio mentre stava per scivolare nel sonno, con il corpo dolorante per la stanchezza, si rammentò della finestra lasciata aperta in bagno. Non poteva lasciarla così, con uno stupratore a piede libero nel distretto.

Come se lo avesse evocato da un incubo, lui sbucò dall'oscurità mentre Kay stava per alzarsi dal letto. Un demone in nero, senza volto e senza voce. Gridò una volta sola, prima che lui la colpisse con violenza al volto, facendola ricadere sul letto. Cercò di sfuggirgli strisciando sul materasso, ma l'istinto fu sopraffatto da un senso dell'ineluttabile. Le lacrime scorsero dai suoi occhi quando l'uomo l'afferrò per i capelli: provava odio per l'uomo che stava per violentarla, e odio per se stessa. Non sarebbe mai riuscita a salvarsi. Non c'era mai riuscita.

22

Ricordava una donna. O forse l'aveva sognata. Gemette, si voltò nel letto per cambiare posizione; il fruscio delle lenzuola risuonò amplificato, simile al rumore dei giornali accartocciati. Fu allora che si rammentò dell'alcol... a fiumi. Aveva bisogno di andare in bagno.

Una mano gli si posò sul petto e un alito caldo, appesantito dall'odore di fumo, gli accarezzò l'orecchio.

«Alzati e canta, Donnie. Devi darmi qualche spiegazione.»

Fourcade.

Donnie Bichon si alzò di scatto, avvolgendosi il lenzuolo intorno ai fianchi. Sbatté contro la testata del letto.

«Cristo, ma che cazzo ci fa lei, qui? Com'è entrato in casa mia?»

Nick si allontanò dal letto, valutando l'appartamento da scapolo nel quale viveva Donnie. Somigliava più a una suite d'albergo che a una casa.

«Che linguaggio sboccato per una domenica mattina, Tulane. Che cosa ti prende, non hai rispetto per i giorni di festa?»

Donnie lo fissò a occhi spalancati. «Lei è pazzo! Ora chiamo la polizia.»

Sollevò il ricevitore del telefono che aveva sul comodino, ma Nick lo precedette, strappandoglielo di mano.

«Non mettere alla prova la mia pazienza, Donnie. Non è più quella di una volta.» Gli strappò di mano il ricevitore, poi si sedette sulla sponda del letto. «Voglio sapere a che gioco stai giocando.»

«Non capisco nemmeno di che cosa parla.»

«Parlo del fatto che stai cercando di indurre Lindsay Faulkner ad alzare il prezzo, dicendole che intendi vendere l'agenzia, dicendole che hai un pesce grosso che ha abboccato all'amo a New Orleans. E da lì che hai preso i soldi per pagare la mia cauzione, Donnie?»

«No.»

«Sarebbe un bell'esempio di giustizia poetica: uccidi tua moglie, incassi il premio dell'assicurazione, vendi la tua società e usi i soldi per far uscire dal carcere il poliziotto che ha tentato di uccidere il sospettato.»

Donnie si passò una mano sugli occhi doloranti. «Cristo, gliel'ho detto e ripetuto, non sono stato io a uccidere Pam. E lei lo sa.»

«Però la sua morte ha giovato ai tuoi affari. Per quale motivo venerdì non mi hai parlato di questo affare?»

«Perché non la riguarda. Ora devo andare in bagno.»

Rovesciò le coltri, scendendo dalla parte opposta del letto. Barcollava, vestito solo con un paio di boxer di seta nera e le calze, che non era riuscito a sfilarsi prima di accasciarsi sul letto. Il resto dei vestiti era sparso sul pavimento.

Nick si alzò con indolenza, eppure riuscì a batterlo sul tempo, arrivando per primo alla porta del bagno.

«Siamo un po' giù di forma, stamattina, Tulane. Una nottataccia?»

«Non è la prima. Sono certo che può rendersene conto. Mi lasci passare.»

«Quando avremo finito.»

«Al diavolo. Perché mi sono interessato a lei?»

«È quello che vorrei sapere anch'io. Chi è questo grosso finanziatore, Donnie?»

L'altro distolse lo sguardo, sospirando. Era nauseato dal suo stesso odore... fumo, sudore, sesso. «Non c'è nessuno. Ho mentito. Era un bluff, come ho detto a quella ragazzina cajun che è venuta a ficcare il naso.»

«Lei sta controllando tutte le tue telefonate, Donnie», mentì Nick. «Quando avrà finito, avrà l'elenco di tutte le tue conoscenze.»

«Lei è stato sospeso, Fourcade, le hanno tolto il caso. Cosa gliene importa?»

«Ho le mie ragioni.»

«Lei è pazzo.»

«L'ho sentito dire altre volte. Ma, vedi, a me non importa molto, che sia vero o no. Ti chiedo se stai cercando di concludere un affare con Duval Marcotte, e tu mi devi rispondere.»

Donnie chiuse di nuovo gli occhi.

«Resteremo qui in piedi finché non te la farai addosso. Voglio una risposta, Donnie.»

«Ho bisogno di contanti», ammise lui rassegnato. «Lindsay vuole acquistare la quota di Pam, ma è una rompipalle e non desidera altro che fregarmi tutto quello che può. Io voglio riavere le proprietà che Pam teneva nascoste per me, più tutto quello che riuscirò a estorcere a Lindsay. Così ho usato una piccola leva, tutto qui.»

«E pensi che lei sia una stupida? Che non si accorgerà del bluff?»

«Penso che sia una puttana.»

«Riuscirai solo a farle perdere la pazienza, Donnie, proprio come sto per perderla io. Mi credi un idiota? Scoprirò se quello che dici è vero o no.»

«Devo assolutamente chiedere se è possibile ritirare il pagamento della cauzione», brontolò Donnie.

Nick gli diede un buffetto sulla guancia, allontanandosi. «Mi spiace, amico. L'assegno è già stato incassato. Spero che tu non debba pentirtene.»

«Sono già pentito.»

Annie imboccò con la jeep il vialetto che portava alla casa di Marcus Renard. Era una località piacevole... e molto isolata. Al telefono aveva informato Renard che altre persone sapevano della sua visita; una piccola misura di sicurezza, nel caso avesse intenzione di squartare anche lei. Non gli disse che la persona al corrente della sua meta era Fourcade.

La sera prima, mentre lei era a casa di Nick, Renard le aveva telefonato, lasciando detto sulla segreteria che qualche ora prima Fourcade era andato a infastidirlo. In questo modo le aveva risparmiato la necessità di trovare una scusa per andare da lui.

«Non so a chi rivolgermi, Annie», le aveva detto. «Gli agenti del dipartimento dello sceriffo ci sono ostili. Preferirebbero farmi ammazzare da quel bruto. Lei è la sola alla quale sento di poter parlare.»

Annie aveva detto a Fourcade che non voleva recitare il ruolo dell'esca, e invece eccola lì. Per studiare il sospettato nel suo ambiente famigliare, disse a se stessa. Voleva vedere Renard con la guardia abbassata, osservarlo mentre interagiva con la sua famiglia. Ma Renard concepiva quell'incontro come una visita di cortesia, e dunque, in sostanza lei era un'esca, che lo volesse o no.

Che bastardo. Perché non le aveva detto prima che era venuto fin lì? Non le piaceva l'idea che le tenesse nascoste le sue iniziative.

Il vialetto costeggiato di alberi, sbucava in un prato grande quanto un campo di polo. Tutt'intorno il terreno era ben falciato per scoraggiare l'avanzare delle sterpaglie. Superò una vecchia rimessa per le carrozze. Cinquanta metri più avanti c'era l'abitazione vera e propria, semplice e aggraziata, dipinta nel colore della pergamena antica, con le bordure bianche e le imposte nere. Parcheggiò dietro la Volvo, prima di avviarsi verso il portico.

«Annie!»

Marcus uscì di casa, badando a non sbattere la porta dietro di sé. Il viso si era sgonfiato quasi del tutto, ma i lineamenti erano ancora irriconoscibili. Era vestito con una certa cura, con un paio di pantaloni kaki freschi di bucato e una polo verde.

«Mi fa molto piacere che lei sia venuta.» Pronunciò quelle parole in modo molto più chiaro del giorno prima, anche se a fatica. Tese le braccia in avanti verso di lei, come se fosse una cugina lontana ma molto cara, e volesse addirittura abbracciarla. «Certo, speravo che mi richiamasse ieri sera. Eravamo tutti così sconvolti.»

«Sono rientrata tardi», rispose Annie, notando il lieve tono di rimprovero nella voce di lui. «Quando lei mi ha chiamato, immagino che Fourcade fosse già andato via.»

«Sì, il danno ormai era fatto.»

«Quale danno?»

«L'agitazione... per me, per mia madre, ma soprattutto per mio fratello.

Ci sono volute ore per calmarlo. Ma la prego di entrare. Vorrei che avesse potuto accettare l'invito a cena. È molto tempo che non riceviamo ospiti.»

«Questa non è una visita di cortesia, signor Renard», gli rammentò Annie, tentando di ristabilire le distanze. Entrò nell'atrio, abbracciandolo con una sola occhiata: pareti verde bosco, una nebbiosa scena pastorale in una cornice dorata, un portaombrelli di ottone. Victor Renard la scrutava dall'alto, seduto fra due colonnine della balaustra sul pianerottolo del primo piano, con le ginocchia sollevate come un bambino, quasi volesse diventare invisibile facendosi più piccolo.

Ignorando il fratello, Marcus la precedette nella sala da pranzo verso la veranda di mattoni che si affacciava sul bayou. «È un pomeriggio così bello, potremmo stare all'aperto.»

Scostò per lei una sedia dal tavolo di ferro battuto. Annie ne scelse un'altra, sedendosi e sistemando la giacca in modo tale da nascondere il registratore che portava in tasca. Quella era stata un'idea, anzi un ordine, di Fourcade. Voleva ascoltare ogni parola, sentire ogni sfumatura della voce di Renard. Il nastro non sarebbe mai stato ammesso come prova, ma se avesse prodotto qualche elemento utile per proseguire le indagini ne sarebbe valsa comunque la pena.

«E così, il detective Fourcade ha violato l'ordinanza restrittiva», esordì lei, tirando fuori penna e taccuino.

«Be', non esattamente.»

«E allora cosa ha fatto?»

«Ha fatto bene attenzione a restare fuori dal confine della proprietà. ma il fatto stesso che si sia avvicinato ha turbato la mia famiglia. Abbiamo chiamato l'ufficio dello sceriffo, ma quando è arrivato un agente Fourcade se n'era andato, e lui non ha voluto neanche stendere un rapporto.»

«Se il detective non ha commesso un reato, non c'era nessun rapporto da stendere», ribatté Annie. «Fourcade vi ha minacciati?»

«Non verbalmente.»

«Vi ha minacciati fisicamente? Era armato?»

«No, ma la sua stessa presenza costituiva una minaccia. Non è questo lo spirito della legge sulle molestie... impedire le minacce implicite?»

Il fatto che proprio lui si appellasse alla legge sulle molestie la disgustava. Ma riuscì a nascondere questo suo sentimento dietro un'espressione neutra.

«Questa legge lascia un ampio margine all'interpretazione», replicò. «Come lei dovrebbe sapere bene, signor Renard...»

«Marcus», la corresse lui. «Quello che so è che le autorità sono capaci di piegare ogni norma all'interpretazione più conveniente per loro. Non hanno alcun rispetto per la giustizia. Tranne lei, Annie. Avevo ragione sul suo conto. Lei non è come gli altri. Lei vuole la verità.»

«Tutti coloro che sono coinvolti in un caso giudiziario vogliono la verità.»

«No, non è vero. Hanno deciso fin dall'inizio. Stokes e Fourcade si sono fissati su di me e su nessun altro.»

«Sul conto di chi dovremmo indagare, secondo lei?»

«Del marito.»

«Il signor Bichon è stato oggetto di indagini approfondite.»

Lui cambiò argomento senza discutere. «Non è stato fatto nessuno sforzo per rintracciare l'uomo che mi ha aiutato a rimettere in moto la macchina, quella sera.»

Annie consultò gli appunti che aveva portato con sé. «Gli ha chiesto come si chiamava?»

«Non ci ho pensato.»

«L'uomo guidava 'una specie di camion scuro' con una targa che 'forse' comprendeva le lettere F e J.»

«Era notte, il camion era sporco. E poi non avevo motivo di prendere il numero di targa.»

«Le poche informazioni che ci ha fornito sul suo conto sono state rese pubbliche dai media, signor Renard, e nessuno si è fatto avanti.»

«Ma l'ufficio dello sceriffo ha tentato davvero di rintracciarlo? Non credo. Fourcade non credeva a una sola parola di quello che gli dicevo.»

«Il detective Fourcade è un uomo molto pignolo», ribatté Annie. D'altra parte era vero che Fourcade aveva forti pregiudizi sul conto di Renard. «Controllerò, ma non ci sono molti elementi su cui basarsi.»

Renard si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo eccessivo rispetto all'entità della sua offerta. «Grazie, Annie.»

«Gliel'ho detto, non mi aspetto che ne venga fuori qualcosa.»

«Non è questo il punto. Gradisce un po' di tè?»

La brocca era posata al centro del tavolo, insieme con due bicchieri e un vasetto che traboccava di narcisi.

Annie accettò l'offerta, approfittando dell'occasione per dare un'occhiata al cortile, fra un sorso e l'altro. Il Pony Bayou era a un tiro di sasso; a valle si divideva in due, scorrendo intorno a un isolotto fangoso, fitto di salici e di rovi. A sud, oltre la fitta distesa dei boschi, c'era la casa dove Pam era

morta. Un pescatore corpulento se ne stava seduto in barca in prossimità dell'isolotto.

Annie fu assalita dal panico. Era possibile che il pescatore fosse un agente del dipartimento dello sceriffo? Se l'avessero vista insieme a Renard si sarebbe trovata davvero in un mare di guai.

«Cosa c'è in quella rimessa?» Indicando con la testa un basso magazzino di lamiera che sporgeva sul bayou, spostò la posizione della sedia, in modo da voltare le spalle al pescatore.

«Una vecchia barca da pesca. A mio fratello piace esplorare il bayou. Ama molto la natura, non è vero, Victor?»

Victor sbucò da dietro la tenda; non era affatto imbarazzato di essere stato sorpreso a spiarli. Fissò Annie, voltandosi di Iato, obliquamente.

«Victor», disse Marcus, alzandosi con precauzione, «questa è Annie Broussard; mi ha salvato la vita.»

Victor si avvicinò al tavolo, restando voltato di lato. Indossava un paio di pantaloni troppo corti e una camicia sportiva a quadri abbottonata fino al collo. Somigliava a Marcus: lineamenti banali, capelli castani e sottili pettinati con cura. Annie lo aveva visto in città, di tanto in tanto, sempre in compagnia di Marcus o della madre.

«Lieta di conoscerla, Victor.»

Lui socchiuse gli occhi, diffidente. «Buon giorno.» Lanciò un'occhiata a Marcus. «Maschera, non maschera. Suono e suono simile. *Mimus polyglottus.* Tordo beffeggiatore. No, no», scattò, scuotendo la testa. «*Dumetella carolinensis.* Suggerisce il canto degli altri uccelli.»

«Che cosa significa?»

Marcus abbozzò un sorriso. «Probabilmente lei gli ricorda qualcuno.»

Victor si dondolò un po', mormorando: «Rosso e bianco. Ora e allora».

«Victor, perché non vai a prendere il binocolo?» suggerì Marcus. «Oggi i boschi sono pieni di uccelli.»

Victor lanciò un'occhiata nervosa all'indietro, verso Annie. «Cambio, interscambio, mutazione. Uno e uno. Rosso e bianco.»

Per un attimo rimase immobile, poi rientrò di corsa in casa.

«Immagino che veda una somiglianza fra lei e Pam», osservò Marcus.

«La conosceva?»

«Si sono incontrati un paio di volte, allo studio. Periodicamente Victor mostra una certa curiosità per il mio lavoro. E naturalmente ha visto le foto sui giornali, dopo... Legge tre quotidiani al giorno, da cima a fondo, parola per parola. È capace di restare incantato dalla vista di un punto e virgola,

mentre l'attentato di Oklahoma City non gli ha fatto nessun effetto.»

«Dev'essere una situazione difficile.»

Marcus guardò la porta aperta sulla sala da pranzo vuota. «È la croce che dobbiamo portare, dice mia madre. Certo, lei prova una gran soddisfazione ad averla addosso.» Si girò di nuovo verso di lei, con un sorriso forzato. «Non si possono scegliere i propri famigliari. Lei ha famiglia, Annie?»

«In un certo senso», rispose lei evasiva. «È una storia un po' complessa.»

«Tutte le storie famigliari lo sono. Guardi la figlia di Pam. Che ne sarà di lei, povera creatura? Che ne sarà del nonno?»

«Dovrebbe chiederlo al procuratore distrettuale», rispose lei, anche se poteva indovinare quale sarebbe stata la sorte di Hunter Davidson. Il suo arresto era stato accolto da vibrate proteste, e Pritchett non avrebbe mai corso il rischio di attirarsi l'ira dei suoi elettori. Ci sarebbe stato - o forse c'era già stato - un patteggiamento rapido e discreto, e Hunter Davidson avrebbe scontato il tentato omicidio prestando la propria opera al servizio della comunità.

«Ha tentato di uccidermi», disse Renard indignato. «E ora i media lo trattano come un perseguitato.»

«Sì. Lei non è un uomo molto amato, signor Renard.»

«Marcus», la corresse lui. «Mi piacerebbe immaginare che lei mi sia amica, Annie.»

«Tenuto conto di quello che è successo alla sua ultima 'amica', è un'idea che non mi piace, signor Renard.»

«Non potrei mai farle del male, Annie», ribatté lui, guardandola con gli occhi color nocciola, dolci e acquosi. «Lei mi ha salvato la vita. In certe culture orientali dovrei offrirle in cambio la mia vita.»

«Ma qui siamo nella Louisiana del Sud, ed è sufficiente un semplice grazie.»

«No davvero. So che lei sta pagando a causa della sua lealtà, e so cosa significa essere perseguitati, Annie. Abbiamo questo in comune.»

«Possiamo passare ad altro?» disse Annie. L'intensità della sua espressione la innervosiva, come se avesse già deciso che le loro vite fossero unite per l'eternità. Era così che cominciava la fissazione? Dal fraintendimento di un rapporto umano? Era andata così fra lui e Pam? Fra lui e la ragazza di Baton Rouge?

«Senza offesa», aggiunse, «ma lei deve ammettere di avere dei precedenti piuttosto negativi. Si era invaghito di Pam, e lei è morta. Era legato a

Elaine Ingram, a Baton Rouge, e lei è morta.»

«La morte di Elaine è stata un terribile incidente.»

«Corre voce che intendesse porre fine alla vostra relazione.»

«Questo non è vero», insistette lui. «Elaine non avrebbe mai potuto lasciarmi. Mi amava.»

«Non avrebbe potuto»: la scelta dei termini era indicativa. Non aveva detto che Elaine non lo avrebbe mai lasciato di sua iniziativa, ma che non avrebbe mai potuto farlo. Marcus Renard non sarebbe stato il primo uomo a pensare: «Se non posso averla io, non l'avrà nessun altro». Era un pensiero diffuso fra i soggetti ossessivi.

Doll Renard scelse quel momento per uscire sul terrazzo, vestita con un abito a pois che andava di moda vent'anni prima e un enorme grembiule da cucina. Era magra, così com'era magro Richard Kudrow: come se il suo corpo fosse stato prosciugato e fossero rimasti soltanto ossa e tendini. Non sorrise per darle il benvenuto: la sua bocca sembrava un taglio nel viso ossuto.

Annie ebbe l'impressione che Marcus facesse una smorfia. Si alzò, tendendo la mano.

«Annie Broussard, dell'ufficio dello sceriffo. Mi spiace disturbarla di domenica, signora Renard.»

Doll tirò su col naso, offrendo a malincuore una mano che rimase inerte nella stretta di Annie, senza ricambiarla. «Infatti, ci disturba.»

«Mamma, ti prego! Annie non è come gli altri.»

«Lo dici tu», brontolò Doll.

«È impegnata in indagini che potrebbero contribuire a provare la mia innocenza. Mi ha salvato la vita, santo cielo. Due volte.»

«Stavo solo facendo il mio lavoro», precisò Annie, «e continuerò a farlo.»

«Come al solito, Marcus, tu fraintendi le situazioni.»

Lui abbassò lo sguardo arrossendo. Testimone di quel battibecco, Annie rifletteva sui difficili legami di parentela. Anche se i ricordi della madre erano dolci e tranquilli.

«È ora che l'ufficio dello sceriffo faccia qualcosa per noi», riprese Doll Renard. «Il nostro avvocato vi farà causa per tutta la sofferenza e l'angoscia che ci avete causato.»

«Mamma, forse potresti cercare di non offendere l'unica persona che sia disposta ad aiutarci.»

Lei lo guardò come se l'avesse insultata. «Io dico ciò che penso. Ci han-

no trattato come lebbrosi, mentre quella Bichon è diventata una santa. E ora suo padre... lo considerano tutti un martire o un eroe per il fatto che ha tentato di ucciderti. Il suo posto è in carcere, e spero proprio che il procuratore ce lo lasci.»

«Devo proprio andare», disse Annie, raccogliendo il taccuino. «Vedrò cosa riesco a scoprire riguardo a quel camion.»

«L'accompagno fino alla macchina.» Marcus spinse indietro la sedia, lanciando un'occhiata velenosa alla madre.

Prima di riprendere a parlare, attese di essersi allontanato abbastanza.

«Avrei voluto che si trattenesse più a lungo.»

«Perché, aveva qualcos'altro da dirmi?»

«Be', non so», rispose lui balbettando. «Non so quali domande avrebbe potuto farmi.»

«La verità non dipende dalle domande», ribatté Annie. «E io cerco la verità, signor Renard. Non sono affatto convinta della sua innocenza, e non voglio che vada in giro a dire questo. Anzi, preferirei che non parlasse affatto di me. Ho già guai a sufficienza.»

Lui si posò un dito sulla bocca. «Le mie labbra sono sigillate. Sarà il nostro segreto.» Quell'idea gli piaceva troppo. «Grazie, Annie.»

Mentre saliva in macchina, Annie alzò la testa verso il primo piano della casa, dove vide Victor alla finestra, intento a guardarla dall'alto con il binocolo.

«Santo cielo, che famiglia... al confronto, gli Addams sembrano degli angioletti», mormorò.

Continuò a pensarci, mentre attraversava il terréno pianeggiante coltivato a canna da zucchero. Dietro i comportamenti di ogni assassino ci sono la sua storia personale, le sue esperienze. Analizzando la famiglia di Renard non era troppo difficile ricostruire quei tratti di psicopatologia di cui aveva parlato Fourcade. Il ritratto di un serial killer.

E Marcus Renard voleva esserle amico. Sentì un brivido lungo la schiena.

Accese la radio.

«...e sono convinta che tutti questi reati, stupri eccetera, siano una reazione contro il movimento di liberazione della donna.»

«Vuole sostenere che in sostanza le donne che assumono ruoli non tradizionali chiedono di essere violentate?»

«Voglio dire semplicemente che dovremmo stare al nostro posto.»

«D'accordo, Ruth di Youngsville. Siete sintonizzati su radio KJUN, pa-

role a ruota libera. Ieri sera una donna, a Luck, ha denunciato un altro stupro; il nostro argomento di oggi è, dunque, la violenza contro le donne.»

Un altro stupro. Dopo il delitto Bichon e le storie sullo Strangolatore del bayou, tutte le donne del distretto erano terrorizzate, e quello era il terreno di caccia prediletto da un certo tipo di predatori sessuali. Il massimo dell'eccitazione per lo stupratore proveniva proprio dal terrore della vittima, che lo esaltava come una droga.

Nella mente di Annie si affollarono molte domande. Quanti anni aveva la vittima? Dove e come era stata aggredita? Aveva qualcosa in comune con Jennifer? Lo stupratore aveva seguito lo stesso *modus operandi*? A chi era stato affidato il caso? Stokes, probabilmente, a causa del possibile collegamento con il caso Nolan.

La campagna cedeva il passo a piccoli lotti di terreno occupati da qualche malandato prefabbricato, prima del quartiere residenziale di Quail Run, costruito recentemente fuori città. L'unica L. Faulkner indicata sull'elenco telefonico abitava in Cheval Court. Annie rallentò, controllando i numeri delle cassette postali.

Pam Bichon aveva abitato lì vicino, in Quail Drive.

La casa di Lindsay era una bella costruzione di mattoni rossi in stile coloniale, con stucchi color avorio e vasi traboccanti di fiori sul gradino della porta d'ingresso.

Annie imboccò il vialetto, parcheggiando a fianco di una Miata rossa decappottabile. Non aveva avvertito della visita, per non offrire a Lindsay Faulkner la possibilità di rifiutare.

Al campanello non rispose nessuno. Attraverso le finestre ai lati della porta si vedeva l'interno, che appariva aperto, arioso e accogliente. In fondo all'atrio vi era una porta a vetri scorrevole che dava accesso a una terrazza.

L'aroma della carne alla griglia arrivò alle narici di Annie prima ancora che raggiungesse il retro della casa. Dove, insieme alla voce di Whitney Houston, avvertì il suono di una risata femminile dal timbro gutturale.

Lindsay Faulkner, con i capelli raccolti in una coda, era seduta nel patio, vicino a un tavolo di vetro. Una rossa sensazionale con gli occhiali da sole apparve tenendo in mano due lattine di Diet Pepsi. Il sorriso di Lindsay svanì non appena scorse Annie.

«Mi scusi per l'interruzione, signora Faulkner, ma ho ancora un paio di domande da farle, se non le dispiace.»

«Sì, che mi dispiace, detective. Pensavo di essere stata abbastanza chia-

ra, ieri. Preferisco non avere più niente a che fare con lei.»

«Mi spiace che la pensi così; lei vuole che sia fatta luce sulla morte della sua migliore amica.»

«Se proprio devo avere a che fare con voi», ribatté Lindsay, «preferisco trattare con il detective Stokes.»

«Desidero soltanto farle qualche domanda, signora Faulkner.»

Annie prese posto su una sedia; voleva dare l'impressione di sentirsi a suo agio e di non avere fretta. «Quali sono i suoi rapporti con Marcus Renard?»

«Che razza di domanda è questa?»

«Siete stati amici, un tempo?»

«Io, personalmente?»

«Lui sostiene che siete usciti insieme un paio di volte. È vero?»

Lei ribatté con la risatina di chi si sente insultato. «Non ci credo. Lei mi sta chiedendo se ho dato qualche appuntamento a quel verme schifoso?»

Annie rimase impassibile, assumendo un'aria innocente.

«Siamo usciti in gruppo, qualche volta... gente del suo studio e della mia agenzia.»

«Mai da soli?»

Faulkner lanciò una rapida occhiata alla rossa. «Non è il mio tipo. Mi dica cosa vuole sapere, detective.»

«Sono vicesceriffo», si decise infine a precisare Annie. «Vorrei soltanto avere un quadro chiaro dei vostri rapporti.»

«Io non ho avuto 'rapporti' con Renard», ribatté Lindsay. «Se non nella sua mente malata, forse. Che cosa...»

S'interruppe di colpo. Annie capì che in quel momento doveva esser stata folgorata da un pensiero: Renard avrebbe potuto fissarsi con altrettanta facilità su di lei. Si passò una mano sugli occhi, come per cancellare quel pensiero.

«Pam era troppo dolce», disse infine, a bassa voce. «Non sapeva scoraggiare gli uomini. Non voleva mai ferire i sentimenti di nessuno.»

«C'è un altro particolare che m'incuriosisce», aggiunse Annie. «Donnie progettava di chiedere l'affidamento di Josie, ma non riesco a immaginare quali motivazioni potesse presentare. C'era un altro uomo nella sua vita, forse?»

«No.»

«Non si vedeva con nessuno?»

«No.»

«Allora come mai Donnie pensava...»

«Donnie è un idiota. Se ancora non lo ha capito, dev'esserlo anche lei. Credeva di poter mettere in cattiva luce Pam come madre perché a volte lavorava la sera fino a tardi oppure perché doveva incontrarsi con i clienti per bere qualcosa e cenare, come se l'agenzia immobiliare servisse da copertura a un servizio di ragazze-squillo. Che idiota.»

«Pam lo prendeva sul serio?»

«Stiamo parlando dell'affidamento di sua figlia. Certo che lo prendeva sul serio, ma non capisco cosa c'entri questo con Renard.»

«Lui sostiene che Pam non osava uscire con nessuno prima che fosse pronunciata la sentenza di divorzio, perché aveva paura della reazione di Donnie.»

«Be', a quanto pare non era di Donnie che doveva avere paura.»

«Lei ha detto che le riusciva difficile scoraggiare gli uomini interessati a lei. Ce n'erano molti?»

«Gli uomini erano attratti da Pam. L'ho già detto al detective Stokes. Pam aveva quell'aria da ragazza della porta accanto, e gli uomini amavano flirtare con lei. Era un riflesso istintivo. Mio Dio, persino Stokes ne fu attratto. Pam non ci faceva molto caso.»

Annie avrebbe voluto chiederle se Pam non fosse più interessata alle donne. Se lei e Lindsay erano diventate compagne anche fuori dell'ufficio; se Donnìe lo avesse scoperto, avrebbe tentato certamente di usare quell'argomento contro di lei nella causa di divorzio. Quell'insulto finale alla virilità avrebbe potuto spingere nell'abisso un uomo dall'equilibrio già precario come Donnie, oppure come Renard.

Avrebbe voluto formulare quella domanda. Fourcade l'avrebbe fatto. *Lei e Pam eravate amanti?* Invece si trattenne, perché non poteva permettersi di irritare ulteriormente Lindsay. Se fosse andata a protestare dallo sceriffo o da Stokes, lei avrebbe trascorso il resto della sua miserabile carriera a fare multe.

Spìnse indietro la sedia, alzandosi lentamente e tirando fuori dalla tasca un biglietto da visita, sul quale aveva cancellato il numero telefonico dell'ufficio dello sceriffo, sostituendolo con quello di casa sua. Lo fece scivolare sul tavolo verso Lindsay. «Se le venisse in mente qualcos'altro di utile per le indagini, le sarei grata se mi chiamasse. Grazie per il tempo che mi ha dedicato.»

Una volta fuori, a bordo della jeep, Annie rimase ferma un attimo, fissando la casa e riflettendo sulla conversazione appena conclusa. Stokes e

Fourcade avevano già battuto a sufficienza lo stesso terreno. Cosa credeva di poter scoprire?

Eppure aveva la sensazione che la verità, la chiave, il pezzo mancante che avrebbe collegato ogni singolo elemento era lì, da qualche parte in quel labirinto, e che lei era in grado di trovarlo.

23

Il *Voodoo Lounge* sorgeva in riva al bayou. Era il ritrovo abituale dei poliziotti del luogo. In passato, il locale si era chiamato *Frenchie's Landing* ed era stato ritrovo di braccianti e operai, piccoli impiegati e agricoltori. A quei tempi era rinomato per i gamberi di fiume, la birra ghiacciata, la musica cajun e qualche rissa ogni tanto. Aveva cambiato proprietario nell'autunno del 1993, pochi mesi dopo l'assassinio di Annick Delahoussaye-Gerrard, vittima dello Strangolatore del bayou. Distrutti dal dolore, Frenchie Delahoussaye e sua moglie avevano venduto il locale a Leonce Comeau, un musicista che tirava avanti lavorando come barista.

I poliziotti avevano cominciato a frequentarlo subito dopo il delitto.

Il parcheggio era pieno per due terzi. L'edificio sorgeva in riva al bayou, sopraelevato sul terreno grazie a una serie di robuste palafitte, in vista dei periodi in cui le acque si gonfiavano al di sopra del livello normale. Era in costruzione un nuovo portico, che avrebbe dovuto circondare tre lati della costruzione. La musica *zydeco*, tipica della Louisiana, echeggiava a tutto volume attraverso le pareti, raggiungendo il culmine quando la porta a rete si apriva e un paio di coppiette scendevano i gradini ridendo.

Nick entrò, camminando sotto le fotografie di celebrità passate di lì negli ultimi quattro anni. Perlustrò l'intero locale con una sola occhiata. Il complesso musicale attaccò *Ma Petite Fille Est Gone*, di Zachary Richard, sotto la guida di Comeau. La pista era affollata di coppie vecchie e giovani. Il fumo aleggiava a mezz'aria misto all'odore di pesce fritto e gumbo.

Stokes occupava il solito posto, in piedi all'angolo del bar, che gli offriva una visuale completa del locale e di tutte le donne che entravano. Indossava una camicia grigia da benzinaio. Il cappelluccio di paglia gli stava appollaiato sul cocuzzolo della testa. Avvistando Nick, alzò il bicchiere.

«Guardate un po', fratelli, l'eroico Fourcade!» esclamò con un gran sorriso. «Nicky! Ehi, amico, ti sei deciso finalmente a farti vedere!»

Nick lo raggiunse. Stokes baciò sulla guancia la bionda ossigenata sullo sgabello accanto al suo, affibbiandole un pizzicotto sul sedere in segno di

congedo.

«Tesoro, che ne diresti di andare a incipriare il tuo bel nasino, lasciando il posto libero per il mio amico Nicky?»

La bionda scivolò giù dallo sgabello, sfiorando con il seno il braccio di Nick. «Spero che tornerà presto al lavoro, detective.»

Ignorando lo sgabello libero, Nick si appoggiò al banco, ordinò una birra e accese una sigaretta.

Sul palco, l'orchestra aveva annunciato una pausa e nel locale adesso era possibile conversare.

«Senti la mancanza del lavoro?» gli chiese Stokes. Doveva avere già bevuto parecchio: nei suoi occhi chiari c'era un'espressione vaga, le guance erano rosse.

«Un po'.»

«Gus ha detto quando ti lascerà tornare in servizio?»

«Dipende. Bisogna vedere se dovrò andare in vacanza permanente nel carcere di Angola, oppure no.»

«Tutta colpa di quella Broussard!»

Nick lo guardò dritto in faccia. «Piantala di prendertela con Broussard. Lei non ha fatto altro che il suo dovere. E per farlo deve avere un bel paio di palle.»

«Che ti succede, amico?»

«Lei si è trovata soltanto a passare di lì.»

Stokes sbuffò. «Cos'è questa musica nuova? Che significa?» Poi si protese verso di lui, tormentando il pizzetto con un'espressione maliziosa. «Forse ti piace e hai deciso di farle il servizietto, eh?»

«Sai, Chaz, dicono che sia terribile sprecare un cervello funzionante. Tu hai usato il tuo, di recente, oppure hai dedicato tutte le tue attenzioni a quel pezzo di carne che ti penzola fra le gambe?»

«Mi divido fra l'uno e l'altro. Cristo, chi ti ha lisciato il pelo a rovescio, stasera?»

«Ah, va avanti così da qualche giorno, *mon ami*, e non so bene come mai. Forse tu potresti aiutarmi a capirlo, no?»

«Forse, se capissi di cosa diavolo stai parlando.»

Nick si protese in avanti. «Facciamo quattro passi all'aria aperta, Chaz.»

Stokes rispose con un sorriso forzato. «Ehi, Nicky, stasera ho da fare, qui. Passerò da te domani. Ma stasera...»

Nick si avvicinò di un passo, stringendogli i testicoli in una stretta micidiale. «Cambia musica, Chaz», gli ordinò con un ringhio sommesso. «Co-

minci a darmi sui nervi.»

Quando lo lasciò andare, Stokes indietreggiò di un passo, pallido per lo stupore.

«Cavolo!» esclamò indignato. «Che diavolo ti prende, amico? Non puoi fare una cosa del genere! Cosa vuoi da me?»

Nick bevve un sorso di birra, asciugandosi la bocca con il dorso della mano. «Andiamo a prendere una boccata d'aria.»

Si diresse verso una porta laterale, seguito controvoglia da Stokes. Uscirono nel portico in costruzione, dove un cavalletto e un cartello con la scritta VIETATO L'ACCESSO sbarravano il lato dell'edificio che dava sul bayou. Nick ignorò l'avvertimento.

A quello stadio dei lavori, il portico era ancora privo di balaustra e si affacciava su un salto di quasi tre metri, sufficiente perché un ubriaco si spezzasse l'osso del collo. Nick si avvicinò all'orlo della piattaforma, con i pugni sui fianchi, imponendosi la calma. La forza doveva essere un'arma a sorpresa, con Stokes, qualcosa da usare per sbilanciarlo, uno strumento da usare con oculatezza e attenzione.

Ancora agitato, Stokes camminava su e giù. «Ma sei diventato matto a strizzarmi l'uccello in quel modo? Che cosa ti passa per la testa, Nick?»

«Piantala.»

Nick accese un'altra sigaretta, guardando le acque del bayou.

«Ho sentito dire che c'è stato un altro stupro.»

«Sì. E allora?»

«L'hanno assegnato a te?»

«Sì. Pare che sia lo stesso maniaco che ha aggredito quella Nolan, l'altra notte. Ha fatto irruzione in casa verso l'una di notte, l'ha stordita, legata e violentata, dopodiché l'ha costretta a fare una doccia. È intelligente, lo devo ammettere. Non abbiamo quasi nessun elemento su cui procedere.»

«Niente sperma?»

«No. Forse usa un profilattico. Può darsi che il laboratorio scopra un residuo di lattice su uno dei tamponi, ma sai che scoperta! Cosa potremo dimostrare, che preferisce una marca piuttosto che un'altra?»

«Porta una maschera?»

«Sì. Le due donne si sono spaventate a morte, per via di quella maschera. Confonde le carte in tavola, capisci cosa intendo? La maschera era legata a Renard. Se lo stupratore non è lui, allora la gente comincia a dubitare che sia stato Renard a uccidere Pam Bichon. Sono così stupidi, tutti sanno della maschera che Renard ha lasciato su Pam. Questo qui è un op-

portunista, nient'altro.»

«La donna chi era?»

«Kay Eisner, sui trentacinque, nubile, vive dalle parti di Devereaux e lavora in una fabbrica di pesce surgelato a Henderson. Ma per quale motivo t'interessa?» gli domandò, pescando una sigaretta dal taschino. «Se fossi in te, Nicky, passerei un po' meglio il mio tempo libero.»

«Semplice curiosità. Il passato incombe sul presente e preannunzia il futuro.»

Stokes lo guardò battendo le palpebre. «Nicky, non sono abbastanza ubriaco per fare della filosofia.»

«Noi tutti ci trasciniamo dietro un passato», ribatté Nick. «A volte questo passato salta su e ci azzanna.»

«Cosa vuoi dire?» chiese piano Stokes.

Nick lasciò che il silenzio si prolungasse. «Sento un'ombra dietro di me.» Si avvicinò. «C'è un nome che incombe sulla mia vita, non faccio che sentire quel nome. E penso che le semplici coincidenze non esistono.»

«Quale nome?»

«Duval Marcotte.»

Stokes non batté ciglio.

«C'è dietro lui, Chaz?» Fourcade continuò. «Sarebbe stata un'impresa facile portarmi da *Laveau*, riempirmi di alcol, puntarmi nella direzione giusta e farmi partire come una pistola carica. Soldi facili, e lui ne ha a palate.»

L'espressione di Stokes si raddolcì. «Cristo, Nicky», mormorò. «Sei pazzo. Chi diavolo è Duval Marcotte?»

«La verità, Chaz. La verità, o stavolta me ne vado con il tuo uccello in tasca.»

«Mai sentito nominare», mormorò Stokes. «Te lo giuro.»

La vista di Annie si annebbiò. Per un attimo il rapporto dell'autopsia divenne una macchia confusa, prima che le riuscisse nuovamente di rimetterlo a fuoco. Consultò il proprio orologio da polso. Fourcade non aveva orologi. Era mezzanotte passata.

Era lì da quattro ore, seduta al grande tavolo del suo studio. Fourcade non si era visto. Le aveva lasciato le chiavi di casa, ordinandole di studiare tutto il materiale sul caso.

Chissà dov'era. Annie si disse che era meglio così; eppure in un certo senso le mancavano il suo modo diretto di interrogarla, le sue intuizioni

complesse e le sue strane idee mistiche.

Aveva bisogno di muoversi. Si alzò dalla sedia, si stiracchiò, poi fece il giro della soffitta, esaminando gli scaffali della libreria, guardando fuori dalle finestre, avventurandosi nell'angolo che Fourcade aveva riservato al sonno. Sul cassettone non c'erano oggetti personali, neanche le cianfrusaglie che tutti tengono in tasca. Pur essendo tentata, non si arrischiò ad aprire un cassetto. Non avrebbe mai invaso la privacy altrui senza un mandato. Sapeva che avrebbe trovato tutto in ordine. Come il letto, rifatto con precisione militaresca.

«Stai pensando di passare qui la notte, *chère*?»

Annie si girò di scatto. Fourcade era già nella stanza, e lei non aveva sentito né un cigolio né un passo sulle scale.

«Non sai fare di meglio che avvicinarti di soppiatto a una donna quando c'è in giro uno stupratore a piede libero? Avrei potuto spararti.» Poi aggiunse: «Volevo soltanto sgranchirmi le gambe. Dove sei stato? Da Renard?»

«Perché dovrei andarci?»

«Perché ci sei andato? Mio Dio, ma cosa pensavi di fare? Perché non mi hai detto nulla?»

«Non eri in servizio.»

«Non prendere quell'atteggiamento con me, pensando che farò marcia indietro. Lo sai già che non sono pentita di averti arrestato, se non per il fatto che la mia vita è diventata un inferno. Ieri sera dovevi venire direttamente da casa sua, eppure non mi hai detto una parola.»

«Perché non c'era niente da dire.»

«E non hai pensato che potesse interessarmi, socio?»

«Era un episodio irrilevante», tagliò corto lui, allontanandosi. Annie avrebbe voluto prenderlo a calci.

«È rilevante il fatto che tu non abbia voluto confidarmelo.» Lo seguì, tornando verso il tavolo sul quale aveva studiato. «Se siamo soci, siamo soci. Si presume che regni una certa fiducia, e tu sei appena riuscito a distruggerla.»

Lui sospirò. «E va bene, ho capito. Avrei dovuto dirtelo. Possiamo andare avanti?»

Aveva già rivolto la sua attenzione ai documenti sparsi sul tavolo. «Allora, stasera cosa hai imparato, Toinette?»

«Che probabilmente ho bisogno degli occhiali per leggere», ribatté Annie in tono asciutto.

Lui la guardò serio.

«Era una battuta», spiegò lei.

Fourcade si girò di nuovo verso le deposizioni e i rapporti della scientifica.

Annie sospirò, massaggiandosi le reni. «Ho scoperto che non meno di dodici persone sono pronte a giurare che Donnie era ubriaco, la sera dell'omicidio... alcuni dei quali amici suoi, altri no. Non è detto però che questo lo scagioni.

«Ho scoperto che durante l'autopsia non è stato ritrovato sperma. Le mutilazioni hanno reso difficile scoprire se la donna fu violentata. Questo mi insospettisce.»

«E come mai?»

«Lo stupratore. Sono stata io a rispondere alla prima chiamata... Jennifer Nolan. Niente sperma, e quell'uomo portava una maschera del Mardi Gras. Pam Bichon: niente sperma, e una maschera del Mardi Gras.»

«Un imitatore. La maschera era un elemento noto.»

«E sapeva anche di non dover eiaculare?»

«Il tasso di disfunzioni sessuali fra gli stupratori è piuttosto alto. Forse non poteva eiaculare. Forse usava un profilattico. I casi non sono collegati fra loro.»

«È questo che mi piace in te, Nick», replicò Annie in tono sarcastico. «Il fatto che hai una mentalità così aperta.»

«Non farti distrarre da elementi irrilevanti.»

«Non si tratta di elementi irrilevanti.»

«Stando a quel che ho sentito, tra i due casi ci sono più differenze che analogie. Uno è un assassino, l'altro uno stupratore. Le vittime dello stupro erano legate, mentre Pam era inchiodata al pavimento... fortuna che siamo riusciti a tenerlo nascosto alla stampa. Le vittime degli stupri sono state aggredite in casa loro, Pam no. È semplice, tesoro. Marcus Renard ha ucciso Pam Bichon, e qualcun altro ha violentato queste donne.»

«Non credo che sia così semplice.»

«Oggi hai visto Renard», disse Fourcade.

«Sì. Ieri sera mi ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica; voleva parlarmi del vostro incontro di ieri.»

«Il nastro dov'è?»

Annie prese il registratore dalla borsa, lo accese, alzò il volume e lo posò sul tavolo. Alla fine del nastro, Fourcade si rivolse a lei con aria interrogativa.

«Impressioni?»

«Si è autoconvinto di essere innocente.»

«Complesso di persecuzione. Non è mai colpa sua, sono gli altri che ce l'hanno con lui.»

«Inoltre è convinto che io sia sua amica.»

«Bene. E quello che vogliamo.»

«È quello che vuoi tu», protestò Annie. «Comunque, la famiglia Renard è inquietante.»

«Lui odia la madre e ce l'ha con il fratello, ma si sente incatenato a loro. Quell'uomo è un nevrotico sul punto di esplodere.»

Lei non trovava niente da eccepire nella diagnosi di Fourcade; quello che la turbava era la sua veemenza.

«Ciò che ha detto del camion... dell'uomo che lo avrebbe aiutato sulla strada, quella notte, hai controllato?»

«Ho trasmesso all'ufficio della motorizzazione il numero di targa parziale, ottenendo una lista di settantadue veicoli commerciali di colore scuro. Nessuno dei proprietari aveva aiutato un automobilista in panne, quella notte.» Lui le lanciò un'occhiata brusca. «Che cosa credi, che non sappia fare il mio lavoro?»

Annie scelse con cura le parole. «Penso che il tuo intento fosse dimostrare la colpevolezza di Renard, non verificare il suo alibi.»

«Io so fare il mio lavoro», ribatté lui, teso. «Voglio che le mie accuse reggano, una volta in un'aula di tribunale. So fare il mio lavoro e l'ho fatto anche in questo caso. Non penso che Renard sia colpevole: so che lo è.»

«E quella volta a New Orleans?» Quelle parole le sfuggirono di bocca.

«Cosa vuoi dire?»

«Credevi di sapere chi era stato a uccidere Candi Parmentel...»

«E infatti sapevo chi era stato.»

«Le accuse contro Allan Zander sono state respinte.»

«Questo non significa che sia innocente, tesoro.» Fourcade si avvicinò a una pila di fogli ordinati sul tavolo e ne estrasse uno. «Ecco», disse, porgendolo ad Annie. «La lista della motorizzazione. Chiamali di persona, se pensi che sia un bugiardo.»

«Questo non l'ho mai detto», mormorò Annie. «Ho soltanto bisogno di sapere se hai esaminato il caso avendo dei pregiudizi, tutto qui.»

«Renard comincia a conquistarti, vero, *chère*?» ribatté lui con sarcasmo. «Lui ti trova graziosa, intelligente. Pensa che lo aiuterai. È proprio quello che voglio. L'importante è che non ci creda tu.»

Era davvero graziosa, pensò Nick. In lei c'era un'onestà che pian piano il lavoro avrebbe logorato. Non era ingenuità, si trattava di idealismo, la molla che spingeva un buon poliziotto a impegnarsi.

Le sfiorò con le dita i tratti del viso. «Potrei dirtelo anch'io che sei graziosa. Non è una bugia. Potrei dirti che ho bisogno di te, portarti a letto. Allora ti fideresti di me più di quanto ti fidi di un assassino?»

Annie arretrò, urtando contro l'orlo del tavolo, mentre le loro gambe si sfioravano. Lui le sfiorò le labbra; lei tentò di riprendere fiato, ma sentiva d'un tratto la mente annebbiata.

«Non mi fido di Renard», mormorò con un filo di voce.

«E neppure di me.» La bocca di Nick era a un palmo dalla sua, mentre gli occhi neri ardevano di passione. Il pollice proseguì lungo la gola, fino all'incavo alla base del collo.

«Sei stato tu a dire che la fiducia non serve a niente in un'indagine.»

«Stai indagando su di me, *chère*?»

«No, non si tratta di te.» Il caso riguardava la morte di una donna e la colpevolezza di un uomo, ma anche tanti altri fattori.

«No», disse Nick, senza sapere se stava ripetendo la sua risposta o impartendo un ordine a se stesso. Fece mezzo passo indietro staccandosi da lei.

«Non aiutarlo, Toinette», le disse, ravviandole una ciocca di capelli all'indietro. «Non lasciarti usare da lui. Devi mantenere il controllo.» Serrò la mano a pugno e ripeté: «Controllo».

Non sono io che rischio di perderlo, si disse Annie, ignorando il brivido rivelatore che le correva lungo la schiena. La verità era che non pensava di aver mai avuto il controllo della situazione. Il caso le era sfuggito di mano, trascinandola con sé verso luoghi inesplorati. Come quell'uomo, per esempio.

«Devo andare», disse. «È tardi.»

«Ti accompagno alla jeep. Controlla che non ci siano serpenti.»

La notte era umida e buia.

«Da bambini, lo zio Sos ci terrorizzava con le storie sul *loup-garou*, il lupo mannaro», disse Annie, guardando nel buio. «E noi lo immaginavamo vagare nella notte in cerca di vittime sulle quali gettare il proprio incantesimo.»

«Là fuori ci sono creature peggiori del lupo mannaro.»

«Già, ed è nostro compito catturarle. Non so perché, ma nel cuore della notte mi sembra una prospettiva più inquietante.»

«Perché l'oscurità è la loro dimensione. Tu e io dovremmo procedere lungo la linea di confine per farli venire alla luce.»

Sembrava una fatica di Ercole anche per un uomo dalle spalle possenti come Fourcade.

Annie salì a bordo della jeep, gettando sul sedile le liste della motorizzazione.

«Sta' in guardia, Toinette», le disse lui, chiudendo lo sportello. «Non farti sorprendere dal lupo mannaro.»

24

Quello di cui doveva preoccuparsi non era una creatura di fantasia, pensò Annie mentre percorreva la strada fra i boschi. Tutti i suoi problemi riguardavano uomini in carne e ossa: Muller, Marcus Renard, Donnie Bichon... e Fourcade.

Pensava a Fourcade.

Era un uomo enigmatico. Un passato misterioso, una natura oscura e magnetica. Si disse che non le piaceva il fatto che l'avesse toccata, eppure glielo aveva lasciato fare, il suo corpo aveva reagito in modo del tutto istintivo. Ma in quel momento la sua vita era già abbastanza complicata, anche senza Fourcade.

Accese la radio per distrarsi. La domenica sera non succedeva granché. Non c'era traffico. Tranne un cervo che attraversava la strada e un cane randagio che frugava tra i resti di un armadillo. Il mondo sembrava un luogo deserto, a parte le anime solitarie che telefonavano alla stazione radio per formulare ipotesi sul possibile ritorno dello Strangolatore del bayou.

La paura della gente aumentava e il buon senso diminuiva. Lo Strangolatore del bayou era tornato dal regno dei morti e aveva ucciso Pam Bichon.

Annie si domandò se Marcus Renard fosse in ascolto, se lo stupratore fosse già in cerca della prossima vittima.

Suggestionata, appena svoltò nel parcheggio dell'emporio, prese la Sig dalla borsa. Chiuse a chiave la jeep prima di salire nel suo appartamento, tesa a captare il minimo suono, il minimo movimento.

Mentre apriva la serratura, si voltò per osservare il parcheggio. Non c'erano luci accese in casa di Sos e Fanchon. Pareva che non ci fosse nessuno in giro, eppure non riusciva a liberarsi dalla sensazione che qualcuno la stesse osservando. Aveva i nervi a fior di pelle, pensò entrando in casa.

Aveva lasciato una luce accesa; ne accese altre, controllando le stanze in modo sistematico con la pistola in mano. Soltanto dopo aver finito ripose la Sig Sauer. Prese una bottiglia di birra dal frigorifero, si tolse le scarpe da ginnastica e si avvicinò alla segreteria telefonica.

Dopo l'incidente con Fourcade aveva pensato di staccare la segreteria telefonica. Erano troppi i messaggi indignati. Eppure sperava sempre che qualcuno le offrisse informazioni utili sul caso.

Avevano chiamato due giornalisti che volevano un'intervista; poi ascoltò due telefonate di insulti, una silenziosa e tre andate a vuoto. Ogni telefonata era snervante, ma una sola le fece correre un brivido lungo la schiena.

«Annie? Sono Marcus.» La sua voce era quasi intima, come se l'avesse chiamata stando a letto. «Volevo solo dirle quanto mi ha fatto piacere la sua visita di oggi. Non può capire quanto sia importante per me il suo appoggio, il suo aiuto. Sono tutti contro di me. Il solo fatto che lei mi ascolti... che si preoccupi della verità... Non può sapere quanto sia speciale...»

«E non voglio saperlo», disse fra sé, ma invece di cancellare il nastro, lo estrasse. Fourcade avrebbe voluto sentirlo. Se Renard si fosse infatuato di lei... Se l'attrazione fosse diventata ossessione... Pensava già che fosse sua amica.

«*Non aiutarlo, Toinette... Non lasciarti usare da lui.*»

«E tu cosa credi di fare, Fourcade?» mormorò, infilando il nastro nella tasca del cardigan, che era rimasto impregnato di un lieve odore di fumo. Uscì sul balcone per respirare una boccata di aria fresca.

In lontananza, sulla palude, aleggiava uno strano bagliore verde. Più vicino a lei, sentì qualcosa sguazzare presso la riva. Probabilmente un procione che stava lavando il suo spuntino di mezzanotte, si disse per tranquillizzarsi; ma fu sfiorata di nuovo dalla sensazione di avere addosso gli occhi di una creatura più grande.

Annie scrutò lentamente il cortile, fin dove poteva arrivare con lo sguardo, dalla casa di Sos e Fanchon, lungo la riva e oltre la banchina, fino al lato meridionale dell'edificio. Nessun movimento. Eppure la sensazione di una presenza nell'ombra le serrò la gola come la morsa di una mano.

Annie rientrò lentamente nell'appartamento, lasciandosi cadere bocconi sul pavimento prima di strisciare di nuovo fuori sul balcone per sbirciare attraverso la ringhiera. Guardò di nuovo, lentamente, con il sangue che le pulsava nelle tempie.

Il movimento proveniva dal lato meridionale dell'emporio. Quasi impercettibile, accompagnato da un lieve fruscio. La sagoma di una testa. Un

braccio proteso. Tutto nero. Un'ombra compatta, che avanzava verso un lato dell'edificio, verso la scala che portava al suo appartamento.

Rientrò frettolosamente in casa, chiudendo le porte-finestre e precipitandosi in camera da letto, dove aveva lasciato la Sig. Seduta sul pavimento, controllò che la pistola fosse carica mentre chiamava il 911 per segnalare la presenza di un intruso. Poi si mise in ascolto. E in attesa. Trascorsero cinque minuti.

Poteva essere lo stupratore, ma avrebbe potuto essere anche un ladro. Lo zio Sos aveva preso l'abitudine di tenere la cassetta dei contanti sotto il letto e un fucile carico nell'armadio... contro il parere di Annie. Se era un ladro e non trovava nel negozio quello che voleva... se entrava in casa a cercare il denaro...

Annie aveva visto gente massacrata a colpi di fucile per cinquanta dollari. Non poteva restare al sicuro ad aspettare mentre qualche delinquente faceva il tiro al bersaglio con l'unica famiglia che lei avesse mai avuto.

S'infilò di nuovo le scarpe da ginnastica, spostandosi senza rumore in bagno, per raggiungere la porta di servizio. I cardini gemettero quando l'aprì, ritrovandosi sulla scala interna che scendeva ripida nel retrobottega dell'emporio. Con la schiena contro la parete e la pistola in mano, pronta a sparare, tese le orecchie per captare l'eventuale presenza di un intruso. Niente. Scese lentamente, un gradino alla volta.

La luce del parcheggio entrava dalle vetrine anteriori come un chiaro di luna artificiale. Annie si spostò lungo le file di merce come un gatto, con le mani sudate strette sulla pistola. Dovette asciugarle, una alla volta, sui jeans.

La porta principale sembrava l'uscita meno pericolosa. Un ladro avrebbe tentato di introdursi dalla porta del magazzino sul lato meridionale, invisibile dalla casa e dalla strada. E se non era un ladro, se voleva accedere all'appartamento, l'unico modo per salire era la scala sul lato meridionale dell'edificio.

Annie sgattaiolò fuori. Dove diavolo era la macchina di pattuglia? Da quando aveva telefonato erano passati almeno quindici minuti.

Costeggiò l'edificio, abbassandosi il più possibile per passare sotto il portico, nella speranza di trovarsi fra l'intruso e la casa; voleva allontanarlo, non attirarlo verso l'edificio. La soluzione più sicura era indurlo a ritirarsi verso la strada dove probabilmente aveva lasciato il suo mezzo di trasporto.

Sentì l'odore dei pesci morti, sempre più intenso man mano che scende-

va lungo il pendio, appoggiandosi alle fondamenta con la mano e camminando con precauzione per non scivolare sui frammenti di roccia e sui gusci di molluschi. Giunse al pilastro d'angolo del portico, dove un gatto se ne stava rannicchiato a banchettare con le interiora del pesce.

Annie non vedeva alcun movimento in direzione della casa. Stringendo la pistola, inspirò profondamente prima di fare capolino dall'angolo. Un altro respiro profondo e svoltò l'angolo, con la pistola protesa in avanti.

Proseguì verso l'estremità meridionale del portico, sempre restando a ridosso dell'edificio. Aveva la fronte imperlata di sudore, ma resistette alla tentazione di asciugarla. Ormai era vicina, lo sentiva, avvertiva la presenza di un altro essere umano. I suoi sensi erano acuiti al massimo. Un gocciolio nelle vicinanze le risuonava forte nelle orecchie. Il fetore del pesce le provocò quasi un conato di vomito.

Si soffermò all'angolo sudorientale, tendendo le orecchie per captare meglio uno scalpiccio sul terreno o sulla scala che portava al suo appartamento. Si contrasse prima di superare l'angolo, già concentrata sul bersaglio, sul grido di avvertimento. Ma proprio mentre prendeva fiato per gridare, sentì risuonare una voce alle sue spalle.

«Vicesceriffo! Molla la pistola!»

«Me ne occupo io!» gridò Annie, abbassando la pistola e gettandola a terra.

«A terra! Subito! A terra!»

«Io vivo qui!» gridò lei, cadendo in ginocchio. «L'intruso è dalla parte opposta!»

Il poliziotto non volle darle ascolto. La colpì fra le scapole con il manganello. «Ho detto a terra!»

Annie cadde lunga distesa. Il vicesceriffo le torse il braccio sinistro dietro la schiena per ammanettarla.

«Sono il vicesceriffo Broussard! Annie Broussard.»

«Broussard? Davvero?» La voce alla sue spalle non era sorpresa. La fece voltare, puntandole la torcia in faccia per accecarla. «Ma guarda un po', è proprio la nostra Broussard in carne e ossa.»

«Va' al diavolo, Pitre», scattò Annie. «E toglimi le manette.» Si mise seduta a fatica. «Perché ci avete messo tanto? Ho chiamato venti minuti fa.»

Lui aprì le manette. «Sai com'è, abbiamo altre priorità.»

«E questa chiamata che posizione occupava? Era fra le pagine dell'ultimo numero di *Penthouse*?»

«Non dovresti insultare l'agente di pattuglia, Broussard», ribatté lui al-

zandosi e spolverando l'uniforme. «Non si sa mai, potresti avere bisogno di lui.»

«Già, proprio così.» Annie raccolse la pistola prima di alzarsi in piedi, dolorante.

Fece ruotare le spalle nel tentativo di alleviare il bruciore e l'indolenzimento. «Gran bel lavoro, Pitre. Quanti proprietari aggredisci di solito nel corso di un turno?»

«Credevo che fossi un ladro. Non hai obbedito all'ordine di gettarti a terra.»

«Magnifico, quindi è colpa mia se mi hai colpito. Ora aiutami a cercare il ladro. Anche se sarà scappato via da tempo, con tutto il chiasso che hai fatto.»

Pitre ignorò la frecciata, annusando l'aria mentre superavano l'angolo per raggiungere il lato meridionale della casa. «Ma cos'è questo odore?» domandò puntando la torcia in avanti. «Macellate maiali selvatici, per caso?»

Annie prese la sua torcia, infilata nella cintura dei jeans. Sentiva un gocciolio. Passò sotto la scala: una goccia, poi un'altra, cadevano dalla scala che saliva verso l'appartamento. Puntò il raggio della torcia. Sangue.

«Oh, mio Dio», mormorò.

«Cristo onnipotente», mormorò Pitre, indietreggiando.

Lungo la ringhiera erano appese, come un macabro festone, delle viscere di animali.

Puntando la torcia sul pianerottolo, Annie illuminò il sentiero di sangue, una ghirlanda di intestini disposti sulla scala.

«Oh, mio Dio», ripeté.

Nella sua mente affiorò il ricordo di Pam Bichon, pugnalata e sventrata. Poi la colpì come un fulmine un'altra terribile possibilità: Sos. Fanchon.

«Oh, Dio. Oh, no. No!»

Allontanandosi da Pitre cominciò a correre. La sua famiglia.

Si precipitò verso la porta della casa, bussando con la torcia e girando la maniglia in preda al terrore.

La porta si spalancò e lei cadde fra le braccia di Sos, mentre si accendeva una lampada nel soggiorno.

«Oh, Dio» balbettò, stringendolo in un abbraccio spasmodico. «Dio, ti ringrazio!»

«Sono interiora di maiale», dichiarò Pitre, frugando nel groviglio con il manganello.

«In questo periodo dell'anno se ne macellano tanti.»

Annie tremava ancora, camminando avanti e indietro ai piedi della scala; era rabbiosa. Pitre aveva trovato il secchio di plastica con il quale erano state trasportate le interiora. Probabilmente aveva collaborato allo scherzo, ammesso che fosse uno scherzo.

«Voglio fare controllare questi resti in laboratorio», annunciò Annie.

«Cosa? Perché?»

«Perché se fra due giorni salta fuori un cadavere svuotato del suo contenuto, potrebbe essere utile.»

Pitre apparve contrariato. Se erano prove, avrebbe dovuto occuparsene lui, rimetterle nel secchio e portarsele via con la macchina.

«Sono interiora di maiale», insistette.

Annie lo guardò infuriata. «Ne sei così sicuro perché non vuoi occupartene o perché lo sai?»

«Io non so niente.»

«Se dietro questa storia c'è Mullen, puoi dirgli da parte mia che lo prenderò a calci!»

«Io non ne so niente! Ho risposto alla chiamata, tutto qui.»

Aveva più di un motivo per attribuire quella bravata a Mullen, ma più ci pensava, meno ne era sicura. Escluderla dalle comunicazioni radio era semplice. Metterle un serpente nella jeep era stato facile, ma questo... Era troppo alto il rischio di farsi sorprendere con le mani nel sacco, e la somiglianza con il caso Bichon era inquietante.

Erano quasi le tre del mattino quando Annie risalì esausta nel suo appartamento attraverso la scala interna. Aveva i muscoli indolenziti, le scapole le dolevano a causa del colpo di manganello. Non riuscì a prendere sonno.

Prese un'altra birra dal frigo, mandò giù qualche analgesico e si sedette al tavolo da cucina, sul quale erano ancora sparsi i suoi appunti sul delitto Bichon.

Prese in mano la cronologia, controllando le annotazioni.

9 ottobre: ore 1.45 del mattino: Pam segnala di nuovo la presenza di un intruso. Nessun fermo.

10 dicembre: Uscendo di casa per andare a prendere l'autobus scolastico, Josie Bichon scopre i resti mutilati di un procione sul gradino della porta d'ingresso.

25

«Pensavo che potrei essere assegnata alla sezione registrazioni e prove», disse Annie, sedendosi davanti alla scrivania di Noblier. Aveva dormito tre ore in tutto.

Lo sceriffo, invece, aveva approfittato della domenica per recuperare lo stress della settimana precedente; aveva il naso e le guance scottate dal sole preso in barca, e la guardò come se si fosse offerta volontaria per pulire le latrine.

«Vuoi andare in archivio?» le chiese meravigliato.

«No, signore. Voglio restare in servizio di pattuglia. Ma, se questo non è possibile, preferisco andare in una sezione dove non sono mai stata e imparare qualcosa di nuovo.»

«Là non potrai causare guai», ammise Gus.

«No, signore. Cercherò di non farlo.»

«E va bene, Annie, così sia. Ma prima ho un altro incarico da affidarti, solo per oggi. Un'altra esperienza istruttiva. Rivolgiti alla mia segretaria. Ti farà trovare tutto pronto.»

«McGruff, il cane poliziotto?» Annie fissò inorridita il costume appeso davanti a lei nel magazzino: una tuta pelosa coperta da un impermeabile, con una gigantesca testa di cane.

Valerie Comb sogghignò. «Di solito lo fa Tony Antoine, ma oggi si è dato malato.»

«Lo credo bene.»

La segretaria di Noblier le porse una tabella. «Due apparizioni questa mattina e due nel pomeriggio. Il vicesceriffo York farà la presentazione, e lei non dovrà fare altro che farsi vedere.»

«Mascherata da cane gigante.»

Valerie tirò su col naso, tormentando la sciarpa di chiffon che si era legata alla gola nel vano tentativo di nascondere i segni di una notte di passione. «È già abbastanza fortunata ad avere un lavoro, se vuole il mio parere.»

«Non è questo il mio lavoro.»

«Ha dieci minuti di tempo per arrivare alla scuola materna», ribatté l'altra, avviandosi alla porta. «È ora che lei impari a scodinzolare.»

«Tu dovresti saperlo fare meglio di me», brontolò Annie, mentre la porta si richiudeva, lasciandola alle prese con il suo nuovo alter ego.

Un'esperienza istruttiva.

In effetti qualcosa imparò: per esempio, che sarebbe stato meglio infilarsi la testa di cane nello spogliatoio per uscire così dalla stazione di polizia, in modo da risparmiarsi l'umiliazione di farsi vedere così conciata; d'altra parte, imparò che era impossibile indossare la testa senza aiuto, perché era pesante e poco maneggevole come un maggiolino Volkswagen.

Imparò che non poteva guidare con quelle zampe gigantesche, e che all'interno della maschera non c'era ventilazione: puzzava più di qualunque cane in carne e ossa.

Imparò che York il superdotato prendeva fin troppo sul serio il compito di fare da guida a McGruff.

«Sai abbaiare?» le domandò, sistemandole la testa del costume nel parcheggio a fianco della scuola materna che dovevano visitare. Lui indossava una divisa impeccabile, stirata e inamidata.

Annie lo fissò dai minuscoli fori praticati nella bocca socchiusa di McGruff. «Cosa?»

«Abbaiare. Prova ad abbaiare come un cane.»

«Fingerò che tu non abbia detto niente.»

I baffetti di York fremettero per l'esasperazione, mentre si spostava dietro di lei per sistemare la coda marrone che spuntava dall'impermeabile. «Questo è un compito importante, vicesceriffo Broussard. I bambini ci aspettano. È nostro compito insegnare loro che i tutori della legge sono amici.»

«Toglimi le mani dalla coda o ti mordo.»

«Non puoi fare così! Spaventerai i bambini.»

«Allora piantala e lasciami in pace. Non sono in vena.»

«Il tuo problema è il carattere, vicesceriffo», dichiarò York, prima di girare i tacchi e dirigersi verso l'entrata laterale della scuola.

Annie lo seguì ballonzolando, inciampò sui gradini e finì per terra. York sbuffò esasperato, rimettendola in piedi prima di entrare nell'edificio.

Un'esperienza istruttiva. Quando conclusero il programma di visite, Annie rimase in piedi davanti alla scuola elementare Sacro Cuore, con la testa di McGruff sotto il braccio, guardando York che si allontanava furibondo sull'auto di pattuglia. Le lezioni erano finite e un gruppo di scolari della terza le passò accanto di corsa, abbaiando. Uno di loro, il più grandicello, l'afferrò per la coda, facendola girare su se stessa, senza neanche perdere il ritmo della falcata che lo avrebbe portato verso l'autobus scolastico.

«Non stai molto bene vestita da McGruff», disse Josie con aria seria. Era

ferma in cima ai gradini con lo zaino fra le braccia, i capelli raccolti da una larga fascia viola.

«Ehi, Josie, dove vai?» le chiese Annie. «Perderai l'autobus.»

«Devo andare allo studio dell'avvocato, dove i nonni hanno un appuntamento. Nonno Hunt è uscito ieri dal carcere, sai?»

«Lo hanno liberato su cauzione?» domandò Annie. Chi avrebbe mai pensato che Pritchett agisse di domenica? Gli uffici erano chiusi, quindi era il giorno ideale per le manovre clandestine.

«Credo di sì. Nessuno però ha voluto parlarne, specialmente nonno Hunt. Quando è arrivato a casa, è andato a pescare da solo, e al ritorno si è chiuso nello studio e non è più uscito.»

Invece di dirigersi verso l'altalena vuota, si sedette all'ombra di una quercia. Annie lasciò cadere a terra la testa di McGruff per sedersi accanto a lei, sistemando la coda meglio che poteva.

«La nonna dice che un poliziotto ha picchiato l'uomo che ha ucciso la mia mamma, ma tu lo hai fermato.»

«Stava violando la legge, e i poliziotti devono farla rispettare, non violarla. Ma ti giuro che catturerò l'uomo che ha ucciso tua madre.»

Josie si girò di lato. Una lacrima le scivolò sulla guancia.

Quando infine parlò, aveva una vocina tremula. «La mamma mi manca tanto.»

Annie si protese per stringerla a sé. «So che ti manca, tesoro. So perfettamente quanto ti manca.»

«La rivoglio», disse Josie singhiozzando contro il suo impermeabile. «Voglio che torni, ma so che non tornerà mai più.»

«Lo so, tesoro. La vita può essere terribile a volte.»

«Suor Celeste dice che non dovrei essere in collera con Dio, ma lo sono.»

«Non preoccuparti di Dio. Ha molte cose di cui rispondere. Con chi altri sei in collera? Sei in collera con me?»

La bambina annuì.

«E con la nonna?»

Un altro cenno affermativo.

«E con nonno Hunt?»

«No.»

«Con chi altri?»

Josie rimase immobile per un attimo.

«Con chi altri, Josie?»

La risposta giunse fievole, traboccante di sofferenza. «Con me.»

«Oh, Josie», sussurrò Annie, stringendola forte. «Quello che è successo alla mamma non è stata colpa tua.»

«Ero andata a casa di Kristen. Forse, se fossi rimasta a casa...»

Annie ascoltò quella confessione con la sensazione di avere di nuovo nove anni. Era sempre rimasta con la mamma, l'aveva tenuta d'occhio nei periodi neri, pregando Dio di farla felice. E la prima volta che si era allontanata da casa, Marie aveva posto fine alla sua vita. Il peso di quella colpa l'aveva oppressa per lunghi anni.

«Non è stata colpa tua, Josie» mormorò infine. «Non possiamo sapere quando il male entrerà nella nostra vita. Non è colpa tua se la mamma è morta: è colpa di qualcun altro, e ti prometto che la pagherà. Ma ti prego, credimi: io sono tua amica e lo sarò sempre.»

La bambina alzò la testa per guardarla, sforzandosi di sorridere. «Perché sei mascherata da cane?»

«È un lavoro temporaneo, ma non durerà. Mi dicono che come cane poliziotto faccio schifo.»

«Per la verità non eri molto brava», ammise Josie, arricciando il naso. «Oltretutto sei anche puzzolente.»

«Ehi, vacci piano con gli insulti, altrimenti ti affibbio tutte le mie pulci.»

«Aiuto!»

«Vieni, scimmietta», le disse Annie alzandosi lentamente in piedi. «Ti accompagno in centro. Mi aiuti a portare la testa?»

Il lago Pontchartrain scintillava come una lastra metallica. Le proprietà immobiliari in quella zona costavano un occhio della testa, ma Duval Marcotte poteva permettersi di abitare lì.

La sua residenza era in stile italiano, più adatta al paesaggio della Toscana che della Louisiana. Stucco bianco e tegole rosse. Linee pure ed eleganti, finestre alte e strette. La proprietà era circondata da un muro alto due metri e mezzo, ma il cancello di ferro era aperto, offrendo ai passanti uno scorcio di prati smeraldini e aiuole traboccanti di fiori. Nel viale vicino alla casa era parcheggiata una Lincoln Town Car nera. Sui pilastri del cancello erano fissate le telecamere del servizio di sorveglianza.

Nick si diresse sul retro della casa. Anche l'entrata di servizio era aperta. Vicino alla porta della cucina c'era il furgone di un fiorista con gli sportelli aperti. Nick parcheggiò il pickup fuori del cancello, raggiungendo a piedi la casa e prendendo dal furgone una gigantesca composizione di fiori pri-

maverili.

In cucina ferveva l'attività. Una donna magra dirigeva due camerieri nella preparazione delle tartine. Altre due donne disponevano vassoi di coppe da champagne su un piano di granito. Un ometto biondo ed effeminato, con gli occhiali dalla montatura dorata, si rivolse a Nick. «Quei fiori vanno nel salotto rosso, sul tavolo di mogano vicino al caminetto.»

Una cameriera gli tenne aperta la porta della cucina.

Era già stato due volte in quella casa e aveva imparato a memoria la pianta. Il salotto rosso si trovava sulla facciata della casa, a sinistra. Nick posò i fiori sul tavolo di mogano e percorse in fretta il corridoio dell'ala orientale, senza fare rumore.

L'ufficio di Marcotte era al primo piano sullo stesso lato; era un tipo abitudinario, lavorava in casa ogni lunedì e venerdì. I soci in affari che non voleva ricevere negli uffici di Poydras Street, nel quartiere degli affari di New Orleans, venivano a trovarlo a casa. Nick ripensò con un certo disagio alla Town Car parcheggiata nel viale.

Sarebbe stato meglio aspettare la notte, sorprendere Marcotte a letto, ma così gli avrebbe offerto un pretesto ideale per sparargli o fargli sparare, sostenendo di averlo scambiato per un ladro. Era lì per lavoro, non per vendetta, rammentò a se stesso mentre sgattaiolava in un bagno, chiudendosi dentro.

Aveva il polso un po' troppo accelerato. Non vedeva Marcotte da oltre un anno, e non avrebbe mai pensato di rivederlo. Aveva fatto del suo meglio per chiudere la porta su quel capitolo della sua vita, e adesso era sul punto di riaprirla.

Chiudendo gli occhi, inspirò a fondo tentando di calmarsi. Per quale motivo era qui? Non c'erano rapporti visibili fra Marcotte e il caso Bichon. Lui aveva controllato tutti i numeri di New Orleans che comparivano nei tabulati telefonici di Donnie fin dai mesi precedenti all'omicidio, senza trovare alcun collegamento con Marcotte. Ed era stato un sollievo.

Ma benché ripetesse a se stesso quel ragionamento, lo spettro di Marcotte aleggiava come un'ombra nella vicenda di Pam Bichon. Donnie certamente preferiva che il caso si chiudesse prima di procedere alla vendita dell'agenzia; dunque l'eliminazione di Renard gli sarebbe tornata molto utile. Uscì di nuovo nel corridoio e raggiunse una porta a due battenti di cipresso laccato.

Il giovane segretario di Marcotte era seduto a una scrivania nella piccola anticamera. «In cosa posso esserle utile?»

«Sono qui per vedere Marcotte.»

Il segretario valutò con diffidenza l'aspetto di Nick. «Mi dispiace, ma lei non ha un appuntamento.»

«Non si dispiaccia troppo; lui mi riceverà lo stesso.»

«Il signor Marcotte è un uomo molto impegnato. In questo momento è in riunione.»

Nick si protese oltre la scrivania afferrando la cravatta dell'altro e attorcigliandola intorno al pugno. Il segretario spalancò gli occhi.

«Non sei molto cortese, ragazzo», disse Nick a bassa voce. «Fortuna per te che sono un uomo paziente. Chiama all'interfono il signor Marcotte e digli che Nick Fourcade è qui per affari.»

Nick lo lasciò andare e il segretario ricadde sulla sedia, respirando a fatica. Poi allungò la mano verso il telefono, premendo il pulsante delle comunicazioni interne.

«Mi perdoni se la interrompo, signor Marcotte.» Tentò di schiarirsi la gola, senza riuscirci. «C'è qui un certo Nick Fourcade che vuole vederla. Ha insistito perché la informassi.»

Non si udì nessuna risposta. Un attimo dopo la porta dell'ufficio di Marcotte si spalancò e ne uscirono quattro uomini.

Nick valutò in un attimo il gruppo, accostandosi alla parete più vicina. Per primo veniva Vic «il Tappo» DiMonti, un boss di mezza tacca della malavita di New Orleans. Per contrasto, i due gorilla che lo fiancheggiavano erano giganteschi, una coppia di gemelli gonfiati con gli steroidi, senza collo, i capelli tagliati a spazzola e occhiali da sole.

Marcotte rimase sulla soglia mentre gli altri uscivano. Era vestito con semplicità: un paio di pantaloni scuri, una camicia a righe con le maniche rimboccate, la cravatta sottile color rosso sangue. Snello, la testa calva sulla sommità, sulla sessantina, era noto per il suo sorriso affascinante. Gli occhi erano gentili, ma il cuore era un grumo nero atrofizzato. In pubblico era un benefattore generoso e umile; in privato era un uomo crudele.

«Guarda guarda, il mio vecchio amico Nick Fourcade!» disse con una risatina gioviale e benevola che, di solito, si riserva ai vecchi conoscenti. «Che sorpresa!»

«Davvero?»

«Entra pure, Nick» disse con un gesto di benvenuto. «Evan, portaci un caffè, per favore.»

«Non intendo trattenermi», disse Nick, entrando nell'ufficio.

Contro la sua volontà, rimase impressionato dalla vista delle luci sul la-

go, dalla finestra in stile palladiano che si apriva al centro della parete principale. La stanza era arredata con lusso: la moquette era folta e grigia; lungo le pareti erano disposte delle sculture.

«Hai fatto molta strada per tornare a casa», commentò Marcotte, girando intorno alla scrivania massiccia.

Nick non fece commenti, fermandosi dietro una poltrona Luigi XIV, il punto ideale da cui controllare la porta.

«Che cosa ti porta nella mia tana, detective?» chiese Marcotte. «A parte la tua incredibile faccia tosta, naturalmente.»

Appoggiando i gomiti sui braccioli, unì la punta delle dita, facendo ruotare lentamente la poltrona girevole. «Non figuri nella lista degli invitati di stasera. Non può trattarsi di impegni di lavoro, perché sei ben lontano dalla tua giurisdizione. Inoltre mi risulta che di recente hai avuto un piccolo incidente professionale.»

«E tu cosa ne sai?»

«Leggo i giornali, ragazzo mio. E ora che cosa posso fare per te?»

L'imperturbabilità di Marcotte lo lasciò sbalordito. Quell'uomo lo aveva rovinato, eppure se ne stava lì tranquillo, come se non si aspettasse alcun risentimento da parte sua.

«Rispondi a una domanda», gli disse. «Quando è stata la prima volta che hai parlato con Donnie Bichon della possibile vendita della società Bayou Realty?»

«Chi è Donnie Bichon?»

«Se leggi i giornali, sai chi è.»

«Perché credi che abbia parlato con lui? Per quale motivo dovrei essere interessato a una piccola agenzia immobiliare da quattro soldi?»

«Oh, lasciami indovinare. Denaro? Accumulare denaro, nasconderlo, riciclarlo? Scegli tu. Forse il tuo amico Vic il Tappo sta cercando un piccolo investimento redditizio. Forse hai accalappiato qualche senatore intenzionato a costruire nella zona casinò galleggianti. Forse sai qualcosa che a noi sfugge.»

Maircotte rimase impassibile. «Ora mi offendi, detective.»

«Davvero? Ebbene, cosa c'è di nuovo?»

«Niente, sei noioso come sempre. Io sono un rispettabile uomo d'affari, Fourcade. La mia reputazione è al di sopra di ogni sospetto.»

«Quanto denaro ci vuole per comprare una reputazione così?»

«Il signor DiMonti possiede un'impresa di costruzioni e stiamo mettendo a punto un progetto insieme.»

«Ci scommetto. Lo porterai insieme con i suoi scagnozzi a Bayou Breaux?»

«Tu hai le rotelle fuori posto, Fourcade. Non ho il minimo interesse per una cittadina nella palude infestata dai serpenti.»

«Bada a come parli, Marcotte. Quella è la mia palude infestata dai serpenti... Non voglio vedere la tua faccia laggiù. Non voglio sentire il lezzo del tuo denaro.»

«Non impari mai, vero, miserabile? Sono stato gentile con te. Avrei potuto farti arrestare, se avessi voluto. Non gioverebbe alla tua carriera. Tu mi infastidisci, Fourcade. Ora vattene, non seccarmi più.»

La porta si aprì e il segretario portò nello studio un vassoio d'argento con una piccola caffettiera e due tazzine minuscole di porcellana finissima.

«Lascia perdere il caffè, Evan», disse Marcotte. «Il detective Fourcade non è più gradito.»

Nick strizzò l'occhio al segretario mentre usciva. «Bevi il mio, *mon ami*. Se non sbaglio, fa bene alla gola.»

Nick ridiscese dalle scale di servizio, passando dal solarium per evitare la cucina affollata. Il furgone del fiorista se n'era andato, i gorilla invece no.

Uno dei due sbucò da un ripostiglio per sbarrargli la strada verso il cancello. Nick si fermò, valutando le possibilità: affrontarlo o tornare indietro per la strada da cui era venuto? Era sicuro però che il bestione numero due gli avesse già precluso quella seconda possibilità. Il rumore dei passi alle sue spalle confermò l'ipotesi. Poi dal capannone emerse DiMonti in persona, con un manico di vanga stretto fra le mani.

«Io non ho conti in sospeso con te, DiMonti», disse Nick, tenendo gli occhi fissi sul gorilla che aveva di fronte. Negli occhiali da sole dell'uomo vedeva il riflesso del suo compare.

«Mi ricordo di te, Fourcade», replicò DiMonti. «Sei un caso clinico. Ti hanno buttato fuori dalla polizia, e dire che farsi cacciare dalla polizia di New Orleans è difficile!»

«Non è stato difficile. Chiedilo al tuo amico Marcotte.»

«Il signor Marcotte è un mio caro amico e un prezioso socio in affari. Non voglio vederlo in collera. Capisci?»

«Perfettamente. Puoi dire a questo gigante di farsi da parte, e me ne andrò per la mia strada.»

«Vorrei che fosse così semplice, Nick. Posso chiamarti Nick? Vedi, penso che tu abbia bisogno di una lezioncina da parte di Bear e Brutus. Così in

futuro, prima di tornare qui, ci penserai due volte. Capisci?»

Vide Brutus, alle sue spalle, riflesso negli occhiali da sole di Bear. Un calcio volante colpì Brutus al viso, spezzandogli il naso e gli occhiali scuri e facendolo crollare sul vialetto come un tronco abbattuto. Nick piroettò dalla parte opposta, parando un destro e assestando un pugno alla bocca dello stomaco di Bear: ma fu come colpire un muro di mattoni. L'avversario lo prese in pieno con un gancio, e la bocca di Nick si riempì di sangue. Sollevò il piede destro e colpì Bear al ginocchio violentemente. Il gorilla si piegò in due, ululando, per stringersi il ginocchio fra le mani, e Nick lo centrò al viso spaccandogli il labbro.

Ora doveva correre verso il cancello. Ma prima che potesse muoversi, DiMonti vibrò un colpo con il bastone mirando ai reni.

DiMonti colpì ancora e Nick barcollò in avanti, sforzandosi di restare in piedi. Se fosse riuscito a correre... Poi il mondo diventò tutto nero, e l'ultimo pensiero di Nick fu che probabilmente era meglio così.

26

Annie sbuffò, scavando fra le pile di documenti per disseppellire un gruppo di microcassette contrassegnate con l'etichetta RENARD, e riconobbe la scrittura di Fourcade. Registrazioni di interrogatori, fatte senza dubbio di nascosto. I nastri ufficiali non sarebbero mai dovuti uscire dal dipartimento dello sceriffo, ma Fourcade. rispettava soltanto le proprie regole.

Si sentiva a disagio soltanto a pensarci. Dove intendeva tracciare la linea di confine? E lui? Anche lei violava le regole occupandosi di quel caso, ma in qualche modo si sentiva giustificata, perché obbediva a un'autorità superiore.

Dove diavolo era finito Fourcade, si domandò, cercando nella borsetta il registratore.

«Forse sta seminando in giro prove da farti trovare, Annie», mormorò, prima di rimproverarsi quella malignità.

Non credeva che fosse stato lui a mettere quell'anello in casa di Renard, proprio perché era stato già accusato dello stesso reato. Nessuno era riuscito a provare le accuse contro di lui durante le indagini sul delitto Parmantel, perché aveva dato le dimissioni dalla polizia di New Orleans prima che qualcuno potesse farlo.

Si disse che tutto questo non la riguardava. Inserì il primo nastro nel re-

gistratore, premendo il tasto per avviarlo e posandolo sul tavolo.

Il rombo di un motore interruppe la concentrazione di Annie, che spense il registratore; si aspettò un rumore di sportello, ma il rumore non giunse. Lei si alzò dalla sedia, estraendo la pistola dalla borsa.

Si sporse dalla finestrella, che non consentiva una grande visuale: la notte era di un buio profondo.

Qualcosa di pesante cadde sul pavimento del portico. Annie uscì sul pianerottolo con la pistola puntata.

«Nick, sei tu?»

Attese, incerta. Poi sentì un gemito sommesso.

«Fourcade?», chiamò di nuovo, scendendo le scale. «Non costringermi a sparare.»

Lui era riverso sul pavimento del portico, con il viso insanguinato investito in pieno dalla luce della finestra.

«Oh, Signore!» Annie s'infilò la pistola nella cintura per inginocchiarsi accanto a lui. «Cosa è successo? Chi è stato?»

Nick socchiuse un occhio per guardarla. «Non esporti mai prima di capire qual è la situazione che hai di fronte, Broussard.»

«Anche mezzo morto riesci a essere arrogante!»

«Aiutami ad alzarmi.»

«Alzarti? Dovrei chiamare un'ambulanza, anzi, spararti il colpo di grazia.»

«Sto benissimo. Del resto non è la prima volta che mi succede, tesoro.»

«Questo non mi sorprende.»

Lui si raddrizzò a poco a poco, dolorante e pesto. «Andiamo, Broussard, piantala e aiutami. Se siamo soci, siamo soci.»

Annie si mise al suo fianco, in modo che potesse passarle un braccio sulle spalle.

Fourcade si appoggiò pesantemente a lei, mentre entravano in casa, barcollando come ubriachi. Guardando la maglietta sporca di sangue, Annie si lasciò sfuggire un'esclamazione inorridita.

«Chi è stato?»

«Un amico di un amico.»

«Penso che qualcuno dovrebbe spiegarti meglio il significato di questa definizione. Dove andiamo?»

«In bagno.»

Lo sostenne lungo il corridoio; giunti in bagno lo aiutò a sedersi sul coperchio chiuso del water.

«In quanti ti hanno ridotto così?»

«Non ho niente di rotto», disse Nick, eludendo la domanda. «Domani piscerò sangue, tutto qui.»

Si chinò in avanti, prendendosi la testa fra le mani. «Portami un whiskey», borbottò.

«Cerca di essere gentile con me», ribatté Annie, frugando nell'armadietto dei medicinali. «È meglio non inimicarsi il personale medico.»

«Portami un whiskey, per favore, infermiera.»

«Stai scherzando? Non vorrai bere in queste condizioni?»

«È in cucina», mormorò lui a fatica, tastando con la lingua tre denti che sembravano allentati. «Nel terzo armadietto sulla destra.»

Annie uscì dal bagno, tornando pochi istanti dopo con un bicchiere pieno di Jack Daniel's. Il primo sorso lo bevve lei. «Voglio una spiegazione, Fourcade, e non prendermi in giro.»

Posando il whiskey sul lavandino, cominciò a sfilargli il giubbotto.

«Posso fare da solo», protestò lui.

«Santo cielo, non fare il macho. Riesci appena a muoverti!»

Nick cedette, lasciandosi togliere il giubbotto e la fondina con la pistola.

Era deluso di sé. Avrebbe dovuto prevedere l'aggressione di DiMonti e non uscire seguendo lo stesso percorso dell'andata. Non aveva concluso niente, era stanco e malconcio. Il tocco delicato delle mani di Annie Broussard gli riusciva fin troppo gradito.

Fece per togliersi da solo la T-shirt macchiata di sangue, ma il dolore lo assalì di nuovo. Intervenne lei per aiutarlo, ma quando ebbe sollevato la maglietta rimase paralizzata: la zona delle reni era striata da solchi di un rosso intenso, alternati a strisce livide.

«Mio Dio», mormorò. Doveva avergli fatto male, passandogli un braccio attorno alla vita per sostenerlo mentre entrava in casa, eppure lui non si era lasciato sfuggire neanche un gemito. Che uomo ostinato, pensò. Probabilmente aveva avuto quello che si meritava.

«Non è niente», scattò lui.

Annie non fece commenti, limitandosi a usare maggiore delicatezza. Nick aveva la pelle calda, che sprigionava un sentore virile e selvaggio. Sudore e sangue, si disse.

Gli sfiorò con le nocche la clavicola. Ora lui si trovava con gli occhi all'altezza dei seni di Annie.

Fourcade si ritrasse mentre Annie faceva un passo indietro, come se en-

trambi avessero avvertito una strana tensione. Si sfilò da solo la T-shirt dalle braccia, gettandola a terra. Aveva il torace ampio e sodo, coperto da un folto strato di peluria scura che scendeva in basso fra i muscoli pronunciati dello stomaco, prima di scomparire sotto la cintura dei jeans.

Annie deglutì a fatica, avvicinandosi al lavandino.

Riempì d'acqua calda il lavandino per inzuppare una salvietta.

«Sono andato a trovare Marcotte, e un suo amico non ha gradito la mia visita.»

Lei tamponò con delicatezza un taglio sullo zigomo. «Eppure sono sicura che hai fatto sfoggio di tutto il tuo fascino, come al solito. Ma che cosa ci facevi, lì? Avevi scoperto qualcosa nei tabulati telefonici di Donnie?»

«No, ma non mi piace che Marcotte vada annusando da queste parti. Volevo smuovere le acque.»

«E chi erano questi 'amici'?»

«Un paio di uomini che appartengono a Vic DiMonti.»

«Vic DiMonti il mafioso?»

«Esatto, angelo. Non credevi che un cittadino in vista come Marcotte conoscesse gente del genere, vero? Non li vedrai mai fotografati insieme sulla pagina della cronaca mondana, questo è certo.»

Bevve un sorso di whiskey, mentre lei sciacquava la salvietta intrisa di sangue.

«Qui ci vorrebbero dei punti», osservò Annie, indicando il taglio trasversale sul sopracciglio sinistro.

Lo aveva giudicato pazzo, quando aveva fatto per la prima volta il nome di Marcotte; ma se era proprio lui l'acquirente segreto di Donnie, e se era associato alla malavita, forse Fourcade non era così pazzo, dopo tutto.

«E Marcotte cosa ti ha detto?»

«Niente; però il suo silenzio non mi ha convinto.»

«Ma se Donnie non era in contatto con lui da prima, Marcotte non può essere implicato nel caso Bichon.»

Lui le serrò il polso, allontanando la mano dal taglio sul mento che stava medicando.

Annie restò senza fiato per l'intensità della stretta, per il fuoco scuro che ardeva negli occhi di Nick. La sua imprevedibilità l'aveva sempre spaventata.

Annie continuò. «Tu sei ossessionato da Duval Marcotte; perché? Cosa ti ha fatto?»

«Io cercavo giustizia», spiegò a bassa voce, «e Marcotte mi ha dimostra-

to che la giustizia è un concetto ambiguo e relativo.»

«Tu credi che sia stato Marcotte a uccidere quella prostituta?»

«Oh, no. È stato Allan Zander a uccidere Candi Parmantel. Marcotte gli ha permesso di farla franca... rovinando la mia carriera.»

«Per quale motivo?»

«Zander ha sposato una cugina di Marcotte. Lui è una nullità, un impiegatuccio nevrotico. Frustrato nel lavoro, deluso dal matrimonio, aveva bisogno di sfogarsi. Ha abbandonato il cadavere di quella ragazzina di quattordici anni, una bambina che vendeva il suo corpo per poter mangiare, nel cassonetto di un vicolo, come se fosse un sacco di spazzatura. E Duval Marcotte lo ha coperto.»

«Ne sei certo?»

«Ne sono certo, ma non posso dimostrarlo. Ci ho provato, e tutti i miei sforzi sono stati inutili. Hanno manipolato le prove, hanno smarrito i referti della scientifica.»

«E nessuno si è accorto di questi maneggi?»

«Non importava a nessuno. A chi interessa che muoia un'altra puttana?»

«Ma tu non lavoravi da solo a quel caso. Il collega che ti affiancava nelle indagini?»

«Aveva un bambino malato di leucemia, le cure erano costosissime. A chi pensi che tenesse di più, a suo figlio o a una prostituta morta? Insomma, più facevo chiasso, più mi prendevano per pazzo. Il capo voleva la mia testa. Il capitano voleva farmi buttare fuori con il pretesto dei disturbi psichici. Il mio tenente si è esposto personalmente per consentirmi di dare le dimissioni. Scommetto che oggi lavora nel servizio di sicurezza di qualche società petrolifera di Houston.»

Si chinò per prendere sigarette e accendino dalla tasca del giubbotto.

«Se Duval Marcotte fa una cosa del genere per uno stronzetto senza importanza come Zander, cosa credi che farebbe per Vic DiMonti?»

Annie si sedette sull'orlo della vasca.

«Mi credi, Toinette?»

Lei rimase in silenzio. Era molto tempo che lui non si curava se qualcuno gli credesse o no. Da tempo ormai non aveva più quell'esigenza, ma adesso sentiva il cuore aprirsi nuovamente alla fiducia e alla speranza.

«Non importa», disse subito dopo, schiacciando il mozzicone sull'orlo del lavandino.

«Sì che importa», lo corresse Annie. «Dev'essere stato un inferno. Io non posso... o meglio, posso immaginarlo, almeno in parte. Negli ultimi tempi

ho imparato a capire cosa significhi stare dalla parte del torto.»

«Ed è colpa mia, non è vero, *chère*?» Lui si protese per sfiorarle il mento, con un sorriso triste. «Che razza di squadra, la nostra, eh?»

Lei tentò di ricambiare il sorriso. «Già, chi ci crederebbe?»

La sua voce si smorzò in un bisbiglio, mentre lui si accorse che la conversazione era scivolata su un altro piano, che fra loro c'era attrazione; ciò che lui voleva, anzi, di cui aveva bisogno, era Annie. E lei lo sapeva. Glielo lesse negli occhi.

Le insinuò le dita fra i capelli e si protese in avanti, sfiorandole la bocca con la sua. Fu scosso da un brivido profondo. Approfondì il bacio, assaporando il gusto delle sue labbra, calde e dolci; sapevano di un'innocenza dimenticata. Con la mano dietro la sua nuca, la baciò a fondo, senza riserve, insinuando la lingua fra le sue labbra.

Annie rimase paralizzata dalle emozioni violente che quel bacio scatenava in lei. Panico, desiderio, un'eccitazione pericolosa e incontrollabile. Rimase scossa dalla scoperta che lei lo desiderava; desiderava Nick.

La passione, il desiderio che si ridestavano in lei la terrorizzavano.

Si ritrasse, abbassando il viso, e sentì che le labbra di lui le sfioravano la fronte. «Non posso», sussurrò. «Tu mi fai paura, Nick.»

«Di cosa hai paura? Pensi che sia pazzo? Pensi che sia pericoloso?»

«Non lo so.»

«Sì che lo sai, ma non vuoi ammetterlo. Io credo che tu abbia paura di te stessa, *chère*.»

La prese dolcemente per il mento. «Guardami. Cosa vedi in me di tanto terribile? Temi che potresti annegare e perderti... con me?»

Lei si alzò bruscamente.

«Tu dovresti essere a letto... e non con me», gli disse, con il cuore che batteva così forte da toglierle il fiato. «Prendi un'aspirina, fa' una doccia fredda. Non dovresti bere troppo, nel caso che...»

Lui la trattenne per il polso, come se quella stretta potesse impedirle di parlare a raffica. Annie lo guardò con sospetto. Gli aveva concesso di superare una barriera, e ora lui poteva toccarla. Si disse che non voleva questo. Non poteva controllarlo, non sapeva se fidarsi di lui. Lo aveva visto picchiare un uomo fino a fargli perdere i sensi.

«Devo andare», disse infine. «Dopo ieri sera, Dio sa cosa ci sarà in programma, oggi.»

«Perché, cosa è successo, ieri sera?» domandò lui, alzandosi lentamente in piedi.

Annie indietreggiò nel corridoio, tentando di assumere un'aria disinvolta. Gli raccontò gli avvenimenti della sera prima per sommi capi, così come avrebbe scritto un rapporto, senza emozione. Nick l'ascoltò con grande attenzione.

«E qual è stato il responso del laboratorio sulle viscere?»

«Ancora niente. Chiameranno domani. Pitre ha insistito che si trattava di intestini di maiale, e magari è vero. Probabilmente è stato Mullen che cerca di farmi saltare i nervi, però...»

«Però cosa? Se hai una sensazione, Toinette, confidala pure. Non essere timida.»

«Qualcuno, probabilmente Renard, lasciò i resti di un animale mutilato sulla porta di casa di Pam, in ottobre.»

«Pensi che potrebbe essere stato Renard?»

«Non so. Ti sembra che abbia un senso? Ha cominciato a molestare Pam quando lei lo ha respinto. L'ha punita a suo modo. Ma ora è convinto che io sia la sua salvatrice. Per quale motivo dovrebbe compromettere tutto?»

«Forse il suo scopo non era punire Pam», suggerì Nick. «Forse voleva spaventarla affinché Pam si rifugiasse da lui, affinché cercasse la sua protezione, il suo appoggio.»

«Chiunque sia stato, vorrei ammazzarlo», mormorò lei. «Mi ha spaventata e io detesto essere spaventata.»

Nick trattenne un sorriso. Annie si sforzava di fare la dura, come ogni bravo poliziotto, ma in realtà non si era mai trovata coinvolta in una situazione del genere. Nick aveva letto nei suoi occhi lo spavento e l'incertezza.

«Chiamami, quando arrivi a casa», le ordinò. «Collega.»

Annie alzò la testa verso quel viso contuso e provò di nuovo quella strana attrazione che la spaventava. E pensare che di lì a dieci giorni avrebbe dovuto testimoniare contro di lui.

«Devo...» Accennò con la mano alla porta.

Lui annuì leggermente. «Lo so.»

Mentre usciva di casa, Annie ebbe la netta sensazione che quelle parole non riguardassero affatto il suo congedo.

Tutto quello che voleva era fare il suo lavoro, concludere il caso, per Josie, per Pam. Non aveva calcolato di finire in quel... Dio, come poteva definire quella storia con Fourcade? Attrazione. Non era una relazione. Lei non voleva una relazione. Non voleva... andare così a fondo.

Merda.

Annie salì faticosamente le scale fino al suo appartamento. Sul pianerot-

tolo l'aspettava un pacchetto dalla strana confezione: era avvolto in una carta costellata di minuscole violette e legato con un nastro color lavanda. Insospettita, lo raccolse con precauzione, tese l'orecchio e lo scrollò leggermente, prima di portarlo in casa.

La spia luminosa della segreteria telefonica lampeggiava con impazienza. Premette il pulsante e ascoltò i messaggi mentre scartava il pacco.

«Parla Lindsay Faulkner.»

Le mani di Annie s'immobilizzarono.

«Ho riflettuto su alcune delle domande che mi ha fatto l'altro giorno. Mi spiace se le sono sembrata poco disposta a collaborare. Non era nelle mie intenzioni. Per favore, mi richiami, quando le sarà possibile.»

Annie controllò l'orologio a muro della cucina: erano le 10.27 di sera, non troppo tardi. Abbandonando il pacchetto sul tavolo, sfogliò l'elenco del telefono, poi compose il numero. Il telefono all'altro capo della linea squillò quattro volte.

«Pronto, signora Faulkner, sono...»

«Questa è la segreteria telefonica di Lindsay Faulkner. In questo momento non posso rispondere, ma se lascerete il vostro nome, numero telefonico e un breve messaggio dopo il segnale, vi richiamerò appena possibile.»

Annie sbuffò aspettando il segnale acustico per lasciare il suo nome e numero telefonico.

Tornò a rivolgere la sua attenzione al pacco; lo aprì con cautela, pronta ad affrontare l'evenienza di una sorpresa sgradevole. Invece non fu così: all'interno di una scatola bianca, annidata fra strati di carta velina, c'era una sottile sciarpa di seta color avorio, stampata a minuscoli fiorellini blu.

La fece scivolare fra le mani, ma la freschezza sensuale della seta produsse in lei sensazioni non piacevoli. Il biglietto di accompagnamento diceva: «Qualcosa di grazioso per una persona deliziosa. Con gratitudine... ancora una volta. Marcus».

Fra i regali che aveva fatto a Pam Bichon c'era una sciarpa di seta.

A quanto pareva, Renard aveva abboccato.

Posando la sciarpa, Annie sollevò il ricevitore per telefonare a Fourcade.

27

«Il nostro argomento di stasera sarà: due pesi e due misure nel sistema giudiziario. Siete sintonizzati su KJUN, la stazione radio che mette in palio

un jackpot gigantesco, e chi vi parla è 'L'avvocato del diavolo', Owen Onofrio. Abbiamo appreso oggi che Hunter Davidson, il padre di Pam Bichon, è stato rilasciato nel fine settimana in seguito a un'udienza privata, un fatto che ha pochi precedenti. Fonti della procura sostengono che oggi è stato concluso un accordo, in base al quale Davidson dovrà semplicemente prestare servizio per la comunità allo scopo di scontare la pena per il tentato omicidio di Marcus Renard.

«Cosa ne pensate? Curtis di St. Martinville, esponi pure il tuo parere.»

«Ma questo è davvero un caso di due pesi e due misure? Hanno lasciato libero Renard. Perché non dovevano liberare anche Davidson?»

«Ma il tribunale deve ancora dimostrare la colpevolezza di Renard, mentre Davidson ha commesso un reato di fronte a una folla di testimoni. Il tentativo di omicidio non merita una punizione più seria di una ramanzina e di qualche ora di servizio per la comunità? Stiamo facendo di quest'uomo un eroe, trasformandolo in una celebrità.»

Lindsay ascoltava con disgusto la radio mentre attraversava in macchina Bayou Breaux. Detestava Owen Onofrio, eppure ascoltava spesso quel programma, mentre tornava a casa dal lavoro. Quella sera era stata a Lafayette.

Aveva fatto spesso quel tragitto in compagnia di Pam. Approfittavano spesso del viaggio di ritorno, per scambiarsi confidenze e segreti sulle proprie vite.

Lanciando un'occhiata al sedile vuoto, sentì un dolore sconfinato. Doveva reagire in qualche modo alla disperazione, e così premette il tasto del telefono che teneva in macchina. Per quanto odiasse Owen Onofrio, era diventato una parte della sua terapia personale.

«Siete sintonizzati su KJUN, parole a ruota libera.»

«Parla Lindsay, da Bayou Breaux.»

«Ehi, Lindsay, sono Willy», le rispose l'assistente, con un tono di voce un po' troppo confidenziale per i suoi gusti. «Certo che sei affezionata al nostro programma.»

«Fammi parlare con Owen.»

Sentì in linea la voce di Onofrio. «Lindsay di Bayou Breaux, qual è la tua opinione stasera?»

«Vorrei sottolineare che c'è una bella differenza fra uno psicopatico che commette un brutale delitto sessuale e un onesto cittadino che commette un atto disperato, spinto dall'insufficienza del nostro sistema giudiziario.»

«Tu in questo caso applicheresti la legge del taglione?»

«Voglio semplicemente dire che i reati in questione non sono paragonabili. Sarebbe ridicolo e crudele mandare in carcere Hunter Davidson. Di fatto, non ha ucciso Marcus Renard. E poi, non ha già sofferto abbastanza?»

«Un punto di vista interessante. Grazie, Lindsay.»

Lei attaccò, cambiando stazione, ma non si sentì minimamente sollevata. Aveva detto la sua, anche quel giorno aveva difeso la causa di Pam. Si domandò quando sarebbe cessato tutto questo: il dolore, la rabbia, la necessità di reagire.

Il dolore non era intenso come all'inizio; del resto non avrebbe potuto conservare la lucidità mentale restando a quel livello di furore. La sua paura era che, senza quel dolore e senza quell'indignazione, avrebbe provato soltanto un gran vuoto. Quella prospettiva la terrorizzava. Forse avrebbe dovuto vendere l'agenzia e trasferirsi a New Orleans per ricominciare da capo. In fondo, che cosa la tratteneva a Bayou Breaux, a parte i ricordi e il dolore?

Ricordi e amici. Un modo di vivere semplice. Obblighi sociali che comportavano un impegno diretto nei confronti della comunità. E poi, c'era Josie, la sua figlioccia. Non poteva lasciare Josie.

L'orologio del cruscotto segnava le 00.24 quando imboccò il vialetto di casa sua. Non avrebbe dovuto trattenersi così a lungo dopo la riunione, eppure aveva indugiato, per rimandare il momento del lungo viaggio solitario verso casa. Ormai era troppo tardi per richiamare Broussard. Non c'era fretta; poteva farlo l'indomani. Oltretutto ciò che aveva da dirle non era importante, solo un'idea alla quale non voleva neanche dare credito. Eppure si sentiva in colpa a tenerla per sé.

Aprì con il telecomando la porta del garage, parcheggiando la BMW vicino alla sua bicicletta nuova. Lasciando cadere la valigetta sul tavolo della sala da pranzo, si diresse subito verso la camera da letto, ignorando la spia luminosa della segreteria telefonica. Era troppo tardi, era troppo stanca. Esausta, si mise a letto, spense le luci e rimase distesa a occhi aperti, con una pulsazione sorda alle tempie. Un'ombra saltò sul materasso vicino a lei, rannicchiandosi dietro la piega delle ginocchia e cominciando a fare le fusa: Taffy, la gatta che aveva adottato lo stesso anno in cui aveva fondato l'agenzia con Pam.

Taffy s'addormentò all'istante. Non come Lindsay.

Il mal di testa non voleva andarsene, e lei sapeva che non sarebbe riuscita ad addormentarsi. L'unico rimedio che funzionasse era il sonnifero che

le aveva prescritto il medico dopo la morte di Pam.

La gatta protestò quando lei si alzò dal letto.

Teneva tutte le medicine in un armadietto della cucina, perché aveva letto su *Cosmopolitan* che l'umidità del bagno danneggia pastiglie e capsule. Non si preoccupò di accendere le luci mentre percorreva il breve corridoio fino alla cucina. Aveva lasciato accesa la luce della cappa e quindi ci si vedeva a sufficienza; superando l'angolo della zona cucina/pranzo, vide nitidamente un uomo che entrava dal patio.

La guardò in faccia, e lei vide la maschera di piume. Il tempo si fermò per un attimo, mentre riconoscevano i rispettivi ruoli di predatore e preda. Poi l'incantesimo si spezzò.

Lindsay afferrò il primo oggetto che le capitò fra le mani, scagliandolo contro di lui, ma l'uomo schivò il candeliere di peltro e si lanciò alla carica, rovesciando una sedia accostata al tavolo. Lei si voltò per fuggire. Se fosse riuscita a raggiungere la porta e poi il prato... Chi sarebbe uscito ad aiutarla? Era l'una passata. Se avesse gridato, chi l'avrebbe sentita?

Il pensiero di Pam le passò fulmineo nella mente; e lei gridò aiuto.

L'uomo la colpì alle spalle, facendola piombare a terra. Tentò affannosamente di rialzarsi, di afferrare qualcosa, qualunque cosa potesse servirle come arma. Le sue dita si chiusero sull'orlo del tavolino dell'ingresso sul quale erano appoggiati il telefono e una serie di fotografie in cornice. L'aggressore la raggiunse proprio mentre tentava di alzarsi, e il tavolo cadde di lato, rovesciandosi di schianto con tutto il suo contenuto.

Lindsay afferrò la base del telefono, cercando goffamente di colpire l'assalitore. Lui l'afferrò per il polso, torcendole il braccio con violenza, mentre lei s'inarcava, scalciando e cercando di artigliargli il viso con la mano libera, aggrappandosi alla maschera.

Lui si ritrasse, per sfuggire alle sue mani, lasciandosi sfuggire un grugnito quando lo raggiunse con una ginocchiata all'inguine.

Libera per un attimo, Lindsay si spinse all'indietro sul pavimento. La porta era a pochi passi. Riuscì a mettersi di nuovo in ginocchio, lottando per tornare in piedi. Se fosse riuscita a raggiungere la porta... Aveva già il braccio teso verso la maniglia quando qualcosa la colpì fra le scapole. Cadde a faccia in avanti, battendo il mento sul legno del parquet. Il colpo successivo la raggiunse alla nuca con violenza selvaggia. Al terzo colpo perse i sensi. Il suo unico pensiero, mentre scivolava nel vuoto, fu se avrebbe rivisto Pam.

28

La sciarpa legata intorno ai polsi. Il bacio della seta fresca sulla pelle rovente. Lei era nuda. Non poteva fuggire, non poteva resistere.

Fourcade abbassava la testa sul suo seno, faceva scorrere lentamente le labbra sul suo ventre. Lei gemeva e si torceva, il cuore le batteva all'impazzata. Non poteva fuggire. Non poteva resistere.

Poi all'improvviso lui alzò la testa, e Marcus Renard le sorrise.

Annie si svegliò di colpo, prigioniera delle lenzuola aggrovigliate, in un bagno di sudore. Spense la suoneria della sveglia sul comodino e si mise a sedere, lottando contro la voglia di vomitare. Trascinandosi fuori dal letto, andò in bagno a lavarsi il viso con l'acqua fredda, tentando di cancellare le immagini del sogno.

Dopo aver corso per tre chilometri, fece la doccia e si vestì, scendendo per fare colazione con Fanchon e Sos.

«Ieri qualcuno ha lasciato un pacchetto per me», osservò. «Qualcuno di voi per caso lo ha visto?»

«Un innamorato segreto?» Sos inarcò le sopracciglia con un'espressione maliziosa. «Dev'essere André, no?»

Annie gli lanciò un'occhiata di fuoco. «Non era A.J. So chi l'ha mandato, ma mi domandavo se uno di voi lo avesse visto.»

Fanchon escluse quella possibilità. «*Mais non, chère.* Qui eravamo tanto occupati. Perché lo vuoi sapere?»

«Non ha importanza.» Alzandosi da tavola, Annie prese il termos del caffè, prima di salutarli con un bacio sulla guancia. «Ora devo andare.»

«Ma chi era?» le gridò dietro Sos, lasciandosi vincere dalla curiosità.

Annie prese al volo una merendina passando nel reparto dolciumi e li salutò con la mano. «Niente di speciale.»

Soltanto un probabile maniaco e assassino.

Si diresse a est verso la zona periferica della città, nella speranza di trovare Lindsay prima che uscisse per andare in ufficio. Non poteva fare a meno di pensare che pazienza e perseveranza avevano dato i loro frutti. Si era rivolta a Lindsay da donna a donna, e finalmente stava per ottenere un'informazione che lei non aveva offerto agli investigatori. Mentre svoltava in Cheval Court, si concesse un attimo di autocompiacimento.

La porta del garage era chiusa, le tende erano accostate. Annie raggiunse l'ingresso e, come la prima volta, sbirciò dalle finestre ai lati dell'ingresso.

Lindsay Faulkner era distesa sul pavimento, con la camicia da notte sol-

levata sotto il mento e il braccio destro proteso verso il telefono che giaceva sul pavimento in mezzo a molti altri oggetti. I capelli dorati erano impastati di sangue, il viso era insanguinato. Vicino a lei c'era un gatto che dormiva, acciambellato.

Imprecando, Annie corse verso la jeep, afferrando il microfono della radio.

«Distretto di Partout 911, distretto di Partout 911. È necessario l'intervento di agenti e di un'ambulanza al numero 17 di Cheval Court. Fate presto, per favore. Informate gli investigatori. È un probabile 261. Passo.»

Prese la pistola dalla borsa nell'eventualità che l'aggressore fosse ancora all'interno della casa, tornò indietro di corsa per accertarsi che Lindsay Faulkner fosse ancora viva.

La porta principale era chiusa a chiave, ma l'aggressore aveva lasciato spalancata la porta del patio. Annie coprì il corpo di Lindsay con una coperta presa frettolosamente dalla stanza degli ospiti, e s'inginocchiò accanto a lei per controllare il polso, che era debole.

«Resista, Lindsay. L'ambulanza sta arrivando», le disse a voce alta «La porteremo all'ospedale in men che non si dica, ma deve tenere duro.»

Non ci fu la minima reazione, neanche un fremito delle palpebre o delle labbra. La vita di Lindsay sembrava appesa a un filo. Non si era rannicchiata in posizione fetale, indizio di un grave danno cerebrale, ma questo non significava che non potesse morire.

Annie fissò il volto, reso irriconoscibile dai colpi. Se era opera del loro stupratore, per quale motivo aveva scelto proprio lei? Per l'ovvia ragione che era sola e attraente? D'altra parte Lindsay era coinvolta nell'indagine su un omicidio, e soltanto il giorno prima aveva scoperto di avere qualcosa di importante da dire riguardo a quel delitto. Forse qualcuno le aveva chiuso la bocca prima che potesse rivelarla? Era una possibilità che faceva fremere Annie.

Il lamento delle sirene squarciò il silenzio. I primi ad arrivare furono i paramedici, seguiti a breve distanza da Sticks Mullen. Lui fissò con ira Annie, che lo ricambiò della stessa moneta.

«Che diavolo ci fai qui, Broussard?»

«E tu che diavolo ci fai? Di solito a quest'ora ti stai ingozzando di ciambelle.» Si ritirò nel soggiorno, per non intralciare il lavoro dei soccorritori.

«Mi sembra che l'aggressore le abbia sfondato la testa con la base del telefono.» Indicò l'oggetto insanguinato sul pavimento, in mezzo ai frammenti delle cornici. «Lei si è battuta con tutte le sue forze.»

«Per quello che le è servito», borbottò Mullen.

«Lui dev'essere entrato dalla porta del patio. Lei deve averlo sentito, uscendo dalla camera da letto per affrontarlo.»

«Avrebbe dovuto restarsene nascosta e chiamare il 911.»

«Non sarebbe servito a niente. Il telefono è morto. Immagino che i fili siano stati tagliati, come negli altri casi.»

Sollevarono la lettiga, il corpo di Lindsay Faulkner era immobile. Mentre loro uscivano, entrò Stokes, con un cappello di feltro grigio a tesa larga in testa e un minuscolo frammento di carta igienica incollato alla guancia sinistra da un puntino di sangue. Aveva gli occhi iniettati di rosso.

Stokes la fissò con rabbia. «Cosa ci fai qui, Broussard?»

«L'ho trovata io.»

Lui finse di non aver capito. «Ti ripeto: cosa ci fai qui?»

«Sai, Chaz, mi dispiace dirtelo, ma il fatto che una donna non voglia fare sesso con te non significa che sia lesbica. Significa soltanto che ha aspirazioni più elevate.»

Stokes si rivolse a Mullen. «Va' a controllare se la linea telefonica è stata tagliata e vedi se c'è qualche impronta nel cortile. Il terreno è soffice, forse potremmo ricavarne un calco.»

Mullen uscì dalla porta principale, mentre Stokes si sedeva sui talloni in mezzo agli oggetti caduti dal tavolo dell'ingresso.

«Vuoi rispondere alla mia domanda, Broussard?» le domandò infilandosi un paio di guanti di gomma e prendendo in mano il telefono insanguinato.

«Lei è la mia agente immobiliare», rispose Annie. «Sto pensando di acquistare una casa.»

«Davvero? E come mai sei venuta fin qui per vederla quando il suo ufficio si trova a quattro isolati dal dipartimento dello sceriffo?»

«Voleva farmi vedere qualcosa da queste parti.»

«Il quartiere mi sembra un po' troppo lussuoso per le tue possibilità, vicesceriffo.»

«Una ragazza può sempre sognare.»

«E quando avreste organizzato tutto questo?»

«Lindsay mi ha chiamato ieri sera per lasciare un messaggio sulla segreteria.» Sul nastro doveva essere registrata la sua voce. Grazie a Dio, aveva lasciato soltanto nome e numero telefonico. «Ho provato a richiamarla verso le dieci e mezzo, ma ha risposto la segreteria. Perché tutte queste domande?»

«Faccio semplicemente il mio lavoro». Socchiuse gli occhi. «L'ha colpita proprio qui, vero?»

«Pare di sì. Aveva la camicia da notte sollevata fino alle spalle e una quantità di lividi sul corpo.»

«Allora sarebbe opera del nostro amico stupratore?» disse Stokes, più a se stesso che ad Annie. «Eppure le altre due le ha aggredite a letto, dopo averle legate.»

«Penso che lei lo abbia sentito arrivare, per cui non ha avuto la possibilità di sorprenderla a letto. E non aveva bisogno di legarla, perché l'aveva stordita con il telefono.»

Si accovacciò vicino al tappeto, puntando lo sguardo su un gruppo di fibre scure impigliate nel punto in cui era caduto il corpo di Lindsay. Le prese con delicatezza, accostandole agli occhi.

«Mi sembra un frammento di piuma nera», disse, guardando Stokes.

«Non pieghi i fogli, ficcandoli dentro in quel modo», scattò l'archivista, con voce acuta.

Annie sussultò. «Chiedo scusa, Myron.»

«Signor Myron, per favore. Quando si trova dall'altra parte del banco, può chiamarmi Myron, ma quando sta da questa parte, deve chiamarmi signor Myron. Si trova nel mio regno, ed è la mia assistente.»

Myron era un ometto di colore, magro e sussiegoso, che portava tutti i giorni la stessa cravatta di poliestere e si faceva tagliare i capelli grigi ogni due settimane. Lavorava in archivio da vent'anni e considerava la presenza di una donna in divisa dietro il suo banco una minaccia diretta al suo regno.

«Non montarti troppo la testa», mormorò Annie fra sé, mentre a Myron rivolse la sua espressione più seria, dicendo: «Farò del mio meglio».

Myron tornò alla sua scrivania e Annie si dimenticò ben presto di lui, concentrandosi sui dettagli dell'aggressione a Lindsay Faulkner. Era tentata di attribuirla a un imitatore del loro stupratore, che a sua volta era un imitatore dell'assassino di Pam; qualcuno che aveva approfittato dei primi due stupri per far tacere Lindsay. Forse il suo vero intento era ucciderla, e credeva di esserci riuscito, quando l'aveva lasciata a terra, priva di sensi.

Ma in questo caso, chi era l'imitatore? Renard non sembrava un candidato plausibile. Debilitato dal pestaggio, non avrebbe potuto avere la forza per aggredire una donna forte e sana come Lindsay. Ma se non era Renard, chi era? Donnie? Non era un segreto che detestasse Lindsay. Lei si oppo-

neva alla vendita dell'agenzia immobiliare...

Era possibile che volesse ucciderla dando a intendere che si trattasse di uno stupro? E se il colpevole era Donnie, questo significava che era implicato nell'omicidio di Pam? Una volta assassinata Pam, uccidere Lindsay sarebbe stato facile.

Il frammento di piuma nera era l'elemento decisivo per avvalorare la teoria dell'imitatore. Quella piuma non era un indizio lasciato per implicare qualcun altro, anzi, al contrario, sembrava un dettaglio dimenticato per caso, nascosto dal corpo privo di sensi della vittima. Il loro uomo non si sarebbe lasciato dietro nient'altro che potesse implicarlo.

Del resto, poteva darsi che la piuma non provenisse da una maschera: forse era caduta da un giocattolo per gatti, oppure poteva averla portata in casa un visitatore. Non era sicuro che corrispondeva alla piuma del caso Nolan finché non fosse arrivato il responso del laboratorio di New Iberia.

«Ehi, Myron, cosa hai fatto di male per meritarti Broussard?» domandò Stokes, sogghignando mentre posava sul banco la valigetta per la raccolta delle prove.

Annie abbandonò i fascicoli ai quali stava lavorando per spostarsi al banco. «Ehi, Chaz, sono gli elementi raccolti per il caso Faulkner? Era ora!»

«Non abbiamo ricavato nessun elemento utile. Non aveva niente sotto le unghie, non ci sarà niente sui tamponi e i peli pubici mi sembrano tutti uguali. Questo tizio ci sa fare.»

«Scommetto che ha dei precedenti» osservò Annie. «Hai chiesto alla polizia di Stato una lista di tutti gli individui condannati per stupro? Hai sottoposto il modus operandi al NCIC?» Si riferiva al National Crime Information Center, la banca dati creata dall'FBI per facilitare il confronto fra i crimini commessi sul territorio nazionale.

Stokes si adombrò. «Non ho bisogno che tu mi dica come si conduce un'indagine, Broussard.»

«Ti ponevo solo dei dubbi, detective», ribatté Annie. «So quanto sei oberato di lavoro con questi stupri, senza parlare del delitto Bichon. Mi sarei offerta di fare qualche telefonata per te.»

«Cerchi soltanto di ficcare il naso dove non ti compete», urlò Stokes. «Te l'ho già detto, Broussard. Non mi serve il tuo aiuto. Sta' alla larga dal mio lavoro!»

Ben presto Annie si rese conto che lavorare in archivio presentava qual-

che vantaggio. Le giunse un fax dal laboratorio di New Iberia: i risultati preliminari delle analisi sulle interiora lasciate sulla scala di casa sua la domenica sera. Trovandosi lì proprio mentre il messaggio usciva dall'apparecchio, Annie poté risparmiarsi ogni contatto con Pitre.

Nel leggere il rapporto trattenne il fiato, come se le parole avessero il potere di riportarle alla mente quell'odore terribile.

Gli accertamenti preliminari indicavano che quegli organi interni provenivano da un maiale, ma la notizia non le era di grande conforto visto che il laboratorio non poteva indicare la provenienza del materiale. Nella Louisiana meridionale si macellavano maiali ogni giorno.

Allora l'omicidio di Pam non aveva niente a che fare con l'aggressione a Lindsay Faulkner? Le domande si susseguivano senza sosta.

Nel tardo pomeriggio le condizioni di Lindsay Faulkner furono definite critiche, ma stabili; non aveva ripreso i sensi; aveva subito una frattura cranica, la frattura di numerose ossa facciali, contusioni multiple e choc.

La notizia dell'aggressione era stata diffusa dalla radio, e lo sceriffo organizzò una conferenza stampa per le ore 17. Nel dipartimento correva voce che sarebbe stata creata una task force che si dedicasse soltanto agli stupri. Stokes sarebbe stato nominato a capo della squadra: non aveva controllato le scarcerazioni recenti per reati sessuali, o consultato il National Crime Information Center per controllare i comportamenti tipici dei maniaci sessuali noti, ma ora lo avrebbe fatto. Tutti i conoscenti delle vittime sarebbero stati interrogati di nuovo, allo scopo di trovare un indizio, un collegamento fra i casi.

Annie, seduta al suo posto nell'archivio, invidiò le persone che avrebbero lavorato nella task force. Per lei risolvere l'omicidio Bichon sarebbe stato un grande passo avanti verso una situazione migliore; ma se qualcuno avesse scoperto che stava svolgendo delle indagini per conto proprio, e soprattutto con chi le stava svolgendo, avrebbe detto addio alla sua carriera.

Pensò alla sciarpa che era rimasta sul tavolo in casa sua, a quella figura nell'ombra, domenica notte, e rammentò a se stessa chi era l'uomo con il quale stava giocando quella partita pericolosa. Un uomo accusato di omicidio, forse un feroce assassino. Donnie Bichon poteva avere un movente, e i tre stupri potevano avere una somiglianza impressionante con la morte di Pam: forse il caso Bichon era più oscuro e torbido di prima, ma la fissazione di Renard per Pam era un dato di fatto.

Marcus Renard si era fissato su Pam, lei lo aveva respinto ed era morta.

Alla fine del turno, Annie aveva un gran mal di testa per lo sforzo di leggere. Aveva anche due gomme della jeep a terra: erano state tagliate le valvole, ma nessuno aveva visto niente. Chiamò il garage Meyette e si sentì rispondere che ci sarebbe voluta un'ora prima che qualcuno potesse aiutarla.

Il pomeriggio era caldo e afoso, appesantito dall'addensarsi di una tempesta sul golfo. Annie si incamminò lungo il sentiero fino alla riva del bayou.

Passando davanti alla vetrina dell'agenzia immobiliare, si aspettava di vederla chiusa, invece scorse la segretaria seduta alla scrivania. La donna alzò la testa con ansia quando Annie entrò.

«Non sarà una cattiva notizia, vero?» chiese la donna, impallidendo. «L'ospedale avrebbe telefonato.»

«No», disse Annie, rendendosi conto di averla impressionata a causa dell'uniforme. «Non ho nessuna novità.»

«Santo cielo, mi ha spaventato.»

«Mi dispiace», disse Annie, sedendosi vicino alla scrivania. «Sono rimasta sorpresa nel vedere l'ufficio aperto.»

«Be', ho saputo ciò che era successo solo a mezzogiorno. Certo, ero preoccupata vedendo che Lindsay non arrivava alla solita ora, ma ho pensato che avesse avuto un contrattempo. Non si pensa subito al peggio...»

S'interruppe, portandosi una mano alla bocca mentre le lacrime scorrevano sulle guance. «Non posso crederci. Ho provato a chiamarla sul cellulare, ho tentato a casa. Alla fine ci sono andata di persona, e ho trovato gli agenti e quel nastro giallo intorno alla porta.»

Scosse la testa, non trovando le parole.

«Ho tenuto aperto l'ufficio perché non sapevo che altro fare. Non potevo sopportare l'idea di restare a casa ad aspettare, oppure restarmene seduta in quella terribile sala d'aspetto in ospedale. Il telefono non faceva che squillare, c'erano appuntamenti da annullare, e poi dovevo chiamare la famiglia di Lindsay... Era mio dovere restare.»

«Lei conosce Lindsay da molto tempo?»

«Conoscevo Pam fin dalla nascita, perché sua madre è mia lontana parente, e poi ho conosciuto Lindsay quando le ragazze frequentavano l'università. Tanto care, tutt'e due. Mi hanno assunto l'anno scorso.» Accennò ai libri sparsi sulla scrivania. «Sto studiando per prendere la licenza. Volevo acquistare la quota di Pam da Donnie.»

Si asciugò gli occhi con un fazzoletto. «Mi scusi, vicesceriffo. Le sto facendo perdere tempo. Cosa posso fare per lei? Conduce lei le indagini?»

«Me ne occupo anch'io», rispose Annie. «L'ho trovata io, stamattina. Ieri sera mi aveva lasciato un messaggio sulla segreteria, dicendo che aveva qualcosa da rivelarmi riguardo al caso di Pam. Lei ne sa qualcosa?»

«Oh, no, temo di no. Ieri qui c'è stato un viavai frenetico. Lindsay aveva parecchi appuntamenti durante la mattinata, poi si è presentato Donnie senza preavviso e hanno avuto un diverbio sulle trattative finanziarie. Non sono mai andati d'accordo, sa? Poi sono arrivati i nuovi listini. Io avevo un impegno nel pomeriggio con la scuola di mio nipote, che fa la seconda al Sacro Cuore. In ogni caso, non abbiamo avuto modo di parlare. So che aveva qualcosa per la testa, ma pensavo che lo avesse detto al detective. Forse può chiederlo a lui.»

«Quale detective?»

«Il detective Stokes», rispose la donna. «Lo ha incontrato durante la pausa del pranzo.»

29

Mouton's era un locale nel quale pochi entravano senza una pistola o un coltello. Appollaiato in riva al Noir Bayou, a sud di Luck, era un covo di ladri, bracconieri e altri personaggi poco raccomandabili. Da *Mouton* si poteva comprare di tutto, a patto di pagare il prezzo giusto; nessuno faceva domande.

Fu quest'ultima qualità ad attirare Nick, un martedì pomeriggio. Non era dell'umore giusto per andare al *Voodoo Lounge*, perché non aveva voglia di vedere nessuna faccia conosciuta.

Voleva bere whiskey, ma si accontentò di una birra, in attesa che arrivasse Stokes.

Si era trascinato fuori dal letto a mezzogiorno, imponendosi di eseguire gli esercizi del tai chi, meditando su ogni muscolo e tentando di scacciare il dolore con la forza del pensiero. Era stato un procedimento spossante, ma ora si sentiva più lucido e concentrato; i suoi nervi erano tesi come molle.

Il barista lo guardava con sospetto. Sapeva di avere un brutto aspetto, con il viso costellato di tagli e di lividi e il calcio della pistola che sporgeva dalla giacca aperta. Nonostante la penombra del bar, portava gli occhiali scuri con le lenti a specchio.

«Non si può dire che socializzi molto, Nicky», si lamentò Stokes, scostando una sedia dal tavolo e girandola per sedervisi a cavalcioni, con le braccia appoggiate alla spalliera.

Nick lo ignorò. Scuotendo il pacchetto di sigarette per pescarne una, l'accese camminando avanti e indietro. Aveva bisogno di muoversi per bruciare l'energia in eccesso.

«Posso chiederti cosa è successo alla tua faccia? Sei incappato in un marito geloso?»

«Ho interrotto una riunione d'affari, e il signor DiMonti se l'è presa a male.»

«Vic 'il Tappo' DiMonti? Il mafioso?»

«Lo conosci?»

«Ne ho sentito parlare. Cristo, Nicky, sei un paranoico. Prima mi accusi di averti incastrato, ora credi che sia pappa e ciccia con la mafia. E invece eccomi qua, il migliore amico che tu abbia in questo posto. Cos'ha DiMonti contro di te?»

«Ero andato a trovare Duval Marcotte. Lui si occupa di proprietà fondiarie, DiMonti ha un'impresa di costruzioni. Tutt'a un tratto Donnie Bichon pensa di vendere la sua quota dell'agenzia della moglie, la Bayou Realty, che possiede una discreta quantità di terreni 'acquistati' da Pam per salvare Donnie e la Bichon Bayou Development dalla bancarotta. E ora sento dire che Lindsay Faulkner, la socia di Pam, è stata aggredita ieri sera.»

«Stuprata. Probabilmente dallo stesso tizio che ha violentato le altre due», confermò Stokes, cercando di attirare l'attenzione del barista. «Ma questa è opera di qualche psicopatico, non è un colpo della malavita organizzata. Cristo, dovresti entrare nella CIA, Nicky. Andrebbero matti per il modo in cui lavora il tuo cervello.»

«Non voglio dire che sia un colpo della malavita. Hai parlato con Donnie?»

Stokes annuì, prima di guardare di nuovo verso il bar. «Cristo, devi avere spaventato il barista. Spero che adesso sarai contento», brontolò, lanciando un'occhiata alla bottiglia di birra di Nick, piena per metà. «Pensi di finirla, quella? Sto morendo di sete, amico.»

«Cosa ha detto?»

«Che vorrebbe non aver mai sentito nominare l'ufficio dello sceriffo distrettuale di Partout. Mi ha detto che è rimasto in ufficio a lavorare fino alle undici, è passato al *Voodoo* per bere un paio di bicchierini e poi è tornato a casa da solo. Gli ho suggerito di trovarsi una ragazza fissa. Quel pove-

retto non ha mai un'anima che confermi il suo alibi. Comunque, perché lo hai preso di mira?» domandò Stokes, servendosi dal pacchetto di sigarette rimasto sul tavolo. «Ti ha pagato la cauzione, dovresti essergli grato. Tu invece stai cercando di inchiodarlo a qualche gigantesca cospirazione.»

«Voglio capire se mi ha detto tutto quello che sa sulla morte di Pam.»

«Renard ha ucciso Pam, lo sai tu e lo so io, amico.»

«E il resto non è che una perdita di tempo», ribatté Nick, decidendosi finalmente a sedersi. «Che altro dovrei fare del mio tempo?»

«Andare a pesca, scopare, giocare a golf, scopare. Io mi dedicherei soprattutto a questa attività, se fossi in te. Ne hai bisogno, amico.»

Guardò l'orologio. Con il calar della sera, il locale si stava affollando di clienti; comparve una cameriera con una massa di riccioli ossigenati e una canottiera bianca attillata. Stokes l'accolse con un sorriso smagliante.

«Un paio di birre, tesoro, più la tua portata speciale.»

Con un lieve sorriso malizioso, la ragazza si protese in avanti per offrirgli la visuale di un ampio scorcio della scollatura. Lui si lasciò sfuggire un brontolio felino, seguendola con gli occhi mentre si allontanava. Dalla parte opposta del locale, un motociclista con la scritta JUNIOR sul taschino del gilet alzò la testa dal biliardo per fissarlo con aria truce. Stokes continuò a tenere d'occhio la cameriera.

«Mi vuole, lo sento.»

«Vuole una mancia.»

«Come sei pessimista, Nicky. Ecco cosa succede quando si cerca il significato nascosto in ogni cosa: ti condanni da solo alla delusione, capisci cosa voglio dire? Accetta il mondo per quello che è. Così la vita diventa molto più semplice.»

«Come lo stupro della Faulkner? Tu pensi che rientri nello schema solito di comportamento perché così è più semplice, Chaz?»

«Lo penso perché è un dato di fatto.»

«Non c'è nessuna differenza tra questo e gli altri due?»

«Qualche differenza c'è, ha avvertito il suo arrivo. Ma tutto il resto combacia a perfezione. Non ha lasciato traccia alcuna. Probabilmente quel tizio ha una fedina penale lunga un chilometro. Ho inviato una richiesta di informazioni alla polizia di Stato, per vedere cosa riusciamo a trovare.»

«Perché ha scelto lei?»

«Perché no? È una donna attraente, vive sola. Forse non sapeva che è lesbica.»

«Cosa c'è, neanche lei è voluta venire a letto con te? Si direbbe che que-

sto distretto cominci a pullulare di lesbiche.»

Qualcuno aveva cambiato canale in TV. In una diretta da Bayou Breaux, la faccia di Noblier invase lo schermo. Era in piedi su un podio irto di microfoni.

Nick accennò con la testa allo schermo. «Come mai non sei lì? Ho sentito dire che fai parte della task force.»

«La task force sono io», brontolò Chaz. «Io, Quinlan e qualche agente in uniforme: Mullen e Compton del turno di giorno, Degas e Fortier di quello notturno. Sai che forza! Quinlan ha tentato di coinvolgere il dipartimento di Bayou Breaux, ma non c'è stato niente da fare. Noblier e il capo sono ai ferri corti per causa tua. La scusa ufficiale è che gli stupri sono avvenuti tutti al di fuori dei loro confini. Se è il nostro territorio, il caso è nostro, e così pure la task force. Comunque è tutta una farsa, amico. Non abbiamo in mano niente. Si tratta solo di far sentire alla gente che ci siamo.»

«Allora com'è che non sei là a rassicurare tutte le donne che vivono sole?»

«Io odio tutto questo circo dei media», replicò Stokes. «Un mucchio di tizi montati che fanno domande stupide. Per quanto mi riguarda, passo, grazie. Ho già abbastanza noie così come sto. Indovina chi è passato a casa della Faulkner?» disse con aria afflitta. «Broussard. Ora, ti domando, secondo te che cosa ci faceva?»

Nick simulò un assoluto disinteresse. La sua attenzione era stata attirata dal motociclista Junior. Aveva l'aspetto di un mastodonte con la barba rossa; sul bicipite destro ostentava un tatuaggio della Fratellanza Ariana. Fissava Stokes con odio.

«Sostiene che sta pensando di acquistare una casa. Sì, ci credo proprio», commentò Stokes con sarcasmo. «È stata solo una coincidenza, proprio come lo è stata aver beccato te con Renard. Te lo dico io, amico, quella pollastrella è un vero guaio. Te la trovi sempre fra i piedi! Va' poi a vedere cosa sta combinando. Sai, corre voce che vada a letto con il viceprocuratore, quel Doucet. Ecco la tua cospirazione bell'e pronta.»

Junior venne verso di loro dal tavolo da biliardo, intercettando la cameriera e prendendo dal vassoio una delle birre destinate a loro. Stokes imprecò alzandosi.

«Ehi, tu, lascia stare il mio drink.»

Il motociclista lo guardò truce. «Se vuoi un drink, ficca la testa nella tazza del cesso.»

«Per caso la mia presenza ti infastidisce, Junior Testadicazzo? Pensi che

sia un po' troppo nero per questo locale?»

Junior tracannò un sorso di birra, poi ruttò, lanciando un'occhiata al compare dietro di lui. «Non mi piace quando i negri avvicinano le donne bianche.»

Stokes si scagliò contro Junior scaraventandolo sul tavolo da biliardo. Il motociclista finì supino sul panno verde, battendo la testa con violenza sulla sponda. Le palle da biliardo si sparpagliarono, mentre l'altro motociclista indietreggiava, impugnando la stecca come una mazza da baseball; Chaz estrasse il distintivo, ficcandolo sotto gli occhi di Junior.

«Questo mi rende più gradito, rottinculo?» ruggì, fuori di sé. «E che ne dici di questa?» Estrasse dalla fondina una Glock calibro 9, puntando la canna nella narice di Junior. «Pensi ancora di essere della razza superiore, bastardo di un nazista? Che ne dici, eh?»

Lo colpì con violenza sulla guancia, prima di lasciarlo cadere sul tavolo. «Non chiamarmi negro! Maledetto stronzo bastardo! Chiamami ancora negro e ti faccio saltare la testa con la scusa che hai aggredito un agente!»

Nick vide la furia selvaggia negli occhi di Stokes e ne rimase sorpreso. Forse avevano in comune qualcosa di più del lavoro, dopo tutto. Appoggiò le mani sul tavolo da biliardo, chinandosi per entrare nel campo visivo di Junior. «Vedi cosa ci si guadagna, oggigiorno, a essere politicamente scorretti? La gente non si lascia più insultare come una volta.»

Stokes fece un passo indietro e Junior rotolò su se stesso, sputando e scatarrando sul panno verde.

Stokes sbuffò riponendo la pistola nella fondina. «Accidenti, Nicky, mi hai rovinato il divertimento.»

Nick si avviò verso la porta del locale. «E poi dici che il pazzo sono io.»

Annie era seduta al tavolo della cucina e rifletteva. Stokes si occupava del caso Bichon, quindi era naturale che Lindsay parlasse con lui, ma allora perché aveva chiamato lei?

Annie era stata convocata nell'ufficio dello sceriffo quella mattina.

«Hooker aveva ragione», aveva brontolato Gus, fissandola con la sua classica espressione scontenta. «A quanto pare, se c'è un mucchio di merda nei paraggi, tu trovi sempre il modo di finirci dentro. Allora, come mai eri a casa di Lindsay Faulkner, agente Broussard?»

Lei si attenne alla frottola che aveva raccontato a Stokes, ma se ne pentì. All'agenzia immobiliare non c'erano documenti che avvalorassero la sua dichiarazione: e se Stokes fosse andato a informarsi in agenzia?

C'era anche un altro problema: se Stokes sapeva che lei stava curiosando nel suo caso e voleva impedirglielo, come mai non si era rivolto allo sceriffo?

Nell'emporio sottostante, Steve, il commesso del turno di notte, stava guardando per l'ennesima volta *Speed.* In genere Annie riusciva a ignorare i rumori, ma quella sera si sorprese a rimpiangere il silenzio dello studio di Fourcade. Non aveva intenzione di andarci, però: aveva bisogno di una notte di tregua, di un po' di tempo per schiarirsi le idee e considerare con fredda obiettività la situazione in cui si era cacciata.

Si domandò cosa stesse facendo Fourcade in quel momento. A mezzogiorno lo aveva chiamato da una cabina, lasciandogli un messaggio a proposito di Lindsay Faulkner, ma lui non l'aveva richiamata. Ogni tanto si sentiva assalire dal panico al pensiero che fosse steso sul pavimento, morto per un'emorragia interna, ma poi si ricredeva.

Di sicuro il suo bacio non era stato quello di un uomo in punto di morte.

No, l'aveva baciata come chi cerchi disperatamente di comunicare.

Si sforzò di non pensare a Fourcade tornando a dedicare la sua attenzione al materiale che aveva portato via con sé da casa sua la sera prima: i rapporti relativi alle molestie subite da Pam Bichon prima dell'omicidio, i rapporti della polizia di Bayou Breaux sugli incidenti avvenuti nel suo ufficio.

Pam aveva temuto per la sua incolumità e per quella di Josie. Ma la sua paura era sembrata sproporzionata agli agenti che avevano risposto alle chiamate. Come poteva terrorizzarla il dono di una sciarpa di seta da parte di un anonimo ammiratore?

Annie si sentì assalire dalla pelle d'oca. Sapeva che Renard aveva fatto a Pam alcuni piccoli regali, ma l'unico menzionato con precisione nei rapporti e nei telegiornali era stato una collana con un pendente a forma di cuore, che le aveva regalato per il suo compleanno, poco prima della morte.

Tirò fuori il fascicolo dei ritagli di giornale, sfogliandolo. Cercava un articolo del *Daily Advertiser* di Lafayette, pubblicato poco dopo l'arresto di Renard; raccontava appunto del compleanno di Pam, quando lei era andata allo studio Bowen & Briggs con una scatola di cartone che conteneva i regali ricevuti nelle settimane precedenti.

Gli aveva restituito tutto, e fra i doni c'era anche una sciarpa di seta, ma Annie non riuscì a trovarne una descrizione dettagliata. Durante una perquisizione in casa di Renard, gli investigatori avevano cercato i doni re-

spinti, senza trovarli, ma non lo avevano considerato un particolare importante.

Annie tese la mano sul tavolo verso il pacchetto con la sciarpa, la prese e la fece scorrere fra le dita.

Possibile che Pam Bichon avesse tenuto fra le dita la stessa sciarpa?

Lo squillo del telefono la fece trasalire.

Al quarto squillo, subentrò il messaggio registrato.

«Se siete qualcuno a cui desidero parlare, lasciate un messaggio dopo il segnale acustico. Se invece siete giornalisti, venditori, maniaci, svitati o comunque qualcuno che ha di me un'opinione che non desidero sentire, non perdete tempo. Non farei altro che cancellare il messaggio.»

Non le sembrava che quell'avvertimento avesse scoraggiato qualcuno; rientrando a casa, aveva trovato il nastro pieno. Si era sparsa la voce del suo coinvolgimento nel caso Faulkner, e tre giornalisti l'avevano attesa al varco nel portico. Ma quello che attese il segnale non era un giornalista.

«Annie, parla Marcus.» La voce era tesa. «Non potrebbe richiamarmi? Stasera qualcuno mi ha sparato addosso.»

Annie afferrò il ricevitore. «Sono qui. Cosa è successo?»

«Semplicemente quello che ho detto. Qualcuno mi ha sparato attraverso una finestra.»

«E perché si rivolge a me? Chiami il 911.»

«Lo abbiamo fatto, ma gli agenti hanno commentato che era un peccato che non avessero centrato il bersaglio. Hanno estratto il proiettile dal muro e se ne sono andati. Vorrei che qualcuno controllasse, indagasse.»

«E vorrebbe che lo facessi io?»

«Lei è la sola persona di cui mi fidi, Annie. È la sola in tutto il dipartimento che voglia veder trionfare la giustizia. Se fosse per gli altri, sarei esca per gli alligatori già da settimane.»

Rimase in silenzio per un attimo.

«La prego, Annie, mi dica che verrà. Ho bisogno di lei.»

In lontananza, sull'Atchafalaya, il tuono rombò con la violenza di un cannone. La voleva. Aveva bisogno di lei. Probabilmente era un assassino, ma lei era già immersa nel caso fino al collo. Tirò un gran respiro e s'immerse ancora di più.

«Vengo subito.»

«Ce ne stavamo seduti qui a bere il caffè», spiegò Doll Renard, indicando il tavolo della sala da pranzo, «quando all'improvviso il vetro di quella porta-finestra è andato in frantumi. Per poco non mi è venuto un infarto! Com'è possibile che qualcuno ti spari mentre sei in casa tua? In che razza di mondo viviamo? E dire che mi hanno educata a credere nella bontà del genere umano!»

«Dove eravate seduti? Su quali sedie?»

«Gli altri agenti non si sono neanche scomodati a chiederlo. Io ero qui, al solito posto», spiegò, indicando la sedia a capotavola.

«Victor era qui, come sempre.» Marcus indicò una sedia, dove il fratello si sarebbe trovato con le spalle rivolte alle porte-finestre.

Sentendo fare il proprio nome, Victor scosse la testa, battendo il palmo della mano sul tavolo. In quel momento era seduto a capotavola e si dondolava, mormorando qualcosa senza mai fermarsi. «Non ora. Non ora. Molto rosso. Entra fuori. Entra fuori adesso!»

«E adesso continuerà così per giorni e giorni», osservò Doll con amarezza.

Marcus le lanciò un'occhiata tagliente. «Mamma, ti prego! Siamo tutti sconvolti, e Victor ha ragione di sentirsi sconvolto più di te, certamente; lui ha rischiato di essere ammazzato.»

Doll rimase a bocca aperta. «Come osi parlarmi così davanti a un'ospite?»

«Scusami, mamma. Sono molto nervoso. Hanno appena tentato di uccidermi.»

Annie tossicchiò per attirare la sua attenzione. «In che punto era seduto?»

Lui lanciò un'occhiata al vetro in frantumi. Dal foro erano entrate decine di insetti, che adesso ronzavano nella stanza. «Io non ero nella stanza.»

«Lei non era seduto qui, quando è stato sparato il colpo?»

«No, ero uscito poco prima.»

«Perché?»

«Dovevo andare in bagno.»

«Possiede una pistola o un fucile?»

«No», rispose lui.

«Non permetterei mai che un'arma entrasse in questa casa», dichiarò Doll, indignata. «Non ho permesso a Marcus di tenere neppure un fucile ad aria compressa, quando era ragazzo. Sono sporchi strumenti di violenza e nient'altro. Suo padre teneva delle armi», disse in tono di accusa, «ma io le

ho fatte sparire. Sono tutte istigazioni alla violenza.»

«Non penserà che sia stato io a inscenare questo incidente?» disse Marcus, guardando con durezza Annie.

«Inscenare?» ripeté Doll. «Che cosa significa 'inscenare'?»

Annie si avvicinò alla parete dove il proiettile si era conficcato nell'intonaco. La pallottola aveva colpito il muro almeno trenta centimetri più in alto rispetto all'altezza d'uomo. Tenuto conto della parabola descritta dal proiettile, il tiratore doveva aver mirato ancora più in alto.

«O era un pessimo tiratore, oppure non voleva colpire nessuno», dichiarò.

«Che cosa intende dire?» chiese Doll. «Qualcuno ci ha sparato addosso! Eravamo seduti proprio lì.»

«Ha notato qualcuno che si aggirasse nei dintorni, durante il giorno?» chiese Annie. «Oggi o nei giorni scorsi?»

«Ci sono i pescatori che passano nel bayou. E poi i giornalisti che si aggirano da queste parti, anche se non abbiamo niente da dire. Fanno come se fossero a casa propria. Non ho mai visto gente così maleducata, in vita mia. C'è stato un tempo in cui la buona educazione contava qualcosa, in questo paese...»

Marcus socchiuse gli occhi. «Mamma, per favore, potremmo restare in argomento?»

La carnagione chiara di Doll si coprì di chiazze rosse. «Be', ti chiedo scusa se le mie opinioni non sono importanti per te, Marcus.»

«È stata un'esperienza traumatica per tutti voi, ne sono certa», intervenne Annie in tono conciliante.

«E non mi tratti con tanta condiscendenza!» scattò Doll. Tutto il suo corpo tremava di rabbia. «Lei pensa che siamo tutti criminali o idioti. Non è diversa dagli altri poliziotti.»

«Mamma...»

«Rosso! Rosso! No!» strillò Victor, dondolandosi con tanta violenza che le gambe della sedia si sollevarono dal pavimento, mentre batteva più volte le mani sul tavolo.

«Se credi che le importi qualcosa di noi, Marcus, l'idiota sei tu.» Doll gli volse le spalle, rivolgendosi all'altro figlio. «Su, Victor, vai a letto.»

«Non ora! Non ora! Molto rosso!» La voce di Victor divenne acuta e stridula. Si raggomitolò a palla, mentre la madre gli stringeva le spalle con forza.

«Vieni con me, Victor!»

Singhiozzando, Victor Renard si alzò dalla sedia, lasciandosi trascinare fuori della stanza.

Marcus rimase a testa bassa, fissando il pavimento con il viso rosso di imbarazzo e di collera. «Ebbene, non le sembra delizioso? Un'altra serata nella vita felice della famiglia Renard. Mi spiace, Annie. A volte penso che mia madre non sappia controllare le sue emozioni, non più di Victor.»

Annie non fece commenti. Si diresse invece verso le porte-finestre, girando intorno alle schegge di vetro. «Vorrei dare un'occhiata fuori.»

«Ma certo.»

Le nuvole parevano incombere sugli alberi, gonfie di pioggia.

«Sono sicuro che mia madre è segretamente compiaciuta di ciò che è appena accaduto.»

«Non sono venuta qui per parlare di sua madre, signor Renard.»

«La prego, mi chiami Marcus.» Si girò verso di lei: la luce che filtrava dall'interno della casa addolciva e mascherava in parte i lividi e i punti. Non era più grottesco, ma soltanto banale; non aveva un'aria pericolosa, bensì patetica. «La prego, Annie. Devo far finta di avere almeno un'amica, in questo momento.»

«Il suo avvocato è suo amico. Io sono un poliziotto.»

«Ma è qui, e non era tenuta a venire. Lo ha fatto per me.»

Avrebbe voluto dissuaderlo, ma lui sembrava non ascoltare. Era un tratto tipico delle personalità ossessive, l'incapacità o impossibilità di accettare la realtà. Nell'atteggiamento di Renard non c'era niente di apertamente folle, e tuttavia quella sottile insistenza nel piegare la realtà ai suoi desideri era inquietante.

Avrebbe voluto andarsene, ma conquistando la sua fiducia aveva la possibilità di notare qualcosa che ai detective era sfuggita.

«E va bene...»

Marcus tirò un sospiro di sollievo. «Lei ha chiesto se qualcuno è passato di qui negli ultimi giorni. Fourcade è stato qui sabato. Sul bayou.»

«Ha motivo di credere che sia stato il detective Fourcade a sparare, stasera?»

Lui si lasciò sfuggire una risata, poi estrasse dalla tasca un fazzoletto per asciugarsi la bocca. «Ha tentato di uccidermi la settimana scorsa, perché non oggi?»

«Quella sera era fuori di sé. Aveva subito una grave delusione in aula, aveva bevuto, era...»

«Non penserà di giustificarlo, all'udienza della settimana prossima, vero?» ribatté lui guardandola con diffidenza. «Lei c'era, ha visto quello che mi stava facendo. Lo ha detto lei stessa che cercava di uccidermi.»

«Non stiamo parlando della settimana scorsa, ma di stasera. Lo ha visto, stasera? Lo ha visto di nuovo, da sabato? Le ha telefonato? L'ha minacciata?»

«No.»

«E lei non ha visto chi ha sparato perché, guarda caso, nel momento fatale era in bagno...»

«Lei non mi crede.»

«Io credo che se il detective Fourcade la volesse morto, a quest'ora lei sarebbe già cadavere», ribatté Annie. «Nick Fourcade non potrebbe scambiarla per suo fratello né sparare trenta centimetri più in alto della sua testa. Le farebbe esplodere il cranio e sarebbe in grado di farlo al buio, da cento metri di distanza. Per essere del tutto franca, Marcus, penso che sia stato lei a sparare.»

Lui distolse lo sguardo fissando il buio. «Non sono stato io. Perché avrei dovuto?»

«Per attirare l'attenzione su di sé. Per farmi venire qui. Per scatenare la stampa contro Fourcade.»

«Può cercare i residui di polvere da sparo sulle mie mani, e frugare la casa in cerca dell'arma: non sono stato io. In questi ultimi mesi, non ho detto altro: non sono stato io. E mentre tutti voi cercate di dimostrare che sono un bugiardo, gli assassini e gli aspiranti assassini sono liberi di andarsene in giro.

«Lo sa qual è l'aspetto peggiore di tutto questo?» aggiunse dopo qualche istante, a voce così bassa che Annie dovette avvicinarsi per sentirlo. «Non ho mai potuto piangere Pam. Non mi è stato concesso di esprimere il dolore che provo, l'indignazione, la sofferenza, la perdita. Era una persona così adorabile, così graziosa.»

Guardò Annie; il suo sguardo le parve strano... vitreo, trasognato, come se contemplasse un ricordo non del tutto sincero.

«Mi manca», sussurrò. «Vorrei...»

«Cosa?» Annie trattenne il fiato, in attesa.

«Vorrei che lei mi credesse.»

«Il mio compito non è crederle, Marcus», ribatté lei. «Il mio compito è scoprire la verità.»

«Voglio che lei la scopra.»

«Mi terrò al corrente; se gli agenti scopriranno qualcosa, l'avvertirò. Ma non posso fare di più. Sono già nei guai. Le sarei molto grata se non dicesse a nessuno che sono stata qui.»

Lui si mise due dita sulle labbra. «Sarà un segreto fra noi. Con questo sono due.» L'idea sembrava piacergli.

Annie sì sentì accapponare la pelle. «Vado a prendere la torcia. Voglio dare un'occhiata in giardino prima che cominci a piovere.»

Il giardino non rivelò alcun segreto. Renard la guardò per qualche tempo dal terrazzo, poi scomparve in casa, prima di tornare con un'altra torcia per aiutarla nella ricerca.

Annie non sapeva neppure che cosa sperava di trovare. Un bossolo, forse: ma non ne trovò. Poteva averlo raccolto il misterioso sparatore, oppure poteva essere finito nel bayou, ammesso che a sparare non fosse stato lo stesso Renard.

Lei continuò a rimuginare sulle varie possibilità mentre usciva in auto dal viale d'ingresso di casa Renard per tornare sulla strada principale. Forse sarebbe stato utile sapere dove si trovava Hunter Davidson all'ora in cui era stato sparato il colpo; comunque era un esperto cacciatore, ed era difficile che sbagliasse mira.

La strada del bayou era buia e deserta. Finalmente era cominciata la pioggia. Annie azionò i tergicristalli e guardò nel retrovisore; proprio in quel momento, il bagliore di un lampo rivelò il profilo di un'auto alle sue spalle. Una vettura grande, troppo vicina, con i fari spenti.

Si maledisse per non aver prestato più attenzione. Non sapeva da quanto tempo l'auto la seguisse, né in quale punto si fosse immessa sulla strada.

Come se il conducente avesse intuito di essere stato individuato, accese i fari abbaglianti, che investirono la jeep con la loro intensità. Nello stesso tempo, i cieli si aprirono e la pioggia cominciò a cadere a scrosci. Annie aumentò al massimo la velocità dei tergicristalli e accelerò: la jeep balzò in avanti, tallonata dall'altra auto che ormai le stava a ridosso del paraurti posteriore.

Annie accelerò nuovamente, superando i centodieci, ma l'auto le rimase incollata alle calcagna. Lei afferrò il microfono della radio, ma si accorse che il filo di collegamento con l'unità di base era tagliato.

Premeditazione. Lei era stata prescelta. Ma con chi doveva giocare?

Non c'era tempo per riflettere, in quel momento doveva soltanto agire. Correva così veloce da non avere più visibilità, volando alla cieca fra cor-

tine di pioggia. In quel punto la strada descriveva una curva, ripiegandosi su se stessa. Ogni svolta metteva a dura prova la trazione della jeep. Ancora un chilometro, e poi la strada sarebbe diventata un ponte di terraferma fra due distese di palude.

L'auto inseguitrice si spostò sulla corsia di sinistra, affiancandola con un ruggito. Forse era una Cadillac, comunque una vettura massiccia. Troppo massiccia per quelle curve, pensò lei, sperando che restasse indietro. Invece riuscì a starle accanto.

L'auto affrontò la curva nella corsia interna, allargandosi poi per urtare la jeep nel tentativo di mandarla fuori strada. La ruota posteriore esterna finì sulla banchina, e la jeep sussultò sotto di lei, ma Annie non lasciò l'acceleratore, sforzandosi di controllare la vettura.

«Figlio di puttana!» urlò.

Appena la carreggiata si raddrizzò, premette l'acceleratore a tavoletta, pregando di non incontrare ostacoli. Pioveva troppo forte perché l'acqua potesse defluire dall'asfalto, e le ruote della jeep sollevavano spruzzi d'acqua. La strada bagnata avrebbe dovuto mettere in difficoltà l'automobile, che aveva il baricentro più basso, eppure la Cadillac le tenne testa, sterzando per assestarle un altro colpo. Il finestrino laterale della jeep s'infranse, investendola di schegge.

Annie rispose attaccando a sua volta. L'automobile resse bene all'assalto, respingendo la jeep. Per un attimo lei non poté controllare lo sterzo, e la jeep slittò verso la banchina e la palude nera come l'inchiostro, poi la ruota anteriore destra riuscì a fare presa e ricadde. Il fango schizzò sopra il cofano, fino al parabrezza, spandendosi a macchia con il movimento dei tergicristalli.

Annie strattonò il volante verso sinistra, mentre la jeep s'impennava, risucchiata dalla palude che l'attirava come un mostro vorace. Con la coda dell'occhio, vide l'auto sterzare di nuovo nella sua direzione, e per un attimo scorse il conducente, un'apparizione nera, con gli occhi scintillanti e la bocca spalancata. Poi la strada curvò bruscamente a destra e la jeep ricadde sull'asfalto, urtando il muso della vettura e facendo sprizzare una pioggia di scintille.

Varie possibilità saettavano nella mente di Annie. Non poteva battere l'avversario per mole o per velocità, ma aveva un automezzo a trazione integrale, buono per tutti i terreni e agile per la sua stazza. Se fosse riuscita a raggiungere la strada alzaia, forse sarebbe riuscita a scrollarserlo di dosso.

Inchiodò all'improvviso, slittando e scalando le marce. Mentre l'auto la

superava come una scheggia, lei riuscì a invertire il senso di marcia in una sola manovra, prima di accelerare di nuovo. Nel retrovisore vide gli stop della macchina splendere nella notte. Prima che anch'essa riuscisse a invertire la marcia, lei sarebbe stata a metà strada dall'argine... ammesso che la fortuna fosse dalla sua parte e che la pista verso il campo di Clarence Gauthier non fosse sommersa da mezzo metro d'acqua.

I fari della jeep investirono un cartello di legno scritto a mano che diceva: VIETATO L'ACCESSO - I TRASGRESSORI SARANNO DIVORATI.

L'auto alle sue spalle guadagnava terreno. Annie imboccò la pista non asfaltata, frenando per rallentare. Di fronte a lei, la carreggiata era coperta d'acqua.

Se non fosse riuscita a raggiungere un terreno più elevato, sarebbe stata nelle mani dell'inseguitore. Avrebbe dovuto afferrare la pistola che teneva nella borsa sul sedile accanto e tenere a bada quel figlio di puttana finché non fosse arrivato qualcuno ad aiutarla.

La jeep si lanciò nell'acqua, con il motore che rombava e le ruote che giravano a vuoto, sprofondando.

«Avanti, avanti, avanti!» ripeteva a se stessa Annie.

Il motore ululava. Nello specchietto intravide l'auto che si fermava sulla strada dietro di lei.

Poi le ruote anteriori fecero presa finalmente su un terreno più solido, e la jeep si mise faticosamente in salvo. «Oh, Gesù, oh, mio Dio», mormorò Annie, accelerando su quella carreggiata tortuosa, con i rami degli alberi che sferzavano il parabrezza.

Qualcuno uscì di corsa dalla baracca dove Clarence Gauthier teneva i suoi cani da combattimento. Annie svoltò a destra trasalendo al suono di un colpo di fucile sparato come avvertimento. Ancora ottocento metri sulla pista, e poté finalmente risalire sulla strada alzaia.

Ormai fuori dai boschi, la pioggia si chiuse intorno a lei come una cortina liquida.

Si sentiva male, era scossa da un violento tremito.

Qualcuno aveva appena tentato di ucciderla.

L'emporio era chiuso. La luce del soggiorno di Fanchon e Sos splendeva nell'oscurità. Annie parcheggiò il più vicino possibile al lato sud dell'edificio, salendo di corsa le scale. Quando inserì la chiave nella serratura, le tremavano le mani. Era un poliziotto, dopo tutto. Il fatto che qualcuno a-

vesse tentato di uccìderla non avrebbe dovuto turbarla tanto.

Appena entrata, si tolse le scarpe, lasciò cadere a terra la borsa e si diresse subito in cucina; prese una bottiglia di Jack Daniel's ormai coperta di polvere.

Svitò il tappo della bottiglia e riempì un intero bicchiere. Bevve una lunga sorsata.

«Non ne offri anche a me?»

Annie si girò di scatto, con il cuore in gola, mentre il bicchiere cadeva sul pavimento, in mille pezzi.

«Avevo chiuso a chiave la porta, uscendo.»

«E io ti ho già detto che quella serratura non vale granché.»

«Dov'è il tuo pickup?»

«L'ho nascosto.»

Nick afferrò uno strofinaccio, chinandosi per ripulire il pavimento. «Stasera mi sembri un po' tesa, Toinette.»

La guardò, in piedi accanto al frigorifero. Lei aveva il viso pallido come la morte.

«Qualcuno ha appena tentato di uccidermi.»

«Cosa?» Lui si raddrizzò di scatto, osservandola da capo a piedi, come se si aspettasse di vedere del sangue.

«Qualcuno ha tentato di spingermi nella palude dalla strada del bayou. E per poco non c'è riuscito.»

Annie si guardò attorno nella cucina, fissando i vecchi armadietti e il tavolo degli anni Cinquanta, i barattoli sul banco e la pianta di edera che era riuscita a far crescere da un ramoscello del bouquet nuziale di Serena Doucet, cinque anni prima. Osservò l'orologio a forma di gatto, seguendo il movimento degli occhi e della coda. In un certo senso le appariva tutto diverso, come se non vedesse quegli oggetti da tanto tempo e ora si accorgesse che nessuno corrispondeva alle immagini che ne custodiva nella memoria.

Il whiskey le ribolliva come acido nello stomaco vuoto. Sentiva ancora il suo calore in fondo alla gola.

«Qualcuno ha tentato di uccidermi», ripeté sottovoce, attonita, sentendosi investire da un'ondata di vertigini. Con la massima disinvoltura possibile, si rivolse a Nick per annunciare: «Scusami, ma ora devo andare a vomitare».

«Non è certo uno dei miei momenti migliori.»

Annie era in ginocchio davanti alla tazza del gabinetto, il fianco appoggiato alla vecchia vasca da bagno. Si sentiva come un guscio secco, troppo svuotata per provare qualcosa di più che un imbarazzo passeggero.

«Hai potuto vedere il conducente?» le chiese Fourcade, appoggiato allo stipite della porta.

«Solo di sfuggita. Penso che portasse un passamontagna. Era buio e pioveva. È successo tutto così in fretta. Dio.»

«Targa?»

Scosse la testa. «Ero troppo occupata a non finire nella palude. Ho pensato che potrebbe essere stato Renard a sparare quel colpo per attirarmi laggiù, ma forse no. Chiunque sia stato a sparare è rimasto nei dintorni e ha visto arrivare prima i poliziotti e poi me.»

«Ma perché prendersela con te? Perché non aspettare e sparare ancora contro Renard? Probabilmente hai ragione tu riguardo a quel colpo. Renard voleva una scusa per chiamarti. La storia che ha raccontato non si regge in piedi.»

Annie si mise a sedere sull'orlo della vasca. «Se questo è vero, l'uomo della Cadillac era lì per una sola ragione: me. Doveva avermi seguito fin laggiù.»

Guardò Fourcade, quasi sperando che le dicesse di no, solo per rassicurarla; ma lui non lo fece, e del resto non ne era il tipo. I fatti erano fatti. Con un'espressione incerta, prese un asciugamano e ne immerse un'estremità nell'acqua fredda del lavandino.

«Tu riesci a tirare fuori il peggio dal prossimo, Toinette», le disse, sedendosi sul coperchio del water.

«Non è nelle mie intenzioni.»

«Devi renderti conto che è un bene, ma non presti attenzione. Tu prima agisci, e poi pensi.»

«Senti chi parla.»

Annie si premette l'asciugamano freddo e bagnato su una guancia, poi sull'altra. Lui la osservava preoccupato.

«Io rifletto sempre prima, *chère*. Solo che ogni tanto la mia logica non è impeccabile, tutto qui. Come va? Ti senti bene?»

Si protese in avanti per scostarle una ciocca di capelli dalla guancia. Le sfiorò la coscia con il ginocchio e, nonostante tutto, Annie sentì sprigionarsi una lieve carica di elettricità.

«Davvero, sto benone. Grazie.»

Lei si alzò in piedi, avvicinandosi al lavandino per lavarsi i denti.

«Dunque, chi è che ti vuole morta?»

«Non lo so», rispose lei con la bocca piena di schiuma.

«Certo che lo sai, solo che non hai ancora messo insieme i pezzi. Chi potrebbe volere la tua morte? Usa la testa.»

Annie si asciugò la bocca. «Sai, a differenza di te, non ho mai avuto a che fare con psicopatici e delinquenti.»

Lui la seguì in soggiorno. «Che ne dici di quel vice... Mullen?»

«Mullen non mi vuole tra i piedi, ma non posso credere che cercherebbe di uccidermi.»

«Se offendi un uomo, non sai mai come può reagire.»

«E la voce dell'esperienza?» ribatté lei caustica, provando il bisogno di sfogarsi con qualcuno. Forse, se fosse riuscita a mettere a segno qualche frecciata, avrebbe potuto ristabilire i confini che la sera prima erano diventati confusi.

«Che mi dici di te, Nick? Ti ho arrestato, e ora rischi di essere incriminato per un reato grave. Forse hai pensato di liberarti dell'unica testimone.»

«Io non possiedo una Cadillac», ribatté lui, con un'espressione impassibile.

«Potresti averla rubata.»

«Piantala.»

«Perché? Tu mi hai detto di usare la testa.»

«E allora usa la testa. Io ero qui ad aspettarti.»

«Io sono arrivata dalla strada alzaia, che impone un'andatura più lenta. Tu potresti aver lasciato la Cadillac sul posto per precedermi qui con il pickup.»

«Ora cominci a seccarmi, Broussard.»

«Ah, sì? Be', in effetti credo di fare questo effetto al prossimo. Probabilmente è un miracolo che qualcuno non mi abbia già uccisa da molto tempo.»

Lui l'afferrò per il braccio, e lei si liberò di scatto, con le lacrime agli occhi.

«Non toccarmi! Non ti ho mai detto che potevi toccarmi! Non so cosa vuoi da me. Non so perché mi hai trascinato in questa...»

«Non ti ho trascinato. Siamo soci.»

«Ah, sì? E allora, socio, perché non mi dici come mai sei andato a casa di Renard, sabato? Volevi individuare una buona posizione per il tiro al

bersaglio?»

«*C'est assez!* Basta!» esclamò lui, afferrandole stavolta tutt'e due le braccia e accostandola a sé.

«Cosa vuoi fare, Nick? Picchiarmi?»

«Ma che diavolo ti prende? Sabato scorso non ho toccato Renard neanche con un dito, stanotte non gli ho sparato, e soprattutto non ho tentato di ucciderti.»

Avrebbe voluto schiaffeggiarla, avrebbe voluto baciarla. Doveva controllarsi, allontanarsi da lei. La lasciò andare e fece qualche passo.

«Se siamo soci, siamo soci», insistette. «Devi fidarti di me, Toinette, Cristo.»

Rimase stupito lui stesso delle sue parole. Non aveva mai voluto un compagno di lavoro, perché non si fidava del prossimo. Non sapeva neppure perché ce l'avesse con lei: il suo ragionamento era logico. Era ovvio che diffidasse di lui.

Annie sospirò. «Non so cosa credere, o a chi credere. Mi sento persa in un labirinto di specchi, e ho la sensazione di annegare. Qualcuno ha tentato di uccidermi! Questo non succede tutti i giorni. Mi spiace se non reagisco con l'indifferenza di un vecchio professionista.»

Annie appariva piccola e fragile. Nick provò uno strano fremito di tenerezza, e allo stesso tempo si sentiva in colpa. Aveva dubitato fin dall'inizio di lei, non credendo al suo interesse per il caso Bichon; lei invece era soltanto un buon poliziotto che voleva migliorare, che voleva giustizia per una vittima.

«Non sono stato io, Toinette», mormorò lui, riavvicinandosi. «Tu non lo pensi davvero.»

«No», sussurrò lei. Chiuse gli occhi. «Dio, in che pasticcio mi sono cacciata.»

«Sei coinvolta in questo caso per valide ragioni», ribatté lui. «Per te rappresenta una sfida e un obbligo. Ci sei dentro fin sopra la testa, ma sai nuotare: basta prendere fiato e cominciare a scalciare.»

«In questo momento preferirei uscire dall'acqua, tante grazie.»

«Cerca sempre la verità, Toinette. Cercala in tutte le cose. Nel caso, in me, in te stessa. Non sei una bambina e non sei la marionetta di nessuno. Lo hai dimostrato fermandomi quella volta che stavo picchiando Renard. Ti sei interessata a questo caso perché lo volevi, e sono sicuro che riuscirai a venirne a capo. Tieni duro.»

Tese una mano per sfiorarle la guancia. «Sei più forte di quanto credi.»

«Sono spaventata, ecco cosa sono.» Avrebbe dovuto sottrarsi a quel contatto, ma non ci riuscì. Quella manifestazione di tenerezza era troppo inattesa e necessaria: lui era troppo forte e troppo vicino.

«Mi dispiace», mormorò. «Avevo paura di perdere il lavoro, e quello era già abbastanza grave. Ora devo avere paura di perdere la vita.»

«E hai paura di me», disse Nick, chiudendo le dita intorno al suo mento.

Lei alzò la testa per guardarlo, per guardare il viso malconcio, gli occhi ardenti. Appena la sera prima gli aveva detto che la spaventava, ma adesso capiva che non era lui a farle paura.

«No», rispose a bassa voce. «Non credo che tu fossi a bordo di quella macchina. Non credo che sia stato tu a sparare. Scusami.»

Ebbe l'impressione di essere inghiottita tutta nell'abbraccio di Nick. Lui le accarezzò i capelli e la schiena, le baciò il collo, la guancia.

Lei schiuse la bocca, assalita da un impeto selvaggio di desiderio nel sentire la lingua di lui che la sfiorava. Tremava tutta, scossa dalla sensazione di essere viva, dalla consapevolezza che avrebbe potuto morire. Sentiva l'intensità del desiderio fra loro, lo avvertiva in modo tangibile e voleva abbandonarsi a quell'emozione, cancellando dalla mente tutto il resto: voleva Fourcade.

Le mani di Nick scivolarono sotto la sua T-shirt sfilandogliela di dosso, mentre entrambi s'inginocchiavano sul tappeto; poi, fra un bacio e l'altro, lui si liberò della sua. Si strinsero, pelle contro pelle, febbrili, esplorandosi con le labbra e con le mani. Annie lo attirò sopra di sé, inarcandosi al tocco delle sue labbra sul seno, gemendo alla sensazione della sua lingua che le leccava e succhiava i capezzoli.

Ormai non sentiva altro che le sue carezze e la fragranza virile della sua pelle: si abbandonò completamente alle sensazioni.

Nick affondò le dita nei riccioli scuri fra le sue cosce, saggiandone l'eccitazione, poi fu dentro di lei, penetrandola fino allo spasimo. Lei gli conficcò le dita nella schiena, serrandogli le gambe intorno ai fianchi.

Raggiunto l'apice, gridò, tenendosi stretta a Nick con tutto il corpo. Lui la cingeva con le braccia, sussurrandole all'orecchio parole in francese. La portò nuovamente al culmine del piacere. Lei lo sentì venire, avvertì l'improvvisa rigidità dei muscoli del dorso, lo sentì gemere. Poi silenzio... rotto soltanto dal loro respiro affannoso. Nessuno dei due si mosse.

Poi, col calare della sensazione fisica, nella mente di Annie cominciarono ad affiorare le recriminazioni. Fourcade era l'ultimo uomo al mondo cui avrebbe dovuto concedersi. Era troppo complicato, troppo e-

stremo. Lo aveva visto con i suoi occhi commettere un reato. Eppure non riusciva a rammaricarsi di avere varcato con lui quella linea di confine.

Forse era lo stress. Forse era l'inevitabile erompere della tensione sessuale che c'era sempre stata fra loro. Forse stava semplicemente perdendo la testa.

Dopo un po', Nick alzò la testa per guardarla.

«Questa ci è servita per allentare la tensione, c*'est vrai*», mormorò, stringendola di nuovo fra le braccia. «Ora troviamo un letto e cominciamo a fare sul serio.»

Era mezzanotte passata, quando Annie scivolò giù dal letto. Allacciandosi alla vita una vecchia vestaglia, osservò Fourcade alla luce della lampada sul comodino. Aveva il sonno leggero, ma tranquillo, un respiro profondo e regolare. Sembrava a suo agio nel suo letto.

Nick diceva che lei era più forte di quanto credesse, ma le aveva aggiunto che aveva paura di guardare dentro se stessa: aveva ragione su entrambi i fronti.

Accendendo la luce in cucina, guardò gli oggetti sui tavolo. Tese la mano verso la sciarpa, provando il desiderio di toccarla.

«È stato Renard a mandartela, vero?»

Lei si girò di scatto. Nick era fermo sulla soglia, in jeans, ma scalzo e a torso nudo.

«Non intendevo svegliarti.»

Si fece avanti, toccando la striscia di seta chiara. «È stato lui a regalartela?»

«Sì.»

«È uguale a quella che ha regalato a Pam.»

«Sai, ho il terribile sospetto che possa essere la stessa sciarpa.»

«Io non l'ho mai vista. Cosa ne abbia fatto dopo che lei gli ha restituito i regali resta un mistero. Stokes potrebbe saperlo, ma ne dubito. Non avrebbe avuto motivo di annotarlo. Non è un reato fare dei regali a una donna.»

«Seta bianca, come lo Strangolatore del bayou», gli fece notare lei. «Pensi che sia una somiglianza intenzionale?»

«Se per lui avesse importanza, credo che l'avrebbe uccisa con quella sciarpa.»

Annie si strinse le braccia intorno al corpo, tornando in soggiorno. Fuori la pioggia continuava, ma più lieve e sommessa.

«Perché sei andato da Renard, sabato?» gli domandò, vedendo il suo ri-

flesso nel vetro. «Avrebbe potuto farti arrestare.»

«Non lo so.»

«Sì che lo sai.» Lo guardò, sorpresa come sempre dalla luminosità del suo sorriso.

«Stai imparando, *'tite fille*», le disse lui, minacciandola scherzosamente con il dito.

Aprì uno dei battenti, respirando l'aria fresca a pieni polmoni. «Ero andato a vedere la casa dov'era morta Pam», riprese, in tono più serio. «Poi ho voluto vedere come viveva il suo assassino. Avevo bisogno di tenere desta l'indignazione. Io non voglio che si spenga. Voglio che Renard sia punito.»

«E se non è stato lui?»

«È stato lui. Lo sai tu, così come Io so io.»

«So che è colpevole di qualcosa», ribatté Annie. «So che era ossessionato da lei, e credo che la molestasse. I suoi processi mentali mi atterriscono, soprattutto il modo in cui giustifica, razionalizza i fatti e li stravolge. È così sottile e insidioso che risulta difficile persino accorgersene. Credo che avrebbe potuto ucciderla. Credo che probabilmente l'ha uccisa.

«D'altra parte, qualcuno ha tentato di uccidere Lindsay Faulkner la sera stessa in cui mi aveva chiamato per dirmi qualcosa che riguardava il caso. E ora qualcuno ha tentato di uccidere me, e non era Renard.»

«Tieni separati i fili, altrimenti non capirai più nulla, Toinette», ribatté brusco Nick. «Primo, hai uno stupratore in libertà, che ha scelto la Faulkner come sua ennesima vittima. Secondo, hai un nemico personale, Mullen, che vuole spaventarti e, forse, farti del male. Supponiamo che ti abbia seguito a casa di Renard: non soltanto denunci un tuo collega, ma ti allei anche con il nemico. E questo lo ha spinto a meditare l'omicidio, facendolo sembrare un incidente d'auto.»

«È possibile», ammise Annie. «Ma è anche possibile che io cominci a innervosire qualcuno, curiosando in questo caso. Può darsi che Lindsay abbia ricordato qualcosa su Donnìe e quelle trattative sui terreni. Sei stato tu a ipotizzare questo collegamento fra Donnie e Marcotte», gli rammentò, «eppure lo prendi in considerazione soltanto per gli avvenimenti successivi al delitto. Lasciati aperte altre possibilità, detective!»

«Le ho prese in considerazione tutte, ma sono sempre rimasto convinto che sia stato Renard.»

«Certo, perché se l'assassino non è Renard, tu che cosa diventi? Un angelo vendicatore senza un movente è un semplice picchiatore. La giustizia

esercitata su un innocente diventa ingiustizia. Se Renard non è un criminale, lo sei tu.»

Era lo stesso ragionamento che aveva accompagnato Nick nel viaggio di ritorno da New Orleans, ancora dolorante per il pestaggio subito dai gorilla di DiMonti. E se l'attenzione concentrata su Renard gli avesse impedito di considerare altre possibilità?

«È questo che pensi di me, Toinette? Che sono un criminale?»

Annie sospirò. «Penso che quello che hai fatto a Renard sia sbagliato. Ho sempre creduto nella necessità delle regole, eppure le vedo violare ogni giorno: a volte penso che sia un male, a volte che sia un bene... a seconda se il risultato mi piace o no. Secondo te, cosa sono?»

«Un essere umano», rispose lui, fissando il cielo notturno. «Ha smesso di piovere.»

Uscì sul balcone, e Annie lo seguì, con i piedi nudi sulle tavole di legno fresche e umide.

«Hai intenzione di denunciare l'uomo della Cadillac?» le chiese Nick.

«Sarebbe tempo perso. Non ho un numero di targa, non sono sicura della marca e non posso descrivere il conducente. Domattina farò rapporto e andrò a fare un giro dei carrozzieri, per vedere se riesco a trovare una vettura di grossa cilindrata con la vernice della mia macchina sulla fiancata.»

«Io controllerò l'alibi di Mullen», si offrì Nick. «In ogni caso è ora di fare quattro chiacchiere con lui.»

«Grazie.»

«Stasera ho visto Stokes. Dice che le condizioni della Faulkner sono stabili, ma che non ha ancora ripreso conoscenza.»

«L'ha vista ieri a pranzo. Di questo ti ha parlato?»

«No.»

«Ha detto qualcosa di me?»

«Che sei una spina nel fianco. Sempre la stessa storia. Pensi che lei possa avergli detto che stai curiosando nel caso?»

«Perché non avrebbe dovuto farlo? Domenica, quando l'ho vista, mi ha trattato male e mi ha detto che preferiva trattare con Stokes. Non le andava a genio il fatto che avessi salvato la pelle a Renard. Quindi vede Stokes a pranzo, probabilmente per dirgli qualcosa sul conto di Pam. Poi mi chiama, quella sera stessa: si scusa con me, vuole che la richiami.»

«Perché questo cambiamento?»

«Non lo so. Forse Stokes ha dato poca importanza a quello che lei aveva da dirgli. Ma se invece gli ha parlato di me, come mai lui non ha ancora

preso provvedimenti nei miei confronti? È questo che non capisco. Questo pomeriggio mi ha intimato di stare alla larga dalle sue indagini, ma per quale motivo non si è rivolto allo sceriffo?»

«Se parla con Noblier, si trova nei guai anche lui, tesoro», le fece notare Nick. «Se venisse fuori che non si impegna sufficientemente, Gus potrebbe assegnarlo a qualche altro incarico, specie ora che Stokes dirige la task force per gli stupri. E lui non vuole mollare il delitto Bichon come non volevo mollarlo io.»

«Sì... mi sembra sensato. Forse Lindsay non gli ha detto niente. Comunque non lo saprò finché lei non riprenderà i sensi. Ammesso che li riprenda.»

Rimasero entrambi in silenzio, ascoltando i suoni della notte: il vento fra gli alberi, uno scroscio nell'acqua, il verso scandito di un airone notturno. Nell'aria stagnava l'odore della vegetazione bagnata.

Erano strani, pensò Annie, quei brevi interludi di calma fra loro, come se fossero vecchi colleghi, vecchi amici. In altri momenti l'aria crepitava di elettricità, sessualità, ira e sospetto. Un'atmosfera volubile regnava fra loro due.

«È qui che sei cresciuta.»

«Sì. Una volta, a otto anni, ho legato una corda a quel palo, tentando di calarmi fino a terra, ma ho sfondato una tettoia di canne e sono finita nel bel mezzo di una tavolata di turisti francesi.»

Lui scoppiò a ridere. «Destinata a combinare guai fin dalla tenera età.»

Quelle parole evocarono in lei inaspettatamente il ricordo di sua madre, che era arrivata lì sola e incinta, senza mai rivelare a nessuno chi fosse il padre di sua figlia. A quanto pareva, era stata fonte di guai fin dal concepimento.

Nick vide la malinconia scendere ad avvolgere Annie come un velo e si domandò quale fosse il motivo. Si rattristò per l'improvvisa scomparsa della vitalità che vedeva in lei.

«Io, invece, sono cresciuto laggiù», le disse, indicando a sudest. «Il centro del mio mondo era nel bel mezzo del nulla, almeno fino a dodici anni.»

Annie fu sorpresa dal fatto che spontaneamente le parlasse di sé.

«E come sei arrivato fin qui?»

Il suo sguardo divenne remoto e riflessivo. La sua voce risuonò stanca. «Attraverso percorsi tortuosi.»

«Ieri sera ero convinta di morire», confessò a Fourcade.

«Delusa?»

«No.»

«Qualcuno lo sarebbe stato... Maircotte, Renard, Smith Pritchett.» Fece una pausa. «E il signor Doucet dell'ufficio della procura?»

«A.J.?» ribatté lei con aria perplessa. «E lui cosa c'entra?»

«Cosa c'entra con te?» insistette Nick. «Corre voce che facciate coppia, tu e il viceprocuratore distrettuale.»

«Ah, per quello», fece Annie, provando una stretta al cuore. «Certo, andrebbe su tutte le furie, se sapesse che sei qui.»

«Per via di quello che ho fatto a Renard, o di quello che ho fatto con te?»

«Entrambe le cose.»

«E riguardo al secondo punto avrebbe ragione di andare su tutte le furie?»

«Lui direbbe di sì.»

«Lo sto chiedendo a te», disse Nick, trattenendo il fiato in attesa della risposta.

«No», rispose lei, piano. «Non vado a letto con lui, se è questo che vuoi sapere.»

«È proprio questo, Toinette. A me non piace dividere.»

«Vedi, Nick», disse Annie. «Non intendo dire che sia pentita di stanotte, perché non è vero.» Sospirò prima di ricominciare. «È solo che... Guarda in che situazione ci siamo cacciati. È già tanto complicata, e... e io non sono un tipo che fa cose di questo genere, sai...»

«Lo so.» Lui si avvicinò, posandole le mani sui fianchi, spinto dal desiderio di toccarla. «Nemmeno io.»

«E di sicuro non dovrei farle con te. Io...»

Lui le mise un dito sulle labbra. «Ciò che è successo fra noi non riguarda le indagini che stiamo conducendo insieme, capito?»

«Ma...»

«Si tratta di attrazione, bisogno, desiderio. Lo hai avvertito quella sera da *Laveau*, e l'ho sentito anch'io. Prima ancora che cominciasse questa storia.»

Annie si scostò. «Dev'essere bello sentirsi sicuri di tutto. Chi è colpevole, chi è innocente. Quello che vuoi, quello che so. Non ti senti mai confuso, Nick? Non sei mai incerto? Io sì, molto spesso.»

Il viso di Nick rimase impassibile.

«Vuoi che me ne vada?» le domandò.

«Ciò che voglio non coincide con ciò che sarebbe meglio fare.»

«Vuoi che me ne vada?»

«No», rispose lei, esasperata. «Non è quello che voglio.»

Nick si avvicinò, con aria decisa, predatrice. «Io so quello che voglio.»

Poi la baciò, e Annie si lasciò trasportare da lui. La riportò dentro, a letto, lasciando il balcone aperto come una scena vuota, con un solo spettatore nascosto nell'ombra di mezzanotte.

«L'ho vista con lui.

«Toccarlo.

«Baciarlo.

«SGUALDRINA.

«Non ha lealtà. Proprio come l'altra. Rimpiango di non averla uccisa.

«Amore,

passione,

avidità,

ira,

odio.

«Giro, girotondo, le emozioni ruotano, si confondono in una macchia rossa.

«Sapete, a volte non riesco a distinguere l'una dall'altra. Non posso dominarle, sono loro a dominare me. Attendo il loro verdetto.

«Solo il tempo potrà decidere.»

32

Era quasi l'alba quando Nick uscì dall'appartamento di Annie. Voleva evitare che qualcuno lo sorprendesse a quell'ora; per questa ragione aveva parcheggiato il pickup lontano, a circa quattrocento metri di distanza. Se si fosse sparsa la voce di una relazione fra l'imputato e la testimone chiave in un caso di brutale aggressione ai danni di un sospettato, per entrambi si sarebbe scatenato l'inferno.

Non svegliò Antoinette. In quel momento non voleva interrogarsi su come sarebbe andata a finire la loro storia, né per quale motivo avesse scelto proprio Antoinette; era da tanto tempo che non si concedeva a una donna e adesso si sentiva attratto da colei che doveva accusarlo in un'aula di tribunale.

Antoinette, giovane, ancora incontaminata, al contrario di lui. Cosa significava tutto questo? Era semplicemente un desiderio di purezza? Oppu-

re si trattava di redenzione?

«Non ti senti mai confuso, Nick? Non sei mai incerto?»

«In ogni momento, *chère*», mormorò a se stesso, allontanandosi.

Sull'elenco telefonico di Bayou Breaux figurava un solo Mullen, e precisamente K. Mullen Jr., che viveva un isolato a nord dello zuccherificio, in una casetta di legno costruita negli anni Cinquanta. La rimessa si trovava dietro la casa, e sullo spiazzo di cemento erano parcheggiati una barca da pesca e un camioncino Chevy.

Nick costeggiò a piedi un lato della costruzione, sbirciando all'interno dalle finestre che non venivano pulite almeno da un decennio. Lo spazio era ingombro di rottami: pneumatici usati, una motocicletta, tre falciatrici, un automezzo a trazione integrale tutto imbrattato di fango. Di Cadillac, nemmeno l'ombra. Sul retro, un paio di cani da caccia tenuti alla catena se ne stavano raggomitolati, e non degnarono di un'occhiata Nick.

Lui fece il giro della casa per entrare dalla porta sul retro, che non era chiusa a chiave. La cucina era piccola e squallida, sommersa da piatti sporchi. Una pila di dépliant pubblicitari era ammucchiata su un tavolino, insieme a mezza pagnotta, un sacchetto aperto di patatine e tre bottiglie vuote di birra. La Sig Sauer di Mullen era nella fondina, posata sull'ultimo numero di una rivista di caccia e pesca.

Nick frugò negli armadietti e nel frigo, scovando una padella malandata, uova e burro. Mentre la padella si scaldava sul fuoco, lui ruppe le uova in una scodella, annusò il latte per controllarne la freschezza, ne aggiunse una goccia insieme a un pizzico di sale e pepe, e cominciò a sbattere il tutto con una forchetta. Quando il miscuglio toccò la superficie della padella, si sprigionò uno sfrigolio promettente.

«Fermo dove sei!»

Nick non si voltò. Mullen era fermo sulla soglia, con i calzoni dell'uniforme e un fucile premuto contro l'incavo della spalla bianchiccia.

«E tu mi punti un'arma addosso dopo avermi definito un tuo buon amico?» osservò Nick, smuovendo con una spatola le uova che friggevano. «Che modi, vicesceriffo!»

«Fourcade?» Mullen abbassò il fucile, avanzando di qualche passo nella cucina. «Che diavolo ci fai, qui?»

«Preparo un po' di colazione», rispose Nick. «La tua cucina è uno schifo, Mullen. Sai, la cucina è l'anima della casa, e il modo in cui tieni la cucina riflette il modo in cui conduci la tua vita. Dunque, devo dedurre che non

hai rispetto per te stesso.»

Mullen non replicò, limitandosi a posare il fucile sul tavolo per grattarsi i capelli radi e unti. «Che cosa ci fai in casa mia, alle sei di mattina?»

«Be', visto che siamo buoni amici, non ti dispiacerà, spero. Non è così, vicesceriffo?» Mescolò ancora una volta le uova prima di togliere la padella dal fornello e voltarsi.

«Che cosa hai fatto di bello, ieri sera...» Nick si chinò sul tavolino per esaminare l'indirizzo su una busta. «Keith?»

«Perché?»

«Gli amici fanno conversazione, si raccontano come hanno passato la giornata. Perché non mi racconti tutto quello che hai fatto stanotte?»

«Sono andato al poligono di tiro. Perché?»

«A sparare qualche colpo, eh?» disse Nick, mentre insaporiva le uova con il tabasco. «Con il fucile che poco fa hai lasciato così sbadatamente sul tavolo della cucina?»

«Be'...»

«Spari al piattello, qualche volta?»

«Sì.»

«Non hai neanche un piatto pulito», osservò Nick con disapprovazione, prendendo la padella per il manico. Assaggiò le uova. «Hai saputo che qualcuno ha sparato a Renard, ieri sera?»

«Sì.» Dagli occhi piccoli e maligni traspariva ancora lo sconcerto, ma aveva deciso di simulare una punta di arroganza. Dopo tutto erano *compadres*... forse. Incrociò le braccia sul petto, scoprendo i denti guasti in un sogghigno. «Peccato che lo abbiano mancato, eh?»

«Tu credi che sia questa la mia opinione, visto che mi conosci così bene», ribatté Nick. «Non eri tu che cercavi di dare una mano alla giustizia ieri sera, vero, Keith?»

«No, che diamine», rispose Mullen con una risatina forzata.

«Perché sarebbe contro la legge, sai? Certo, si potrebbe dire che non è stata la legge a fermare me, quella sera. È stato il vicesceriffo Broussard.»

«Quella puttanella! Dovrebbe badare agli affari suoi.»

«Ho sentito dire che la stai facendo pentire di ciò che ha fatto.»

«Non sa neanche cosa sia la lealtà, quella! Arrestare uno dei nostri. Le puttane non dovrebbero vestire l'uniforme.»

Nick fremette, ma cercò di controllarsi.

«E così ti sei assunto il compito di vendicare il torto che ha inflitto a me, perché siamo buoni amici, tu e io, vero?»

«Non dovrebbe impicciarsi degli affari della confraternita.»

Nick fece volare la padella attraverso la cucina, lanciandola nel lavello, dove ricadde in mezzo a uno scroscio di vetri rotti.

«Ehi!» gridò Mullen.

Nick lo colpì forte al petto, spingendolo all'indietro verso gli armadietti della cucina e affondandogli le nocche nell'incavo sotto lo sterno.

«Io non sono tuo fratello», ringhiò, fissandolo negli occhi. «Insinuare soltanto che esista una parentela fra noi è un'offesa alla mia famiglia. E non ti considero neanche un amico. Quindi non mi piace che tu agisca per conto mio.

«Le mie battaglie le combatto da solo. Ai miei problemi ci penso io. Non tollero di essere usato come pretesto da un rozzo bastardo che vuole soltanto intimorire una donna. Se hai dei problemi con Broussard, è un conto. Ma se trascini il mio nome in questa storia, te la farò pagare. Lasciala in pace. Mi sono spiegato bene?»

Mullen annuì con energia. Ansimando per respirare, si piegò in due, massaggiandosi lo stomaco appena Nick si allontanò da lui.

«Sei pazzo come dicono tutti, Fourcade.»

«Non sottovalutarmi, Keith. Sono molto più pazzo di quanto creda la gente, e faresti bene a ricordarlo.»

Annie aveva seguito con gli occhi il pickup che si allontanava sulla strada del bayou, provando un terribile senso di vuoto. Di solito non andava a letto con uomini che conosceva appena. I suoi amanti si potevano contare sulle dita di una sola mano. Perché proprio Fourcade?

Perché al di là dei tratti indecifrabili e ambigui della sua personalità vi era una natura nobile. Credeva nella giustizia. Si era rovinato la carriera per una ragazzina di quattordici anni la cui sorte non interessava a nessuno.

Intanto, però, aveva picchiato a sangue un sospettato sotto i suoi occhi, e mancava meno di una settimana all'udienza.

La notte precedente era stata piena di amore e di desiderio, ma il futuro non era affatto semplice. Cosa sarebbe successo nel momento di salire sul banco dei testimoni, per la sua udienza, e riferire alla corte di averlo visto commettere un tentativo di omicidio? E su quel banco lei ci sarebbe salita. Quali che fossero i sentimenti che provava per lui. Lei aveva un dovere da compiere... rovinare un poliziotto per rendere giustizia a un assassino.

Tornando a casa dopo l'allenamento, si trovò di fronte lo spettacolo della sua jeep danneggiata nel parcheggio; A.J. era seduto sotto il portico.

Non era mai stato così attraente agli occhi di Annie, né così caro. L'idea di farlo soffrire le spezzava il cuore.

«Mi fa piacere vederti tutta d'un pezzo», esclamò A.J., alzandosi mentre lei saliva le scale. «Vedendo la jeep mi ero spaventato. Cosa è successo?»

«Una strisciata, niente di grave», mentì lei.

«I soliti automobilisti della Louisiana. Dovremmo smetterla di distribuire patenti dentro le scatole dei biscotti.»

Annie trovò un sorriso per lui, mentre gli raddrizzava il nodo della cravatta. «Che cosa fai qui, a quest'ora?»

«È quello che ti meriti per non avere mai risposto ai miei messaggi telefonici.»

«Mi spiace, ma sono stata occupata.»

«Per quanto ne so, in questi giorni sei praticamente disoccupata.»

«E così hai saputo che mi hanno cambiato incarico?»

«Ho sentito dire che ti è toccata l'umiliazione del cane poliziotto.» Poi assunse un'aria tanto seria da irritarla. «Perché non me lo hai detto tu?»

«Non ne ero molto fiera.»

«E con questo? Da quando in qua non mi telefoni più per lameritarti e confidarti?» disse lui, rivelando la sua confusione, anche se si sforzava di sorridere.

Annie si morse il labbro. «A.J., dobbiamo parlare.»

Lui prese fiato. «Già, immagino proprio di sì. Andiamo di sopra.»

Alla mente di Annie balenò l'immagine del suo appartamento, con il tavolo della cucina cosparso di fascicoli del caso Bichon, le lenzuola ancora come le aveva lasciate Fourcade.

«No», ribatté, prendendolo per mano. «Ho bisogno di un po' di fresco. Andiamo su una barca.»

Scelse il pontone all'estremità opposta del molo. A.J. la seguì a malincuore, sedendosi a una certa distanza da lei, ma allungando la mano per sfiorare la sua. «Abbiamo tanti bei ricordi insieme», osservò a bassa voce. «Perché ora mi tagli fuori dalla tua vita, Annie? Cosa c'è? Sei ancora in collera con me per la storia di Fourcade?»

«Non sono in collera con te.»

«E allora cosa c'è? Andavamo d'amore e d'accordo, e poi tutt'a un tratto...»

«Che significa, 'andare d'amore e d'accordo'?»

«Be', sai...» A.J. si sforzò di capire cosa avesse detto di sbagliato. «Pensavo...»

«Cosa pensavi? In mille modi ho tentato di dirti che ormai ti considero solo un carissimo amico. Credevi che non parlassi sul serio?»

«Oh, andiamo», ribatté lui accigliato. «Lo sai che c'è ben altro, fra noi.»

Annie si alzò di scatto. «Non più. Perché non riesci ad afferrare il significato di un semplice monosillabo? 'No.'»

«Certo che lo afferro, ma non vedo come si possa applicare a noi.»

«Cristo», mormorò lei. «Mi sembri Renard.»

«Che vuol dire? Mi stai dando del molestatore?»

«Sto dicendo che Pam Bichon gli ha detto di 'no' in tutti i modi possibili e immaginabili, e lui non ha voluto intendere. Che differenza c'è rispetto al tuo comportamento?»

«Be', tanto per cominciare io non sono accusato di omicidio.»

«Non fare l'idiota. Parlo sul serio, A.J. Tu vuoi da me qualcosa che non posso darti! Come dirtelo in modo più chiaro di così?»

Lui distolse lo sguardo come se lo avesse schiaffeggiato, tendendo i muscoli della mascella.

Annie ricadde di nuovo a sedere sulla panca. «Non voglio ferirti, A.J.», disse piano. «È l'ultima cosa che voglio. Ti amo...»

Lui si lasciò sfuggire una risata sarcastica.

«...ma non nel modo di cui hai bisogno.»

«Vedi», obiettò lui, «il problema è che il nostro rapporto è sempre stato molto instabile e forse tu ti sei stancata, e allora...»

Annie lo interruppe scrollando la testa. «No, A.J. Il problema è che nella mia vita stanno accadendo troppe cose in questo momento.»

«Delle quali non vuoi parlarmi.»

«Non posso.»

«Non puoi? E perché? Cosa sta succedendo?»

«Non posso farlo», sussurrò lei; detestava tenergli nascosto qualcosa, mentirgli. Era meglio respingerlo, in modo che non desiderasse sapere.

«Io non sono il nemico, Annie!» proruppe A.J. «Stiamo dalla stessa parte! Perché non puoi dirmelo? Cosa non puoi dirmi?»

Lei si prese il volto fra le mani. L'alleanza con Fourcade, le indagini condotte in proprio, il tentativo di indurre Renard a fissarsi su di lei per costringerlo a confidarle la terribile verità che nascondeva dietro la maschera di uomo mite... tutto questo non poteva rivelarlo ad A.J., non poteva rivelarlo allo sceriffo Noblier, non poteva rivelarlo a nessuno. Anche se desideravano lo stesso risultato.

«Ah», esclamò lui, come se all'improvviso fosse stato folgorato da un'il-

luminazione. «Forse non ti riferivi al lavoro. C'è qualcun altro? Negli ultimi tempi ti sei vista... con qualcun altro?»

Annie trattenne il fiato. C'era Nick, ma una notte non significava una relazione, e lei non riponeva molte speranze nella solidità del loro rapporto.

«Annie? È per questo? C'è un altro?»

«Forse», rispose incerta. «Ma non si tratta di questo. Non è... Mi dispiace tanto», aggiunse, stanca di quella discussione.

«Lo conosco?»

«Oh, A.J., non fare così.»

Lui si alzò con i pugni sui fianchi, senza guardarla, ferito nell'orgoglio, facendo appello alla sua ferrea razionalità per mettere ordine in quel groviglio di sentimenti che si agitavano in lui e che non si lasciavano domare. Sotto quell'aspetto non era tanto diverso da Fourcade... Annie avrebbe voluto abbracciarlo, consolarlo come amica, ma sapeva che ora lui non glielo avrebbe permesso; la sensazione di perdita era come una fitta al centro del petto.

«Lo so cosa vuoi», mormorò. «Tu vuoi una moglie, una famiglia, A.J., ma io non sono pronta a fare questo passo. Non so nemmeno se lo sarò mai.»

Lui si sfregò la mascella, controllando l'orologio. «Sai...» S'interruppe per schiarirsi la gola. «In questo momento non ho tempo di continuare la conversazione. Questa mattina devo presentarmi in aula. Io... ah... ti chiamerò dopo.»

«A.J...»

«Ah... Pritchett ti vuole nel suo ufficio, questo pomeriggio. Forse ci vedremo lì.»

Annie lo guardò allontanarsi, con il cuore pesante come un macigno.

Il vecchio custode stava lustrando con uno spazzolino i piedi della Vergine Maria, quando Annie entrò nel parcheggio dell'ospedale riservato ai visitatori e fu costretta a spostarsi sul sedile del passeggero per poter uscire dalla jeep ammaccata.

Nel reparto di cura intensiva regnava il silenzio, turbato soltanto dal rumore dei macchinari; non c'era nessun uomo di guardia alla porta di Lindsay Faulkner. Lei poteva entrare senza dover affrontare nessun agente in uniforme, ma come lei poteva entrare chiunque altro.

Lindsay era nell'unità di terapia intensiva. Aveva la testa e il viso avvolti nelle bende come una mummia, tubi e tubicini che entravano e uscivano

dal suo corpo. Monitor e macchine misteriose lanciavano segnali, i vari display erano pieni di geroglifici indecifrabili. La rossa che Annie aveva incontrato in casa di Lindsay si alzò dalla sedia vicino al letto appena la vide avvicinarsi.

«Come sta?» le chiese Annie.

«Meglio», rispose lei a bassa voce. «È uscita dal coma, e ogni tanto riprende conoscenza. Ha detto qualche parola.»

«Sa chi è stato a conciarla così?»

«No. Non ricorda niente dell'aggressione. Non ancora, almeno. L'altro detective è già venuto a chiedere informazioni.»

Due miracoli in una sola mattina: Lindsay Faulkner aveva ripreso conoscenza e Chaz Stokes si era alzato prima delle otto di mattina. Forse, dopo tutto, si stava impegnando. Forse l'attenzione concentrata sulla task force aveva ridestato in lui qualche ambizione.

«Ha ricevuto molte visite?»

«Qui ammettono soltanto i famigliari», spiegò la rossa. «Non siamo riusciti a raggiungere i genitori, che sono in viaggio in Cina. Finché non torneranno, l'ospedale ha consentito alcune eccezioni alla regola. Oltre a me, sono venute Belle Davidson e Grace, la segretaria dell'agenzia.»

«Per riprendersi da questa terribile esperienza avrà bisogno di tutto il suo aiuto», le disse Annie. «Ci vorrà molto tempo.»

«Non parlate... di me... come se non... ci fossi.»

Nel sentire quella voce flebile, la rossa si girò sorridendo verso il letto. «Un minuto fa non c'eri.»

«Signora Faulkner, sono Annie Broussard», si affrettò ad aggiungere lei, chinandosi sul letto. «Sono venuta a vedere come stava.»

«Mi ha... trovata lei... dopo...»

«Sì, sono stata io.»

«Grazie.»

«Avrei voluto poter fare di più. Un'intera task force sta cercando l'uomo che le ha fatto questo.»

«Ci lavora... anche lei?»

«No, io ho ricevuto un altro incarico. Il responsabile è il detective Stokes. Ho saputo che l'altro giorno ha pranzato con lui. Gli ha detto per caso qualcosa sul conto del caso Bichon? È per questo che mi ha telefonato lunedì?»

Lindsay non rispose, al punto che Annie la credette scivolata di nuovo nell'incoscienza. Annie cominciò ad allontanarsi dal letto.

«Donnie», sussurrò.

«Che c'entra Donnie?»

«Geloso.»

«Geloso di chi?» domandò Annie, avvicinandosi.

«Stupido... non era niente.»

Stava scivolando di nuovo nell'incoscienza. Annie le sfiorò il braccio, nel tentativo di mantenerla vigile.

«Di chi era geloso Donnie?»

Vi fu un'altra lunga pausa.

«Del detective Stokes.»

33

Donnie era geloso di Stokes. Annie rifletté a lungo su quell'informazione, mentre smistava i fax arrivati in archivio.

Non era difficile immaginare Stokes che flirtava con Pam, visto che la principale occupazione di Stokes consisteva nell'affinare le sue arti di seduttore. Considerava suo dovere corteggiare le donne; d'altra parte, stando a quello che Lindsay Faulkner le aveva detto quella domenica, Pam possedeva un fascino naturale che attraeva gli uomini. Chaz Stokes non poteva certo costituire l'eccezione alla regola.

Donnie si era messo in testa qualche idea sbagliata su loro due? E, in caso affermativo, cosa poteva aver fatto? Avrebbe affrontato Stokes o Pam?

Se Stokes sapeva che Donnie era geloso, probabilmente aveva indagato su quella pista, quando Pam era stata assassinata. Quella sera lei avrebbe potuto controllare le deposizioni, chiedere a Nick informazioni in merito. Renard aveva affermato che Pam aveva paura di Donnie, e preferiva non avere rapporti sociali con altri uomini per paura di quello che lui avrebbe potuto fare. Donnie aveva minacciato di contenderle l'affidamento della figlia, pur non avendo validi motivi per contestare i diritti di Pam. Ma Pam non era arrivata al punto da incontrarsi abitualmente con Stokes in pubblico.

Oppure sì?

«*Stupido*», aveva detto Lindsay. «*Non era niente.*»

Ma forse Donnie la pensava diversamente. Forse aveva interpretato la situazione secondo il suo temperamento irascibile. Annie aveva visto molti casi del genere, nell'ambito delle violenze domestiche: i torti immaginari, gli amanti fantasma, i motivi di collera creati ad arte... tutti pretesti per

scattare con ira, per ferire, per umiliare, per punire.

Nessuno aveva mai accusato Donnie di violenze domestiche, ma questo non significava che la sua personalità non fosse predisposta. Pam lo aveva umiliato apertamente, cacciandolo di casa, chiedendo il divorzio, tentando di separare le loro attività commerciali. Una relazione con Stokes, anche se immaginaria, poteva averlo spinto a compiere qualche pazzia.

Probabilmente si stava tormentando senza motivo e Nick aveva ragione. Se non riusciva a tenere separati i vari fili, non ci avrebbe capito più nulla. Era riuscita a conquistare la fiducia di Renard, proprio come Fourcade aveva previsto, e, se restava concentrata su di lui, forse sarebbe riuscita a prenderlo nella rete. Decise di tornare in ospedale all'ora di pranzo, per vedere se Lindsay riusciva a identificare la sciarpa che Renard aveva regalato a Pam.

«Si dia da fare, vicesceriffo Broussard!» dichiarò Myron, raggiungendo la sua postazione. «Oggi abbiamo degli ordini da eseguire. Il detective Stokes ha bisogno delle registrazioni degli arresti di tutti gli uomini accusati di violenze sessuali in questo distretto da dieci anni a questa parte. Io richiamerò la lista sul computer e lei tirerà fuori i fascicoli. Io registrerò l'uscita e lei li consegnerà alla task force.»

«Sissignore, signor Myron», rispose Annie con un sorriso artificioso.

Lavorarono in fretta, ma le interruzioni causate dalla giornaliera attività dell'archivio li costrinsero a tirare in lungo.

La pausa del pranzo si ridusse a dieci minuti, durante i quali Annie tenne il telefono incollato all'orecchio per controllare se in qualche officina era stata riparata una berlina danneggiata. Non ne trovò nessuna.

«Ehi, Broussard», ringhiò Mullen appoggiandosi al banco. «Piantala con le chiacchiere e sbriga il tuo lavoro, se non ti dispiace.»

Annie lo fulminò con lo sguardo, ringraziando l'ennesimo meccanico prima di attaccare il telefono.

«Ricordati che la task force ha priorità assoluta», sottolineò Mullen, gonfiando il torace ossuto.

«Ah, sì? E come l'avete ottenuta? Avete qualche foto dello sceriffo nudo?»

Si aspettava che lui abboccasse all'amo, invece Mullen batté in ritirata. «Senti, ora posso avere questi fascicoli? Quanto alla nostra piccola faida, lasciamo perdere. Senza rancore.»

«Senza rancore?» ripeté Annie, parlando con voce bassa e tesa. «Ma come? Ti diverti a terrorizzarmi e minacciarmi, mi fai perdere il lavoro di

pattuglia. Io me ne sto qui a fare la segretaria mentre tu ti fai bello con un caso che sarebbe dovuto toccare a me, e poi vieni a dirmi 'senza rancore'? Il rancore è l'unica cosa che mi resta, in questo momento! Sta' pur certo che, se trovo anche solo una scheggia di vernice che ti collega a quella Cadillac, o che diavolo era la macchina con cui hai tentato di uccidermi ieri sera, ti farò togliere il distintivo!»

«Cadillac?» Mullen pareva confuso. «Non so di che cosa parli, Broussard. Non so niente di Cadillac!»

«Già, come no?»

«Non ti ho fatto niente!»

«Oh, risparmiati la commedia. Prendi i tuoi fascicoli e vattene all'inferno.»

«Per tradizione, la Louisiana meridionale è una regione in cui regna la giustizia popolare», pontificava Smith Pritchett, camminando su e giù con i pollici infilati nella cintura. «Qui i cajun facevano valere il loro codice anche di fronte ai tutori della legge, e le autorità giudiziarie dovevano rappresentare un elemento moderatore. In questa regione la pubblica opinione distingue ancora fra legge e giustizia. So benissimo che molti in questo distretto ritengono che l'aggressione del detective Fourcade a Marcus Renard sia stato un modo giusto di risolvere un problema sociale. Tuttavia sono in errore.»

Annie lo guardava con malcelata impazienza. Quella doveva essere la prima stesura della dichiarazione preliminare al processo contro Fourcade, che si sarebbe celebrato fra qualche settimana o qualche mese. Lei era seduta di fronte alla scrivania di Pritchett, mentre A.J. stava in piedi dalla parte opposta della stanza, con le braccia incrociate sul petto. Da quando era entrata lei, dieci minuti prima, non aveva pronunciato una parola.

«Non si può consentire alla popolazione di amministrare la legge», continuò Pritchett. «Altrimenti finiremmo in preda al caos, all'anarchia, all'illegalità.»

Quella progressione conclusiva gli piacque tanto che si fermò per annotarla su un blocco di carta che teneva sulla scrivania.

«La legge esiste per tracciare dei confini, e per indurre la popolazione a rispettarli. Lei crede in tutto questo, vicesceriffo Broussard, altrimenti non sarebbe entrata in polizia, non è vero?»

«Sì, signore, mi sembra di averlo dimostrato, e ho già reso la mia deposizione...»

«Sì, è vero, e ho qui la copia. Ma sento che è importante per noi imparare a conoscerci, Annie. Posso chiamarla Annie?»

«Senta, io ho un lavoro...»

«Mi giunge voce che lei sta incontrando alcune difficoltà con altri colleghi del dipartimento», osservò lui con sollecitudine paterna, sedendosi alla scrivania.

Annie lanciò un'occhiata ad A.J. «Niente di rilevante.»

«C'è forse qualcuno che cerca di esercitare pressioni su di lei, per dissuaderla dal testimoniare contro il detective Fourcade?»

«Non in termini così espli...»

«Anche se una certa reticenza da parte sua è comprensibile, Annie, vorrei farle comprendere la necessità e l'importanza della sua testimonianza.»

«Sì, signore, me ne rendo conto.»

«Il detective Fourcade l'ha avvicinata, per caso?»

«Il detective Fourcade non ha tentato in alcun modo di dissuadermi dal testimoniare.»

«E lo sceriffo Noblier? Le ha dato istruzioni?»

«Non so cosa lei intenda», ribatté Annie, sforzandosi di restare calma.

«Si è mostrato tutt'altro che disposto a collaborare in questo caso. Gus pensa che questo distretto sia il suo piccolo regno e crede di poter dettare le regole, ma non è così. La legge è legge, e vale per tutti, detective, sceriffi e agenti.»

«Sì, signore.»

«Ora, Annie, quella sera lei era fuori servizio, ma A.J. mi dice che la sua vettura personale è munita di uno scanner sintonizzato sulle frequenze della polizia e di una radio. È così?»

«Sì, signore.»

«Inoltre mi dice che voi due quella sera avete consumato una piacevole cenetta da *Isabeau*.»

Annie non rispose, ma sentiva su di sé lo sguardo di A.J. A quanto pareva, aveva raccontato a Pritchett della loro relazione fin nei minimi dettagli, tranne il fatto che era finita, e il procuratore stava cercando di servirsene per fare leva su di lei.

«Dov'è andata dopo cena, Annie?»

Finora aveva evitato di raccontare quella parte della storia, anche perché non era rilevante per l'incidente, a parte il fatto che Fourcade era uscito dal bar dopo aver ricevuto una telefonata, il che poteva suggerire la premeditazione, per non parlare della complicità con qualcuno.

D'altra parte, c'erano dei testimoni che potevano riferire della sua presenza da *Laveau.*

«Ho visto il pickup del detective Fourcade parcheggiato lungo il marciapiede di fronte al bar. Sono entrata per scambiare qualche parola con lui a proposito della scena che si era svolta in tribunale.»

Pritchett guardò A.J., evidentemente contrariato.

«Come mai questo particolare non c'era nella sua deposizione, vicesceriffo?»

«Perché era avvenuto prima dell'incidente e non aveva attinenza con il caso.»

«In che stato era Fourcade?»

«Aveva bevuto.»

«Era aggressivo, collerico?»

«No, signore, era... infelice, pensieroso, in vena di considerazioni filosofiche.»

«Parlò di Renard? Proferì delle minacce?»

«No, parlò di giustizia e ingiustizia.»

«Le fece capire che aveva intenzione di cercare Renard?»

«No.»

Pritchett si tolse gli occhiali, mordicchiando una stanghetta con aria pensosa. «E poi cosa è successo?»

«Ognuno se n'è andato per la sua strada. Io ho deciso di passare dal supermarket per fare degli acquisti. Il resto è nel rapporto e nella deposizione che ho reso al signor Earl.»

«Ha sentito allo scanner qualche chiamata relativa alla presenza di una persona sospetta nelle vicinanze dello studio Bowen & Briggs?»

«No, signore, ma sono scesa dal veicolo per qualche minuto, e poi per un certo tempo ho acceso la radio normale, spegnendo lo scanner. Ero fuori servizio, ed era tardi.»

Cadde il silenzio nella stanza. Poi la sedia di Pritchett scricchiolò mentre lui si alzava.

«Lei crede che ci sia stata una chiamata, vicesceriffo?»

Se le avesse rivolto quella domanda in aula, l'avvocato di Fourcade avrebbe fatto obiezione prima che riuscisse a completare la frase. *Invito a formulare ipotesi.* Ma non erano in aula, e l'unica persona presente che avrebbe potuto obiettare era Annie.

«Io non l'ho sentita, ma altri sì.»

«Altri dicono di averla sentita», la corresse Pritchett, tornando a sedersi

sulla scrivania, con gli occhi puntati su di lei. «Quella sera, lei ha arrestato Fourcade e lo ha preso in custodia?»

Che differenza c'era, se l'arresto era stato effettuato o no? Fourcade era sotto accusa comunque. Pritchett cercava soltanto munizioni da usare contro Noblier, e Annie non voleva essere coinvolta in quella faida personale.

Ripeté le parole che le aveva già messo in bocca lo sceriffo. «Mi sono trovata in una situazione che non ero in grado di capire. L'ho contenuta e ho accompagnato il detective Fourcade alla stazione di polizia per chiarirla.»

«Allora come mai Richard Kudrow dice di aver visto un rapporto d'arresto che in seguito è andato perduto?»

«Perché è un avvocato sleale e astuto; non chiede di meglio che rimestare nel torbido.» Guardò negli occhi Pritchett. «Per quale motivo gli presta fede? Lui non vede l'ora di coglierla in fallo in aula. Scommetto che si diverte molto nel vedere lei e Noblier che vi azzannate alla gola, mentre gli agenti ci vanno di mezzo.»

Provò una punta di soddisfazione nel vedere che la sua strategia funzionava. Pritchett si allontanò dalla scrivania. L'ultima cosa che voleva al mondo era farsi menare per il naso da Richard Kudrow.

«Che tipo di rapporti ha con Nick Fourcade, Annie?» le domandò, anche se la sua voce aveva perso ogni energia.

Lei pensò alla notte trascorsa fra le braccia di Nick, ai loro corpi allacciati. «Lo conosco poco.»

«Lui non merita la sua lealtà, e tantomeno il distintivo. Lei è un buon poliziotto, Annie. Ho visto il suo fascicolo. E quella sera si è comportata bene. Confido nella sua capacità di comportarsi bene anche quando salirà sul banco dei testimoni, la settimana prossima.»

«Sì, signore.»

Pritchett controllò il suo Rolex, rivolgendosi ad A.J. «La mia presenza è richiesta altrove. A.J., vuoi essere tanto gentile da accompagnare fuori Annie?»

«Certo.»

Lei si alzò, decisa a seguire il procuratore, ma la porta si chiuse troppo in fretta.

«È in ritardo per il golf», spiegò A.J., senza muoversi. «Perché menti, Annie?»

Lei sussultò. «Io non...»

«Non offendere la mia intelligenza», scattò lui. «Ti prego. Io ti conosco,

Annie, so tutto di te. Tutto. È questo che ti fa paura, non è vero? È per questo che mi respingi?»

«Penso che questo non sia né il luogo né il momento adatto per una conversazione del genere», mormorò lei.

«Hai paura che qualcuno sia in grado di penetrare così a fondo nella tua anima, vero? Perché se io me ne andassi, o morissi come tua madre...»

«Basta!» esclamò Annie, furiosa nel sentirlo usare contro di lei i ricordi più dolorosi della sua infanzia.

«Sarebbe molto più doloroso che perdere qualcuno che non è parte di te», incalzò lui. «Meglio tenere tutti a distanza, no?»

«In questo momento vorrei essere molto distante da te, A.J.», ribatté Annie con voce tesa. Aveva l'impressione che l'avesse aggredita a tradimento, ferendola con una lama che le aveva lacerato le carni fino all'osso.

«Perché non mi hai detto che avevi visto Fourcade quella sera?» domandò lui.

«Che differenza fa?»

«Che differenza fa? Io dovrei essere il tuo migliore amico. Quella sera avevamo un appuntamento, e tu mi hai mollato per andare a cercare Fourcade...»

«Quello non era un appuntamento», obiettò lei. «Abbiamo cenato insieme, punto e basta. Tu per me sei un amico, non un amante, e non devo renderti conto di ogni mio movimento.»

«Proprio non capisci, vero?» disse lui, incredulo. «È una questione di fiducia...»

«Fiducia da parte di chi? Tu mi stai facendo il terzo grado, dannazione! Prima sostieni di essere il mio migliore amico, e un attimo dopo ti domandi come mai non ti ho fornito qualche elemento da usare in aula. Sostieni che possiamo tenere separata la nostra vita dal lavoro che facciamo, ma questo vale solo quando fa comodo a te. Io ne ho abbastanza, A.J. Non ne posso più di queste stronzate, e soprattutto non ne posso più delle tue analisi sulla mia psiche!»

«Annie...»

Cercò di trattenerla per un braccio, mentre si avviava alla porta, ma lei si liberò con uno strattone.

In archivio, Myron l'accolse con un'occhiata di rimprovero.

«Questo signore dell'Allied Insurance ha bisogno di alcuni rapporti su incidenti d'auto», le disse, accennando con la testa a un uomo grasso e sudato, insaccato in un completo a righine, dalla parte opposta del banco.

«Per favore, gli dia tutto quello che desidera.»

Mentre congedava l'uomo delle assicurazioni consegnandogli i rapporti che aveva chiesto, l'apparecchio del fax squillò e cominciò a sputare fogli. Annie rimase colpita dall'intestazione: il laboratorio regionale della scientifica di New Iberia. La trasmissione era indirizzata al detective Stokes, ma il numero di fax era quello dell'archivio dell'ufficio detective, che aveva una cifra in più.

Osservò i fogli che si depositavano nel contenitore, prendendoli uno alla volta. Erano i risultati preliminari degli esami di laboratorio eseguiti sulle scarse prove raccolte in casa di Lindsay Faulkner e sul suo corpo. Esito negativo su tutta la linea. Non era emerso nessun elemento significativo: né sperma, né peli, né frammenti di pelle sotto le unghie, sebbene sapessero che aveva opposto resistenza. I campioni di sangue prelevati dal tappeto appartenevano a lei, o perlomeno erano dello stesso gruppo sanguigno. I test più sofisticati del DNA avrebbero richiesto alcune settimane.

Proprio come aveva predetto Stokes, non avevano in mano niente, esattamente come nel caso di stupro di Jennifer Nolan o di Kay Eisner. La mancanza di prove materiali era l'elemento essenziale che legava i tre casi. Più la maschera di piume nere... ammesso che il frammento raccolto da Annie sul tappeto di casa Faulkner corrispondesse a quello che aveva trovato poco lontano dalla roulotte di Jennifer Nolan. Lei e Kay Eisner avevano visto entrambe il loro aggressore, che portava la maschera. Fino a quel momento Lindsay non ricordava niente, e, se la situazione non fosse migliorata, forse la piuma poteva essere l'unico elemento che univa il suo caso agli altri due.

Ricontrollò il fax in cerca di un accenno alla piuma, senza trovarlo. Ci doveva essere almeno una nota.

Lanciò un'occhiata all'orologio, poi compose il numero del laboratorio e snocciolò il numero del caso e il motivo della chiamata.

Aspettò, scorrendo le pagine del fax. Avevano a che fare con un professionista, un uomo abbastanza esperto e freddo da costringere le donne a lavarsi per cancellare ogni traccia di prova o, nel caso di Lindsay Faulkner, a farlo lui stesso. Sapeva quali elementi gli inquirenti avrebbero cercato, i peli pubici, i frammenti di epidermide sotto le unghie.

Si domandò se la task force avesse attinto qualcosa dai vecchi fascicoli, se Stokes aveva ricevuto qualche risposta dal penitenziario di Stato, se i computer del NCIC o del VICAP sarebbero riusciti a ricostruire un profilo.

«Mi scusi», disse la stessa voce femminile, tornando in linea, «lei mi ha

parlato di una piuma nera, non è vero?»

«Sì. Ce n'era una nel caso Nolan, e forse un frammento nel caso Faulkner.»

«Qui non c'è niente di simile.»

«Cosa intende dire?»

«Intendo dire che ho sotto gli occhi gli inventari e non vedo indicata nessuna piuma. Non sono mai state presentate qui, mi spiace.»

Annie la ringraziò prima di attaccare.

«Niente piume», mormorò mentre Myron rientrava in ufficio.

Senza prestargli la minima attenzione, Annie si diresse al cassetto del banco per estrarre la scheda relativa alle prove del caso Faulkner; fece scorrere il dito sull'elenco. La fibra nera simile a quella di una piuma era indicata al quarto posto. L'ultimo nome nella catena di responsabili della custodia delle prove era quello del detective Chs. Stokes, che aveva sottoscritto la richiesta di rilascio di tutti gli elementi di prova elencati allo scopo di sottoporli al laboratorio per gli esami.

Poi estrasse la scheda del caso Nolan, scorrendo anche in questo caso la lista. La piuma era indicata, ma era stata consegnata a Stokes per essere inviata al laboratorio: solo che il laboratorio non aveva registrato l'ingresso di nessuna piuma.

«Ma cosa fa?» esclamò Myron, strappandole di mano la scheda per esaminarla.

Annie afferrò dalla scrivania i fogli del fax e si avviò alla porta.

«Dove crede di andare?» le gridò dietro l'archivista.

«A trovare il detective Stokes. Ha qualche spiegazione da darmi.»

34

La squadra investigativa disponeva di una sede propria, dalla parte opposta dell'edificio in cui si trovava il comando. Nota con il nomignolo affettuoso di Pizza Hut, dal nome di una celebre catena di pizzerie, a causa del volume spropositato di pizza che veniva consegnato regolarmente a quell'indirizzo, era un blocco prefabbricato basso e tozzo, color verde.

Annie suonò il campanello della porta e fu accolta da un detective di nome Perez, come indicava la scritta sul giubbotto antiproiettile che indossava. Aveva i capelli scuri pettinati all'indietro e stretti in un codino. Rivolse ad Annie un sorrisetto acido.

«Devo vedere Stokes.»

«Hai un mandato?»

«Vaffanculo, Perez.»

Mentre gli passava accanto, lui unì le mani a megafono per gridare: «Ehi, Chaz, hai il diritto di restare in silenzio».

La stanza riservata alla task force antistupro si trovava sul retro. I fascicoli che Annie e Myron avevano raccolto con diligenza erano disseminati alla rinfusa su un lungo tavolo. Lo stereo era a tutto volume: in quel momento si sprigionava il rock trascinante di Sonny Landreth, che eseguiva *Shootin' for the Moon* con il pepe tipico dei musicisti cajun.

Mullen stava parlando al telefono, mentre Stokes si muoveva ritmicamente dietro il tavolo, suonando una chitarra immaginaria e mormorando i versi della canzone, con il cappello di paglia all'indietro sulla testa.

«Oh, certo, le donne del distretto dormiranno sonni tranquilli, sapendo che la loro sicurezza è affidata a te, Stokes.»

Lui si girò di scatto. «Broussard, tu hai il potere di rovinarmi subito l'umore.»

«Non me ne importa niente.» Sollevò in aria i fogli del fax. «I risultati preliminari dei test di laboratorio sul caso Faulkner. Dov'è la piuma?»

Lui le strappò di mano i fogli, scorrendoli con espressione accigliata.

«Non fare finta di cercare», osservò Annie. «In laboratorio dicono che non hanno mai visto né quella né l'altra, che ho trovato sulla scena nel caso Nolan. Vorrei sapere perché.»

«Santo cielo, mi hai scocciato, Broussard», sbottò sottovoce Stokes, dirigendosi verso la porta sul retro.

Annie lo seguì all'esterno. L'area sul retro era una terra bruciata fatta di gusci schiacciati, sassi ed erbacce, con vista sulle auto sequestrate e rimaste ad arrugginire nel deposito.

«Cosa ne hai fatto, Chaz?» domandò Annie.

«Ti avevo detto di tenere il naso fuori dalle mie indagini», scattò lui, puntandole il dito contro.

«Sei un lavativo!»

«Silenzio!» gridò lui. «Chiudi quella boccaccia!»

Annie indietreggiò verso l'edificio.

«Ne ho abbastanza delle tue stronzate, Broussard», ringhiò lui. «So quello che faccio. Come credi che abbia ottenuto questo lavoro? Pensi che l'incarico mi sia toccato perché ho la pelle più scura di te?»

Annie lo incenerì con lo sguardo. «No, penso che tu lo abbia ottenuto perché sei un uomo, e per giunta un pallone gonfiato. Ti dai un sacco di a-

rie e, non appena qualcuno ti richiama alle tue responsabilità, questo qualcuno diventa improvvisamente un razzista. Ne ho abbastanza di questo giochetto. Quinlan non dà del razzista al primo che apre bocca, e neppure Ossie Compton. Soltanto tu lo fai, e dire che hai poco più che un'abbronzatura!»

Si abbassò per passare al di sotto del braccio che lui aveva appoggiato al muro per bloccarla e si allontanò. «Sei un verme, e lo saresti anche se fossi bianco come la neve, anche se avessi la faccia di Mel Gibson. Voglio sapere che cosa ne hai fatto delle prove. Puoi dirlo a me, oppure andiamo a risolvere la questione dallo sceriffo.»

Stokes cominciò a camminare su e giù, tentando di dominare la collera o di valutare le alternative. «Non minacciarmi, Broussard», mormorò. «Non sei altro che una rompiscatole piantagrane.»

«Gus è ancora in ufficio», gli rammentò Annie, bluffando. «Sarei potuta andare direttamente da lui, lo sai.»

Correndo il rischio non solo di sembrare un'idiota, ma di rinfocolare il risentimento che i colleghi provavano verso di lei.

«Hai sottratto delle prove», disse incalzandolo e impedendogli di riflettere. «Voglio una spiegazione.»

«Non ho sottratto un bel niente», ringhiò lui. «Le piume sono nel laboratorio di Stato.»

«E dov'è la ricevuta?»

«Al diavolo, non sono tenuto a risponderti, Broussard! Chi ti credi di essere?»

«Perché avresti mandato tutto a New Iberia tranne le piume?»

«Perché conosco un tale al laboratorio di Stato che mi deve un favore, ecco perché. Hanno una specie di maniaco delle fibre che, solo guardando una piuma, è capace di dirti se proviene da un'anatra della Mongolia del Nord. Così ho mandato a lui quella dannata piuma, più la maschera del caso Bichon. Sai quanto ne ricaveremo!

«Quelle dannate maschere si vendono a dieci centesimi la dozzina. Cosa dovremmo farne, poi? Gireremo tutti i miserabili negozi di souvenir della Louisiana meridionale per chiedere se hanno venduto qualche maschera a uno stupratore? Un lavoraccio che non ci servirà a nulla.»

«A meno che le piume non coincidano», ribatté Annie. «Almeno così potresti collegare i primi due stupri a quello della Faulkner. Anche un filo sottile sarebbe importante, dal momento che in mano attualmente non hai nulla; fra l'altro Faulkner non ricorda niente dell'aggressione, e potrebbe

non riacquistare la memoria.»

Annie capì subito di aver commesso un errore. Stokes s'irrigidì, mentre il suo sguardo diventava duro e gelido.

«E tu come lo sai?»

Accidenti. Non poté fare altro che rispondere. «Sono andata a trovarla stamattina.»

«Non ci posso credere!» esclamò Stokes. «Non hai proprio capito, eh? Questo è il mio caso», aggiunse, battendosi un pugno sul petto. «E lo risolverò io. Non devo risponderne a te. Se vengo a sapere che hai chiamato il laboratorio di Stato per controllare la mia versione, ti trascino io nell'ufficio di Noblier, Broussard. Ti farò buttare fuori.

«Faulkner è la mia testimone, e sta' alla larga da lei. Sta' alla larga dalle mie indagini», l'ammonì, puntandole il dito contro. «E sta' alla larga da me.»

Rientrò furibondo nell'ufficio, sbattendo la porta con violenza alle sue spalle. Mullen si voltò guardando dalla finestra. Un attimo dopo, si sentì rombare un motore dalla parte dell'ingresso principale, accompagnato da uno stridio di gomme sull'asfalto. Lei scorse per un attimo la Camaro nera di Stokes lanciarsi verso il bayou.

E adesso? Annie non poteva credere che Stokes fosse stato tanto diligente da inviare le piume a uno specialista; e non poteva chiamare il laboratorio di Stato per controllare, altrimenti lui avrebbe preteso la sua testa su un vassoio d'argento. Se Chaz aveva portato davvero le piume a Shreveport, avrebbe dovuto conservare la ricevuta insieme con il fascicolo sul caso, ma in che modo appurare se quella ricevuta e quel fascicolo esistevano davvero? E se invece non aveva fatto nulla di tutto ciò?

Aveva ammesso di non voler faticare troppo; non riteneva importante accertare l'origine di quella maschera di piume. L'eventualità di ricavarne qualche indizio utile era, secondo Stokes, troppo remota, e inoltre lui non desiderava che le piume coincidessero con la maschera del delitto Bichon perché questo poteva significare che non era stato Marcus Renard a uccidere Pam. Stokes avrebbe dovuto ammettere di aver sbagliato tutto.

Sceglieva sempre la strada più facile, la meno faticosa: ecco com'era fatto Stokes. Aveva preferito passare il tempo a flirtare con Pam Bichon piuttosto che svolgere i tediosi accertamenti sulla fondatezza dei timori di lei. Non aveva capito in tempo che Pam era in pericolo, quindi perché sprecarsi a proseguire le indagini?

Ora gli era stato affidato il comando di una task force per la sicurezza di

altre donne. Doveva affrontare un criminale che non aveva lasciato nessun indizio sulla scena dei tre stupri. Soltanto un professionista poteva sapere quali indizi i poliziotti cercano...

Oppure un poliziotto.

L'idea la raggelò. Sentì correre un brivido di paura sulla nuca, mentre si girava a guardare l'edificio di Pizza Hut.

Un poliziotto sa perfettamente quali prove servono per istruire un caso di stupro.

Stokes uno stupratore? Era una follia; aveva più donne di quante potesse contarne. Ma questo non significava nulla. Molti stupratori avevano una moglie o una fidanzata. Pensò al modo in cui l'aveva guardata poco prima, al furore nei suoi occhi. Pensò al modo in cui l'aveva braccata nei mesi precedenti, quando aveva discusso con lui nel parcheggio del *Voodoo Lounge*, alla fiamma di odio che era divampata in lui nel vedersi respinto.

Ma dalla collera all'aggressione e allo stupro la strada era lunga. Sembrava più ragionevole considerare Stokes uno scansafatiche, piuttosto che accusarlo di crimini sessuali. Era difficile pensare che lo stupratore fosse un poliziotto in carriera.

Eppure...

Stokes si occupava di tutte le prove relative ai tre stupri che avevano elementi in comune con il delitto Bichon.

Stokes aveva indagato sulla denuncia di Pam per molestie.

Donnie Bichon era stato geloso dei suoi rapporti con Pam. Lo diceva Lindsay Faulkner, che il lunedì precedente aveva pranzato con Stokes e quella stessa notte era stata vittima di una brutale aggressione.

Donnie era geloso di Stokes.

«*Stupido... Non era niente*», aveva detto Lindsay.

Annie si domandò chi poteva aver informato Stokes.

Alla fine del turno di lavoro in archivio, si cambiò d'abito; voleva andare in cerca di un meccanico per le riparazioni alla jeep, tenendo gli occhi aperti nel caso avvistasse una Cadillac danneggiata. L'ultimo dei tre garage che visitò si trovava proprio di fronte alla tavola calda di Po' Richard.

Sentendo brontolare lo stomaco, pensò di mangiare qualcosa. Ordinò un cestino di gamberi fritti e una Pepsi. Poi, per evitare i tavoli disposti davanti al ristorante e affollati di clienti, percorse un isolato, parcheggiando davanti a un lotto di terreno abbandonato e cosparso di lattine di birra e vetri rotti. Mentre mangiava, fissò la sede della Bichon Bayou Development,

sul marciapiede di fronte.

L'ufficio era chiuso da due ore, ma la Lexus di Donnie era ancora lì e due finestre dell'edificio erano ancora illuminate. Per quale motivo Donnie era stato geloso del tempo che Pam trascorreva con Stokes? Si era aspettato forse che chiedesse aiuto a lui, anziché alla polizia, quando erano cominciate le molestie? Forse il suo piano era stato proprio quello: molestare Pam e spaventarla in modo anonimo perché si rivolgesse a lui, per riconquistarla? Un uomo immaturo quale era Donnie le sembrava capace di concepire un piano del genere. E poi, una volta fallito il tentativo, aveva voluto sfogare la rabbia contro qualcuno... Stokes, o la stessa Pam.

Annie prese l'ultimo gamberetto dal vassoio e lo assaporò lentamente, pensando a Lindsay. Detestava Donnie, anzi, lo odiava. Forse lei, rivelando che Donnie era geloso, intendeva solo creargli dei problemi. Secondo la segretaria dell'agenzia, i due avevano avuto una violenta discussione, il lunedì precedente. Lindsay poteva aver pensato che, calunniandolo, avrebbe allontanato il possibile acquirente. In che modo avrebbe reagito Donnie a un progetto del genere?

Se era capace di terrorizzare la madre di sua figlia, se era capace di ucciderla, cosa gli impediva di sfondare il cranio di Lindsay con un telefono?

Scesa dalla jeep, attraversò la strada; il cancello della Bichon Bayou Development era aperto. Scelse una porta laterale, sul lato della finestra illuminata, suonò il campanello due volte e attese. Un attimo dopo, Donnie aprì la porta e la fissò, con gli occhi leggermente annebbiati. L'aroma del whiskey aleggiava intorno a lui come acqua di colonia. «Ho Fourcade alle calcagna, Stokes alle costole, e lei... Quale parte di me le posso offrire, signorina Broussard?»

«Ha già bevuto molto, signor Bichon?»

«Perché? Esiste una legge che impedisce a un uomo di annegare i dispiaceri nell'alcol nell'intimità del proprio ufficio?»

«No, signore. Mi chiedo soltanto se lei è in grado di parlare con me, tutto qui.»

Bichon si passò una mano fra i capelli castani, scompigliandoli, e si appoggiò allo stipite. Le rivolse un sorriso forzato: aveva un'aria stanca, fisicamente e spiritualmente. Triste, decise Annie, cercando di non lasciarsi influenzare dalle emozioni che Donnie suscitava in lei; era il tipo d'uomo sul quale molte donne vorrebbero riversare il loro istinto materno.

«Lei è sempre così franca, detective?» le domandò. «Cosa ne è stato di tutte quelle piccole astuzie che le donne imparavano sotto la tutela delle

madri?»

«Sono soltanto un vicesceriffo», lo corresse Annie, «e mia madre è morta quando avevo nove anni.»

«Dio. Mi scusi», disse con sincera contrizione. La invitò a entrare. «Non sono ubriaco al punto da dimenticare le buone maniere. Si sieda. Ho appena ordinato una pizza.»

L'unica luce nel suo ufficio era quella di una lampada da tavolo che spandeva un chiarore dorato sulla scrivania di quercia levigata, creando un'atmosfera intima. Sul sottomano c'era una bottiglia di scotch Glenlivet, e un boccale da caffè con una scritta che proclamava Donnie SUPERPAPÀ.

«La prego di chiamarmi Donnie. Sono già abbastanza depresso, e non mi piace che donne attraenti mi chiamino 'signore'.»

Annie prese posto sulla poltrona di pelle di fronte alla scrivania. Donnie aveva voglia di chiacchierare, fingere che lei fosse lì per lui, anziché in veste di poliziotto. Era una situazione simile a quella di Renard, ma con lui Annie si sentiva meno ansiosa, il che poteva costarle caro, ricordò a se stessa. Anche Donnie aveva dei motivi per uccidere Pam, anzi ne aveva più di Renard.

Annie voleva indurlo a rilassarsi, farlo parlare. Poteva diventare sua amica.

«Bene, Donnie, cos'è che la deprime?»

«Tutto. Sono separato da mia figlia, perseguitato da un poliziotto psicopatico al quale ho pagato la cauzione. Ora Stokes viene qui a chiedermi se per caso sono stato io a sfondare la testa a Lindsay Faulkner. Gli affari vanno...» Lasciò la frase in sospeso, con un gran sospiro. «E Pam...»

I suoi occhi si riempirono di lacrime, costringendolo a distogliere lo sguardo. «Non è quello che volevo», sussurrò.

«C'è chi sta peggio di lei», ribatté Annie. «Stamattina ho visto Lindsay. È ridotta male.»

«Ciò che ha subito non ha nulla a che vedere con Pam», dichiarò lui. «In questo caso è stato lo stupratore.»

Annie non fece commenti. Nel breve silenzio che seguì, osservò la sua espressione sicura incrinarsi. «Immagino che abbia sentito dire che qualcuno ha sparato un colpo a Renard, ieri sera.»

«In città non si parla d'altro. Credo che, se lo avessero ucciso, i membri del Rotary avrebbero eletto l'assassino maestro di cerimonie della parata del Mardi Gras. La gente è stufa di aspettare che sia fatta giustizia.»

«La pensa così anche lei?»

«Sì, certo. Sono stato io a premere il grilletto? No davvero, e una volta tanto ho parecchi testimoni pronti a confermarlo. Ieri sera ero qui, per lavorare al carro allegorico. Ormai è finito, e io sto festeggiando.» Sollevò la bottiglia. «Vuole aiutarmi?»

«No, grazie.»

«È la seconda volta che mi respinge. Dovrò concludere che non le piaccio.»

«E allora?»

Lui alzò le spalle, sorridendo. «Dovrò impegnarmi di più. Non sopporto che mi si dica di no.»

«Lindsay mi ha accennato al fatto che lei era geloso del tempo che il detective Stokes trascorreva con Pam.»

Il sorriso svanì. Donnie versò dell'altro scotch, prendendo il boccale e alzandosi dalla poltrona. «È un incompetente. Avrebbe dovuto indagare, invece desiderava solo portarsela a letto.»

«Crede che ci sia riuscito?»

«Pam non era una donna facile da portarsi a letto.»

«Ma se lo avesse fatto, perché questo doveva riguardarla?»

«Era ancora mia moglie», rispose Donnie, con collera repressa.

«Ufficialmente.»

«La nostra storia non era ancora finita.»

«Pam diceva di sì.»

«Si sbagliava», insistette lui. «Io l'amavo. Ho rovinato tutto, lo so, ma l'amavo. Avremmo trovato il modo di appianare tutto.»

La sua determinazione lasciava stupita e sconcertata Annie. «Donnie, sua moglie aveva presentato istanza di divorzio.»

«Cristo, portava ancora il mio nome e il mio anello.» Gli occhi si riempirono di lacrime, mentre la voce gli tremava. «E poi usciva con quel...»

«Che significa 'usciva'? Intende dire che si davano appuntamento?»

«A pranzo per discutere questo aspetto del caso, a cena per esaminare quell'altro. Vedevo in che modo la guardava. Io so cosa voleva. A lui non importava un accidente del caso. Non ha fatto niente per impedire quello che stava accadendo.»

«E lei come lo sa?»

«Lo so e basta. Io c'ero.»

«Dove?» incalzò Annie, alzandosi e avvicinandosi a lui. «Lo seguiva? Oppure ne ha parlato allo sceriffo? Come fa a sapere che cosa faceva o non faceva, Donnie?»

Lui non rispose subito ed evitò di guardarla. «Lo chieda a lui», disse infine. «Chieda a lui cosa faceva, cosa voleva. Non posso credere che non abbia fatto lo stesso anche con lei.»

Annie non reagì, chiedendosi quanto quelle riflessioni fossero falsate dall'alcol. In quel momento suonò il campanello della porta.

«Il fattorino con la pizza», annunciò, uscendo dalla stanza.

Si domandò fino a che punto fosse una persona stabile. Alcuni aspetti della sua personalità si avvicinavano pericolosamente al ritratto tipico del molestatore ossessivo, allo stesso modo di Renard. Vedendo Pam in compagnia di Stokes, la sua reazione sarà stata terribile.

Eppure Lindsay aveva sollevato quell'argomento con Stokes proprio il giorno della lite con Donnie, e la sera stessa qualcuno aveva tentato di metterla a tacere per sempre.

Varie ipotesi turbinavano nella mente di Annie: Donnie, disperato, sul punto di perdere nello stesso tempo la moglie e un'ancora di salvezza per la sua impresa. Donnie, furioso, spinto al limite dell'esasperazione dai problemi finanziari e dalla vista della moglie che usciva con un altro... un uomo il cui colore della pelle forse aveva aggravato l'oltraggio nella sua mente. L'aveva uccisa in un raptus, mascherando poi il delitto con atrocità che nessuno gli avrebbe mai attribuito?

Lo squillo improvviso del telefono riscosse Annie dalle sue riflessioni. Si aspettava che rispondesse la segreteria telefonica, invece non fu così. Chi poteva chiamare un ufficio a quell'ora?

Appena gli squilli cessarono, sollevò il ricevitore e, tenendo d'occhio la porta, premette il tasto di richiamata, restando in attesa.

Al quarto squillo, rispose una voce maschile. «Marcotte.»

35

«Quando ti deciderai a dipingere quella parete, Marcus? Non voglio ricordare», disse Doll in tono drammatico. «Ho ancora i nervi scossi. Le mie serate non saranno più le stesse. La gioia delle sere in famiglia mi è stata rubata. Non potrò più sedermi a questo tavolo per godermi una tazza di caffè dopo cena, finché avrò quella parete sotto gli occhi. Quando ti deciderai a dipingerla?»

«Domani, mamma.»

Marcus raschiò dal muro l'ultimo residuo dello stucco con il quale aveva riparato il foro di proiettile. Non era un esperto di lavori del genere, ma

d'altronde nessuno era disposto a farlo: appena sentivano il suo nome, attaccavano.

Era stato costretto a chiudere lui stesso la porta-finestra con un asse di legno. Una volta arrivato il vetro nuovo, avrebbe dovuto imparare a sistemare anche quello. Fino a quel momento, Doll avrebbe tenuto chiuse tutte le imposte e le tende della casa, per impedire la visuale a ogni potenziale guardone o tiratore scelto.

«L'ufficio dello sceriffo dovrebbe pagare le riparazioni», osservò. «È colpa loro se la gente ci spara in casa. Sono pigri e corrotti; a causa loro finiremo tutti assassinati nel nostro letto.»

«Non sono tutti così, mamma. Annie ha detto che si sarebbe interessata di ciò che è successo stanotte.»

«Annie», ripeté lei con disapprovazione. «Non illuderti, Marcus. Tu la consideri una specie di angelo, ma non è migliore degli altri.»

Non ascoltava più il borbottio iroso della madre; inginocchiato per ripulire, cominciò a immaginare come sarebbe stato bello andarsene di lì per cominciare una nuova vita, libero dal peso della sua famiglia e della sua reputazione. Immaginò una casa progettata da lui, magari sul golfo del Messico, nel Texas, oppure in Florida. Una casa aperta e luminosa, con un grande terrazzo proteso sull'acqua.

«Marcus, mi ascolti?»

La voce acuta di Doll penetrò dolorosamente nelle sue fantasticherie. Immaginò per un attimo di alzarsi con un grido di rabbia, afferrando il barattolo di stucco per colpire la madre in faccia, la parete schizzata di stucco e sangue, mentre lei si accasciava sul pavimento. Ma naturalmente non lo fece. Si pulì le mani su una salvietta umida, ripiegandola con cura.

«Cosa dicevi, mamma?»

«Pensi che la pittura si noterà?» gli domandò lei. «Ho la premonizione che in quel punto il colore non si armonizzerà mai con il resto della parete, così ogni volta che la guarderò la paura mi assalirà.»

Marcus si alzò, con il secchio in una mano e la cassetta degli attrezzi nell'altra. «Non accadrà, purché lasciamo all'intonaco il tempo di asciugarsi prima di passare la vernice.»

Doll tamburellò con le dita sul petto. «Vorrei che tu la dipingessi stasera stessa.»

«Se lo faccio stasera, quel punto resterà diverso dal resto della parete.» Si allontanò, mentre lei faceva schioccare la lingua con disapprovazione.

Avrebbe voluto uscire di casa, perché aveva bisogno d'aria e di quiete.

Avrebbe voluto vedere Annie. Aveva tentato di chiamarla, di ringraziarla ancora per l'aiuto che gli dava, ma non la trovò in casa; si chiese cosa stesse facendo. Non poté fare a meno di pensare che quella sera fosse in compagnia di un uomo.

Quel pensiero suscitò la sua gelosia. Gli altri uomini dovevano desiderarla come la desiderava lui. E Annie forse aveva un amante. Immaginò di strapparla dalle braccia di un altro, di colpirla, di punirla per averlo tradito, prendendola con forza e dominandola. Allora lei avrebbe riconosciuto il suo errore.

Attraversando la stanza da letto, si ritirò nel suo rifugio, accendendo le luci e la radio. Nell'aria si diffuse sommessa la melodia di un quartetto d'archi di Haydn, mentre lui prendeva il ritratto dal suo piccolo nascondiglio segreto, uno stipetto celato dietro un pannello del rivestimento in legno. Marcus aveva allineato sulle scansie alcuni oggetti che non intendeva dividere con nessuno. Ricordi di amori passati custoditi con cura. Oggetti che non voleva fossero contaminati dalla madre, dal fratello; la consapevolezza stessa della loro esistenza poteva dissolverne la purezza. Li sfiorò con le dita, uno dopo l'altro.

Chiudendo il pannello, si sedette, sistemando gli oggetti sul tavolo da disegno. Lo schizzo stava prendendo forma. Lo fissò a lungo, riflettendo e immaginando; si concentrò per prima cosa sugli occhi, il taglio delicatamente esotico. Poi il nasino impertinente. Infine la bocca... quella bocca straordinariamente sensuale, le labbra turgide illuminate dal sorriso. Immaginò di sfiorare quella bocca con la sua, di sentirla posarsi sul proprio corpo nudo. Immaginò le sue mani che lo accarezzavano. Sentì l'impulso di tornare verso il nascondiglio segreto, e ne estrasse un paio di mutandine da donna di seta nera. Aprendo i pantaloni, si masturbò con le mutandine, gli occhi fissi sul ritratto. Pensò alla sensazione che avrebbe provato dentro di lei, schiacciandola con il suo corpo e penetrandola, più e più volte, fino a farla gridare nell'estasi.

Quando ebbe finito, si lavò nel lavandino dell'angolo, sciacquando le mutandine e riponendole insieme con gli altri suoi tesori. Guardò l'orologio, aspettando. Quando la casa fu silenziosa e capì che la madre e Victor erano immersi nel sonno, lasciò che l'irrequietezza lo conducesse fuori, nella notte.

Nick camminava su e giù nello studio, mentre Annie gli riferiva gli avvenimenti della serata, in particolare la telefonata di Marcotte a Donnie. Le

acque cominciavano a muoversi.

Dunque, Marcotte aveva un qualche ruolo. L'idea che fosse stato lui ad attirare Marcotte in una vicenda nella quale non sarebbe mai entrato lo faceva sentire in colpa. La possibilità che fosse coinvolto fin dall'inizio però, gli piaceva ancora meno.

L'indagine si stava allargando, anziché restringersi, e questo gli suggeriva che non era stata condotta bene all'inizio; ma era difficile per lui ammetterlo. Aveva lavorato con straordinario impegno per riscattarsi dalla disfatta di New Orleans e del caso Parmantel.

«Ho la sensazione di tenermi in equilibrio sulla punta di uno spillo», mormorò Annie.

«Se Marcotte era in contatto con Donnie prima dell'omicidio di Pam, ciò non fa che rafforzare il movente di Donnie», osservò. «Non sopportava l'idea che Pam lo lasciasse. Penso che lei tenesse in ostaggio, per così dire, i suoi terreni per indurlo a rinunciare alla causa per l'affidamento della figlia. So che Donnie era geloso a causa della sua presunta relazione con Stokes. Ammesso che fosse presunta.»

«E tu cosa ne sai?» gli domandò. «Stokes parlava di lei? Ti ha detto qualcosa?»

«No, che io ricordi, ma del resto rifiuto di ascoltare quel tipo di confidenze maschili» rispose Nick.

«Comunque Stokes non ha mai fatto commenti sul conto di Pam, o di loro due.»

«Non in senso sessuale, no. Rimpiangeva di non aver fatto di più per lei all'epoca delle molestie. Non l'aveva presa abbastanza sul serio.»

«E se Stokes non fosse soltanto un poliziotto pigro?» suggerì Annie a bassa voce, esprimendo per la prima volta quell'idea a qualcuno. Le sembrava di aver appena lasciato in libertà un serpente velenoso.

Fourcade la guardò con diffidenza. «Cosa intendi, esattamente?»

«Oggi ho avuto uno scontro con Stokes a proposito delle prove legate a quegli stupri. Le piume trovate in casa di tutt'e tre le vittime non sono mai giunte al laboratorio di New Iberia. Lui sostiene di averle inviate al laboratorio di Shreveport per le analisi, ma è giunto a minacciarmi affinché io non controlli. Dice che andrà da Noblier a presentare una protesta formale contro di me, se continuo a ficcare il naso nelle sue indagini.»

«Tu pensi che non le abbia inviate? E per quale motivo non lo avrebbe fatto?»

«Questo stupratore sa esattamente cosa cerchiamo: peli e capelli, fibre,

impronte digitali, fluidi corporei. Costringe le vittime a pulirsi le unghie prima di andare via. Chi può adottare tali precauzioni? O un professionista... o un poliziotto.»

«Pensi che lo stupratore sia Stokes? *Mais ça c'est fou!* È una follia!» Scoppiò a ridere, mentre Annie non riusciva a capire cosa ci fosse di divertente.

«Perché una follia?» ribatté. «Perché ha tutte le donne che vuole? Sai bene che non significa nulla.»

«Andiamo, Toinette. Tutt'a un tratto Stokes si trasformerebbe di notte in uno stupratore? Impossibile.»

«Perché, tu credi che sia incapace di essere violento nei confronti di una donna? Eppure posso dirti per esperienza personale che non ama sentirsi dire di no.»

Il peso e il significato di quelle parole colpirono Nick, evocando sensazioni di gelosia e protezione che non credeva di poter ancora provare. «Ti ha messo le mani addosso?»

«Non gliel'ho mai permesso, ma questo non significa che non volesse o che non ci abbia pensato spesso, da allora. Ha un pessimo carattere e perde facilmente la calma.»

Era vero, pensò Nick. Lo aveva visto in azione proprio il giorno prima.

«Tu stesso non ti sei mai fidato di lui; hai addirittura pensato che ti avesse incastrato», gli rammentò Annie.

Nick non era ancora del tutto sicuro che non fosse vero; ma non riusciva a decidere se sospettava di Stokes perché oggettivamente era una persona infida o perché non sopportava tutta la responsabilità per il pestaggio di Renard.

«Però questo non comporta che sia uno stupratore», ribatté.

«Rifletti sui collegamenti fra Stokes e questo caso», insistette Annie. «Ogni volta che mi giro, me lo trovo davanti. Ha il controllo della task force antistupro, ha accesso a tutte le prove, e ora non vuole che chiami il laboratorio per controllare i risultati degli esami sulle piume.»

Nick alzò le mani. «Ehi, Toinette, calma. Non tenterai di collegarlo al delitto Bichon?»

«Perché no? Stokes ha indagato sulla denuncia di Pam per molestie. Donnie era geloso del tempo che Pam trascorreva con lui... così ha detto Lindsay Faulkner, che lo ha visto a pranzo lunedì e la sera stessa è stata vittima dell'aggressione.»

«Sei fuori strada», obiettò Nick. «Indagavamo insieme sul caso Bichon.

Pensi che non me ne sarei accorto?»

«Ma tenevi gli occhi bene aperti?» lo sfidò Annie. «Stokes pilotava le indagini e i sospetti verso Renard?»

«Nessuno mi pilota. Mi sono orientato su Renard perché la logica mi portava in quella direzione. Stokes salta fuori dappertutto perché è un poliziotto. Seguendo questo ragionamento, potresti collegare al delitto anche me.»

«Ma tu non cerchi di occultare le prove», replicò Annie.

«Non puoi sapere con sicurezza se lo fa. Forse ti vuole semplicemente fuori dai piedi.»

«Tu non vuoi accettare questa ipotesi perché ci faresti la figura dell'incapace.»

«Non voglio accettarla perché è insensata», insistette lui, ostinato.

«Perché è una mia teoria e non tua. Ti ho detto fin dall'inizio che non sarei stata una marionetta nelle tue mani, Nick. Io penso che Stokes si debba considerare un sospettato.»

«È un poliziotto.»

«Lo sei anche tu, eppure questo non ti ha impedito di violare la legge.»

Le sue parole lo colpirono come uno schiaffo. Annie capì di averlo ferito e se ne sentì in colpa. Fourcade, il poliziotto d'acciaio, il campione della logica. Nessun altro lo avrebbe ritenuto capace di soffrire.

«Scusami», mormorò.

«No, è vero.» Lui si avvicinò a una finestrella ad abbaino, fissando il vuoto.

«Penso semplicemente che sia un'altra possibilità da tenere presente.»

Un'ipotesi che lui non voleva prendere in considerazione, lo ammise, proprio per il motivo che aveva intuito Annie. Il caso Bichon era suo. Se aveva lavorato fianco a fianco con un assassino senza rendersene conto, che razza di poliziotto era?

«Non ci credo», concluse. «Stokes vive qui da quattro o cinque anni. E ora, tutt'a un tratto, massacra una donna e stupra tre donne? No, non lo ritengo probabile.»

Si voltò per tornare verso Annie. «Quali altre prove c'erano, in questi stupri?»

«Niente sangue, niente sperma, niente tracce di pelle. Niente di concreto.» Poi nella sua mente affiorò un ricordo. «A casa di Jennifer Nolan, ricordo di aver visto Stokes raccogliere con una pinzetta peli pubici dalla vasca da bagno.»

«Controlla. Nel frattempo, procurami il numero dei casi di stupro. Io chiamerò Shreveport; dirò di essere Quinlan e vedrò cosa mi dicono.»

Annie assentì. «Grazie», disse, guardandolo negli occhi. «Mi dispiace...»

«Non dispiacerti, Toinette. È uno spreco di energia. Avevi un'opinione, e l'hai sostenuta. Vedremo dove ci condurrà questa nuova ipotesi, ma non voglio che ti lasci sviare. Devi concentrarti sull'omicidio e il sospettato principale è Renard. È stata Pam Bichon a dircelo. Se non vuoi ascoltare me, ascolta lei.»

«Non potevo fare la cameriera in un bar?» sbottò lei, con un sospiro.

«Se non fossi un poliziotto, non potresti guidare una macchina truccata», le fece notare Nick.

Quella battuta giungeva inattesa e gradita. Annie guardò quel volto segnato, quegli occhi malinconici. La logica le suggeriva di stare lontana da lui, ma era difficile resistere all'attrazione che esercitava su di lei. Nick aveva il potere di spazzare via qualsiasi incertezza, qualsiasi prova, almeno per qualche ora, di renderla cieca; nei momenti passati insieme non c'era spazio per niente altro che non fosse passione e desiderio allo stato puro. Un breve interludio di oblio e ossessione.

Non era saggio cedere all'ossessione, considerando dove aveva condotto Fourcade. Ma era dell'ossessione che lei aveva paura, oppure semplicemente di Fourcade?

«Resta qui, stanotte», le disse Nick. Come per incanto, l'atmosfera fra loro cominciò a vibrare di sensualità. Lei ne fu investita, e sentì il proprio corpo reagire.

«Non posso», rispose a bassa voce. «Con tutto quello che è successo negli ultimi tempi, Sos e Fanchon sono in ansia. Devo tornare a casa.»

«Allora resta per un po'», ribatté lui. «Ti voglio, Toinette», aggiunse piano, abbassando la testa. «Ti voglio nel mio letto»

«Vorrei che fosse così semplice.»

«No, non è vero, perché allora sarebbe soltanto sesso, e tu ti sentiresti sminuita, ingannata e usata. Non è questo che vuoi.»

«Cos'è, allora, se non è soltanto sesso?» domandò Annie, sorpresa. Le era sembrato il tipo d'uomo che preferiva relazioni semplici e chiare, senza zone grigie ed emozioni non controllabili.

Lui le accarezzò il viso, con un'espressione pensierosa. «È quello che è», sussurrò, sfiorandole le labbra. Forse la risposta era un'altra, ma lui non volle pronunciarla, o forse non era pronto a farlo, e nemmeno lei.

«Resta, così potremo capirlo», sussurrò sulle sue labbra.

La baciò, insinuando la lingua per sfiorare la sua. Un brivido le corse lungo la schiena, come argento vivo.

«Ti desidero», mormorò, passandole le mani lungo la schiena. «E tu mi desideri?»

«Sì», ammise lei.

«Non aver paura, Toinette. Guarda più a fondo dentro di me, *chère.*»

Più a fondo. Nell'acqua nera e buia, nell'ignoto. Affondare o nuotare. Pensò ad A.J., convinto che lei lo respingesse perché la conosceva troppo bene; secondo Nick, aveva paura di conoscere se stessa, di esplorare le profondità del suo cuore e della sua mente.

Fourcade attendeva, in silenzio. Immobile e teso come un pugno chiuso.

«Resterò per un po'», decise Annie.

Lui la sollevò di peso, portandola fino al letto. Rimasero in piedi, spogliandosi con gesti incerti. Sentivano il silenzio della stanza incombere su di loro, la pelle rovente di desiderio. Le mani di Nick esplorarono il suo corpo: la morbida pienezza di un seno, la punta perlacea di un capezzolo, le labbra umide della sua femminilità. Lei lo accarezzava dappertutto, i muscoli tesi del ventre, il torace coperto di peli, l'erezione tesa, liscia e dura.

Caddero insieme sulle lenzuola fresche, allacciati, con i capelli scuri di Annie sparsi sul cuscino. Lei s'inarcò al tocco delle sue labbra che le sfioravano il seno, la linea del ventre, il sesso, la piega della coscia, l'incavo del ginocchio. Si aprì alla carezza della sua mano, che la portò fino all'orlo del piacere, lasciandola in sospeso, ardente.

Tese la mano verso di lei. «*Viens ici, chérie*», mormorò, attirandola a sé.

Tenendola per la vita, la guidò, mentre lei saliva a cavalcioni sul suo corpo, calandosi lentamente per accoglierlo dentro di sé, le dita affondate nelle spalle di Nick. Si muovevano all'unisono, mentre lui la teneva stretta. I loro baci sapevano di sudore e di salmastro.

Annie, sospesa nel ritmo dei loro movimenti, consumata dall'ardore della loro intensità, si abbandonò fra le sue braccia, fluttuando mentre lui le succhiava i capezzoli. Gli cinse le spalle con le braccia e lo tenne stretto, mentre l'urgenza del desiderio aumentava.

«Apri gli occhi, *chère*», le ordinò lui. «Apri gli occhi e guardami.»

I loro occhi s'incontrarono nel momento in cui raggiungevano entrambi l'apice, prima l'uno e poi l'altra. Un'emozione potente, intima. Non sesso puro e semplice.

Pochi giorni ancora e avrebbe dovuto testimoniare contro di lui.

Quel pensiero s'insinuò nella sua mente mentre erano distesi fianco a fianco. Voleva sapere se il suo avvocato avrebbe tentato la via del patteggiamento, ma non glielo chiese. Cercò di immaginarsi, mentre andava a trovarlo in carcere, e il suo corpo si ribellò a quell'idea.

«Devo andare», annunciò, combattuta fra riluttanza e bisogno di allontanarsi.

Nick non cercò di trattenerla. Non si aspettava che restasse, né quella sera né le altre. Perché avrebbe dovuto? Una relazione fra loro sarebbe stata difficile, e lei aveva un bell'avvocato docile in attesa fra le quinte, ansioso di offrirle una vita normale. Si disse che lui era un uomo destinato a stare solo. C'era abituato, e poi la solitudine gli consentiva di concentrarsi sul lavoro.

Scese dal letto, raccogliendo i jeans dal pavimento. «Ti seguirò fino a casa. Non si sa mai, l'uomo della Cadillac potrebbe riprovarci.»

Rimase dietro di lei fino al viale d'accesso all'emporio. Ci furono momenti in cui Annie ebbe l'impressione che l'avesse lasciata sola, ma poi ogni volta scorgeva i suoi fari in lontananza. Non la seguiva per impedire all'uomo della Cadillac di ritentare il colpo, ma per farle fare da esca, usandola per attirarlo in una trappola. Se avesse abboccato all'amo, lui sarebbe stato lì, pronto a piombargli addosso.

Non era certo la conclusione abituale di un incontro romantico, ma del resto Fourcade non era un uomo qualsiasi, e loro due non erano innamorati come tutti gli altri.

Dopo aver imboccato il vialetto, parcheggiò davanti all'emporio. Qualche istante dopo, Fourcade proseguì, facendo lampeggiare i fari, ma senza fermarsi.

Annie estrasse le chiavi e si spostò sul sedile del passeggero prima di prendere la borsa, che si mise a tracolla, e di raccogliere i fascicoli che le aveva dato Fourcade. Recuperò anche i residui della cena e un sandalo sbucato fuori da sotto il sedile.

Sovraccarica, con la borsa di tela a tracolla, scese dalla jeep chiudendo lo sportello con un colpo d'anca. Mentre passava dietro l'auto, il sandalo cadde a terra, trascinando con sé la confezione di cartone della cena. La tracolla della borsa le scivolò sul braccio, e il peso la sbilanciò, facendo precipitare i fascicoli e tutto il resto.

«Merda», brontolò, inginocchiandosi di scatto.

Il suono del colpo di fucile s'impresse nella sua coscienza una frazione

di secondo prima che il proiettile arrivasse a destinazione.

36

Il proiettile squarciò la plastica del lunotto posteriore della jeep, distruggendo il parabrezza e infrangendo la vetrata all'ingresso dell'emporio. Accadde tutto in un attimo, Annie non ebbe nemmeno il tempo di prendere fiato.

Non che lei respirasse: si era appiattita al suolo, i frammenti di conchiglia le graffiavano le braccia nude mentre strisciava sotto la jeep, trascinandosi dietro la borsa. Non percepiva alcun suono, tanto il sangue le martellava nelle orecchie; il calore della jeep la opprimeva. Con mani tremanti, estrasse dalla borsa la Sig Sauer, tolse la sicura e attese.

Una porta a rete sbatté in lontananza.

«Chi è là?» intimò Sos, con il fucile spianato. «A chi si azzarda a violare una proprietà privata, io sparo! E se sopravvive, gli sparo due volte!»

«Zio Sos!» gridò Annie. «Torna dentro, e chiama il 911!»

«Un corno. Ha già chiamato tua zia. I poliziotti stanno arrivando.»

E con un pizzico di fortuna, pensò Annie, forse fra mezz'ora sarebbe arrivato un vicesceriffo... a meno che non fosse già lì, con un fucile fumante in mano.

Sentì arrivare l'autopattuglia a sirene spiegate, dando un ampio preavviso a chiunque fosse nelle vicinanze.

Pitre mostrò un certo rispetto per Sos e Fanchon, mentre ad Annie fece notare quanti pessimi tiratori ci fossero nel distretto. Fece un laconico rapporto alla centrale e, su insistenza di Annie, chiamò l'unità K-9, addetta ai rilievi, solo per sentirsi rispondere che al momento non era disponibile. Un detective sarebbe stato assegnato al caso l'indomani... ammesso che lei volesse sporgere denuncia, aggiunse Pitre.

«Qualcuno ha tentato di uccidermi», scattò lei. «Sì, penso proprio di presentarla.»

Pitre si strinse nelle spalle, come per dire: «Fa' come vuoi».

Il proiettile aveva mandato in frantumi la vetrina anteriore dell'emporio, prima di conficcarsi nel vecchio registratore di cassa in acciaio che, nonostante i danni, funzionava ancora. La pallottola era schiacciata in modo tale da non consentirne il riconoscimento. Anche se si fossero scomodati a individuare un sospettato, non avrebbero avuto elementi per un confronto balistico.

Dopo aver riaccompagnato Fanchon in casa, Annie usò il telefono del negozio per chiamare Fourcade. Al sesto squillo, subentrò la segreteria telefonica. Le aveva chiesto di restare per tutta la notte da lui, e adesso era sparito. Dov'era, all'una e mezzo del mattino?

La turbava l'idea che avrebbe voluto Nick vicino a sé, e certo non nel ruolo di un qualsiasi collega. Se voleva sopravvivere a Renard, al dipartimento e all'udienza, doveva imparare a essere più dura con se stessa.

Sui gradini delle scale di casa l'attendeva un pacchetto avvolto in una carta a fiori legata con un nastro bianco. Renard. Annie riconobbe subito la carta: era la stessa usata per confezionare la scatola con la sciarpa. Ficcandola nella borsa, salì nel suo appartamento, ma fu assalita subito dalla sensazione che fosse stato violato. Dalla soglia poteva vedere il soggiorno e rendersi conto che le porte-finestre erano ancora chiuse con il chiavistello. L'aria nell'appartamento era viziata e soffocante, dopo una giornata insolitamente calda; aleggiava un lieve odore di terra e di marciume. La palude, pensò Annie. O forse c'era ancora la spazzatura da portare fuori. Posando la borsa sulla panca dell'entrata, estrasse la pistola e, tenendola puntata, avanzò nel soggiorno, azionando il tasto di ascolto della segreteria telefonica. Se c'era qualcuno in casa, e pensava che lei fosse occupata ad ascoltare i messaggi, forse avrebbe cercato di approfittare di quel momento per attaccarla alle spalle.

I messaggi si susseguirono, mentre lei usciva dal soggiorno dirigendosi, con le spalle aderenti al muro, verso la cucina. Sembrava tutto in ordine. Il vecchio frigorifero ronzava come sempre.

Rientrando nel soggiorno, Annie girò lentamente nella stanza, in cerca di un dettaglio fuori posto, soffermandosi sulle porte-finestre per controllare la serratura.

Poi sentì la voce di Marcus Renard.

«Annie? Parla Marcus. Vorrei averla trovata in casa. Ci tenevo a ringraziarla di nuovo per essere venuta, ieri sera.» La voce era troppo sincera, troppo familiare. «È molto importante sapere che si preoccupa per me.» Un altro silenzio, e poi aggiunse: «Buona notte, Annie. Le auguro una buona serata».

Lei si sentì accapponare la pelle. Attraversò la stanza per imboccare il corridoio; la segreteria telefonica aveva registrato altre due chiamate: l'interlocutore aveva attaccato senza parlare.

In bagno nulla di strano. La sua palestra personale appariva intatta, e Annie sentì allentarsi la tensione. Era ancora scossa per il colpo di fucile.

Nessuno sarebbe mai potuto entrare in casa: le porte erano chiuse a chiave.

Aprì la porta della stanza da letto.

Il lezzo della decomposizione la investì come un violento colpo allo stomaco.

Crocifisso sopra il letto, c'era un gatto nero, le zampe spezzate e divaricate. Aveva il cranio sfondato, e dal ventre squarciato le viscere erano finite sul cuscino. Più in alto c'era una parola dipinta sul muro con il sangue: SGUALDRINA.

«Tutti dovrebbero avere quello che meritano, non vi sembra?

«Lei ha peccato e merita di affrontarne le conseguenze. Merita di essere punita, come le altre.

«Il tradimento è il minore dei suoi crimini.

«Spargere il terrore è il minore dei miei.»

37

Era in agguato come una pantera nella notte; tratteneva a stento l'ira e la tensione. Le cifre luminose del videoregistratore scandivano i minuti: 1.43, 1.44. Si udì il rombo sommesso di un motore che si avvicinava, girando intorno alla casa per entrare nel garage.

Un tintinnio di chiavi. La porta della cucina si spalancò. Lui attese.

Passi sul pavimento. Passi attutiti dalla moquette. Lui attese.

I passi superarono il suo nascondiglio.

«Sei davvero un nottambulo, Tulane.»

Donnie scattò appena sentì la sua voce, ma in un attimo Fourcade si materializzò dall'ombra, inchiodandolo alla parete.

«Mi hai mentito, Donnie», ringhiò. «Non è una scelta saggia.»

«Non so di che cosa parla», gorgogliò Donnie, l'alito che puzzava di scotch.

Nick lo scrollò, facendogli battere la testa contro la parete. «Non sono un tipo paziente, Donnie. E tu non sei molto sveglio. È un'infelice combinazione, non ti pare?»

Donnie rabbrividì e la sua voce assunse un tono lamentoso. «Cosa vuole da me, Fourcade?»

«La verità. Tu mi dici che non conosci Duval Marcotte, eppure ieri sera ti ha chiamato al telefono, non è vero?»

«Infatti non lo conosco. Lo conosco solo di nome», si difese lui. «E an-

che se mi ha chiamato, che cosa significa? Non sono responsabile di quello che fanno gli altri, Cristo. Le ho fatto un grosso favore, e guardi come mi tratta!»

«Perché, Tulane, non ti piace il modo in cui ti tratto?» ribatté Nick, rilassandosi appena. «Mi racconti tante frottole, e io sono tentato da molto tempo di darti una buona lezione. In questa prospettiva, si può dire che il mio autocontrollo è stato ammirevole. La prospettiva è la chiave dell'equilibrio, nella vita, *c'est vrai*?»

Donnie cercò di allontanarsi dalla parete, ma Fourcade gli sbarrò la strada. «Non cercare di scappare, Donnie. Così mi farai andare ancora più in bestia.»

«Sa una cosa, Fourcade? Stavolta chiamo la polizia. Non può fare irruzione in casa mia per tormentarmi.»

«Sei proprio sicuro di volerlo fare, Donnie? Vuoi chiamare l'ufficio dello sceriffo? Se fai una cosa del genere, poi saremo costretti tutt'e due a proseguire questa conversazione al comando... Io sono soltanto un amico che è passato di qui a fare due chiacchiere. Ma tu...» Scosse la testa con aria triste. «Tulane, tu avrai molte spiegazioni da dare. Lo sai che effetto fanno, le tue trattative con Marcotte? Te lo dico io. Suggeriscono l'idea che tu avessi un gran bel movente per uccidere tua moglie.»

«Io non ho mai parlato con Marcotte...»

«E ora la socia di tua moglie è stata aggredita e quasi ammazzata...»

«Non ho mai toccato Lindsay con un dito! L'ho detto a Stokes, quel figlio di puttana...»

«Le cose si mettono male per te, Donnie. Allora, hai intenzione di fare qualcosa in proposito o no?»

«Di fare cosa?» sbottò Donnie esasperato.

«Marcotte si è mai messo in contatto con te, o viceversa?»

«Mi ha chiamato lui.»

«Quando?»

«Ieri.»

Nick maledisse in silenzio la propria stupidità. «È questa la verità?»

Donnie alzò la mano come uno scolaretto e chiuse gli occhi. «Lo giuro su Dio.»

Nick gli serrò il viso con una mano, stringendo, mentre lo costringeva ad arretrare con le spalle al muro. «Guardami!» gli ordinò. «A Dio puoi mentire, Tulane. Dio non è qui per prenderti a calci. Guardami in faccia e rispondi. Hai mai avuto contatti con Duval Maircotte prima della morte di

Pam?»

Donnie lo guardò negli occhi. «No, mai.»

E se quella era la verità, era stato proprio Nick ad attirare Marcotte.

«È il demonio», sussurrò, lasciando libero Donnie. Marcotte era il diavolo, e proprio lui lo aveva invitato a giocare nel suo giardino. «Non concludere affari con il demonio, Donnie», mormorò. «Finirai all'inferno, in un modo o nell'altro.»

Abbassò gli occhi, riflettendo sulla propria stupidità, e lentamente realizzò che gli stivali di Donnie erano infangati.

«Dove sei stato stanotte, Donnie?»

«In giro. Sono andato al cimitero. A volte ci vado, per parlare con Dio, sa? E per vedere Pam. Poi sono stato a visitare un cantiere.»

«Nel cuore della notte?»

«Insomma, a lei piace andare in giro con gli occhiali scuri anche di notte, a me sbronzarmi e visitare lotti in costruzione. C'è sempre la possibilità di cadere in una buca e rompersi l'osso del collo. È una specie di roulette russa.»

«Be', bada a dove metti i piedi, amico», gli disse Nick, indietreggiando verso la cucina. «Non vogliamo che tu incontri una fine prematura... a meno che tu non la meriti.»

Sparì fulmineo e silenzioso così com'era apparso. Donnie non sentì neppure chiudersi la porta; era lui che non avvertiva nessun suono a causa della violenta pulsazione delle tempie. Fu scosso dai brividi, assalito da una profonda debolezza; dovette correre in bagno, con una mano premuta sullo stomaco in fiamme. Crollando in ginocchio sulle piastrelle, vomitò nella tazza, prima di scoppiare in lacrime.

Lui non voleva altro che una vita semplice e agiata. Successo, niente grane, l'amore di sua figlia. Non capiva quanto fosse stato vicino a realizzare quel sogno finché non lo aveva gettato al vento. Ora non aveva che guai, e ogni volta che tentava di aggiustare le cose affondava sempre di più.

Appoggiando la testa sulle braccia, scoppiò in singhiozzi.

«Pam... Pam... mi dispiace tanto!»

Annie sognò di bloccare un proiettile con i denti. Il proiettile era legato a un filo, e lei, aggrappandosi a quel filo, volava nella notte, in mezzo ai boschi, finché non si trovava bloccata da una canna di fucile puntata al centro della fronte. A impugnare il fucile era una creatura dai contorni incerti, con

il viso coperto da una maschera di piume. La creatura si toglieva la maschera con una mano, scoprendo il volto di Donnie Bichon. Un'altra mano sollevava il volto di Donnie, rivelando quello di Marcus Renard, e poi anche il viso di Renard si staccava, scoprendo la maschera mortuaria di Pam Bichon, con gli occhi decomposti, la pelle livida, la lingua gonfia e violacea. Inchiodato al suo petto c'era il gatto nero, con gli intestini penzoloni.

«Tu sei me», diceva Pam, sparando. *Bang! Bang! Bang!*

Annie si drizzò di scatto sul divano, senza fiato, come se il cuore le fosse balzato dal petto.

I colpi si ripeterono. Un pugno sul legno. Con gli occhi cisposi, tese la mano verso la pistola sul tavolino.

«Toinette, sono io!» gridò Fourcade.

Era in piedi davanti alle porte-finestre, con un'espressione corrucciata.

Annie lo fece entrare, senza rivolgergli la domanda più ovvia. Era naturale che Fourcade non volesse entrare dalla porta principale: il suo persecutore poteva essere appostato nei boschi.

«Dove diavolo eri?»

Dopo aver chiuso la porta sullo spettacolo atroce della camera da letto, lei era tornata in soggiorno, sedendosi per riflettere sul da farsi. Chiamare di nuovo l'ufficio dello sceriffo? A che pro? Aveva chiamato Fourcade, maledicendolo in silenzio quando aveva sentito scattare la segreteria.

«A sistemare una questione», rispose lui. Poi notò il suo aspetto stravolto. «Ti senti bene?»

«No», scattò lei. «Qualcuno ha appena tentato di uccidermi, e la cosa non mi piace affatto. Poi scopro che qualcuno è entrato in casa mia, ha imbrattato col sangue la parete della mia stanza e ha inchiodato un gatto morto sopra il mio letto. E questo mi piace ancor meno!»

Con la coda dell'occhio vide Fourcade che la guardava. Sembrava che non sapesse cosa fare; decise dunque di rifugiarsi nella solita routine del lavoro. Lei era una vittima - Dio, come odiava quella parola - e lui era un investigatore.

«Dimmi che cosa è successo dal momento in cui hai parcheggiato la jeep.»

Lei raccontò la storia, una scena dopo l'altra, così come le avevano insegnato a fare quando testimoniava, e quell'espediente riuscì in parte a calmarla, a creare in lei un distacco nei confronti della violenza che aveva subito, scindendo la vittima dal poliziotto.

Nick l'ascoltò, prima di andare in camera da letto, seguito a malincuore

da Annie, restia ad affrontare di nuovo quello spettacolo.

Lui aprì la porta e rimase immobile, con una smorfia di disgusto sulle labbra. «*Mon Dieu*.»

Lasciando Annie sulla soglia, entrò nella stanza per esaminare i dettagli con occhio clinico.

La scritta sul muro era stata eseguita con il pennello, senza lasciare impronte. La parola «sgualdrina» era stata scelta per qualche motivo preciso? Esprimere un'opinione? Scioccare? Insultare? In segno d'ira?

E l'animale prescelto aveva un valore simbolico? Un gatto di strada... sessualmente promiscuo. Le sue viscere erano ricadute sul letto dove Annie aveva fatto l'amore con lui soltanto la sera prima.

E la posizione del corpo, i chiodi conficcati nelle zampe anteriori, il ventre squarciato... un'ovvia allusione a Pam Bichon. Aveva solo l'intento di spaventare, o era un avvertimento?

«Il gatto... era tuo, Toinette?»

«No.»

«Hai chiesto ai tuoi zii se oggi hanno visto qualcuno in giro?»

«Non hanno notato nulla, perché oggi sono stati molto occupati: cominciano ad arrivare i turisti per il Mardi Gras.»

«Chiunque sia stato, come ha fatto a entrare? La porta era chiusa a chiave, quando sei arrivata?»

«Era tutto chiuso come al solito. È possibile forzare la serratura, ma non c'è modo di chiudere la porta dall'esterno, senza la chiave.»

«E allora come ha fatto a entrare?»

«C'è solo un'altra via d'accesso.» Lo condusse in bagno, verso la porta dietro la vecchia vasca con le zampe ad artiglio. «Questa scala scende fino al retrobottega dell'emporio.»

«Era chiusa?»

«Non so. Credevo di sì. Di solito la tengo chiusa, ma sono scesa da questa parte domenica sera, quando ho visto quell'uomo nel parcheggio. Forse dopo ho dimenticato di chiuderla.»

Nick esaminò il meccanismo di chiusura con aria di rimprovero. «È poco più che un pulsante. Chiunque potrebbe aprire la porta con una semplice carta di credito. È possibile che qualcuno sia al corrente di questa scala, oltre ai famigliari e ai dipendenti?»

«Può darsi di sì, per caso o per fortuna. Le toilette si trovano proprio qui sotto. Chi va da quella parte potrebbe guardare verso il retrobottega e notare la scala.»

Lui seguì Annie in soggiorno, dove lei si raggomitolò su un angolo del divano, con un'aria smarrita che la faceva sembrare più piccola e più giovane.

«Tu cosa pensi, Toinette? Credi che la persona che ti ha sparato sia la stessa che ha ucciso il gatto?»

«Non lo so, e non cercare di convincermi che invece dovrei. La persona che mi ha sparato è la stessa che ha ucciso il gatto o no? La persona che ha sparato a Renard è la stessa che ha sparato a me? O è stato Renard stesso? Chi mi odia di più, le persone con cui lavoro, o quelle per cui lavoro? E per quale motivo mi odiano? Perché cerco di risolvere questo delitto, o perché ti ho impedito di commetterne un altro?

«Sono così stanca, non riesco più a connettere. Sono spaventata. Sono orripilata al pensiero che qualcuno abbia potuto compiere una simile atrocità su quel povero animale...»

Quella era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Già era terribile essere oggetto di violenza, ma che un povero essere innocente fosse ucciso e mutilato al solo scopo di spaventarla era troppo. Premette con forza le dita sulle labbra, tentando di superare quel momento grazie a uno sforzo di volontà. Poi Fourcade fu al suo fianco e lei si ritrovò fra le sue braccia, con il viso affondato nel suo petto. Le lacrime che aveva tentato disperatamente di ricacciare indietro gli inzupparono la camicia.

Nick la tenne stretta, mormorandole sottovoce parole in francese, sfiorandole la fronte con le labbra. Le appoggiò la guancia sulla testa, tenendola stretta. Da tempo non faceva più gesti simili; l'idea di desiderare un contatto così profondo con un'altra persona lo atterriva.

Annie si strinse a lui, sapendo che la tenerezza non gli riusciva spontanea. Quel piccolo dono che le faceva aveva un significato molto più grande di quanto lei potesse comprendere.

Lo sguardo le cadde sul regalo che aveva lasciato sopra il tavolino del soggiorno. Nella scatola c'era una piccola spilla antica con un cammeo finemente intagliato. Il biglietto diceva: «Al mio angelo custode. Con affetto, Marcus».

Si sentì scuotere da un brivido di repulsione.

Fourcade raccolse la scatola e il biglietto, esaminando la spilla.

«Anche a Pam faceva dei regali», osservò in tono serio. «E poi le tagliava le gomme della macchina e le lasciava un serpente morto nel cassetto della scrivania.»

«Jekyll e Hyde», mormorò Annie.

All'altro capo della stanza squillò il telefono, e Annie guardò l'orologio: le tre e mezzo del mattino. Lasciò che s'inserisse la segreteria telefonica.

«Annie? Sono Marcus. Vorrei che lei fosse qui. La prego, mi chiami appena possibile. Qualcuno ha appena tirato un sasso contro una delle nostre finestre. Mia madre è fuori di sé. E Victor... Io... io vorrei che lei potesse venire, Annie. È l'unica a cui importi qualcosa di noi. Ho bisogno di lei.»

38

Annie parcheggiò la jeep davanti all'ospedale e si diresse verso l'edificio, portando con sé la sciarpa di seta e la spilla. Lindsay era l'unica persona alla quale Pam aveva senz'altro mostrato i regali ricevuti da Renard. Voleva mostrarglieli e sapere se erano gli stessi pegni d'affetto che ora Renard destinava a lei, in quanto nuovo oggetto della sua ossessione.

L'ospedale ferveva di attività, visto che era in corso il giro mattutino dei pasti e delle medicazioni. L'odore dei disinfettanti si mescolava alla fragranza del pane tostato e dei fiocchi d'avena. Il clangore metallico dei vassoi da colazione e delle padelle scandiva le conversazioni sommesse e i gemiti occasionali che giungevano alle orecchie di Annie attraversando i corridoi.

Le pesava la lunga notte insonne, e la giornata che l'aspettava si presentava tutt'altro che facile. Svoltò l'angolo per raggiungere l'unità di terapia intensiva, e andò quasi a sbattere contro il detective Stokes.

Piombò su di lei come un falco, afferrandola per un braccio per allontanarla dal viavai del corridoio.

«Che cazzo ci fai qui, Broussard?»

«Ti hanno nominato responsabile delle visite ai pazienti? Sono venuta a trovare la mia agente immobiliare.»

«Ah, davvero? Deve farti vedere una bella cameretta a due letti qui al primo piano?»

«Una mia conoscente è ricoverata in ospedale. Perché non dovrei venire a trovarla?»

«Perché lo dico io!» ringhiò Stokes. «Perché tu sei una fonte di guai, Broussard, e ti ho già detto di stare alla larga dalle mie indagini.»

«Non minacciarmi, Stokes», ribatté Annie, tentando di liberare il braccio. «Non sei nella posizione ideale per...»

In quel momento suonò l'allarme al banco della terapia intensiva.

«Oh, merda!» gridò qualcuno. «Un collasso! Chiamate Unser!»

Due infermiere si precipitarono verso la stanza di Lindsay Faulkner.

Liberandosi di scatto da Stokes, Annie la raggiunse, assistendo inorridita alla scena. Le braccia e le gambe di Lindsay si dibattevano con gesti secchi, simili, a quelli di una marionetta impazzita. Emetteva un lamento terribile e disumano, accompagnato dai segnali convulsi dei monitor. Tre infermiere si affannavano intorno a lei, tentando di immobilizzarla. Una le mise in bocca un abbassalingua, impedendole di soffocare.

Un medico in camice azzurro sfiorò Annie entrando a precipizio nella stanza e ordinando: «Diazepam, 10 milligrammi in vena!»

«Gesù Cristo», mormorò Stokes, accostandosi alle spalle di Annie.

Lei gli lanciò un'occhiata di sottecchi. La sua espressione non era molto diversa dalla sua: choc, orrore, ansia.

Un altro monitor cominciò a lanciare un segnale allarmante, scatenando un'altra raffica di esclamazioni da parte del personale medico.

«Arresto cardiaco!»

«Procedura standard», scattò subito Unser, colpendo la donna con un pugno sullo sterno. «Fenitoina, 250 in vena. Fenobarbital, 55 in vena. Voglio un'analisi chimica e gascromatografica del sangue! Intubatela e collegatela al respiratore!»

«È in fibrillazione.»

«Merda!»

«Caricate!»

Una delle infermiere si girò, tenendo in mano un campione di sangue appena prelevato. «Mi spiace, ma dovete uscire.» Allontanò dalla porta Annie e Stokes. «Per favore, nella sala d'attesa!»

Stokes aveva la faccia bianca come il gesso e si tormentava il pizzetto.

Annie gli tempestò il petto di pugni. «Cosa le hai fatto?»

Lui la guardò con aria esterrefatta. «Io? Niente!»

«Esci dalla sua stanza, e due minuti dopo succede tutto questo!»

«Abbassa la voce!» le ordinò, tentando di prenderla per il braccio.

Lei si liberò con uno strattone. E se fosse stato lui lo stupratore? E se fosse lui l'assassino?

«Sono entrato nella stanza per parlarle», spiegò Stokes, mentre raggiungevano la sala d'attesa. «Lei non era cosciente. Chiedilo all'infermiera.»

«Lo farò.»

«Cristo, Broussard, ma cosa ti prende? Mi credi un assassino? È questo che pensi, che sarei capace di entrare in ospedale per uccidere una donna? Sei pazza!»

Si lasciò cadere su una sedia, con le mani penzoloni fra le ginocchia, tormentando il cappello schiacciato.

«Dovresti farti ricoverare qui, hai bisogno di una buona revisione al cervello.»

«Ieri stava meglio», ribatté Annie. «Io le ho parlato. Come mai tutt'a un tratto succede questo?»

«Ti sembro forse George Clooney? Guarda che qui non siamo a *ER*. È stata una specie di crisi epilettica, questo è tutto quello che so. Cristo, le hanno sfondato la testa con un telefono, che cosa ti aspetti?»

«Se muore, diventa omicidio.»

Stokes si alzò di scatto. «Te lo ripeto, Broussard...»

«Se muore in seguito alle lesioni riportate, l'aggressione diventa omicidio.»

Annie tornò verso la stanza di Lindsay, tentando di scorgerla in mezzo alla massa di camici tutt'intorno. Il ronzio e lo schiocco elettrico del defibrillatore fu seguito da un'altra raffica di ordini.

«Epinefrina e lidocaina! Dobutamina... divaricate al massimo! Notizie dal laboratorio?»

«Non ancora.»

«Caricate!»

«Allontanatevi!»

Buzz. Snap.

«Linea piatta!»

«La stiamo perdendo!»

Il processo fu ripetuto tante di quelle volte che il tempo parve restare sospeso, imprigionato in una ruota che girava senza interruzione. Annie rimase rigida, cercando di trasmettere tutta la sua forza di volontà a Lindsay. *Vivi. Resisti. Abbiamo bisogno di te.* Ma la ruota si fermò. Il movimento nella stanza rallentò, poi cessò del tutto.

«È andata.»

«Dannazione.»

Annie guardò l'orologio a muro. Ora del decesso: 7.49 di mattina. In pochi istanti, era tutto finito. Lindsay Faulkner era morta. La repentinità di quella fine la lasciò stordita. Aveva creduto che potesse farcela, rimettere insieme i frammenti della sua vita, aiutarla a risolvere i misteri che avevano ucciso la sua migliore amica. E invece se n'era andata.

Coloro che l'avevano assistita uscirono in corteo dalla stanza, con aria sconfitta e assente. Il medico li raggiunse nella sala d'attesa, con un'espres-

sione corrucciata. Era sulla cinquantina, con una massa di capelli grigi. Il nome sul tesserino era FORBES UNSER. «Siete parenti?»

«No», rispose Annie. «Siamo dell'ufficio dello sceriffo. Io sono il vicesceriffo Broussard e... la conoscevo.»

«Mi dispiace. Non ce l'ha fatta.»

«Cos'è successo? Mi sembrava migliorata.»

«E in effetti lo era», confermò Unser. «Probabilmente la crisi è stata scatenata dal trauma cranico, e a sua volta ha causato l'arresto cardiaco. Sono cose che succedono. Abbiamo fatto tutto il possibile.»

Stokes gli tese la mano. «Detective Stokes. Sono incaricato delle indagini sul caso Faulkner.»

«Bene, spero che prenda quel bruto che l'ha aggredita», esclamò Unser. «Io ho moglie e due figlie adolescenti, e sono molto preoccupato per loro. La notte Madeline vuole che tenga una pistola sotto il cuscino.»

«Stiamo facendo tutto il possibile. Dovremo far trasportare il corpo a Lafayette per l'autopsia. È la procedura. L'ufficio dello sceriffo si metterà in contatto con l'obitorio dell'ospedale.»

Unser assentì, prima di congedarsi. La morte di una donna affidata alle sue cure era appena un'increspatura nella routine. *Sono cose che succedono.*

Mentre Stokes si avviava all'uscita, Annie si rifugiò nella toilette per lavarsi le mani e bagnarsi il viso con l'acqua fredda, nel tentativo di cancellare la scena della morte di Lindsay.

Quando tornò nel corridoio, Unser stava uscendo dalla stanza di un altro paziente con un grafico fra le mani.

«Si sente bene?» le domandò. «È un po' pallida.»

«Sono sotto choc. Non è morta serenamente, mi sembra.»

«Ha lottato, ma il decesso è avvenuto prima che potessimo fare qualcosa.»

«È normale che succeda?»

«Con un trauma cranico è sempre possibile.»

«Quello che vorrei sapere, in realtà, è se c'è stato qualcosa di insolito nella sua morte. Qualche valore strano, livelli anormali di... qualcosa?»

«Che io sappia, no, ma i risultati dell'analisi del sangue non sono ancora arrivati. Può controllare in laboratorio.» Si avvicinò al banco, porgendo il grafico al tecnico seduto di fronte al monitor. «Se non li hanno persi, forse potranno rispondere alle sue domande.»

Annie raggiunse il laboratorio e tentò di ottenere informazioni da una donna che sembrava essere capitata lì per caso Sapeva se i risultati dell'analisi della Faulkner erano pronti? No. Sapeva quando lo sarebbero stati? No. Sapeva chi era il presidente degli Stati Uniti? Probabilmente no.

«Ho capito», brontolò Annie, allontanandosi.

Benché fosse ancora presto, la calura cominciava già a diventare opprimente.

Stokes l'aspettava vicino alla Camaro, nella zona vietata al parcheggio.

«Scusami», gli disse Annie con scarsa sincerità. «Ero fuori di me e ho reagito in modo eccessivo.»

«Mi hai dato dell'assassino, e questo non lo permetto a nessuno.»

«Ti ho chiesto scusa.»

«Non serve a nulla. Con me hai chiuso, Broussard.»

«Cosa vorresti fare?» ribatté lei calma «Spararmi?»

«C'è già troppa gente che lo desidera. Io ho di meglio da fare.»

«Per esempio, occultare le prove dei casi di stupro?»

«Non cercare di fottermi, Broussard. Ti farò buttare fuori dal dipartimento, ti farò togliere il distintivo!»

Si mise al volante della Camaro, avviando il motore con un rombo. Annie rimase immobile sul marciapiede, seguendolo con gli occhi. Aveva appena perduto un'importante testimone; era appena morta una donna e il suo scopo principale era far licenziare lei. Che tipo affascinante e pieno di umanità, quel Chaz.

Si allontanò diretta verso la jeep, non accorgendosi che la Lexus bianco perla di Donnie Bichon usciva dal parcheggio dietro di lei.

Donnie tremava come se avesse il *delirium tremens*; non era passato molto da quando aveva bevuto l'ultimo drink. Quella notte, si era concesso un bicchierino ogni ora, per calmare i nervi. Lo stress e l'ansia gli scavavano letteralmente un buco nelle mucose dello stomaco, e le tracce di sangue che aveva notato nel vomito avevano confermato quel sospetto.

Dopo la prima visita di Fourcade, aveva perso i sensi nel bagno, sognando Pam. Capelli scuri e occhi scintillanti. Un sorriso luminoso. Una lingua da vipera. Mani ad artiglio che affondavano nelle sue carni, serrandogli i testicoli in una morsa che lo privava della virilità. Lui l'amava, e insieme la odiava. Lei era diventata adulta, mentre lui si rifiutava di farlo.

Poi, tutt'a un tratto, si era sentito afferrare per la collottola da Fourcade.

«Dove sei stato, stanotte?» gli aveva chiesto.

«Ma lei è pazzo!»

«Dove sei stato, stanotte? Dove ti sei sporcato gli stivali di fango?»

«Gliel'ho già detto!»

«Non scherzare con me, Donnie. Non sono dell'umore adatto. Dove sei stato?»

«Ma gliel'ho detto!» aveva gridato Donnie, con il viso rigato di lacrime. «Cosa vuole da me?»

«Ora dammi le chiavi della macchina, Tulane, e io la frugherò centimetro per centimetro. Se trovo un fucile, lo porto qui, te lo ficco nel culo e ti faccio saltare le cervella. Ci siamo capiti?»

Donnie aveva tirato fuori le chiavi dalla tasca dei jeans, gettandole sul pavimento. «Io non ho fatto niente!»

«Spero per te che sia vero, Donnie.»

Terrorizzato e sofferente, disgustato ai sé e della sua vita, Donnie si era rimesso in piedi a fatica per seguire Fourcade in garage, restando a guardare sulla soglia mentre lui apriva il bagagliaio per frugare nel ciarpame che si era accumulato.

«Sa una cosa, Fourcade, lei è proprio un folle come dicono tutti», commentò. «Non ha neanche un mandato! Non ha il diritto di venire qui a trattarmi in questo modo. Dovevo lasciarla marcire in prigione.»

Lui richiuse il bagagliaio per aprire gli sportelli della macchina. «Hai ragione, Donnie. In questo momento non sono un poliziotto, sono stato sospeso. Sono un privato cittadino, e non ho bisogno di un mandato per cercare prove incriminanti. Non è magnifico?»

«Questa è violazione di domicilio.»

«Ma come, violazione di domicilio in casa di un buon amico che mi ha pagato la cauzione? E chi ci crederebbe?»

«Esiste una legge che lei non sia disposto a violare?»

Fourcade chiuse lo sportello per avvicinarsi a Donnie. «Ti avverto, Donnie. Non ho trovato quello che pensavo di trovare, ma se sento anche solo un sussurro, o trovo anche solo un capello che possa collegarti a questa storia, tornerò da te, Donnie, e allora non sarò tanto in vena di riflessioni filosofiche.»

Quel pazzo figlio di puttana.

Dopo che se n'era andato, Donnie era tornato difilato in bagno a vomitare, dopodiché si era seduto sul bordo della vasca, fissando le tracce di sangue nel vomito. Lo scotch, i nervi e l'imminente disastro finanziario non erano una combinazione salutare.

Ora Lindsay Faulkner era morta, e Fourcade sapeva di Marcotte.

Ora che la strega di Bayou Breaux se n'era andata, lui avrebbe avuto via libera per concludere l'accordo per la vendita dell'agenzia, se non fosse stato per un ostacolo: Fourcade. *Non avrei mai dovuto pagare quella cauzione.*

Pam gli aveva detto mille volte che lui prima agiva e soltanto dopo, quando era troppo tardi, pensava. Aveva ragione.

39

«Lei è di nuovo in ritardo.»

Myron se ne stava rigido al centro della stanza, con un'espressione arcigna di disapprovazione.

«Mi scusi, Myron», rispose Annie, degnandolo appena di un'occhiata e dirigendosi subito verso lo schedario.

«Signor Myron», la corresse lui. «La informo che ho parlato con lo sceriffo del suo scarso rendimento da quando mi è stata assegnata come assistente. Arriva sempre in ritardo e se ne va quando ne ha voglia. Questo è un archivio, e gli archivi sono i simboli dell'ordine. Non posso ammettere il caos nel mio dipartimento.»

«Mi dispiace», borbottò lei, facendo scorrere fra le dita le schede relative alle prove materiali.

«Ma cosa fa? Mi ascolta o no?»

Annie continuò a scorrere le schede con gli occhi. «Io sono una delusione, lei è seccato e vuole che Gus mi assegni a un altro incarico. Ma tenterò di migliorare, lo giuro.»

Estrasse la scheda delle prove relative al caso Nolan e percorse con un dito l'inventario. Eccoli, elencati alla terza riga: PELI. I peli pubici che Stokes aveva ripescato dallo scarico della vasca di Jennifer Nolan. Erano stati depositati e poi mandati in laboratorio per l'esame. Questo non significava che i peli appartenessero allo stupratore. Jennifer Nolan era una rossa: Stokes poteva avere scelto quelli che voleva, trascurando gli altri, cioè i suoi.

Annie sentiva lo stomaco in subbuglio. Stava per accusare un detective di essere un maniaco stupratore. Anzi, se l'ipotesi era giusta, Chaz Stokes non solo era uno stupratore, ma anche un assassino. Se si sbagliava, invece, lui l'avrebbe fatta cacciare dal dipartimento. Le servivano delle prove, ma tutti gli indizi materiali erano in mano sua.

«Che cosa le prende, Broussard?» squittì Myron. «Si sente male, per caso? Ha bevuto?»

«Sì, per la verità non mi sento troppo bene», mormorò Annie, chiudendo il cassetto dello schedario. «Mi sento nauseata. Mi scusi.»

Annie raggiunse il suo spogliatoio e si sedette. Quello che le serviva, adesso, era qualche minuto di calma per riflettere.

«Lo hai voluto tu», disse a se stessa. «Volevi diventare detective, ed eccoti un mistero da risolvere.»

Un mistero alla volta. Stokes sembrava il problema più urgente. Se i sospetti che aveva sul suo conto erano fondati, altre donne si sarebbero trovate in pencolo, compresa lei.

Stokes era un uomo capace di collere improvvise, in lui la rabbia divampava istantanea e intensa; si sforzava di mascherare questo aspetto del suo carattere con l'ironia e una superficiale noncuranza. Poteva essere di volta in volta irrazionale e freddamente logico, a seconda delle circostanze. Imprevedibile, un vero camaleonte. Erano caratteristiche della sua personalità formatesi lentamente; era arrivato in città dallo Stato del Mississippi, quattro anni prima. Guarda caso, poco prima che lo Strangolatore del bayou instaurasse il suo regno del terrore. Forse aveva anche lavorato a uno dei due delitti commessi nel distretto, quelli di Annie Delahoussaye e di Savannah Chandler. Sarebbe stato facile verificare, anche se Annie non ne vedeva la necessità.

Piuttosto, qual era il motivo che aveva indotto Stokes a trasferirsi nel distretto? E soprattutto, che cosa si era lasciato alle spalle? Era stato un buon poliziotto? Nel suo precedente ufficio si erano rammaricati di perderlo, oppure avevano salutato con gioia la sua partenza? Si era forse lasciato dietro qualche vittima?

Di rado un uomo cominciava a commettere reati di natura sessuale verso i trent'anni. In genere quel tipo di comportamento si manifestava prima, nella tarda adolescenza o intorno ai vent'anni. Inoltre i maniaci sessuali erano quasi sempre recidivi.

Aveva bisogno di controllare il fascicolo personale di Stokes, di conoscere il nome del dipartimento di polizia in cui aveva prestato servizio nel Mississippi, ma i fascicoli personali erano sotto la custodia di Valerie Comb, la segretaria dello sceriffo.

Un colpo bussato con forza alla porta dello spogliatoio con violenza fece trasalire Annie.

«Broussard, sei lì?»

«Chi è?»

«Perez.» Il detective aprì la porta, facendo capolino all'interno. «Merda, il minimo che potessi ricavare da questo incarico era di vederti nuda.»

«Quale incarico?»

«Lo sparo di ieri notte. Mi hanno assegnato il caso. Forza, mi serve la tua deposizione, non farmi perdere tempo.»

Annie aveva appena lasciato la stanza degli interrogatori, quando fu convocata nell'ufficio di Noblier.

Quando lei arrivò, Valerie Comb non era al suo posto. La stanza era vuota e l'armadietto che conteneva i fascicoli personali era incustodito, mentre la porta che dava sull'ufficio interno di Gus era chiusa. Annie si accostò al battente, premendo l'orecchio contro il legno chiaro. Nessuna voce. Nessun rumore. Niente.

Sarebbe bastato un minuto... aprire il cassetto della S, cercare Stokes, un'occhiata e via. Forse non avrebbe avuto altre occasioni.

Facendosi coraggio, si avvicinò posando la mano sul cassetto della lettera S.

«Posso esserle utile?»

Annie si girò di scatto al suono di quella voce aspra, incrociando le braccia sul petto. Valerie Comb era comparsa sulla porta, con in mano una tazza di caffè fumante. Gli occhi truccati eccessivamente erano socchiusi in uno sguardo diffidente, la bocca sottile era serrata.

«Sono qui per vedere lo sceriffo», rispose Annie, con aria innocente.

Senza fare commenti, Valerie si diresse alla scrivania, posò il caffè e si sedette. Sempre tenendo d'occhio Annie premette il tasto dell'interfono con cautela, per non danneggiare lo smalto delle unghie. Correva voce che si fosse portata a letto metà dipartimento, probabilmente anche Stokes.

«Sceriffo, il vice Broussard è qui per vederla.»

«La faccia entrare!» tuonò Gus.

Con il cuore che batteva all'impazzata, Annie entrò nell'ufficio di Noblier. Le veneziane erano chiuse, e lui si sfregava gli occhi con le dita come se si fosse appena svegliato da una breve siesta.

«Sei decisa a raggiungere una specie di record, Broussard», le disse subito, scuotendo la testa.

«Sceriffo?»

Le indicò la sedia davanti alla scrivania. «Siediti, Annie. Myron mi sta facendo impazzire. Sostiene che sei inaffidabile e forse bevi durante l'ora-

rio di lavoro.»

«Questo non è vero, signore.»

«È la seconda volta in una settimana che sento associare il tuo nome all'alcol.»

«Io non bevo, signore, e sono pronta a sottopormi a tutti i test che desidera.»

«Quello che vorrei sapere è come mai due settimane fa conoscevo a stento il tuo nome, e adesso tutt'a un tratto sei sulla bocca di tutti, e in termini non certo lusinghieri.»

«Una sfortunata coincidenza?» suggerì Annie.

«Broussard, ci sono tre cose in cui non credo: gli UFO, i repubblicani moderati e le coincidenze. Che diavolo ti succede? Ogni volta che mi giro, ti trovo a ficcare il naso in qualcosa che non ti riguarda. Lavori in archivio, Cristo santo! Come diavolo fai a cacciarti nei pasticci lavorando in archivio?»

«Sfortuna.»

«Non fai che inciampare in qualche cadavere e litigare con gli altri agenti. Stokes è venuto qui, stamattina, per dirmi che eri in ospedale quando è morta quella Faulkner. Come mai?»

Annie cercò di giustificarsi come meglio poteva. Noblier l'ascoltava con un'espressione scettica.

«E questa storia del colpo di fucile che ti hanno sparato ieri notte?»

«Non lo so, signore. Mi hanno sparato addosso.»

«Francamente ne dubito», ribatté Gus, alzandosi. «Forse dovresti prenderti un periodo di congedo, Annie», le suggerì, tornando verso la scrivania. Prese un fascicolo posato in cima a una pila di carte e lo aprì. «Secondo la tua cartella, hai ancora a disposizione tutti i giorni di ferie per malattia di cui non hai usufruito l'anno scorso. Potresti prenderti una vacanza.»

«Preferirei di no, signore», rispose Annie, rigida sulla sedia. «Non credo che sia il momento adatto per spedirmi in ferie. La stampa potrebbe dedurne che lei sta cercando di farmi dimettere a causa dell'incidente con Fourcade. Punire l'unica donna che fa servizio di pattuglia perché ha impedito a un poliziotto di uccidere un sospettato... sarebbe una storia molto imbarazzante per lei.»

Gus alzò la testa di scatto, fissandola con uno sguardo penetrante. «Mi stai per caso minacciando, vicesceriffo Broussard?»

Lei gli rivolse uno sguardo innocente. «No, signore. Non lo farei mai. Sto solo dicendo che certa gente potrebbe interpretare male la situazione.»

«Gente che vuole la mia poltrona», borbottò lui. «In effetti, Smith Pritchett sarebbe contento, quel porco ingrato. Mi darebbe del corrotto, del razzista e in più anche del maschilista. È una persona meschina e limitata. Vuole soltanto vendetta contro Fourcade, perché gli ha mandato a monte quella perquisizione in casa di Renard. Vuole i titoli in prima pagina.»

Prese dal sottomano un giornale piegato, indicando una foto di Pritchett scattata durante la conferenza stampa del martedì. Il titolo diceva: CREATA UNA TASK FORCE PER CATTURARE LO STUPRATORE DEL MARDI GRAS.

«Guarda qui», si lamentò. «Come se fosse stato lui a idearla. Come se avesse mosso un dito per tentare di risolvere questi casi. Credi di conoscere un uomo, e poi...»

Annie smise di ascoltarlo, prendendogli di mano il giornale. L'articolo, pubblicato in seconda pagina dell'edizione di mercoledì del *Daily Advertiser* di Lafayette, forniva una breve sintesi della conferenza stampa, con i dettagli sulle tre aggressioni; ma ciò che interessava ad Annie era il breve trafiletto laterale, appena due paragrafi, intitolato: «L'esperienza del responsabile della task force».

> A dirigere la task force istituita dal distretto di Partout per indagare su quelli che sono stati definiti i casi dello «Stupratore del Mardi Gras» sarà il detective Charles Stokes. Stokes, 32 anni, presta servizio presso l'ufficio dello sceriffo distrettuale di Partout dal 1993, ed è stato definito dallo sceriffo August F. Noblier «un investigatore attento e diligente».
>
> Prima di entrare a far parte delle forze di polizia del distretto di Partout, Stokes ha prestato servizio, sempre come detective, nel dipartimento di polizia di Hattiesburg (Mississippi), dove ha fatto parte della squadra che ebbe il merito di catturare il responsabile di una serie di aggressioni sessuali ai danni di studentesse universitarie nel college intitolato a William Carey.

Chaz Stokes era un esperto di crimini sessuali. Il punto era: aveva risolto i casi del college William Carey, oppure era lui lo stupratore?

40

Il giovedì la vecchia biblioteca Andrew Carnegie restava aperta fino alle

nove di sera. Annie attese l'ora in cui gli studenti che usavano le postazioni informatiche per navigare su Internet tornavano a casa; dopodiché si installò davanti al computer più appartato e si mise al lavoro. In questo modo poté accedere alla biblioteca del college William Carey e, una volta entrata nel sistema, richiamare gli articoli del giornale locale, l'*Hattiesburg American*, che riferivano i casi di stupro avvenuti negli anni 1991 e 1992. Cercò di individuare le affinità fra questi casi e quelli che venivano attribuiti allo Stupratore del Mardi Gras.

Le vittime, sette in tutto, erano tutte studentesse o ragazze che lavoravano al college. Le loro caratteristiche fisiche variavano, mentre l'età si aggirava sempre intorno ai vent'anni. Le aggressioni erano avvenute sempre nella stanza da letto, di notte.

Evander Darnell Flood, l'uomo arrestato e incriminato dal dipartimento di polizia di Hattiesburg, si era tradito regalando alla sua ragazza la carta di credito di una delle vittime. Inoltre, secondo un conoscente arrestato per droga, Flood si era vantato con lui degli stupri. Anche se il riferimento ai suoi precedenti non era stato ammesso come prova, Evander era già stato ospite per sette anni del penitenziario di Parchman, sempre nel Mississippi, condannato per stupro.

L'accusa aveva costruito contro di lui un processo indiziario in base al lavoro svolto dai detective del dipartimento di polizia di Hattiesburg e, anche se Evander aveva continuato a giurare fino all'ultimo di essere stato incastrato e che le prove erano state seminate dalla polizia, la giuria lo aveva ritenuto colpevole e il giudice lo aveva rimandato a Parchman per il resto della sua vita.

Annie distolse lo sguardo dallo schermo, sfregandosi gli occhi stanchi. Fra quei casi c'erano affinità e differenze, ma tutti i casi di stupro le presentavano. Il reato comportava una certa metodologia comune, mentre le differenze tendevano a essere legate alla singola personalità. Uno stupratore parlava, per esempio, usando un linguaggio sporco per esaltare la propria eccitazione, mentre un altro rimaneva in silenzio. C'era chi preferiva coprire il volto della vittima, per spersonalizzarla, e chi invece la minacciava puntando il coltello perché tenesse gli occhi aperti, affinché potesse vedere la sua paura.

In questi casi lei trovava più somiglianze che differenze, ma erano le circostanze dell'arresto e della condanna di Flood a insospettirla. Lui giurava di essere innocente, come quasi tutti i delinquenti che finivano in prigione; ma nel suo caso l'accusa non era abbastanza solida. Il testimone chiave po-

teva aver mentito per ottenere clemenza, e le versioni degli altri testimoni, che riferivano di aver visto un uomo corrispondente alla descrizione di Flood vicino al luogo in cui erano avvenuti alcuni stupri, erano deboli e in contraddizione fra loro. Quanto alla carta di credito dell'ultima vittima, Flood affermava di averla trovata sul pianerottolo del suo appartamento. Sosteneva che i poliziotti lo avevano incastrato perché aveva dei precedenti e abitava nella zona in cui erano avvenuti gli stupri.

Certo, sarebbe stato un bersaglio ideale per un'accusa del genere. Grazie ai suoi precedenti, la polizia sapeva tutto di lui. Viveva nella zona, aveva un lavoro part-time come custode nel college e la sua convivente lavorava di notte, dunque era privo di alibi.

Annie rifletteva. Stokes, come detective assegnato alle indagini sul caso Bichon, avrebbe potuto facilmente seminare le prove incriminanti. La notte che Fourcade aveva trovato l'anello di Pam, lui era lì, in casa di Renard, eppure tutti erano saltati addosso a Nick, accusandolo di aver manipolato le prove soltanto perché era stato già accusato di averlo fatto. Nessuno aveva pensato a Chaz Stokes.

Annie diede istruzioni al computer per stampare gli articoli, poi si girò sulla sedia mentre la stampante cominciava il suo lavoro. In fondo a una fila di scaffali vide un volto che la fissava, prima di scomparire fulmineo nell'ombra. Victor Renard.

Il cuore di Annie balzò nel petto. La biblioteca era semideserta. Quel poco di movimento che c'era si concentrava tutto al pianterreno, dove un gruppo di lettura, signore dai capelli azzurrini, si sforzava di trovare messaggi satanici nella *Profezia di Celestino.* Il primo piano, dove si trovava Annie, era silenzioso come una chiesa.

Victor fece capolino da un altro scaffale, vide che lei lo stava guardando e scattò all'indietro.

«Victor?» fece Annie. Abbandonando la stampante, si alzò per avanzare con cautela fra gli scaffali. «Signor Renard? Non deve nascondersi.»

Percorse lentamente un passaggio fra i libri, con i muscoli tesi e il fiato sospeso. La luce era fioca e Annie aveva paura.

«Sono Annie Broussard, Victor. Si ricorda di me? Sto cercando di aiutare Marcus», insistette, anche se le rimordeva la coscienza nel mentire a una persona che aveva problemi mentali. *Il fine giustifica i mezzi.*

Stava per svoltare a destra, in fondo al settore delle scienze umane, quando lo intravide mentre si acquattava nell'angolo a sinistra.

«Come va, Victor?» gli domandò, cercando di assumere un tono affabi-

le, girandosi verso di lui lentamente, per non spaventarlo. Annie aveva letto qualcosa sull'autismo, proprio quando aveva cominciato a indagare su Renard. Sapeva dunque che per lui la routine era sacra.

«Maschera, maschera. Non maschera», mormorò adesso, guardandola con la coda dell'occhio.

Maschera. Dopo la morte di Pam e i recenti casi di stupro, quella parola aveva assunto un significato minaccioso. Sentirla pronunciare da una persona per lei così indecifrabile, dal fratello di Marcus Renard, la turbava.

Victor sollevò il libro che teneva in mano, una raccolta di stampe di uccelli di Audubon, fino a coprirsi il volto, poi picchiettò con il dito sull'immagine della copertina, una splendida riproduzione del tordo beffeggiatore. «*Mimus polyglottus. Mimus*, mimica. Maschera, non maschera.»

Abbassò lentamente il libro per sbirciarla al di sopra della copertina. I suoi occhi avevano uno sguardo vitreo, limpido e fisso. «Trasformazione, trasmutazione, alterazione. Maschera.»

«Pensa che io somigli a qualcun altro? Le ricordo Pam?» gli chiese gentilmente Annie. Quali segreti, quali indizi potevano essere intrappolati nello strano labirinto che era la mente di Victor Renard?

Si coprì di nuovo il viso. «Rosso e bianco. Allora e ora.»

«Non capisco, Victor.»

«Penso che sia confuso», disse Marcus.

Annie si girò di scatto, sorpresa. Non lo aveva sentito avvicinarsi. Erano nell'angolo più remoto e buio della biblioteca, e lei aveva Victor da una parte, Marcus dall'altra, e un muro alle spalle.

«Lei somiglia a Pam, ma non è Pam», spiegò Marcus. «E lui non sa decidere se è un bene o un male, confonde passato e presente.»

Victor si dondolò, battendosi più volte sulla fronte il libro di Audubon e mormorando: «Rosso, rosso, entra fuori».

«Fino a che punto la capisce?» gli chiese Annie.

«Mi capisce abbastanza.» Marcus parlava ancora a fatica, a denti stretti, la mascella era ancora fissata con il filo metallico, ma con minore difficoltà di prima. «È una specie di codice.»

«Molto rosso», mormorò Victor con sguardo triste.

«Rosso è un segnale d'allarme per le cose che lo sconvolgono», spiegò Marcus. «Va tutto bene, Victor. Annie è un'amica.»

«Molto bianco, molto rosso», disse Victor, sbirciando Annie al di sopra del libro.

«Il bianco è il bene, il rosso è il male. Il motivo per cui accosta le due

cose mi sfugge. È ancora sconvolto, dopo lo sparo dell'altra notte.»

«Lo capisco benissimo», replicò Annie, rivolgendo la sua attenzione a Marcus. «Ieri sera qualcuno ha sparato a me.»

«Mio Dio.» Lei non riuscì a capire se il suo choc fosse autentico o no. Fece un passo avanti verso di lei. «È rimasta ferita?»

«No, per puro caso.»

«Sa chi è stato? È avvenuto per causa mia?»

«Non lo so.» *È stato lei?* avrebbe voluto chiedergli.

«È terribile che qualcuno voglia farle del male, Annie», osservò lui, con uno sguardo un po' troppo fisso. «Soprattutto perché era qualcuno che voleva punirla per aver difeso la giustizia. È così che va il mondo, mi duole dirlo. Il male cerca di distruggere il bene.

«Era sola?» aggiunse in tono premuroso. «Si dev'essere spaventata.»

«Molto», rispose lei, resistendo alla tentazione di allontanarsi di un passo. «Immagino che dovrò abituarmi a questo genere di incidenti. Tutt'a un tratto sono diventata una specie di bersaglio.»

«Posso comprendere perfettamente i suoi sentimenti, Annie. Ci si sente così vulnerabili, così impotenti. Così soli, non è vero?»

Annie sentì scorrere un brivido sotto la pelle. Lui non diceva nulla di minaccioso, di allarmante. Le offriva comprensione e appoggio... La sua sollecitudine era leggermente sopra le righe, anche se in modo impercettibile. C'era nei suoi occhi una scintilla di segreta eccitazione. Nessuno l'avrebbe notata, tranne Pam Bichon. E forse Elaine Ingram, prima di lei.

«So cosa si prova», aggiunse Marcus, «e lei lo sa. Mi è stata vicina tante volte. Avrei voluto poter fare lo stesso con lei. Ora mi sento così egoista... telefonarle perché ieri sera qualcuno ci ha tirato un sasso addosso, chiedermi come mai non aveva richiamato. E intanto lei era in pericolo di vita.»

«Ha chiamato l'ufficio dello sceriffo?»

«Non avrei dovuto scomodarmi», rispose lui con amarezza. «Probabilmente oggi useranno quel sasso come fermacarte. Sono sicuro che hanno gettato via il biglietto.»

«Quale biglietto?»

«Quello fissato al sasso con un elastico. Diceva: LA PROSSIMA VOLTA MORIRAI, ASSASSINO.»

Victor lanciò di nuovo quello strano verso simile a uno squittio, coprendosi la faccia con il libro.

«Sto vivendo un'esperienza sconvolgente», continuò Marcus. «Qualcuno

terrorizza la mia famiglia, e lo sceriffo non muove un dito. C'è uno squilibrato che mi perseguita, così come è stata perseguitata Pam, e lo sceriffo sarebbe felice se qualcuno mi uccidesse. Lei è la sola che si preoccupa per me, Annie.»

«Purtroppo ieri sera ero occupata a non farmi uccidere io stessa.»

«Mi dispiace. L'ultima cosa che voglio è vederla soffrire. Io tengo molto a lei, Annie, e lo sa.»

«Spero che non intenda in senso personale, Marcus», ribatté lei, mettendolo alla prova. «Io lavoro al suo caso, tutto qui. Non dovrebbe mandarmi dei regali.»

«Un semplice segno di gratitudine», ribatté lui.

«Lei, come contribuente, mi paga lo stipendio. E questo mi basta.»

«Ma lei ha fatto più del suo dovere.»

Victor cominciò a uggiolare e a dondolarsi. «Allora e ora. Entra fuori. Allora e ora adesso, Marcus. Molto rosso.»

«Non ritengo opportuno che lei mi mandi dei regali.»

«Perché, ha un compagno?» domandò lui, raddrizzandosi, con una nota di irritazione nella voce. «Il fatto che le mandi dei regali lo fa ingelosire?»

«Questo non la riguarda», ribatté Annie. Quasi non osava battere le palpebre per non perdere la minima variazione d'espressione che potesse tradirlo.

«Molto rosso!» gemette Victor, con voce acuta. Sembrava sul punto di piangere. «Entra fuori adesso!»

Marcus guardò l'orologio, accigliandosi. «Ah, è meglio andare. Sono quasi le otto, per Victor è l'ora di andare a letto. Non possiamo trasgredire le regole, vero, Victor?»

Il fratello si strinse il libro al petto, affrettandosi a raggiungere l'uscita.

Marcus fece un lieve inchino rigido ad Annie, cercando di mostrarsi galante e scherzoso. «Posso accompagnarla, Annie? Lei ha bisogno di una scorta.»

«Non vado via subito. Ho ancora del lavoro da fare.»

Lui non fece alcun commento, mentre s'incamminavano verso la parte anteriore della sala, che era più illuminata. «Ha fatto qualche progresso nella ricerca dell'automobilista che mi ha aiutato, quella notte?»

«No, sono stata molto impegnata.»

«Ma ci sta lavorando?»

La lista fornita dalla motorizzazione era ancora infilata nel sottomano della sua scrivania. «Farò il possibile.»

«So che lo farà, Annie», le disse Marcus quando raggiunsero la zona del banco; Victor aspettava vicino all'uscita, dondolandosi da una parte all'altra. «So che farà del suo meglio per me, Annie. Lei è una persona molto speciale.»

Prima che lei potesse protestare di nuovo, le domandò: «Qualcuno l'accompagnerà al ballo in strada, venerdì prossimo?»

Come se avesse intenzione di invitarla, pensò Annie, sbalordita. Si allontanò di un altro passo da lui. «Ci andrò in veste ufficiale. Sono di turno.»

Marcus si lasciò sfuggire un sospiro. «Peccato. Lei lavora troppo, negli ultimi tempi.»

Per causa tua, avrebbe voluto dire Annie, ma non lo fece per non suscitare un'altra stucchevole manifestazione di gratitudine.

Seguì con lo sguardo i fratelli Renard che si allontanavano; Victor si teneva rasente alla parete delle scale, con il libro sugli uccelli sollevato in modo da nascondere il viso. Maschera.

Lui voleva nascondere se stesso dietro una maschera. Anche il fratello, forse, nascondeva un alter ego dietro quell'apparenza banale. Annie si voltò verso la stampante e la pila di articoli che riguardavano Chaz Stokes; lui usava il distintivo come maschera per coprire chissà che cosa. Maschera.

«Eh, sì, Victor», mormorò, raccogliendo il materiale. «Tante persone portano una maschera.»

«Non corrisponde alla perfezione», si lagnò Doll. «Te lo avevo detto. Avevo una premonizione.»

«È ancora umido, mamma», ribatté Marcus, tamponando con una spugna l'intonaco appena steso, nella speranza che si uniformasse meglio al colore della parete. «Una volta asciutta, la vernice risulta sempre più chiara.»

Doll esaminò la parete della sala da pranzo, poi incrociò le braccia sul petto, dichiarando: «Non mi sembra lo stesso colore. Come si chiama? Si chiama 'foresta'?»

«Non lo so, mamma. Sul barattolo c'è un numero, non un nome.»

«Be', doveva essere 'foresta'. Ricordo benissimo di avere scelto la tinta 'foresta'. Se non c'è scritto così, come puoi essere certo che sia la stessa tonalità di colore?»

«Perché so che lo è.»

Sentiva che la sua pazienza si stava sfilacciando come una corda vec-

chia, tesa troppo a lungo. Era tornato a casa dalla biblioteca con la testa piena di Annie e un piacevole calore sotto la pelle. Escludendo dalla sua mente l'incessante borbottio di Victor, aveva dedicato tutto il tragitto a rievocare l'incontro: l'espressione sorpresa di Annie quando si era girata verso di lui, i messaggi sottili nascosti nella sua voce. Certo, lei non poteva accettare apertamente le sue attenzioni prima di averlo scagionato del tutto dall'omicidio di Pam, questo lo capiva. Avrebbe dovuto mostrarsi discreto. Sarebbe stato come un gioco fra loro, un altro segreto che condividevano.

«Non è 'foresta'», borbottò Doll, spostandosi per esaminare la parete da un'altra angolazione. «È proprio come prevedevo. Qualsiasi cosa faremo, il colore non sarà mai lo stesso, e ogni volta che guarderò quella parete proverò la stessa paura di quella sera.»

Marcus si morse la lingua per non pronunciare le parole che gli si affollavano alle labbra. Lo aveva tormentato tutta la mattina per farsi accompagnare in città, in farmacia e al supermercato. Non si fidava di lui per gli acquisti, ma naturalmente non poteva prendere la sua auto e andarci da sola, per via dei nervi, della misteriosa paralisi intermittente che la colpiva da qualche tempo, e tutto a causa di Marcus e dell'attenzione che attirava sulla famiglia.

«Tutto a causa della tua infatuazione per quella donna», aggiunse ora, riannodando il filo della conversazione di nove ore prima. «Non so per quale motivo non riesci ad accontentarti, Marcus.»

Accontentarmi di cosa, di te? La guardò di sottecchi, mentre scendeva dalla scaletta per cominciare a fare pulizia.

«Guarda cosa è successo. Guarda cosa ne è stato della nostra vita.»

«Quello che è successo non è colpa mia», ribatté Marcus, chiudendo il coperchio della latta di vernice con un piccolo maglio di gomma. Chissà se, brandito con violenza sufficiente, avrebbe avuto la stessa forza d'urto di un martello.

«Sì, invece», insistette Doll. «Eri infatuato di quella donna, lei è morta e tutti naturalmente sono convinti che sia stato tu. Avresti dovuto lasciarla in pace.»

«È stato un equivoco», replicò lui, raccogliendo gli attrezzi e la vernice. Avrebbe dovuto passare un'altra mano di pittura, ma non poteva lasciarla in giro, perché Victor amava la consistenza della vernice; avrebbe immerso le mani nel barattolo e l'avrebbe rovesciato per osservare la pozza che si formava sul pavimento. «Annie lo chiarirà. Sta lavorando giorno e notte sul caso.»

«Annie.» Doll sorrise sarcastica, seguendolo in cucina. «Non è migliore degli altri, Marcus. Dammi retta, non è tua amica.»

Lui si fermò davanti alla porta di servizio, fissando la madre con aria di sfida. «Mi ha salvato la vita. Sta facendo di tutto per aiutarmi. Credo che questo basti a meritare la definizione di amica.»

Aprendo la porta con il gomito, uscì per raggiungere la piccola rimessa chiusa dove conservava le vernici e gli apparecchi elettrici. Le pareti in legno grezzo erano illuminate da una lampadina nuda. Ripose la pittura e gli attrezzi, prima di spegnere la luce. Sapeva che, se avesse aspettato un po', la madre sarebbe andata a letto e lui non l'avrebbe rivista prima dell'indomani. Erano quasi le dieci di sera, e lei doveva trovarsi nella sua stanza in tempo per l'inizio del telegiornale, anche se Marcus non riusciva a capire perché lo guardasse con tanto zelo: le notizie non facevano altro che metterla in agitazione e angustiarla, per una ragione o per l'altra. Rituale. Sotto questo aspetto somigliava a Victor.

Lei non poteva capire il suo legame con Annie, si disse, mentre aspettava che la luce della cucina si spegnesse.

Si fece buio, prima in cucina e poi nella sala da pranzo. Tagliando attraverso il terrazzo, Marcus si diresse nel suo laboratorio, entrando da una delle porte-finestre, aprendo con la chiave che teneva sotto un vaso di fiori. Prima andò in camera da letto a prendere l'analgesico, che calmasse tanto il dolore quanto la tensione nervosa, poi rientrò nello studio, aprendo il suo nascondiglio segreto.

La pastiglia cominciò subito a fare effetto, rilassandolo e trasmettendogli la vaga sensazione di fluttuare nell'aria, isolandolo dalla realtà esterna. Fissando lo schizzo, cancellò dalla sua mente tutto ciò che non era Annie.

Poi prese in mano il piccolo, comico alligatore di plastica con gli occhiali da sole e il berretto rosso che aveva sottratto dallo specchietto della jeep di Annie. Lo lasciò oscillare appeso alle dita, sorridendo. Era un oggetto buffo e sciocco; non si addiceva a una donna adulta, ma, allo stesso tempo, non poteva che essere suo, perché sotto molti aspetti lei era ancora una ragazza, fresca, intatta, piena di umorismo e di dubbi. Lui rammentava perfettamente la sua espressione incerta quando lo aveva visto, quella sera in biblioteca. Desiderava tenerla fra le braccia.

Aveva tirato fuori parecchi suoi tesori. Posando l'alligatore sul tavolo da disegno, prese la piccola foto racchiusa nella cornice, passando un dito lungo l'orlo di filigrana e sorridendo con malinconia alla donna ritratta nella foto. Pam, insieme con la figlioletta. Il pensiero di quello che sarebbe

potuto nascere fra loro, se Stokes e Donnie Bichon non l'avessero aizzata contro di lui...

Con rammarico, posò la fotografia per prendere il medaglione. Avrebbe avuto un profondo significato darlo ad Annie. Un filo di continuità.

«Lo sapevo.»

Nonostante l'effetto rilassante dell'analgesico, Marcus si raddrizzò di scatto nel sentire quella voce carica di accusa. La madre era proprio alle sue spalle. Era tanto preso dalle sue fantasie che non l'aveva sentita arrivare attraverso la camera da letto.

«Mamma...»

«Lo sapevo», ripeté Doll. Quando vide il disegno, sul piano inclinato del tavolo da lavoro, i suoi occhi si riempirono di lacrime e prese a tremare. «Oh, Marcus, non ricominciare.»

«Tu non capisci, mamma», le disse lui, alzandosi, con il medaglione ancora stretto nel pugno.

«Sei patetico», scattò lei velenosa. «Tu credi davvero che quella donna ti voglia? Ti vuole in galera! È quello il tuo posto, Marcus?»

«No, mamma!»

Slanciandosi in avanti, lei afferrò la foto in cornice posata sul tavolo, serrandola in una stretta così spasmodica che il metallo le tagliò le dita. Fissò con durezza il ritratto di Pam, scossa da un tremito in tutto il corpo, poi, singhiozzando, scagliò la foto all'altro capo della stanza.

«Perché?» gridò. «Come hai potuto farlo?»

«Non sono un assassino!» gridò Marcus, con gli occhi arrossati dalle lacrime. «Come puoi pensarlo, mamma?»

«Bugiardo!» Lei lo colpì al petto con violenza, con la mano ferita, macchiandogli di sangue la camicia. «Mi stai uccidendo!»

Sempre gridando, si girò per scaraventare a terra, con un gesto folle, tutti gli oggetti che si trovavano sul tavolo da disegno.

«Mamma, no!» gridò Marcus, afferrandola per il braccio mentre stava per prendere il foglio con il ritratto.

«Oh, Marcus!» Doll passò la mano sul disegno, macchiando di sangue il viso. «Io non ti capisco.»

«No, è vero!» urlò lui, con il viso dilaniato dal dolore che provava, tendendo i fili che tenevano unita la mascella. «Io amo Annie, e tu non puoi capire l'amore. Non sai cosa sia l'amore, perché tu conosci soltanto il possesso, l'ossessione. Non conosci l'amore. Vattene. Esci dalla mia stanza. Non ti ho mai invitato qui. È l'unico luogo in cui posso liberarmi di te.

Vattene! Vattene!»

Continuò a ripetere quelle parole, gridando, mentre si aggirava barcollando per la stanza, urtando contro gli oggetti, distruggendoli senza vederli; fece cadere sul pavimento una casa di bambole, che andò in pezzi. Ogni colpo che sferrava immaginava di metterlo a segno sul volto della madre, distruggendo quella maschera arcigna, percuotendola su tutto il corpo, fracassandole le ossa.

Alla fine si abbatté esausto sul tavolo da lavoro, singhiozzando, con i pugni doloranti, mentre il furore defluiva lento dal suo corpo. Rimase così a lungo, con lo sguardo fisso nel vuoto. Qualche tempo dopo si accorse che la madre se n'era andata. A poco a poco si raddrizzò, guardandosi attorno. La devastazione che vedeva lo lasciò atterrito. I suoi oggetti, i suoi segreti, erano sparsi tutt'intorno, distrutti. Quello era il suo rifugio, e adesso era stato violato e guastato per sempre.

Senza neanche raddrizzare la sedia che era caduta, Marcus raccolse le chiavi e uscì.

Victor si sedette a terra e cominciò a oscillare, emettendo una specie di miagolio. La casa era buia e silenziosa; tutti gli altri dormivano, e quindi avevano cessato di esistere. Marcus gli aveva proibito di entrare nel suo Spazio Privato, ma ora Marcus dormiva, perciò i suoi desideri erano spenti, come il televisore. In genere a Victor piaceva entrare lì e starsene a sedere fra le casette. Inoltre sapeva dove Marcus teneva le Cose Segrete, e a volte apriva lo Sportello Segreto e le tirava fuori, solo per toccarle. Sapere dello Sportello Segreto e toccare le Cose Segrete a sua insaputa lo faceva sentire forte. Gli dava una sensazione intensa di bianco e rosso insieme, molto eccitante.

Invece quella sera Victor non sentiva altro che molto rosso. Non riusciva a escluderlo del tutto dalla mente, neppure nel sonno. I colori rossi gli volteggiavano intorno, tagliando e pungendo il suo cervello. E i suoi Controllori - le piccole facce che immaginava dentro di sé, gli arbitri delle emozioni e del comportamento - si limitavano a guardare con aria di disapprovazione. I Controllori erano sempre in collera quando non riusciva a bloccare i colori rossi. *Rosso, rosso, rosso.* Scuro e chiaro. Tutt'intorno. Pungevano e tagliavano.

Aveva tentato di calmarsi con il libro di Audubon, ma persino gli uccelli lo avevano guardato con ira, come se sapessero che cosa aveva in mente, come se avessero sentito le voci. L'emozione saliva dentro di lui come un

fiume in piena, sommergendolo. Gli sembrava di non riuscire a respirare.

Poco prima aveva sentito le voci. Erano penetrate nella sua stanza attraverso il pavimento. Molto rosso. A Victor non piacevano le voci senza volto, specie le voci rosse. Di tanto in tanto le sentiva, e quello che dicevano non era mai bianco, ma sempre rosso. Era rimasto seduto sul letto, con i piedi sollevati dal pavimento, perché aveva paura che le voci potessero salire lungo le gambe, infilandosi sotto il pigiama, e penetrare nel suo corpo dal retto.

Aveva atteso che le voci se ne andassero, e poi aveva atteso ancora, contando per sedici tre volte fino a raggiungere il Numero Magico, prima di uscire dalla stanza. Era sceso nello Spazio Privato di Marcus, attirato dal bisogno di vedere quel volto che pur lo turbava. A volte gli capitava. A volte picchiava il pugno contro il muro, anche se gli faceva male.

Il disordine della stanza lo aveva sconvolto. Non poteva sopportare le cose fatte a pezzi: vedere un vetro rotto o del legno scheggiato gli faceva male. Aveva l'impressione di vedere ogni molecola spezzata, e di sentirne il dolore; ma non riusciva ad andarsene a causa di quel volto.

Chiuse gli occhi e lo vide, li riaprì e lo rivide. Lo stesso, lo stesso, lo stesso, eppure diverso. Maschera, non maschera. La sensazione che gli ispirava era molto rossa. Chiuse di nuovo gli occhi, contando per frazioni fino al Numero Magico.

Annie. Lei era l'Altra, e insieme non lo era. Pam, ma non Pam. Elaine, ma non Elaine. Maschera, non maschera. Era come le altre volte, ed era molto rosso.

Victor cominciò a dondolarsi e a gemere, ma dentro, non fuori. L'intensità cresceva. Le sensazioni erano troppo violente. Ogni parte del suo corpo era rigida per la tensione, anche il suo pene lo era. Lo preoccupava l'idea che il panico lo colpisse paralizzandolo, intrappolando l'intensità rossa dentro di lui; doveva aumentare senza che nessuno potesse placarla.

Alzando le mani, toccò la sua maschera preferita e si dondolò, con le guance rigate di lacrime nel fissare il ritratto a matita di Annie Broussard disegnato dal fratello, e lo squarcio sanguigno che correva al centro di quel volto.

41

Kim Young era una cliente fissa del *Voodoo Lounge*. Lavorava dalle tre alle undici di sera alla gestione del Quick Pik, una stazione di rifornimento

di rue Dumas, a Bayou Breaux; pensava di meritarsi un paio di birre, dopo otto ore passate a far funzionare pompe di benzina, vendere biglietti della lotteria e mettere in fuga taccheggiatori adolescenti.

Così passava sempre al bar per bere il bicchiere della staffa prima di tornare a casa, quando Mike era di turno sulla piattaforma della TriStar, nel golfo del Messico. Vivevano alla periferia di Luck, in una bella casetta di mattoni con un grande giardino. Erano sposati da meno di un anno. Mike era un tesoro, ma lei restava sola per settimane intere, quando lui era sulla piattaforma. Adesso, per esempio, se n'era andato, e non sarebbe tornato prima di una settimana.

Si sarebbe perso il carnevale di Bayou Breaux, e Kim era triste. Aveva appena ventitré anni e le piacevano ancora le feste; aveva deciso che sarebbe andata in giro a festeggiare senza Mike, visto che lui non era disposto a prendersi qualche giorno di ferie. Preferiva prenderle sempre durante la stagione della caccia.

Che andasse al diavolo. Lei aveva già preso accordi per vedersi con Jeanne-Marie e Candace. Una serata per sole donne. C'erano sempre uomini a bizzeffe per fare chiasso nelle strade, durante il ballo in piazza, ammesso che lo autorizzassero anche quell'anno.

Erano tutti ossessionati da quello stupratore; quel giorno una delle sue vittime era morta. Lo aveva sentito alla radio.

Kim non lo avrebbe mai ammesso, ma anche lei non dormiva troppo bene, da una settimana. Aveva pensato persino di trasferirsi in casa della sorella fino al ritorno di Mike, ma Becky aveva un bambino di un mese appena che soffriva di coliche, e Kim non voleva neanche sentirne parlare. Comunque non era una donna indifesa.

«Quello che voglio sapere è: se i battisti non possono andare a Disney World per via dei gay, possono andare a Bush Gardens?» chiese un ascoltatore che aveva telefonato alla radio. «Come fanno a sapere se non ci sono gay che lavorano anche a Bush Gardens, o a Six Flags?»

«Ah, quello che ha appena detto potrebbe sollevare un vespaio. C'è per caso qualche battista che vuole replicare? Questa è Radio KJUN, parole a ruota libera. La radio dal jackpot miliardario. Ci risentiamo fra qualche minuto, dopo i messaggi pubblicitari.»

A Kim sarebbe piaciuto vincere quel jackpot. Lei e Mike avevano progettato di mettere da parte i soldi per comprare una barca nuova. Quante volte aveva chiamato durante quello stupido programma in diretta. Persino quella sera aveva telefonato dal Quick Pik, per dire la sua a proposito del

ballo in strada. Annullarlo era una sciocchezza. Nessuna donna correva il pericolo di essere violentata durante il ballo; al massimo scoppiava qualche rissa.

La casa era tranquilla, così come l'aveva lasciata. Sul tavolo della cucina c'era il cesto della biancheria pulita da piegare. Lo prese con sé per portarlo in camera da letto, dove sbrigò il lavoro guardando il minuscolo televisore a colori che aveva comprato di recente.

Andò a letto verso l'una e mezzo, ma rimase sveglia a lungo, con le orecchie tese a captare ogni minimo rumore nella casa. Poco prima delle due scivolò nel sonno, con un'espressione accigliata, la mano destra sotto il cuscino di Mike.

Alle 2.19 si svegliò di soprassalto. Lui era lì. Sentiva la sua presenza, oscura e minacciosa. Il polso le batteva all'impazzata. Rimase assolutamente immobile, in attesa.

Aveva lasciato accesa la luce nel bagno di fronte, per cui un lieve riverbero filtrava nel corridoio dalla porta socchiusa. Lo vide arrivare, nera figura del male. Senza lineamenti, senza volto, silenzioso come la morte.

Morte.

Perché proprio io? Perché ha scelto me? Cosa ho fatto per meritare questo?

Lo avrebbe scoperto in seguito, pensò, mentre lui si avvicinava al letto. Lo avrebbe scoperto dopo averlo ucciso.

Con un solo movimento, senza esitazione, Kim Young si mise a sedere, estrasse il fucile nascosto sotto il cuscino del marito e sparò.

42

Il sogno era immerso in una luce rossa, varie tonalità sfumate e mescolate fra loro. Una luce rossa soffusa, granulosa. Ombre di un rosso intenso, liquido come il sangue. Lei era in piedi davanti a uno specchio, ma l'immagine che le restituiva non era la sua. Era Lindsay Faulkner che la guardava, con un'espressione sprezzante di accusa. Annie tese la mano per toccarla, e l'apparizione passò attraverso il vetro sopra di lei, attraverso di lei.

Si girò, tentando di fuggire, ma scoprì che il suo corpo era imprigionato da fibre rosse di muscoli che spuntavano dal pavimento e dalle pareti, intrecciandosi. All'altro capo della stanza, l'apparizione cadde improvvisamente all'indietro sul pavimento, urlando; il pavimento si sollevò, tramutandosi in una parete, e l'apparizione prese il volto di Pam Bichon, con il

sangue che scorreva come vino dalle ferite aperte; gli occhi scuri fissavano Annie con uno sguardo bruciante.

Con un grido, Annie si riscosse a fatica dal sogno. Aveva il lenzuolo avviluppato intorno al corpo. Si liberò e si mise a sedere sul divano, sollevando le ginocchia e prendendosi la testa fra le mani. Aveva i capelli arruffati e la T-shirt madida di sudore. Il sogno le aveva lasciato addosso un sentore fastidioso, un odore corporeo sgradevole. Ombre e sangue. *Il paese delle ombre.*

Troppo nervosa per tornare a dormire, andò in camera da letto a cambiarsi. Fourcade aveva rimesso in ordine la stanza, ma lei non era riuscita a dormire in quel letto.

Andò in cucina per bere, invece prese dal freezer una barretta di cioccolato. Sgranocchiandola, si aggirò per il soggiorno, orientandosi solo con la luce dell'impianto stereo e dello scanner. Nick era di guardia là fuori, nella speranza di sorprendere eventuali intrusi, e lei non voleva allarmarlo accendendo le luci nel cuore della notte, anche se sarebbe stato piacevole avere compagnia. Cominciava ad apprezzare un po' troppo la sua presenza, pensò con un certo timore.

All'altro capo della stanza, lo scanner, sintonizzato sulla frequenza radio della polizia, lanciò un segnale gracchiante.

«A tutte le unità nelle vicinanze: abbiamo un possibile 245 e un 261 al numero 759 di Duff Road, a Luck. Colpi di arma da fuoco. Codice tre.»

Possibile aggressione con stupro. Tutti gli agenti dovevano convergere sul posto al più presto con le sirene spiegate.

«La persona che ha chiamato dice di averlo colpito», aggiunse la centrale. «C'è un'ambulanza che si sta recando lì.»

Luck era poco lontana, oltre il bayou. E se Annie aveva visto giusto, forse in quel momento Chaz Stokes era disteso in una pozza di sangue al 759 di Duff Road.

Due unità l'avevano preceduta. Le auto erano ferme di traverso davanti all'ingresso della casetta di mattoni, con le sirene illuminate. Un agente era seduto sui gradini di cemento dell'ingresso, in attesa dell'ambulanza oppure perché si sentiva male. La seconda ipotesi era giusta, intuì Annie, attraversando il prato.

L'agente si aggrappò alla balaustra di ferro battuto per sorreggersi, mentre si alzava in piedi. La luce del portico illuminò i suoi capelli rossi come un raggio di sole su una monetina di rame nuova di zecca, e Annie ringra-

ziò il cielo di quella piccola grazia: l'agente era un Doucet, e nella Louisiana meridionale le parentele avevano un significato.

«Ehi, Annie, sei tu?»

«Ehi, Tee-Rouge, come va?»

«Come vedi. Che ci fai da queste parti, *chère*?»

«Ho sentito la comunicazione allo scanner, e ho pensato che la vittima potesse apprezzare la presenza di un'altra donna.»

Tee-Rouge agitò una mano. «Chiamala vittima! Ha sparato a bruciapelo in faccia a quel figlio di puttana usando un fucile a canne mozze.»

«Accidenti! E lui chi è?» chiese Annie, fingendo una certa indifferenza, in contrasto con il suo stato d'animo.

Tee-Rouge si strinse nelle spalle. «Neppure sua madre lo riconoscerebbe. Non aveva documenti addosso, ma portava la maschera.»

«Hai chiamato i detective?»

«Sì, ma Stokes chissà dov'è. A letto con qualche pollastrella, probabilmente... senza offesa.»

Il cuore di Annie accelerò i battiti. «Non risponde al cercapersone?»

«Finora no. Quinlan è in viaggio, ma lui vive su a Devereaux, e ci metterà un bel po' per arrivare qui.»

«Dentro chi c'è?»

«Pitre.»

Sbuffando per il disappunto Annie entrò in casa mentre una terza autopattuglia svoltava nella strada con la sirena spiegata. Tutti volevano conoscere il nome dello Stupratore del Mardi Gras.

Il soggiorno era vuoto. La stanza da letto doveva essere sulla sinistra del corridoio. Pitre era quasi sulla soglia, ai piedi dell'aggressore disteso sul pavimento. Annie prese fiato prima di avviarsi lungo il corridoio.

«Broussard, cosa diavolo ci fai, qui? Stanotte non sei di turno. Anzi, per la verità, non so se hai ancora diritto di prestare servizio.»

Annie lo ignorò, voltandosi a guardare il morto. Non era il primo che vedeva, e neppure il primo colpito in pieno da un colpo di fucile. Ma era il primo colpito a bruciapelo; era uno spettacolo orribile.

Lo stupratore era disteso sul pavimento, con le braccia allargate. Era tutto coperto di nero, comprese le mani. Poteva essere bianco, nero, indiano... impossibile dirlo. Del viso, in pratica, non era rimasto nulla. La maschera di carne e di ossa che distingue ogni essere umano era stata distrutta. I capelli erano impregnati di sangue al punto che non si distingueva il colore. Un lembo della maschera di piume nere era rimasto incollato a un fram-

mento del cranio. Nell'aria aleggiava l'odore della morte violenta.

«Oh, Signore», mormorò Annie, sentendosi le ginocchia molli. La barretta al cioccolato minacciò di risalirle in gola, e lei dovette farsi forza.

Il fucile a canne mozze era rimasto abbandonato sul letto.

«Se non te la senti, vattene, Broussard. Nessuno ti ha invitata», le disse Pitre, facendo il giro del letto per controllare il fucile. «A Stokes non farà piacere vederti qui.»

«Ah, sì? Be', forse lo scherzo gli si è ritorto contro», mormorò Annie, tentando di calcolare le probabilità che la sua ipotesi fosse giusta.

«Ehi», esclamò Pitre con la sorpresa entusiasta di un bambino che scopre il premio nascosto in una busta di patatine. «Sappiamo che aveva un occhio azzurro.»

«Come sarebbe a dire?»

Un sorriso maligno gli rischiarò il viso mentre si chinava sul letto per osservare la sua scoperta. «È finito qui. Ma guarda! Gli dev'essere schizzato via dalla testa quando è stato colpito. Sembra un ovetto!»

Nella mente di Annie balenò per un attimo l'immagine delle pupille turchesi di Stokes, ma, prima ancora che potesse ammirare il trofeo di Pitre. sentì alle sue spalle una voce familiare. «*L'uomo senza volto.* Qualcuno l'ha visto, quel film? Ma questo è ridotto peggio.»

Annie si girò di scatto, sbigottita. Stokes osservava il corpo, masticando un salsicciotto, con un berretto da baseball poggiato all'indietro sulla testa.

«Insomma, Broussard, sei peggio di una piattola... nessuno la vuole, nessuno la cerca, eppure non riesci a liberartene!»

«Dev'essere la voce dell'esperienza», riuscì a ribattere Annie. Fino a quel momento non si era resa conto di quanto avesse creduto alla colpevolezza di Stokes. Vedendolo girare intorno al cadavere, si sentì invadere dalla delusione, dal sollievo, dal senso di colpa.

«E comunque chi ti ha invitato al ballo?» le chiese Stokes. «Qui non c'è bisogno di archiviste, e neppure di cani poliziotto.»

«Ho pensato che la vittima potesse apprezzare la presenza di una donna.»

«Già, probabilmente, se non fosse morto.»

«Mi riferivo alla donna.»

«E allora va' a cercarla e sparisci da questa stanza.» La guardò negli occhi, dicendo con serietà: «Non posso permetterti di combinare pasticci con le prove materiali».

La vittima, Kim Young, si era rifugiata nella sua linda e piccola cucina;

se ne stava appoggiata al banco da lavoro, tremando come se fosse uscita da un freezer. Il baby doll celeste che indossava era sporco di sangue e materia cerebrale; persino il viso e i riccioli di un biondo slavato erano imbrattati di schizzi.

«Sono il vicesceriffo Broussard», le disse con gentilezza. «Non vuole sedersi? Si sente bene?»

La donna alzò la testa, gli occhi vitrei. «Ho... ho sparato a quell'uomo.»

«Lo ha visto in faccia, prima di premere il grilletto?»

«Era troppo buio. Qualcosa mi ha svegliato e... e... ero così spaventata. E poi lui era proprio vicino al letto e io... io...»

Le lacrime la soffocarono. «E se fosse stato Mike che rientrava? Poteva essere lui! Ho sparato e basta...»

Ignorando il sangue e il resto, Annie passò un braccio sulle spalle di Kim Young, mentre la donna si rendeva finalmente conto che avrebbe potuto uccidere per errore una persona cara. In quel caso, invece di essere acclamata come un'eroina, sarebbe stata descritta come una donna stupida e isterica, costretta a pagare un prezzo terribile per la smania di difendersi da sola. La differenza consisteva nel risultato, non nell'azione. Una delle tante piccole lezioni della vita.

L'aggressore si chiamava Willard Roache e aveva alle spalle una lunga serie di reati sessuali, con due condanne. Aveva trascorso l'ultimo periodo di detenzione nel penitenziario di Angola; era stato scarcerato nel giugno del 1996. Il suo ultimo domicilio noto alla legge era Shreveport, dove si era sottratto alla libertà vigilata cambiando identità.

Con il nuovo nome di William Dunham, si era trasferito a Bayou Breaux alla fine di dicembre, ottenendo un lavoro come tecnico a Radio KJUN, grazie all'espediente di presentare un curriculum falso che nessuno si era preoccupato di controllare. Lavorando di sera con Owen Onofrio, Roache aveva il compito di rispondere al telefono, annotando nome e indirizzo di coloro che chiamavano in vista dell'estrazione del jackpot miliardario. Ed era in quella lista che sceglieva le sue vittime.

Tra le prove raccolte in casa di Roache vi erano fotocopie delle liste, con i suoi appunti personali scarabocchiati a margine. Vicino al nome di Lindsay Faulkner c'era il commento «Puttana sexy». Inoltre, sempre in casa, fu ritrovato uno scatolone con circa sei maschere di piume nere che provenivano da un fornitore all'ingrosso di New Orleans.

Le informazioni arrivarono una alla volta per tutto il giorno, a comincia-

re dalla scoperta dell'auto di Roache, parcheggiata a poca distanza dalla casa di Kim Young. Noblier voleva che il caso fosse chiuso e confezionato come un pacco dono prima dell'inizio dei festeggiamenti del carnevale, per ricavarne il massimo dei benefici in termini di pubbliche relazioni.

Annie non faceva che aggirarsi per l'archivio come un animale in gabbia, in preda a un senso di frustrazione quasi insopportabile. Avrebbe voluto vedere le prove con i suoi occhi, per potersi liberare del tutto dal suo sospetto: che fosse stato Chaz Stokes a commettere gli stupri, e che a loro volta questi potessero aiutarla a risalire all'omicidio di Pam.

Invece era una teoria infondata. Come le aveva fatto notare Fourcade, non aveva in mano delle prove, non aveva altro che intuizioni, congetture, illazioni. Il compito del detective era di scoprire prove irrefutabili, costruire una accusa solida e inattaccabile, come sarebbe stato dovere di Stokes fare con Willard Roache, prima che potesse aggredire Kay Eisner, Lindsay Faulkner e Kim Young; non ci sarebbero state altre vittime se Stokes avesse lavorato con maggiore zelo dopo l'aggressione a Jennifer Nolan.

Invece Stokes svolse le ricerche su Roache quando il caso era ormai risolto, accettando prontamente le congratulazioni per il suo brillante lavoro investigativo. Con tutti gli episodi delle ultime settimane, il dipartimento aveva bisogno di un pretesto per festeggiare, e la morte di Willard Roache fu accolta come un trionfo, anche se non era stato certo l'ufficio dello sceriffo a porre fine alla sua carriera criminale.

Alla fine della giornata, lo sceriffo presentò alla stampa la conclusione del caso. L'unico scontento era Smith Pritchett, soltanto perché il merito andava tutto a Noblier: non c'era nessun cattivo da perseguire in tribunale.

Annie tornò in archivio con il morale a terra. *Concentrati*, le avrebbe detto Fourcade. I casi di stupro erano stati risolti, ma il loro obiettivo non era quello: era l'assassinio di Pam. Era con quell'intento che indagava su Marcus Renard e Donnie Bichon.

«Lei non ha il minimo rispetto per questo ufficio», le disse Myron a titolo di saluto. «C'è molto lavoro da sbrigare, e lei se ne va a guardare lo spettacolo in televisione.»

Annie raccolse la posta del pomeriggio. «Cristo, Myron, lavoriamo in un archivio. Non siamo di guardia all'arca della sacra alleanza!»

L'archivista spalancò gli occhi, stupito e indignato. «Questo è troppo, vicesceriffo Broussard! Lei ha chiuso con questo ufficio. Non posso tollerare oltre la sua presenza.»

Uscì dalla stanza sbattendo la porta, diretto verso l'ufficio di Noblier, e

appena se ne fu andato lei si sentì rimordere la coscienza. Aveva sempre apprezzato le qualità di Myron... prima di lavorare con lui. Aveva sempre mostrato rispetto per gli anziani e per i superiori, salvo rare eccezioni. Forse Fourcade aveva una cattiva influenza su di lei.

Smistò la corrispondenza, sapendo che Myron sarebbe andato su tutte le furie se avesse aperto qualche lettera che lui riteneva importante. Erano per la maggior parte richieste di varie società di assicurazioni, ma nel mucchio c'era anche una busta con l'intestazione dell'ospedale, indirizzata a lei.

Annie estrasse un rapporto di laboratorio. Una copia dell'analisi del sangue di Lindsay Faulkner che il dottor Unser aveva richiesto al momento della crisi mortale. L'analisi di cui Annie aveva chiesto i risultati dopo la sua morte. L'analisi che sembrava perduta.

Scorse rapidamente la lista di simboli indecifrabili e numeri corrispondenti, alcuni dei quali non avevano alcun significato per lei. K+: 4,6 mEq/L. Cl-: 101 mEq/L. Na++: 139 mEq/L. BUN: 17 mg. Glucosio: 120. Ormai non aveva più molta importanza. Anche l'aggressione e la morte di Lindsay Faulkner sarebbero state attribuite a Willard Roache, a meno che l'autopsia ordinata da Stokes non rivelasse qualche anomalia.

«Ho lasciato un messaggio alla segretaria dello sceriffo Noblier», annunciò Myron al suo ritorno. «Prevedo che il suo incarico qui avrà termine con la giornata di oggi.»

«Allora tanto vale che me ne vada, non le pare?» ribatté Annie. «Come ultimo atto ufficiale in qualità di sua assistente, porterò questo rapporto ai detective. Giusto per farle una gentilezza, Myron.»

43

«Siete sintonizzati su Radio KJUN, parole in libertà. Il nostro argomento di oggi: sicurezza e diritti civili. È giusto che i dipendenti debbano sottoporsi al prelievo delle impronte digitali al momento dell'assunzione? Carl di Iota...»

Nick spense la radio, restando seduto al volante del pickup mentre Donnie usciva dall'ufficio per salire a bordo della sua Lexus. Era pallido, camminava curvo e sembrava più affaticato del solito. La pressione cominciava a farsi sentire. Nick si aspettava una sua mossa da un momento all'altro, forse quella sera stessa, e lui voleva essere presente.

Rue Dumas era affollata. La Lexus era più avanti di quattro auto, rispetto al pickup, e aspettava il verde per svoltare a sinistra. La sera del venerdì

attirava sempre molta gente in città. Nick aveva sentito dire che i festeggiamenti del carnevale di Bayou Breaux attiravano visitatori da tutta la Louisiana del Sud, soprattutto per il ballo in piazza, le feste e le sfilate di carri allegorici in programma per tre giorni. Con la morte dello stupratore, l'atmosfera era ancora più euforica; tutti si sentivano sollevati.

Per tutto il giorno si erano susseguite le notizie dell'ultima ora sulla morte di Willard Roache, smascherato, per così dire, e identificato come lo «Stupratore del Mardi Gras». La teoria di Annie su Stokes era infondata, anche se Nick ammirava la sua tenacia e il suo coraggio nel formulare un'ipotesi così spinosa. Annie metteva nel lavoro una passione straordinaria. Ora che gli stupri erano risolti, avrebbe potuto concentrarsi meglio su Renard.

Era sempre lui il sospettato fondamentale. Donnie era un buono a nulla: nel suo caso c'era odore di soldi sporchi, anziché di morte. Era sempre Renard a far accapponare la pelle a Nick. Ogni volta che riesaminava il caso dentro di sé, i risultati delle indagini e la logica lo riportavano a Renard. Nick sentiva di non essere riuscito a trovare la chiave di accesso alle motivazioni profonde del delitto finché non era arrivata Annie.

Il suo intento iniziale era stato di usarla come esca per attirare Renard allo scoperto; eppure, meglio il piano funzionava, meno gli piaceva. Rivedeva ancora quel macabro quadro nella stanza da letto. Anche lui aveva tirato la stessa conclusione di Annie; quella scena alludeva al corpo di Pam Bichon inchiodato al pavimento della casa sul Pony Bayou.

L'idea che Renard terrorizzasse Annie, che pensasse ad Annie, o anche solo che toccasse Annie, scatenava in lui una ridda di emozioni che non sapeva dominare. Sapeva che non era saggio lasciarsi coinvolgere da lei, ma non poteva farci nulla, né voleva staccarsi da lei.

E fra pochi giorni Annie avrebbe dovuto testimoniare contro di lui.

Svoltò sulla Fifth mentre la Lexus girava a destra per costeggiare il bayou in direzione sud. Il traffico era abbastanza intenso e Donnie non si accorse di essere seguito mentre si dirigeva fuori città. Comunque Nick si tenne a distanza. Pazienza. Voleva studiare i movimenti di Donnie, facendolo illudere di non essere tenuto d'occhio.

Il crepuscolo si era arreso alla sera; la nebbia aleggiava sull'acqua. La Lexus svoltò a est, superò il bayou, poi puntò di nuovo a sud lungo la strada principale di Luck. Ai confini della città, entrò nel parcheggio di un ristorante esclusivo, un circolo privato chiamato *Landry's.*

Nick superò il ristorante, intercettando con la coda dell'occhio la Lincoln

color argento parcheggiata in disparte, con l'autista al volante. Svoltò due isolati più avanti per tornare indietro, raggiungendo l'entrata di servizio sul retro del locale.

Entrò nel ristorante passando dalla porta della cucina, tutta impregnata dell'aroma stuzzicante delle bistecche e della buona cucina cajun. Cuochi e sguatteri ignorarono il suo passaggio nel loro regno.

La sala da pranzo del *Landry's* era grande e immersa nella penombra. Nel caminetto al centro della sala erano posti falsi ceppi illuminati di una luce calda per creare un'atmosfera accogliente. Quasi tutti i tavoli apparecchiati con tovaglie bianche erano occupati, per lo più da coppie eleganti di mezza età, vestite per una serata di gala. Il brusio della conversazione era ininterrotto, il tintinnio delle posate sui piatti di porcellana creava nella sala un'eco argentina di campanelli.

Donnie e Marcotte erano seduti sul divanetto semicircolare di un tavolo d'angolo, di forma rotonda. Alla sinistra di Marcotte, uno dei gorilla di DiMonti occupava un tavolo per due, che, in confronto alla sua stazza, sembrava un tavolino per bambini. DiMonti non si vedeva.

Nick aprì la giacca in modo che si intravedesse il calcio della Ruger che portava nella fondina sotto l'ascella; si mise gli occhiali da sole e si avvicinò al tavolo con aria disinvolta. Donnie lo vide arrivare, e il suo viso già pallido divenne color gesso.

«Ma come, la festa comincia senza di me, Tulane?» esclamò Nick, sedendosi al suo fianco.

Donnie si spostò di scatto, rischiando di rovesciare il bicchiere. «Che diavolo ci fa, qui, Fourcade?» domandò in un bisbiglio.

«Be', volevo vedere con i miei occhi che razza di serpe infida sei, Donnie. Direi che sono deluso, ma del resto me lo aspettavo.»

Infilò la mano nella tasca interna della giacca per prendere le sigarette, e Donnie spalancò gli occhi alla vista della Ruger.

«Questo è un tavolo per non fumatori», osservò stupidamente.

Nick lo fissò senza rispondere e accese la sigaretta.

Marcotte assisteva a quel dialogo apparentemente divertito, rilassato, le braccia appoggiate sul tavolo. Era perfettamente a suo agio in quell'ambiente raffinato ed elegante, mentre il gorilla non dava adito a dubbi su quale fosse il motivo della sua presenza. Il bestione si girò sulla sedia per guardarlo meglio, rivelando il naso rotto e incerottato. Brutus. Nick lo salutò con un cenno e un sorriso.

«Questo è un incontro privato, Nick», gli fece notare Marcotte con gar-

bo, lanciando un'occhiata a Donnie. «Il nostro Nick non è molto perspicace, Donnie. Bisogna impartirgli le lezioni sempre due volte.»

«Oh, no. Io imparo sempre la prima volta. È per questo che sono qui stasera, come consigliere del mio buon amico Donnie, che pochi giorni fa mi ha pagato la cauzione.»

«Che scelta malaccorta», commentò Marcotte.

«Be', Donnie non è troppo sveglio, pur essendo un ragazzo istruito, vero, Tulane? Non faccio che ripetergli che non deve invitare il diavolo a giocare nel suo giardino, ma non mi dà ascolto. È troppo distratto dal frusciare dei soldi.»

«Non mi sento bene», mormorò Donnie, tentando di alzarsi, con la fronte imperlata di sudore.

Nick lo trattenne, posandogli una mano sulla spalla. «Resta seduto, Donnie.»

«Ora vogliamo aggiungere la coercizione alla lista dei tuoi reati, Nick?» commentò Marcotte con una risatina indulgente.

«Niente affatto. Voglio semplicemente far notare al mio amico Donnie gli svantaggi di una transazione d'affari con te. L'attenzione che un eventuale accordo con te potrebbe attirare su di lui e sulla precoce dipartita della sua adorabile moglie.»

Donnie aveva le lacrime agli occhi. «Non sono stato io a uccidere Pam.»

Quel diniego pronunciato con forza attirò su di lui gli sguardi dei clienti seduti ai due tavoli vicini.

Nick non distolse mai lo sguardo da Marcotte, scuotendo la cenere della sigaretta nel bicchiere di Donnie e tirando un'altra lunga boccata. «Non è necessario essere colpevoli di qualcosa per rovinarsi la vita, Tulane. E non è detto che i colpevoli finiscano necessariamente per scontare i loro crimini. Visto come imparo bene la lezione, Marcotte?

«Sai, Donnie, questo affare farà una pessima impressione...» riprese poi. «Diamine, l'agenzia non è neppure tua, in senso tecnico. Sembra proprio una di quelle transazioni che invitano i miei amici e colleghi dell'ufficio dello sceriffo a tenere gli occhi ben aperti. Vorranno esaminare tutti i tuoi documenti, e chissà cos'altro. È già da qualche tempo che ti reggi in piedi a stento. Chi può sapere quali altre sorprese verranno alla luce?

«Se i clienti cominciano ad avere sentore di queste voci, magari potrebbero pensare che li hai truffati, e ti faranno causa. In fondo tu hai tutti quei soldi che ti ha dato Duval Marcotte, quindi perché non dovrebbero provare a ottenere una fetta anche per loro? Intanto i Davidson parlano a un avvo-

cato della custodia di tua figlia.

«Capisci dove ci porta tutto questo, Donnie?» concluse, sempre continuando a guardare Marcotte. «Non sempre Donnie riesce ad avere una visione lucida della sua situazione, a riconoscere il potenziale disastro in agguato.»

«Invece tu, Nick, ragazzo mio, vedi il treno che ti piomba addosso e ti getti sotto le ruote lo stesso», ribatté Marcotte. «Sei nato in ritardo, Fourcade. La cavalleria si è estinta da tempo, e ora si chiama imprudenza.»

«Davvero? Io non mi tengo molto aggiornato.»

«Devo andare in bagno», mormorò Donnie, con le labbra livide.

Nick si spostò sul divanetto per farlo passare. «Fa' pure con comodo, Tulane. E mentre sei lì, rifletti.»

Donnie si allontanò dal tavolo, con una mano premuta sullo stomaco. Nick si rilassò, fissando Marcotte, seduto di fronte a lui con le braccia conserte e gli occhi scintillanti.

«Credo che tu sia riuscito a rovinarmi un affare, Nick.»

«Lo spero. È il minimo che possa fare, date le circostanze.»

«Immagino di sì. E il minimo che possa fare io è accettare con dignità la sconfitta. Per il momento.»

«Ti arrendi facilmente.»

«*Que sera sera.* È stato un diversivo. Non sarei mai venuto qui se non fossi stato tu a stuzzicare il mio interesse, Nick, e sono soddisfatto pensando che non potrai dimenticarlo tanto facilmente. Sai una cosa? Venire qui mi ha ricordato quanto amo la campagna. La vita semplice, i piaceri semplici. Potrei tornare.»

Nick non replicò. Aveva creduto di poter estirpare Marcotte dalla sua vita come un cancro, ma si accorgeva che quell'antica ossessione era rimasta in lui; e ora Marcotte lo informava che sarebbe rimasto in agguato ai margini del suo rifugio, come un lupo in attesa della preda.

Una cameriera si avvicinò al tavolo, guardando Nick con sospetto. «Posso portarle qualcosa da bere, signore?»

«No, grazie», rispose lui, alzandosi. «Non mi trattengo.»

44

Big Dick Dugas e gli Iota Playboys alzarono il volume delle chitarre elettriche e si lanciarono in una frenetica esecuzione di *C'est chaud.* Un applauso si levò dalla folla, e tutti cominciarono a muoversi all'unisono, gio-

vani, vecchi, ubriachi, sobri, neri, bianchi, poveri e ricchi.

Doveva esserci almeno un migliaio di persone nel tratto di rue Dumas che ogni anno veniva recintato con un cordone per i festeggiamenti del ballo in piazza, e tutti muovevano il loro corpo al ritmo trascinante della musica. La settimana lavorativa era finita, stava per cominciare una festa lunga cinque giorni e la fonte principale del terrore collettivo era sparita per sempre.

Ad Annie l'atmosfera della festa sembrava grottesca, e nello stesso tempo non capiva quella reazione emotiva. Aveva sempre amato i festeggiamenti del Mardi Gras a Bayou Breaux, quell'esplosione di gioia pagana prima dei giorni austeri della quaresima. La danza per le strade, le bancarelle che offrivano cibi esotici, i venditori di palloncini e cianfrusaglie, i carri e le sfilate. Era un rito di primavera e un filo ininterrotto che, attraverso tutta la sua vita, la legava ai primi ricordi della sua infanzia.

Ricordava di essere venuta al ballo da bambina, scorrazzando in giro insieme con i cugini Doucet, mentre sua madre restava in disparte, apprezzando la musica alla sua maniera tranquilla, ma senza mai partecipare alla gioia collettiva.

Quel ricordo le riusciva particolarmente doloroso, quella sera, perché Annie si sentiva profondamente distante dalla folla in festa. Non per via dell'uniforme che portava, ma per le esperienze che aveva accumulato negli ultimi dieci giorni.

Un uomo barbuto e corpulento, vestito con un abito femminile rosa, un sigaro all'angolo della bocca, tentò di prenderla per mano e trascinarla in un ballo frenetico, ma Annie lo respinse.

«Non sono quel tipo di ragazza!» esclamò sorridendo.

«Nemmeno io, tesoro!» ribatté lui, sollevando per un attimo la gonna e mostrando un paio di boxer ampi, stampati a cuoricini.

La folla intorno a lui esplose in un boato. Una donna vestita da operaio lanciò un fischio sonoro e tentò di pizzicarlo sul didietro. Lui lanciò uno strillo, la cinse alla vita e si allontanò ballando insieme a lei.

Annie assistette ridacchiando alla scena, ma appena si voltò per allontanarsi fu trattenuta da un uomo in costume, stavolta vestito di nero, con il viso bianco sul quale era dipinto un gran sorriso: una maschera teatrale della commedia. Le porse una rosa, inchinandosi con aria rigida quando lei accettò.

«Grazie», disse Annie, infilando la rosa nella cintura dell'uniforme, vicino al manganello.

Non le piaceva vivere il ballo in strada da poliziotto. Tutti i festeggiamenti del carnevale si svolgevano sotto lo sguardo vigile del personale del dipartimento di Bayou Breaux e dell'ufficio dello sceriffo; gli agenti erano incaricati di formare un fronte compatto nel caso di incidenti. La regola era sedare le risse, ma arrestare soltanto gli ubriachi che reagivano contro i poliziotti. Chiunque portasse un'arma finiva in guardina per tutta la notte, e la mattina dopo l'ufficio della procura procedeva all'incasso.

Nonostante gli ubriachi e le risse durante le quali si sfoderavano i coltelli, in genere l'esuberanza innocente dei festeggiamenti in una cittadina di provincia finiva per prevalere. Quella sera si aveva netta l'impressione che tutti celebrassero la morte di Willard Roache. L'aria crepitava di un'eccitazione che nasceva dal trionfo della giustizia sommaria, e quell'atmosfera sembrava pericolosa ad Annie.

Pensò a Marcus Renard e agli incidenti avvenuti in casa sua negli ultimi dieci giorni: lo sparo, il sasso lanciato dalla finestra. Se non era stato lui a inscenare quegli incidenti, se erano opera di una delle tante persone convinte che lei avrebbe dovuto lasciare a Fourcade la possibilità di finirlo a pugni, esisteva una possibilità concreta che durante il carnevale qualcuno si lasciasse trasportare dall'eccitazione, facendo un altro tentativo. E chi si sarebbe preoccupato di impedirlo, a parte lei?

Mio Dio, forse sono davvero il suo angelo custode, dopo tutto.

L'idea non le era affatto gradita, ma non poteva nemmeno sottovalutare quel rischio.

Cercò di consolarsi, pensando che la situazione aveva anche un risvolto positivo: chissà che polveriera sarebbe stata, quel ballo per le strade, se non fosse stato per Kim Young e il suo fidato fucile a canne mozze. I partecipanti erano venuti in gran parte mascherati in piena regola, con costumi, trucchi e maschere: presidenti degli Stati Uniti, mostri, divinità della fertilità. Abbondavano anche le maschere di piume e paillettes. I festeggiamenti affondavano le loro radici negli antichi riti di fertilità primaverili, e nel corso dei secoli avevano conservato un'atmosfera di sessualità che pervadeva ogni aspetto della celebrazione. Anche se nei distretti cajun non era sfrenato come nel Quartiere Francese di New Orleans, il ballo avrebbe visto parecchie esibizioni di nudo, prima che la notte volgesse al termine.

Annie costeggiò la folla, passando lungo i negozi e tenendo gli occhi aperti nel caso qualcuno mostrasse un interesse eccessivo per le merci esposte nelle vetrine. Un gruppetto di bambini sui nove o dieci anni rischiò di travolgerla, scambiandosi colpi con le pistole ad acqua. Annie si riparò con

la mano, voltandosi e ritrovandosi a faccia a faccia con la maschera dipinta di bianco.

Era a un passo da lei, così vicino che lei trasalì nell'osservare quel sorriso.

«La conosco?» domandò.

L'uomo dal viso dipinto di bianco le sorrise, porgendole la cordicella di un palloncino a forma di cuore. Con un gesto drammatico, si portò la mano al petto prima di tenderla verso di lei per consegnarglielo simbolicamente.

Perplessa, Annie valutò la figura dell'ammiratore mascherato, l'altezza, la stazza. Poi comprese la verità, e si sentì agghiacciare.

«Marcus?»

Lui si portò un dito alle labbra dipinte, prima di arretrare, scomparendo tra la folla, anonimo. Ma lei ormai sapeva chi era. La maschera gli garantiva libertà e segretezza. Ed era da mesi, ormai, che non poteva girare indisturbato per le strade della città.

Ma che cosa avrebbe fatto la brava gente di Bayou Breaux a lei, se l'avesse vista accettare pegni romantici da Marcus Renard? Che cosa avrebbero fatto i suoi colleghi? L'avrebbero ridicolizzata e perseguitata ancor più di prima. Avevano questo in comune, lei e Marcus.

Annie guardò il palloncino. Lui le aveva offerto il suo cuore, e lei lo aveva accettato. Dio solo sapeva che significato questo poteva avere nella sua mente. Marcus voleva credere che lei gli fosse affezionata, così come aveva fatto con Pam. Era convinto che fosse il lavoro a tenerla lontana da lui, così com'era convinto che fosse stato Donnie a costituire una barriera insormontabile fra lui e Pam. Giulietta e Romeo.

Consegnò il palloncino a una bambina con il viso imbrattato di cioccolata che indossava una maglietta di Pocahontas, prima di allontanarsi lungo la strada.

Un clown con una parrucca arcobaleno si diresse barcollando verso di lei sul marciapiede stretto. Il sorriso dipinto sul volto era sghembo. Annie si spostò a destra, e il clown la imitò. Lei puntò a sinistra, e lui fece altrettanto. Alla fine Annie si girò di lato, facendogli segno di passare, ma lui invece traballò in avanti, verso di lei, colpendola alla spalla e rovesciandole la birra sull'uniforme.

«Ehi, fa' attenzione!» scattò lei.

«Scusi, sceriffo!» ribatté lui, tutt'altro che pentito.

Da sinistra, la urtò un altro ubriaco, stavolta con una maschera da Reagan che sfoggiava un sorriso idiota; e un'altra lattina di birra le si rovesciò

addosso.

«Merda!» strillò lei. «Guarda dove metti i piedi!»

«Scusi, sceriffo!» gridò l'ubriaco, con un tono falso e cantilenante. Scambiò un'occhiata con il clown, e ridacchiarono insieme.

Annie squadrò il clown; riconobbe le spalle ossute e le gambe secche strette nei jeans.

«Figlio di puttana!» imprecò, afferrandolo per la camicia. «Mullen, sei tu?»

«Merda!» gridò il clown liberandosi.

Reagan indietreggiò, e i due si lasciarono risucchiare dalla folla, ridendo.

«Dannazione!» brontolò Annie, con la camicia ormai fradicia.

Chiunque le fosse passato vicino avrebbe pensato che le voci recenti sul suo presunto alcolismo non fossero del tutto infondate.

«Sergente, qui Broussard», disse nel walkie-talkie, spostandosi lungo la strada. «Mi hanno appena fatto la doccia. Sono 10-7 alla centrale. Torno fra pochi minuti. Passo.»

«Sbrigati, accidenti.»

Si diresse a nord, passando alle spalle della folla, con l'intenzione di tagliare a est all'angolo della Seventh, dove, in una traversa, aveva lasciato parcheggiata l'auto.

«Annie!»

Era la voce di A.J.: lei si fermò. Da quando le avevano sparato, lui le aveva lasciato tre messaggi sulla segreteria telefonica, oltre a tentare di mettersi in contatto con lei in ufficio, e Annie aveva sempre evitato di richiamarlo; non voleva dare spiegazioni e non voleva mentire.

Le venne incontro, allontanandosi da una bancarella con un cestino di cartone pieno di ostriche fritte in una mano e una bottiglia di birra nell'altra. Portava ancora il completo scuro che usava per andare in aula, anche se aveva il nodo della cravatta allentato.

«Credevo che non facessi più servizio per le strade.»

«Vado dove mi mandano. In questo momento sto tornando alla centrale, perché mi hanno appena fatto la doccia con la birra.»

«Ti accompagno alla macchina.»

Le si mise al fianco, mentre Annie lo sbirciava per valutare il suo umore. Aveva un'espressione tirata e una profonda ruga verticale in mezzo agli occhi.

«Come mai lavori fino a tardi?» gli domandò. «È venerdì sera, è carnevale e c'è il gran ballo.»

«Sai com'è, ho appena perso la mia donna.»

Lei si pentì per aver toccato quella corda.

«La task force si è mossa alla velocità della luce per scovare i precedenti su Roache, non è vero?»

«Già», ammise lei. «Peccato che non abbiano cominciato da subito con questo entusiasmo. Avrebbero potuto fermarlo dopo l'aggressione alla Nolan.»

«Tu lo avresti fatto», commentò lui, posando la cena sul cofano dell'auto.

«Perlomeno ci avrei provato.»

«C'è chi svolge un lavoro e chi vive per il lavoro.»

«Io non vivo per il lavoro», scattò Annie, infastidita dal pensiero di Fourcade, anche se A.J. non poteva alludere a lui. «Quando lavoro, però, mi impegno.»

Ma entrambi sapevano che in quel momento, per lei, il pensiero di salire sul banco dei testimoni era la vera grande preoccupazione.

«Allora, mi vuoi dire cosa ti è successo l'altra sera?» riprese A.J. «Qualcuno ti ha sparato addosso?»

«Cercava di spaventarmi, tutto qui», rispose lei, continuando a evitare il suo sguardo.

«Tutto qui? Potevi essere uccisa!»

«Era solo una tattica per spaventarmi. In questo momento non sono molto popolare tra i miei colleghi, visto che testimonierò per l'accusa.»

«Pensi che sia stato Fourcade?» chiese lui. «Quel bastardo! Gli farò revocare la libertà su cauzione...»

«Non è stato Fourcade.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta. Lascialo in pace, A.J. Non sai niente di questa storia.»

«Perché tu non me ne parli! Cristo, ti sparano addosso e devo venirlo a sapere dallo zio Sos. Non ti preoccupi nemmeno di richiamarmi quando cerco di sapere come...»

«Ascolta», ribatté lei, «non possiamo rimandare questa discussione a un altro momento? Sono 10-7. Hooker mi mangia viva se non torno subito al mio posto.»

«Non ho voglia di discutere», ribatté A.J. in tono stanco. La prese per mano, trattenendola. «Solo un minuto, Annie, per favore.»

«Sono in servizio.» Lei fece per protestare, ma lui le posò un dito sulle labbra. Alla luce fioca del lampione, la sua espressione appariva molto se-

ria.

«Devo dirti una cosa, Annie. Tu sei molto importante per me, e non voglio vederti correre rischi assurdi. Voglio prendermi cura di te, proteggerti. Non so chi sia quest'altro...»

«A.J., non...»

«E non so cosa possa avere che io non ho. Ma ti amo, Annie, e non mi rassegnerò tanto facilmente. Ti amo.»

Quella confessione la lasciò senza parole. Negli ultimi tempi si erano allontanati. C'era stato un periodo nel quale Annie si aspettava che lui le dicesse quelle parole, e invece non lo aveva fatto. Ora voleva essere lei a dirle, ma non poteva. La loro storia era andata da sempre così. Non si erano mai realmente incontrati. Lui voleva da Annie qualcosa che non poteva dargli, e lei voleva un uomo che forse sarebbe stata costretta a mandare in carcere entro una settimana.

«Ti conosco meglio di chiunque altro, Annie», mormorò lui. «Non rinuncerò a te senza battermi.»

Abbassò la testa verso di lei e la baciò. Fu un bacio lento e profondo; l'attirò a sé, stringendola fra le braccia senza badare alla camicia inzuppata di birra.

«Non dicevi sul serio, vero?» sussurrò, staccandosi da lei. «Quando dicevi che è finita?»

Il suo sguardo ferito commosse Annie fino alle lacrime. «Mi dispiace, A.J.»

«Non è finita», insistette, calmo, ma ostinato. «Io non lo permetterò, ti avverto.» Indietreggiando, prese le ostriche fritte e la birra. «Ci vediamo.»

Annie si appoggiò avvilita all'auto, fermandosi a riflettere sui sentimenti che provava nei confronti di Fourcade e di A.J.: a come amasse i due uomini in modo diverso. All'improvviso la percezione del mondo circostante riprese possesso della sua mente: il frastuono dell'orchestra, lo scoppio intermittente dei petardi, l'aria calda e umida, la luce argentea del lampione e l'oscurità oltre quel cerchio illuminato.

Aveva la sensazione di essere osservata, di non essere più sola in quella stradina deserta. Si raddrizzò lentamente, staccandosi dalla macchina per aguzzare gli occhi, scrutando le ombre intorno a lei. All'imbocco del vicolo c'era un volto bianco che sembrava fluttuare nell'aria.

«Marcus?» disse Annie, allontanandosi dall'auto, indietreggiando.

«Lo ha baciato», sibilò lui. «Quello sporco avvocato. Lo ha baciato!»

La sua voce vibrava di collera, mentre avanzava di un passo verso di lei.

«Sì, mi ha baciato», ammise Annie. Con il cuore che batteva per lo spavento, tentò di mettere con disinvoltura le mani sui fianchi, spostando la destra in modo da avere a portata di mano il manganello, la bomboletta di spray irritante, il calcio della pistola. La punta del dito medio sfiorò lo stelo della rosa che Renard le aveva offerto, e una spina le punse la pelle.

«E questo la sconvolge, Marcus? Che mi sia lasciata baciare?»

«Lui è... è uno di loro!» balbettò Marcus, costretto a pronunciare le parole a denti stretti. «È contro di me, come Pritchett, come Fourcade. Come ha potuto farmi questo, Annie?»

«Sono anch'io una di loro, Marcus», rispose lei con semplicità. «Gliel'ho detto fin dall'inizio.»

La maschera sorridente creava un contrasto macabro con il furore dipinto su quel volto. «No, lei è accorsa in mio aiuto. Mi ha salvato la vita... due volte!»

«Continuo a dirle che sto soltanto facendo il mio lavoro, Marcus.»

«Non è il suo lavoro», insistette lui. «È venuta in mio aiuto anche quando non era tenuta a farlo. Non voleva che nessuno lo sapesse. Io pensavo...»

Lasciò la frase in sospeso, incapace di proseguire.

«Pensava cosa?» lo pungolò lei.

«Pensavo che lei fosse speciale.»

«Come Pam?»

«E invece siete molto simili, dopo tutto», mormorò lui, affondando una mano nella tasca degli ampi pantaloni neri.

La mano di Annie si posò sul calcio della Sig Sauer, sganciando la cinghietta della fondina. Mille persone festeggiavano il carnevale a meno di cento metri di distanza, e lei era lì da sola con un probabile assassino. Il chiasso dell'orchestra pareva essersi dissolto nel nulla.

«Cosa intende dire?» gli domandò, mentre la sua mente valutava rapidamente tutti i possibili movimenti di Renard. Avrebbe estratto un coltello?

«Pam ha accettato la mia amicizia», rispose lui. «Mi ha preso il cuore. E poi mi si è rivoltata contro. E ora lei sta facendo lo stesso.»

«Aveva paura di lei, Marcus. Era lei a telefonarle, ad aggirarsi intorno alla sua casa, a tagliarle le gomme della macchina... non è vero?»

«Non le avrei mai fatto del male», disse lui; Annie non riuscì a capire se quella risposta fosse un diniego o un'ammissione. «Accettava i miei regali, e io credevo che la mia compagnia le facesse piacere.»

«E quando le ha detto di girare alla larga, che cosa ha pensato... che forse poteva spaventarla per poi offrirle conforto?»

«No. L'hanno sobillata contro di me. Non capiva quanto tenevo a lei. Ho cercato di dimostrarglielo.»

«Chi è stato a sobillarla contro di lei?»

«Quel pagliaccio del marito. E Stokes. Tutt'e due la volevano per sé, così l'hanno aizzata contro di me. Invece le sue scusanti quali sono, Annie?» aggiunse in tono amareggiato. «È innamorata di quell'avvocato? Lui la sta usando per indagare su di me, non lo capisce?»

«Non c'entra niente con questa storia, Marcus. Io voglio prendere l'assassino di Pam, gliel'ho detto fin dall'inizio.»

«Se ne pentirà», rispose lui a bassa voce. «Alla fine se ne pentirà.»

Cominciò a ritirare la mano dalla tasca; Annie estrasse la pistola e gliela puntò contro il petto.

«Qualunque cosa sia, la lasci cadere a terra.»

Luì aprì le dita, lasciando scivolare un oggetto di piccole dimensioni che cadde sul marciapiede con un tintinnio lieve. Annie, con la sinistra, prese dalla cintura la torcia elettrica e si avvicinò di un passo, sempre tenendo puntata la pistola. Renard indietreggiò nel vicolo.

«Resti fermo dov'è.»

Puntò la torcia a terra e la luce scintillò su un filo d'oro; una collana giaceva sul marciapiede, con un medaglione a forma di cuore.

«Pensavo che lei fosse speciale», ripeté Marcus.

Annie rimise la pistola nella fondina, raccogliendo la collana.

«È quella che ha cercato di regalare a Pam?»

Lui la guardò attraverso gli occhi vuoti della maschera sorridente, allontanandosi di un altro passo. «Non sono tenuto a rispondere alle sue domande, vicesceriffo Broussard», replicò in tono gelido. «E credo di essere libero di andarmene.»

Così dicendo, si voltò e si dileguò nel vicolo.

«Fantastico», mormorò Annie, stringendo in mano il pendente.

Era spaventata che lui l'accostasse a Pam, la donna della quale si era innamorato. Lei si era guadagnata la sua fiducia, il suo rispetto, la sua attrazione, e in un batter d'occhio era tutto finito: ormai era soltanto un'altra donna che lo aveva tradito, come Pam, massacrata, forse, proprio da lui.

La ricetrasmittente che portava alla cintura crepitò e lei sussultò. «Broussard? Dove cavolo sei? Sei tornata in servizio o no?»

Annie si staccò dalla pelle la camicia bagnata. «Sto arrivando, sergente.

Passo.»

Succhiandosi il polpastrello lacerato dalla spina della rosa, si aprì un varco tra la folla per raggiungere la vecchia pompa di benzina di Canal, dove c'era un telefono pubblico ancora in servizio. Chiamò Fourcade, cercando di far asciugare la camicia zuppa, mentre aspettava che lui rispondesse. Invece scattò la segreteria, con un brusco: «Lasciate un messaggio».

«Sono Annie. Ho avuto un confronto diretto con Renard. Non voglio raccontarlo al telefono, ma la sostanza è che l'ho spinto a rompere con me. Ha detto qualcosa che mi rende nervosa. Be'... sono bloccata qui dal servizio di sorveglianza per il ballo, poi tornerò a casa. Domani sarò libera. Ci vediamo.»

Attaccò, assalita dal panico. Aveva spinto un assassino oltre il confine fra amore e odio. E adesso?

Sorvegliò la festa in corso dall'angolo della stazione di servizio abbandonata, come se si trovasse dietro una parete di vetro. Non udiva più la musica dell'orchestrina, né i suoni della folla.

«Non le avrei mai fatto del male.»

Non aveva detto di non avergliene fatto. Del resto, anche in passato aveva formulato quella sottile distinzione.

«Non capiva quanto tenevo a lei. Ho cercato di dimostrarglielo.»

E in che modo? Con i regali o con la sollecitudine che le aveva mostrato dopo averla spaventata a morte?

«Era sola? Doveva essere spaventata a morte... Ci si sente così vulnerabili, così impotenti... così soli, non è vero?»

Parole di conforto nient'affatto confortanti. Anzi, l'avevano fatta sentire ancora più vulnerabile, e lo stesso effetto dovevano aver avuto su Pam, lo sapeva.

«Pensavo che lei fosse speciale.»

«Come Pam?»

«E invece siete molto simili, dopo tutto... Se ne pentirà... alla fine se ne pentirà.»

Così come doveva essersi pentita Pam? Nessun altro aveva visto il mostro che era in lui. Nessuno aveva dato ascolto alle invocazioni di aiuto di Pam. Nessuno aveva udito le sue grida, quella notte sul Pony Bayou.

Annie si tolse di tasca la collana per tenerla sollevata alla luce, guardando il piccolo medaglione d'oro che oscillava. Renard aveva tentato di offrire a Pam una collana per il suo compleanno, due settimane prima che fosse uccisa.

«Agente Broussard?»

Quella voce sommessa ruppe la concentrazione di Annie, che strinse la mano sul medaglione prima di voltarsi. Di fronte a lei c'era Doll Renard, vestita con uno dei suoi chemisier antiquati, grigio come una divisa da carcerata e tagliato per una donna dotata di fianchi e di seno prosperosi, a differenza di lei. Teneva fra le mani una delicata mascherina di carnevale a forma di farfalla, ornata di paillettes iridescenti; la bellezza raffinata di quell'oggetto contrastava in modo inquietante con quella donna scialba, dal viso che il taglio amaro della bocca rendeva particolarmente duro.

«Posso esserle utile, signora Renard?»

Doll distolse lo sguardo con un'espressione ansiosa. «Non lo so. Le giuro, non so cosa ci faccio, qui. È un incubo. Un terribile incubo.»

«Di che si tratta?»

Gli occhi della donna si velarono di lacrime, mentre con gesto lento una mano abbandonava la maschera per posarsi sul cuore. «Non lo so. Non so cosa fare. Per tutto questo tempo ho pensato che fossimo vittime di un grave torto. I miei ragazzi sono tutto quello che ho, capisce? Il padre ci ha traditi, e ora sono tutto quello che ho al mondo.»

Annie attese. Nei precedenti incontri in casa Renard aveva trovato quella donna eccessiva e melodrammatica, ma in quel momento la nota di angoscia che risuonava nella sua voce aveva un timbro autentico. Il naso piccolo e appuntito era arrossato, gli occhi cerchiati di viola per il gran piangere.

«Essere madre è una gioia, ma anche una dura prova», proseguì, sfregandosi un fazzolettino sotto il naso. «Ma tutta la gioia mi è stata rubata, e ora si è tramutata in orrore.» Le lacrime corsero lungo le guance pallide e scavate. «Ho tanta paura.»

«Paura di cosa, signora Renard?»

«Di Marcus», confessò la donna. «Ho paura che mio figlio abbia fatto qualcosa di terribile.»

45

«Non potremmo andare a parlare altrove?» propose Doll, lanciando attorno occhiate ansiose nell'incrociare i partecipanti al ballo che passavano mascherati per strada. Sollevò la maschera per nascondere almeno in parte il viso. «Marcus è qui in giro e non voglio che mi veda parlare con lei. Ieri sera abbiamo avuto una lite spaventosa. È stato orribile. Ero così affranta che stamattina non sono neanche riuscita ad alzarmi dal letto. Non so cosa

fare. Lei è stata tanto gentile, tanto corretta nei nostri confronti, che ho pensato...»

S'interruppe, cercando di reprimere il pianto. Annie le mise una mano sulla spalla, divisa fra la solidarietà femminile e la brama di sapere.

«Purtroppo sono in servizio...» cominciò a spiegare.

«Oh, non dovrei chiederle... Non volevo... Oh, santo cielo!» Doll si portò una mano alla bocca e chiuse gli occhi per un attimo, cercando di ricomporsi. «È mio figlio», riprese in un sussurro angosciato. «Non posso sopportare l'idea che abbia...» Si interruppe di nuovo. «Non sarei dovuta venire qui. Le chiedo scusa.»

Si voltò per andarsene, con le spalle curve.

«Aspetti», le disse Annie.

Se la madre di Marcus Renard era a conoscenza di qualche elemento, uno qualsiasi, che potesse collegarlo all'omicidio, lei non poteva permettersi di trascurarlo. Era chiaro che la coscienza di Doll aveva dovuto superare un conflitto interiore per spingerla a un passo del genere, ed era altrettanto chiaro che in un batter d'occhio poteva tornare sui suoi passi pur di salvare il figlio.

«Dove ha parcheggiato?»

«Lungo la strada, vicino a *Po' Richard.*»

«Ci vediamo lì fra cinque minuti, va bene?»

Doll fu assalita da un lieve tremito in tutto il corpo. «Non so. Penso che sia un errore. Non avrei dovuto...»

«Signora Renard», le disse Annie, sfiorandole il braccio. «La prego, non torni indietro proprio adesso. Se Marcus ha fatto qualcosa di male, bisogna fermarlo. Non può permettergli di continuare.»

Trattenne il fiato mentre Doll chiudeva di nuovo gli occhi; ciò che era in procinto di fare lacerava il suo cuore di madre.

«No», mormorò a se stessa. «Non può continuare così. Non posso permetterlo.»

«C'incontreremo vicino alla sua macchina», concluse Annie. «Potremo prendere una tazza di caffè e parlare. Sistemeremo tutto. Che macchina ha?»

Doll si soffiò il naso con il fazzoletto. «Una Cadillac grigia», rispose in tono rassegnato.

Annie non riuscì a trovare Hooker in mezzo a quel mare di persone, ma del resto era meglio così. Non voleva che la vedesse andare via. Mettendo-

si al riparo in un portone, lo chiamò con il walkie-talkie per avvertirlo che si sentiva male.

«Ma che diavolo ti prende, Broussard? Hai bevuto?»

«No, signore, dev'essere l'influenza che gira in questo periodo e che prende allo stomaco.» S'interruppe per lanciare un gemito teatrale. «È terribile, sergente. Passo.»

Hooker lanciò la solita sfilza di imprecazioni, ma lasciò correre. «Se vengo a sapere che hai bevuto, giuro che ti sospendo! Passo e chiudo.»

Annie raggiunse l'auto per lasciare a bordo il walkie-talkie, nel timore che il crepitio dell'apparecchio potesse distrarre o spaventare Doll. Infilò il miniregistratore a nastro in una tasca dei pantaloni e si avviò lungo la traversa male illuminata, in direzione di *Po' Richard.*

Mentre procedeva in fretta sul marciapiede, fra negozi chiusi e auto parcheggiate, scrutava con diffidenza ogni ombra, scattando per superare gli incroci con i vicoli. Marcus era in agguato nei paraggi, ferito e furioso per il suo tradimento.

Cosa avrebbe potuto fare, se l'avesse vista insieme con sua madre? Il rapporto fra i due era contorto e indecifrabile: la madre si appoggiava in tutto e per tutto a un uomo che non si stancava mai di criticare, sminuire e umiliare; lui, pur essendo adulto, restava legato a una donna verso la quale nutriva un profondo risentimento. La linea di confine fra l'amore e l'odio doveva essere sottile come un capello. Quale molla sarebbe scattata, dentro di lui, se avesse saputo che la madre stava per commettere il tradimento supremo? La rabbia e la sofferenza si sarebbero scatenate con furia incontenibile.

La furia che aveva colpito Pam Bichon.

L'auto era parcheggiata lungo il marciapiede, poco più a est di *Po' Richard.* Doll Renard camminava su e giù, con una mano intorno alla vita, come se le facesse male lo stomaco, e l'altra posata sullo sterno. Anche alla luce fioca che proveniva dal ristorante Annie poté notare le ammaccature sul fianco della Cadillac.

«Ha avuto un incidente, signora Renard?»

Doll rimase sconcertata, poi guardò la macchina. «Ah, per quello», esclamò, riprendendo a muoversi. «Dev'essere stato Marcus. Io la uso molto di rado. È una macchina così grande. Non capisco perché mi abbia comprato una macchina così grande. È davvero volgare, e poi difficile da parcheggiare. Guidarla mi logora i nervi.

«La tensione e lo stress mi hanno provocato una leggera forma di parali-

si nervosa, capisce? Non può immaginare quanto questa vicenda mi abbia provato. Mi sono posta tante domande, cercando di credere... E poi ieri sera... Non ce la faccio più.»

«Perché non ci sediamo?» propose Annie.

«Sì, sì», ripeté Doll, quasi parlasse con se stessa, per farsi coraggio. «Mi sono presa la libertà di ordinare il caffè. È lì, sul tavolo.»

I tavoli da picnic davanti al ristorante erano deserti e male illuminati. Un cartello scritto a mano all'entrata annunciava: CHIUSO PER IL CARNEVALE. SI ACCETTANO SOLTANTO ORDINAZIONI DA ASPORTO.

Doll si sedette sulla panca, aggiustandosi la camicetta con un gesto insolitamente frivolo. Annie prese posto accanto a lei, mescolando il caffè prima di assaggiarlo. Scuro e amaro, come al solito, ma bevibile. Ne prese un lungo sorso, sperando di vincere con la caffeina la stanchezza di troppe notti insonni. Ora aveva bisogno di tutta la sua lucidità, anche se doveva tentare di non mostrarsi troppo ansiosa. Lasciò il taccuino nel taschino della camicia e, senza farsi notare, premette il pulsante del miniregistratore che teneva sotto il tavolo.

«Non sono orgogliosa del passo che sto per compiere», cominciò Doll. «È mio figlio, e io ho sempre nutrito sentimenti di lealtà nei confronti della mìa famiglia.»

«Lasciare che la storia continui non è nell'interesse della famiglia, signora Renard. Lei sta facendo ciò che è meglio.»

«Continuo a ripeterlo a me stessa. Devo fare ciò che è meglio.» Fece una pausa per bere un sorso di caffè.

Annie bevve a sua volta, stuzzicando distrattamente il taglio sul polpastrello. Era seduta con le spalle rivolte al ristorante, dominando con lo sguardo la zona circostante. Osservava la strada, il marciapiede, il lotto di terreno vuoto oltre la proprietà di *Po' Richard*, tentando di notare ogni ombra. Di Marcus nessuna traccia, ma del resto lui era molto abile a rendersi invisibile, inafferrabile. Lo immaginò mentre le sorvegliava in quel momento, covando l'ira fino al punto di esplodere.

«Per me è stato molto difficile», riprese Doll, «allevare due figli da sola, soprattutto con i problemi di Victor. Una volta lo Stato ha tentato di portarmelo via per metterlo in una comunità, ma io non ho accettato. Lui starà con me fino alla mia morte. È il mio bambino, la croce che devo portare. Sono stata io a metterlo al mondo così com'è. Mi sento colpevole della sua condizione, anche se i medici dicono che non è colpa di nessuno. Ma come possiamo sapere quali geni si trasmettono da una generazione all'altra?»

Annie non fece commenti, pensando per un attimo a sua madre e al padre che non aveva mai conosciuto. «Cosa ne è stato del signor Renard?»

Il viso di Doll s'indurì. «Claude ci ha traditi. Anni e anni fa. E ora eccomi qui, pronta a tradire mio figlio.»

«Non dica così, signora Renard; cosa pensa che abbia fatto di male Marcus?»

«Non so da dove cominciare», rispose lei, abbassando gli occhi sul fazzoletto che tormentava tra le mani.

«Mi ha detto che ieri sera c'è stata una lite con Marcus. Qual era l'oggetto di questa discussione?»

«Lei, temo.»

«Io?»

«Sono certa che lei si rende conto che Marcus ha un'infatuazione per lei. Gli succede, capisce? Quando... quando si mette in testa qualcosa, non c'è verso di fargli cambiare idea. Mi rendo conto che ora sta succedendo di nuovo con lei. Si è convinto che fra di voi potrebbe esserci qualcosa di... personale.»

«Gli ho detto che è impossibile.»

«Non ha importanza. Non ne ha mai avuta.»

«Questa storia è già avvenuta altre volte?»

«Sì, con la Bichon. E prima ancora... quando vivevamo a Baton Rouge...»

«Elaine Ingram?»

«Sì. Amore a prima vista, lo chiamava lui. Una settimana dopo averla conosciuta, era completamente cotto. La seguiva dappertutto, la chiamava giorno e notte, la copriva di regali. Era imbarazzante.»

«Credevo che lei ricambiasse i suoi sentimenti.»

«Per un certo tempo sì, ma poi divenne troppo insistente con lei. E ha fatto la stessa cosa con quella Bichon. Improvvisamente ha deciso che doveva averla a tutti i costi, anche se lei non voleva saperne. Ora vedo che sta ricominciando con lei; ieri sera ho affrontato l'argomento in sua presenza.»

«E lui cosa ha detto?»

«È andato su tutte le furie e si è ritirato nel suo laboratorio. Non permette a nessuno di entrare in quella stanza, ma io l'ho seguito», confessò Doll. «Non ho mai voluto credere che i suoi sentimenti per quella donna fossero qualcosa di più che una semplice infatuazione, ma confesso di aver avuto un brutto presentimento. Io sono molto sensibile.

«Ho spiato Marcus dalla porta, e l'ho visto avvicinarsi a un armadio per

prendere degli oggetti. Allora ne ho avuto la certezza.»

«Quali oggetti?»

Doll chinò la testa sulla pochette che teneva in grembo. Infilò la mano all'interno, chiudendola su un oggetto piccolo; poi, esitando, lo estrasse lentamente.

Quando le porse la piccola foto incorniciata, la sorpresa di Annie fu tale che dovette aggrapparsi a un bracciolo della sedia, mentre l'eccitazione si tramutava in un'ondata di vertigini. La foto sparita dall'ufficio di Pam Bichon, uno degli oggetti che i detective avevano cercato durante la perquisizione, per inchiodare Renard almeno con l'accusa di molestie. Nessuno di quegli oggetti era stato mai trovato.

Ora Annie prese in mano la cornice per guardarla alla luce che proveniva dall'ingresso del ristorante. Era un oggetto antico in filigrana d'argento, con il vetro incrinato. La foto non misurava più di cinque centimetri per otto, ma in quello spazio esiguo era racchiuso un tesoro di emozioni, tutto l'amore che univa madre e figlia.

Marcus Renard aveva rubato quella foto e distrutto quell'amore. Aveva rubato una madre alla figlia. Aveva ucciso una donna che aveva amato molto ed era stata molto amata.

Annie si sentì sommergere di nuovo da un'ondata di vertigini. L'emozione provata alla vista della fotografia, pensò, oppure la caffeina. Sentiva un vago senso di nausea e di paura: era ormai certa che l'uomo che la cercava e la desiderava fosse il brutale assassino di Pam. Fourcade aveva ragione fin dall'inizio: la pista, la logica, tutto conduceva a Renard.

«È stato Marcus a rubarla, non è vero?» disse Doll.

«Sì.»

«C'erano anche altri oggetti, ma ho avuto paura a prenderli. Credo che mi abbia rubato alcuni gioielli», confessò. «Un cammeo che avevo ereditato dalla famiglia di mia madre. Un medaglione che avevo da anni... fin dalla nascita di Victor. Dio solo sa cosa ne ha fatto.»

Dio e io, pensò Annie, con un brivido. E Pam Bichon. E probabilmente anche Elaine Ingram. Inspirando a fondo una boccata di umida aria notturna, fissò la fotografia, che cominciò a sfocarsi ai suoi occhi, sommersa da una nuova ondata di vertigini.

«Non volevo credere che avesse ricominciato», disse Doll.

«Pensa che sia stato lui a uccidere quelle donne, signora Renard?» chiese Annie, accorgendosi che le parole le restavano incollate sulla lingua. Bevve un altro sorso di caffè. Che cosa terribile, per una madre, convincer-

si che il figlio era un assassino.

Doll si coprì il volto con una mano e cominciò a piangere, con il corpo scosso da un fremito. «È mio figlio! È tutto quello che ho. Non voglio perderlo!»

Eppure era stata lei a fornire le prove.

«Mi dispiace», disse Annie, «ma dovremo portare questa foto allo sceriffo.»

Spinse indietro la sedia per alzarsi, barcollando, mentre le vertigini l'assalivano ancora una volta. Aveva l'impressione di fluttuare al di sopra del terreno, di non poter controllare iL proprio corpo. Quando si allontanò dal tavolo, sentì la terra sprofondare sotto i piedi. Fu sul punto di cadere.

«Oh, santo cielo!» La voce di Doll Renard sembrava lontanissima. «Si sente bene, vicesceriffo Broussard?»

«Oh, è soltanto un attacco di vertigini», farfugliò Annie.

«Non sarebbe meglio se si sedesse un po'?»

«No, passerà subito. Troppa caffeina, tutto qui. Dobbiamo andare dallo sceriffo.»

Tentò di fare un passo in avanti e cadde con un ginocchio a terra. La cornice le scivolò di mano.

«Oh, cara», esclamò Doll. «Si lasci aiutare.»

«È molto imbarazzante», disse Annie, appoggiandosi alla donna più anziana per rialzarsi. «Mi scusi tanto.»

Doll arricciò il naso, fiutando l'aria. «Ha bevuto, per caso?»

«No, no, è stato un incidente.» Si allarmò nel sentire il suono della propria voce, le parole confuse e impastate. Aveva l'impressione che il suo corpo pesasse, e che l'aria possedesse una consistenza densa, gelatinosa. «Non mi sento molto bene, tutto qui. Andiamo al comando, e mi passerà tutto.»

Si diressero lentamente verso la Cadillac, Annie sorretta da Doll Renard. Quella donna era molto più forte di quanto sembrasse, pensò Annie; o forse era lei a non avere più energia. Sentiva scariche elettriche vibrare nelle braccia e nelle gambe. Il dito che si era punta con la spina di rosa pulsava come un cuore.

La spina di rosa. La rosa che le aveva regalato Marcus.

Avvelenata. Dio, non se lo sarebbe mai aspettato. D'altra parte, l'idea che un pegno d'amore diventasse uno strumento di morte, una volta respinto quell'amore, si addiceva perfettamente all'ossessione di Renard. Doveva pensarla così quel figlio di puttana.

«Signora Renard», disse, accasciandosi sul sedile del passeggero, «mi porti in ospedale. Credo di stare morendo.»

Avrebbe voluto ucciderla. Aveva voglia di prendere fra le mani la gola di Annie Broussard e guardarla negli occhi mentre la strangolava. Lo aveva preso per un idiota, ma l'ultima parola sarebbe toccata a lui. Quell'immagine violenta inondò di colori intensi la mente di Marcus mentre si faceva largo tra la folla.

Il fragore della festa assunse per lui una dissonanza insopportabile. Le luci e i colori erano troppo vivaci, troppo sgargianti sullo sfondo nero della notte. Gli balenavano davanti visi grotteschi, bocche spalancate nel riso e maschere paurose. Urtò contro un presunto Ronald Reagan, rovesciandogli la birra sul marciapiede.

«Ehi, maledetto ubriacone!» gli gridò dietro Reagan, «guarda dove vai, quando cammini!»

Per rappresaglia, l'uomo lo spinse, e Marcus andò a finire contro un uomo mascherato da Zorro e un cappelluccio di paglia sulla testa. Stokes.

Stokes incespicò e cadde all'indietro, trascinando con sé anche Marcus, che finì sopra di lui. Avrebbe voluto avere un coltello. Immaginò di usarlo per pugnalare Stokes, di rialzarsi e allontanarsi come se niente fosse.

«Stupido bastardo!» gridò Stokes, rimettendosi in piedi, e, prima che Marcus potesse alzarsi, lo prese a calci nelle costole. Proteggendosi il torace con le braccia, Marcus si levò a fatica e si allontanò, piegato in due, inseguito da una scia di risate. Fendendo la folla, svoltò l'angolo per imboccare in gran fretta la traversa che portava verso lo studio Bowen & Briggs.

L'aria densa e umida gli bruciava i polmoni. Gli sembrava di avere il petto serrato da una fasciatura d'acciaio, la cui pressione schiacciava le costole già incrinate. Ogni respiro gli procurava fitte di dolore brevi e acute. Aveva il viso in fiamme e si liberò della maschera dipinta, gettandola in un rigagnolo. Non era un travestimento all'altezza di quello che portava Annie. Il tradimento con l'avvocato era il minore dei suoi peccati. Sgualdrina! Lui l'aveva giustificata, aveva chiuso un occhio, aveva tentato di comprendere il suo comportamento, sicuro che alla fine avrebbe capito quanto sarebbe potuta essere meravigliosa la loro vita insieme. Meritava di essere punita per quello che gli aveva fatto, e dentro di sé la punì, lacerato dalle emozioni. Amore, ira, odio. Se ne sarebbe pentita. Alla fine se ne sarebbe pentita.

Gli sembrava di essere stato colpito da un pugnale. Perché mai era con-

dannato a rivivere sempre la stessa esperienza? Per quale motivo le donne che amava non ricambiavano il suo amore? Perché i sentimenti s'impadronivano di lui con tanta violenza, rifiutandosi di lasciarlo? Amore, passione, desiderio. Per il resto era un uomo normale. Era intelligente, aveva talento, aveva un buon lavoro. Perché ogni tanto doveva sopraffarlo quel bisogno impenoso di amare e di essere amato?

Mentre saliva a bordo della Volvo, si sentì scorrere sulle guance lacrime roventi di dolore e di vergogna. Aveva il corpo rigido e scosso da un tremito di rabbia, mentre la tensione ingigantiva le ferite, le sofferenze lo umiliavano ancora più crudelmente. Che uomo era? Un uomo che gli altri disprezzano e prendono a calci, che le donne respingono con sdegno. Non pensava di poter sopportare ancora per molto quella vita. I pensieri che si affollavano erano troppi, troppo dolorosi. Sentiva risuonare la voce della madre, che lo scherniva, che lo accusava di essere patetico.

E in effetti lo era. Quella verità rischiò di schiacciarlo.

Quando superò il viale della casa dove Pam era morta, si mise a singhiozzare. Quella morte avrebbe pesato su di lui per tutta la vita.

Che razza di vita sarebbe stata, la sua? Sospettato di omicidio, un patetico relitto umano che viveva con la madre, respinto dalle donne che amava. Quante volte aveva desiderato di andarsene, fantasticando di una vita migliore... con Elaine, con Pam, con Annie? Invece non sarebbe mai andato via, e quella speranza non si sarebbe mai avverata. Non avrebbe mai abitato in una casa sul golfo del Messico, trascorrendo le serate con Annie o con un'altra donna come lei. Sarebbe stato sempre più patetico, solo, odiato. A che pro?

Imboccò a tutta velocità il viale di casa. Era sempre più tormentato dall'ansia. Parcheggiò in fretta la macchina prima di entrare.

Sul pianerottolo era seduto Victor, che si dondolava, con il volto coperto da una delle maschere di piume della madre. Appena lo vide scattò in piedi, scendendo a precipizio le scale per fermarsi a pochi centimetri da lui e gridare: «Rosso! Rosso! Rosso! Rosso!»

«Smettila!» scattò Marcus, respingendolo. «Così sveglierai la mamma.»

«Non ora. Entra fuori, mamma. Rosso! Molto rosso!»

«Che stai dicendo?» domandò Marcus, attraversando la sala da pranzo. Suo malgrado, guardò la parete. Naturalmente il colore non coincideva. «È mezzanotte passata. La mamma è a letto.»

Victor scosse la testa con energia. «Allora e ora. Entra fuori, mamma. Rosso!»

«Non capisco cosa vuoi dire», tagliò corto Marcus, spazientito. «Dove sarebbe dovuta andare? Lo sai che di notte la mamma non guida. Sei ridicolo.»

Victor fu assalito da un senso di frustrazione, tanto che, quando raggiunsero la porta del piccolo appartamento privato di Marcus, si fermò per battere la testa contro il muro, lanciando un gemito acuto.

Marcus lo prese per le spalle. «Victor, smettila. Va' nella tua stanza e calmati. Va' a leggere uno dei tuoi libri.»

«Allora e ora. Allora e ora. Allora e ora!» continuò a cantilenare.

Marcus sospirò, provando una profonda tristezza per il fratello. Povero Victor, prigioniero della sua mente. Eppure forse era più fortunato lui.

«Vieni con me», gli disse piano.

Prendendolo per mano, lo portò nella sua stanza, invitandolo ad abbassare la voce.

«Rosso! Rosso!» continuava a ripetere Victor in un sussurro, come un uccello con la laringite.

«Non c'è niente di rosso», gli disse Marcus, accendendo la lampada.

Victor si sedette sulla sponda del letto, dondolandosi. Le piume di pavone che ornavano gli angoli della maschera oscillavano come antenne. Aveva un aspetto irreale e grottesco.

«Voglio che tu conti per sedici fino a cinquemila», gli disse Marcus. «E quando avrai finito, me lo dirai. Puoi farlo?»

Victor lo guardò con occhi vitrei. C'erano buone possibilità che, una volta arrivato a cinquemila, avrebbe dimenticato la causa dello stress.

Marcus uscì dalla stanza, soffermandosi per guardare la porta della stanza di sua madre, lungo il corridoio. Lei doveva essere lì dentro, come il ragno al centro della tela. Sarebbe stata sempre lì, fisicamente, psicologicamente. Per loro esisteva una sola via d'uscita.

Scese con decisione verso la sua stanza, chiuse la porta a chiave e si diresse verso il cassetto in cui teneva l'analgesico. Il medico gli aveva prescritto settantacinque pillole, probabilmente nella speranza che le prendesse tutte insieme, e lui ne aveva consumate parecchie nei giorni successivi al pestaggio, ma ne restava ancora una buona quantità. Più che sufficiente. Se solo fosse riuscito a trovare il flacone. Ma era sparito dal cassetto.

Victor? No. Se Victor ne avesse preso una dose eccessiva, il risultato non sarebbe stato certo l'agitazione, ma piuttosto uno stato letargico o addirittura la morte... e in entrambi i casi sarebbe stato meglio per lui.

Allontanandosi dal letto, Marcus passò nel laboratorio. Aveva rimesso

ordine dopo la crisi di furore della sera prima. Ora tutto era di nuovo al suo posto. Il ritratto a matita di Annie era sul tavolo da disegno. Pensò che non per caso era stato strappato, passando il dito sull'orlo frastagliato della carta. Immaginò che il sangue sul foglio fosse quello di Annie.

Si girò verso il banco da lavoro, dove gli arnesi erano allineati con la precisione di strumenti chirurgici, contemplando la lama affilata del coltello multiuso. Prendendolo in mano, passò il pollice lungo la lama e osservò il sangue rosso cremisi che sbocciava lungo il taglio. Gli spuntarono di nuovo le lacrime agli occhi a causa dell'emozione per l'impresa che stava per compiere. Mise da parte il coltello, giudicandolo inadatto a svolgere quel compito. Sarebbe stato più appropriato, in senso simbolico e reale, un coltello da macellaio; ma prima voleva le pillole.

Avvicinandosi al pannello nascosto nel rivestimento in legno, lo aprì, affrontando il passato e la sua perversione. Era così che gli altri definivano il suo amore per donne che non lo volevano... perversione, ossessione. Loro non sapevano cos'era l'ossessione.

I piccoli pegni d'amore che aveva sottratto a Elaine, Pam e Annie erano raccolti a gruppi su un ripiano, immagini di quello che sarebbe potuto essere e non era stato. Si sentì sommergere da un'ondata di nostalgia nel vedere il bel fermacarte di vetro appartenuto a Pam. Lo tenne in mano, accostandolo al viso. Era fresco, in confronto alle sue lacrime.

«Lascialo stare, viscido bastardo schifoso.» La voce era sommessa, carica di odio. «Apparteneva a mia figlia.»

Il fermacarte scivolò dalla mano di Marcus, cadendo sul pavimento; di fronte a lui, il volto di Hunter Davidson.

«Spero che tu sia pronto ad andare all'inferno», disse il vecchio, puntando la calibro 45 che impugnava. «Sono venuto per spedirti laggiù.»

46

Aveva visto giusto fin dall'inizio. La pista, la logica portavano a Renard. E se fosse rimasto concentrato sull'obiettivo, se non avesse permesso al passato di insinuarsi nel presente, Marcotte sarebbe rimasto un brutto ricordo lontano.

Nick si accese una sigaretta, aspirando una boccata; aveva in bocca il gusto amaro della verità. Ormai l'errore era fatto: ne avrebbe affrontato le conseguenze. Ora tutta la sua attenzione si doveva concentrare sull'elemento più importante: Renard.

Annie doveva aver tirato un po' troppo la corda. Aveva bisogno di aiuto, ed era quello che lui avrebbe dovuto darle, invece di scagliarsi a testa bassa contro le ombre del passato. *Messa a fuoco. Controllo.* Si era lasciato distrarre, mentre avrebbe dovuto restare fedele all'istinto. La pista, la logica portavano a Renard.

Dopo aver parcheggiato in una strada laterale, si addentrò in mezzo alla folla, cercando Annie. Se aveva spinto Renard oltre il limite, poteva darsi che fosse nei guai, e lui non aveva intenzione di aspettare fino alla mattina dopo o alla fine del suo turno per saperlo. Di qualsiasi natura fosse stato lo scontro, doveva essersi svolto mentre lei prestava servizio, il che voleva dire che Renard era lì e la teneva d'occhio.

La folla era chiassosa e ubriaca, la musica assordante. La strada era piena di maschere, colore e movimento, ma Nick cercava soltanto il blu ardesia delle uniformi degli agenti dello sceriffo. Esplorò metodicamente prima un lato e poi l'altro della rue France, ricambiando a malapena i saluti dei colleghi. Di Annie, nessuna traccia.

Scorse Hooker, fermo vicino a un venditore di gamberi fritti; il corpulento sergente era accigliato come al solito, anche se batteva il tempo con il piede. Lui doveva sapere dov'era Annie, ma Nick dubitava che gli avrebbe fornito quell'informazione, considerando il risentimento che credeva Fourcade nutrisse contro Annie.

«Nick! Fratello, amico mio, dove sei stato?»

Stokes si avvicinava con andatura incerta, il cappelluccio di paglia portato con aria spavalda. Teneva a braccetto due ragazze in minigonna inguinale, una bionda ossigenata vestita di pelle e una bruna in jeans. Davano l'impressione di sorreggersi a vicenda.

«Questo è il mio compagno, Nick», annunciò Stokes alle due ragazze. «Non gli piacciono le feste. Nick, vuoi che una di queste belle signore ti faccia da guida? Possiamo andarcene da qualche parte a festeggiare a modo nostro, capisci cosa intendo?»

Nick lo fissò con aria severa. «Hai visto Broussard?»

«Broussard? Cosa diavolo vuoi, da lei?»

«L'hai vista?»

«No, grazie al cielo. Quella non porta altro che guai, amico, e tu dovresti saperlo meglio di me. Lei... Aaaahhh!» esclamò tutt'a un tratto, mentre nuove possibilità si prospettavano alla sua mente offuscata dall'alcol. «Chi la fa l'aspetti, no? Vuoi farle uno scherzo, o qualche cosa del genere?»

«Qualche cosa del genere.»

«Questa sì che mi piace. È forte, sì. Del resto, se l'è voluta.»

«Allora va' a chiedere a Hooker dov'è. Inventa una buona scusa.»

Il viso di Stokes s'illuminò. «Ehi, Nick, veglia sulle mie dame. Ragazze, siate buone con Nick. È una specie di monaco.»

Stokes si avvicinò al sergente, scambiando qualche parola con lui, poi si comprò una porzione di gamberetti e tornò indietro masticando.

«Mi dispiace per te, amico, ma se n'è andata a casa.»

«Cosa?»

«Hooker dice che si è data malata poco fa. Lui è convinto che abbia bevuto.»

«Perché lo pensa?»

«Non so. Voci. Comunque non è qui.»

Nick si sentì assalire dall'ansia. «Qual è la sigla della sua unità?»

«A che ti serve, se lei non è a bordo?»

«Sono passato dalla centrale, e la sua jeep è nel parcheggio. Che sigla ha?» insistette Nick.

La confusione di Stokes cedette il posto all'interesse. Smise di masticare e inghiottì. «Cos'hai in mente?»

Nick perse la pazienza. Afferrò Stokes per le spalle spargendo gamberi fritti sul marciapiede. «Qual è la sigla della sua unità?»

«Uno Able Charlie!»

Partì come un razzo tra la folla, inseguito dalla voce di Stokes.

«Ehi, non fare niente che non farei io!»

Nick correva a perdifiato in mezzo alla gente, facendosi largo a spallate con l'avambraccio rigido come uno scudo. Quando raggiunse finalmente il pickup, era scosso dall'affanno. Il dolore alle costole e al dorso, ancora indolenziti dopo l'incontro con DiMonti e i suoi gorilla, lo dilaniavano come artigli.

Staccò il microfono dal supporto, chiamò la centrale e, identificandosi come Stokes, chiese di essere messo in contatto con Uno Able Charlie. I secondi scorrevano lenti, ciascuno più lungo dell'altro.

«Detective?» fu la risposta della centrale. «Uno Able Charlie non risponde. Secondo il registro dei turni, quell'unità è fuori servizio.»

Nick appese il microfono e avviò il motore. Se Annie era fuori servizio e la sua jeep era ancora nel parcheggio della centrale, lei dove diavolo era? E dove diavolo era Renard?

Con la testa appoggiata al vetro del finestrino, Annie tentò di respingere

un'ondata di nausea mentre Doll metteva in moto la Cadillac, partendo con un sobbalzo.

Incrociarono rue France un isolato più su rispetto alle prime luci della festa. I colori e la folla balenarono in lontananza, poi svanirono. Annie si lasciò sfuggire un gemito quando l'auto svoltò a destra; ogni brusca sterzata esasperava le vertigini. Si domandò che tipo di veleno fosse e se avesse un antidoto, chiedendosi se quegli incompetenti all'ospedale sarebbero riusciti a individuarlo prima che lei facesse una fine orribile.

S'impose di non cedere al panico. Marcus non poteva avere previsto gli eventi della serata. Di sicuro non aveva messo in conto che lei lo respingesse in modo categorico; probabilmente aveva pensato di farla stare male in modo da poterle offrire poi il suo conforto. Quella era la sua strategia.

Fra poco sarebbero arrivati in ospedale, e avrebbero trovato il vecchio custode intento a lustrare con lo spazzolino da denti i piedi della statua della Madonna.

«Le sono riconoscente, signora Renard», mormorò a fatica, con la voce impastata. «Chiamerò lo sceriffo dall'ospedale e lui verrà a prenderla. Ha fatto ciò che era giusto, rivolgendosi a me.»

«Lo so. Era necessario. Non potevo permettere che continuasse così», disse Doll. «Ho capito che Marcus stava ricominciando daccapo; si era infatuato di lei. Una donna che vuole solo portarmi via mio figlio per metterlo in prigione... o peggio. Non posso permettere che accada. I miei ragazzi sono tutto quello che ho.»

Si voltò a guardare Annie mentre superava la svolta per l'ospedale. I suoi occhi erano accesi di odio.

«Nessuno mi porterà via i ragazzi.»

47

Sono diretta all'inferno.

Si erano lasciate alle spalle la città. Davanti a loro si stendeva la terra dei bayou, nera come l'inchiostro, una distesa desolata e disabitata in cui la morte era la cruda realtà dell'esistere. Qui il predatore rivendicava la preda in un interminabile ciclo cruento, e nessuno piangeva la sconfitta dei meno fortunati. Soltanto i forti potevano sopravvivere.

Annie non si era mai sentita così debole in vita sua. La nausea l'assaliva a ondate, le vertigini non le davano tregua. Le percezioni cominciavano ad apparirle distorte. I suoni le sembravano provenire da un profondo tunnel,

mentre il mondo che la circondava appariva liquido e animato. Doll aveva versato qualcosa nel caffè, decise. Qualcosa di forte.

Tentò di mettere a fuoco lo sguardo sulla donna seduta accanto a lei. Doll Renard le appariva allungata e sottile, come se i suoi arti fossero stecche di legno. Nessuno avrebbe mai pensato che avesse la forza fisica necessaria a uccidere, ma Annie rammentò a se stessa che era una donna più giovane e più forte di quanto sembrava. Ed era un'assassina. La fragilità languida e leziosa era una maschera come la maschera di paillettes che era rimasta sul sedile in mezzo a loro.

«È stata lei a uccidere Pam? È stata lei a mutilarla in quel modo?» domandò Annie incredula, mentre le scorrevano davanti agli occhi le macabre immagini del corpo di Pam.Aveva scartato da subito la possibilità che fosse stata una donna a compiere un delitto del genere, perché le donne non uccidono così... con brutalità, con crudeltà, con odio verso il proprio sesso.

«Ha avuto quello che si meritava, la sgualdrina», rispose Doll con amarezza. «Gli uomini le sbavavano dietro come a una cagna in calore.»

«Mio Dio! Eppure doveva sapere che avremmo sospettato di Marcus.»

«Ma non l'ha uccisa lui», ribatté Doll. «È innocente... dell'omicidio, almeno. L'ho tenuto d'occhio mentre sprofondava nell'ossessione», aggiunse con disgusto, «proprio come con la Ingram. Per lui non aveva importanza che quella donna non lo volesse. Se si mette in testa qualche cosa, non c'è verso di dissuaderlo. Ho tentato. Ho tentato di convincerlo di smettere, ma lui non poteva credere che lei lo denunciasse. Sembrava che la sua paura lo attirasse ancora di più.»

«Era lei... a molestarla?»

«Lei me lo avrebbe portato via, in un modo o nell'altro.»

E così Doll aveva ucciso a pugnalate, crocifisso e mutilato Pam Bichon, per porre fine all'ossessione che le aveva sottratto l'attenzione del figlio.

«Sapevo che la polizia l'avrebbe interrogato, naturalmente», proseguì lei. «Era la giusta punizione per aver tentato di tradirmi. Pensavo che gli sarebbe servito di lezione.»

Annie tentò di deglutire. I suoi riflessi si erano rallentati. Spostò lentamente la mano destra lungo il bracciolo, cercando con la punta delle dita il calcio della Sig Sauer. La pistola era sparita. Doll doveva averla presa mentre «aiutava» Annie a salire in macchina, allacciandole la cintura di sicurezza.

Lanciò un'occhiata al retrovisore, sperando di vedere dei fari, ma la notte

si richiudeva alle loro spalle, mentre davanti si stendeva la palude; lì vi erano molti posti dove scaricare un cadavere e farlo sparire.

La droga faceva il suo effetto, attirandola verso l'oblio.

«Come ha fatto ad attirare Pam... nella casa?» domandò, per costringere il cervello a rimanere vigile. Se avesse perso i sensi, non avrebbe avuto possibilità di salvezza, e nessuno sarebbe accorso in suo aiuto. Spostando il peso del corpo sul sedile, si portò il braccio destro sullo stomaco, gemendo, mentre furtivamente premeva il pulsante di rilascio della cintura di sicurezza.

«È stato facile, quasi banale. Le ho telefonato, dando un nome falso, per chiederle di farmi vedere la casa», rispose Doll, sorridendo della propria astuzia. «Puttanella avida. Mi avrebbe portato via mio figlio, e non lo voleva nemmeno.»

Le era bastato fare una telefonata. Pam non aveva esitato a incontrarsi con una donna anziana in una proprietà isolata, anche di sera. Aveva problemi soltanto con gli uomini; o almeno, così credeva. Così avevano creduto tutti quanti. Fourcade aveva ragione fin dall'inizio. La pista, la logica portavano a Renard. Solo che non aveva capito di quale Renard si trattasse. Nessuno si era soffermato sulla madre fragile e bisbetica di Marcus Renard.

E ora quella donna sta per uccidermi. L'idea turbinava nella mente di Annie. Le sembrava di vedere le lettere della parola «morte» fluttuare nell'aria. Doveva fare qualcosa, presto, prima che la droga la trascinasse nell'incoscienza.

«E lei non è migliore», riprese Doll. «Marcus la vuole, non riesce a capire quanto lei gli sia ostile. Il desiderio che prova per lei lo allontana da me. Ho tentato di impedirglielo, proprio come ho fatto con quella Bichon.»

«C'era lei in macchina, quella notte. Ed è venuta anche a casa mia», concluse Annie, mentre le tessere del puzzle combaciavano magicamente «Come ha fatto a... entrare? Come sapeva... della scala?»

Un sogghigno aleggiò impercettibile sulle labbra di Doll. «Conoscevo sua madre. Una volta ha cucito dei capi per me. Questo è successo prima che Claude mi tradisse, prima che dovessi portare via di qui i ragazzi. A quei tempi tutti volevano i miei costumi.»

Doll Renard aveva conosciuto sua madre. Quell'ammissione scatenò un'altra ondata di vertigini che rischiò di travolgere Annie. Doll Renard era stata in casa sua quando lei era piccola. Frugò nella memoria, in cerca di un incontro fra lei e Marcus da bambini. Com'era possibile? Come avreb-

bero mai potuto presagire che le loro strade si sarebbero incrociate in quel modo, divenuti adulti? Che una conoscenza cominciata con un incontro innocente, tanto tempo prima, in seguito dimenticata, si sarebbe conclusa con un omicidio?

«Era una sgualdrina, proprio come lei», aggiunse Doll. «Buon sangue non mente.»

Buon sangue non mente. Annie vide quella frase uscire dalle labbra di Doll come un serpente rosso.

Deglutì, assalita nuovamente dalla nausea, poi si appoggiò con la fronte al cruscotto e vomitò. Doll ebbe un'esclamazione di disgusto, mentre Annie restava in quella posizione, ormai libera dalla cintura di sicurezza, tentando di riprendere fiato, con una mano puntata contro il cruscotto. Doveva fare qualcosa. La droga l'attirava sempre più nella sua stretta mortale, seducendola con il velluto nero dell'incoscienza.

Raccogliendo le forze, scattò verso la parte opposta della macchina, tentando di afferrare il volante. La Cadillac sterzò sulla destra, con uno stridio di gomme. Annie si sostenne al volante per spostarsi sul sedile, suonando con forza il clacson.

Doll lanciò un grido, schiaffeggiando Annie con la destra, mentre con la sinistra tentava di riprendere il controllo del volante. L'auto finì con una ruota sulla banchina stradale, poi rimbalzò sulla carreggiata, sbandando sulla linea di mezzeria. I fari illuminarono la superficie dell'acqua nera.

Annie abbassò la testa per sfuggire ai colpi, aggrappandosi di nuovo al volante. Usò il peso del corpo per spingere Doll verso lo sportello, allungando la sinistra verso la maniglia dello sportello. Se fosse riuscita ad aprirlo, forse avrebbe potuto spingerla fuori.

L'auto cominciò a sbandare, mentre Doll frenava bruscamente. Annie fu proiettata in avanti, battendo la testa sul vetro del finestrino e la spalla contro il cruscotto. Il rumore, il movimento, il dolore, le vertigini la travolsero come una valanga. Tentò di risollevarsi dal fondo della macchina, mentre la vettura sobbalzava salendo sulla banchina stradale e si fermava. Tentò di aggrapparsi a qualcosa per sostenersi e orientarsi, tentò di mettere a fuoco ciò che aveva davanti agli occhi... la canna di una pistola.

La sua pistola, nella mano di Doll Renard. A una decina di centimetri dal suo viso.

Riuscì a deviare la canna di lato, e la pistola sparò un colpo che fracassò il vetro dell'auto.

«Puttana!» strillò Doll.

Con la mano sinistra prese per i capelli Annie, colpendola violentemente con la pistola alla tempia e allo zigomo, una, due volte.

Annie si accasciò sul fondo della Cadillac, esausta e inerte, con il volto sanguinante. Sentiva che la lucidità le scivolava via. Ebbe l'impressione che il mondo stesso scivolasse via. La macchina si mise di nuovo in movimento, ma avevano abbandonato la strada principale. Sentì il fruscio dell'erba contro le fiancate, il crepitio delle gomme sui sassi.

Restò distesa sul fondo della vettura, senza forze; doveva tentare un altro assalto a tradimento, altrimenti sarebbe morta. *Armi.* Il pensiero balenò come una luce fioca. *Doll ha la Sig. Doll ha la Sig. Doll ha la Sig.* Sapeva che c'era qualcos'altro, un'altra risposta, assurdamente semplice, ma non riusciva a riflettere.

Così stanca.

Sì sentiva le membra pesanti come i rami di una quercia della Virginia. Per deglutire doveva lottare contro la lingua gonfia e spessa come un serpente. Aveva in bocca un sapore amaro e acido.

Acido. Ecco l'arma. Immaginò di lanciarlo in faccia a Doll Renard, immaginò il suo viso che si dissolveva fino all'osso, mentre il resto del corpo smaniava in una folle danza di morte.

Acido.

L'auto si fermò. Doll premette il pulsante per l'apertura del bagagliaio, scese dalla macchina e sbatté lo sportello. Annie abbassò lentamente la mano lungo il fianco destro fino alla cintura, raggiungendo l'astuccio di nylon poco più indietro. Sollevò la linguetta di velcro e liberò il piccolo cilindro.

Alle sue spalle, la portiera dell'auto si aprì e la sua testa scattò all'indietro mentre Doll l'afferrava per i capelli, trascinandola fuori.

«Alzati! Alzati!»

Annie cadde a terra; Doll la prese a calci, imprecando. Raggomitolandosi in posizione fetale, tentò di proteggersi la testa, tenendo le dita della mano destra strette intorno al cilindro chiuso nel palmo.

Lo sportello della Cadillac si richiuse, mancando di un soffio la testa di Annie, poi Doll l'afferrò di nuovo per i capelli, trascinandola per metterla a sedere sul terreno. Annie aprì gli occhi, appoggiandosi alla fiancata dell'auto mentre le vertigini minacciavano di farla svenire. L'unica luce proveniva dai fari della macchina, ma era sufficiente. Di fronte ai suoi occhi annebbiati si stagliava una casa in rovina.

Erano sul Pony Bayou, e quella era la casa in cui era morta Pam Bichon.

«Non ho ucciso Pam», disse piano Marcus.

Il viso largo di Hunter Davidson fu stravolto da una smorfia di disgusto. «Non continuare a mentire. Qui non c'è altro giudice che Dio. Non ci sono cavilli, non ci sono scappatoie per te e per il tuo dannato avvocato.»

«Io l'amavo», sussurrò Marcus, con le guance rigate di lacrime.

«L'amavi?» Il corpo massiccio di Davidson fremeva di rabbia. Aveva due aloni di sudore sotto le ascelle, i capelli radi scuri e lucidi. «Tu non sai cos'è l'amore. Io l'ho concepita, mia moglie l'ha messa al mondo. Era la nostra bambina! Tu non sai niente di quel genere di amore. Era il nostro tesoro, e tu ce lo hai portato via!»

L'ironia della sorte, pensò Marcus, era che lui sapeva tutto di quel tipo di amore. Era stato prigioniero per tutta la vita della madre, e stanotte sarebbe finita. Toccava al padre di Pam farla finita per lui.

«Non puoi sapere quante volte ti ho ucciso con il pensiero», aggiunse piano Davidson, avanzando. Aveva gli occhi vitrei, annebbiati di febbre e di odio. «Ho sognato di inchiodarti, di infliggerti le stesse sofferenze che ha dovuto subire la mia bambina.»

«No», mormorò Marcus, che ora piangeva di paura. La saliva gli colava dalla bocca, scivolando sul mento. Suo malgrado, corse con lo sguardo al grande tavolo di legno dove attrezzi e coltelli da lavoro erano disposti come strumenti chirurgici. «Per favore, no.»

«Voglio sentirti implorare, pregare di avere salva la vita, come deve aver pregato Pam. Ha invocato il mio nome, mentre moriva?» chiese Davidson, con voce rotta. Grandi lacrime gli solcarono le guance arrossate e rugose. «Ha chiamato la mamma?»

«Non lo so», mormorò Marcus.

«Io la sento, ogni notte. La sento che ci invoca, ci prega di salvarla, e io non posso fare nulla per lei! Se n'è andata, se n'è andata per sempre!»

Ormai era a meno di un passo da lui. La mano che impugnava la pistola era grossa come la zampa di un orso, con le nocche bianche, tremanti.

«È così che dovresti morire», sussurrò con amarezza. «Ma non sono venuto qui per ottenere vendetta. Sono venuto per fare giustizia.»

La pistola sparò due colpi. Marcus spalancò gli occhi, sorpreso dalla violenza dei proiettili che lo scagliarono all'indietro. Non sentì niente. Persino mentre si abbatteva sul tavolo da disegno, e poi sul pavimento, rimbalzando con la testa sul legno, non sentì niente. Il suo corpo sussultò ancora, raggiunto da altri colpi, ma lui aveva l'impressione di assistere alla

morte di un altro.

Stava morendo. Altra ironia della sorte. Quella notte aveva deciso di uccidersi, mettendo fine alla silenziosa e nevrotica tirannia della madre, risparmiando a Victor un futuro senza cure e protezione. Invece stava per morire lì, sul pavimento, ucciso per un crimine che non aveva commesso: si sentiva un fallito, anche nella morte.

«Penseranno che sia stato Marcus», disse Annie.

«No», la corresse Doll. «Sapranno benissimo chi è stato. Alzati in piedi.»

Appoggiandosi alla Cadillac, Annie si alzò lentamente in piedi.

Rifletti. Cerca di riflettere. Ci vuole un piano.

Riflettere era faticoso e difficile come risalire una corrente impetuosa. Pensare e camminare insieme era quasi impossibile. Il terreno si alzava e si abbassava sotto i suoi piedi in modo imprevedibile. La casa baluginava nel riverbero dei fari, come un miraggio lontano. Cominciava ad avere il respiro affannoso, sentiva il battito del cuore rallentare come il ticchettio di un orologio che stia per esaurire la carica vitale. Sarebbe stata solo questione di tempo prima che la droga agisse fino in fondo, dopodiché Doll non avrebbe dovuto fare altro che metterle la canna della pistola in bocca e premere il grilletto. Suicidio.

La sua carriera era in difficoltà. Aveva problemi con i colleghi. Molti sarebbero stati pronti a riferire che negli ultimi tempi aveva cominciato a bere. Non sarebbe stato tanto difficile far credere che si fosse spinta fin lì per prendere qualche pastiglia di tranquillante e farsi saltare la testa con la pistola di ordinanza.

«Ma come sono arrivata qui?» domandò con voce strascicata, fermandosi ai piedi dei gradini del portico.

«Silenzio!» ordinò Doll, colpendola alle spalle con la canna della pistola. «Entra in casa.»

Doll Renard era una veterana del delitto. In fondo, l'aveva fatta franca già due volte.

La porta era aperta, come se qualcuno li stesse aspettando. Annie entrò, sentendo i passi echeggiare nell'atrio vuoto. Il raggio di una lampada portatile penetrò nell'oscurità, illuminando la via della sua morte. Il pavimento era coperto da uno spesso strato di polvere, le soglie erano decorate da festoni di ragnatele. Con la canna della pistola nella schiena, Annie avanzò nell'ingresso, a tentoni come una cieca.

«Quanti altri dovrà uccidere?» mormorò. «Marcus... capirà alla fine. La odierà.»

«È mio figlio. I miei figli mi amano. I miei figli hanno bisogno di me. Nessuno me li porterà via.» La veemenza nel tono di Doll aveva una nota cantilenante e folle; come se ripetesse quella litanìa da anni e anni.

«Chi ha cercato di portarglieli via?» chiese Annie, che si sentiva le gambe molli. Il suo corpo provava l'impulso irresistibile di lasciarsi andare sul pavimento e soccombere.

Si ritrovò nella sala da pranzo. Doll posò a terra la torcia, illuminando la fuga frettolosa di un serpente sull'impiantito sporco. Per un attimo le parve di vedere Pam lì distesa, con le braccia spalancate, il corpo mutilato, la testa sollevata e il volto decomposto rivolto verso di lei, per parlarle.

«Tu sei me. Aiutami! Aiutami! Aiutami!» Quell'invocazione si tramutò in un urlo che penetrò nel cervello di Annie.

Aiutatemi, pensò, sapendo che nessuno avrebbe potuto farlo. Il suo tempo stava per finire.

Si piegò in due, appoggiandosi con la spalla destra alla parete e tentando di fare appello alle poche forze che le restavano. Doll era a un passo da lei. Alla sua destra c'era la porta d'ingresso dell'atrio, le scale che portavano al primo piano, immerso nell'oscurità. Le occorreva un espediente. Le occorreva un'arma.

Doll ha la Sig.

Il manganello non c'era più. Le sue dita si strinsero sul cilindro sottile che teneva in mano. Tentò di prendere fiato, di riflettere, fissando i propri piedi.

Stupidamente semplice.

«Claude li avrebbe portati via», disse in quel momento. «Ci ha traditi, e avrebbe portato via i bambini. Non potevo permetterlo.»

«Suo... marito?»

«Mi ha costretto lui a farlo. Ci ha traditi e ha avuto quello che si meritava. Gliel'ho anche detto, prima di ucciderlo.» Doll fece un passo avanti. «È ora che lei si stenda sul pavimento, agente.»

«Perché... mettere la maschera sul viso di Pam?» le chiese Annie, ignorando l'ordine. «Ha condotto direttamente... a voi.»

«Della maschera non so niente», rispose lei spazientita, facendo segno ad Annie di muoversi. «Laggiù, agente. Dov'è morta quell'altra sgualdrina.»

«Non credo di... potermi muovere», rispose Annie, tenendo d'occhio i

piedi di Doll mentre la donna si avvicinava ancora di un passo.

«Le ho detto di muoversi», rispose lei. «Avanti!»

Annie fece appello alle sue ultime risorse. Con la mano sinistra deviò di lato la canna della pistola, che lasciò partire un colpo. Nello stesso tempo, alzò la mano destra con la bomboletta e spruzzò.

Doll lanciò un urlo quando lo spray irritante raggiunse gli occhi; indietreggiò incespicando, artigliandosi il viso con la mano libera, ma puntando nuovamente la pistola su Annie con l'altra. La Sig Sauer sparò un altro colpo, centrando Annie nella parte bassa del torace e scaraventandola contro il muro. L'impatto del proiettile contro il giubbotto antiproiettile le tolse il fiato, ma doveva muoversi, e subito.

Piegata in due, si precipitò verso le scale, lanciandosi nell'oscurità mentre la pistola sparava ancora. Con movimenti privi di coordinazione, raggiunse il primo piano, scivolando, cadendo, urtando le ginocchia, sbucciandosi un gomito. La droga l'aveva privata del senso dell'equilibrio. Raggiunto il pianerottolo, finì a terra. Il mento urtò sul pavimento; uno sparo la raggiunse dal basso, colpendola alla coscia sinistra, attraversandola da parte a parte.

Scivolando sul ventre, Annie si spinse verso la porta più vicina. Assalita dalla tosse per la polvere sul pavimento, lottando per soffocare il dolore, si appoggiò con la schiena alla parete. Tastò i fori di entrata e di uscita del proiettile, ma non notò emorragie dovute alla lacerazione di arterie; era stata fortunata. Ci avrebbe messo più tempo a morire. Le vertigini la sommersero ancora una volta, rese più violente dall'oscurità che l'avvolgeva. L'unica luce della stanza proveniva da una finestra, ma era troppo fioca.

Il tempo continuava a scorrere. Si strappò il risvolto dei pantaloni della divisa, con le dita che sembravano gonfie e inerti. Le parve di sentire passi leggeri sulle scale.

Riuscì ad alzarsi appoggiando la schiena alla parete, poi si mise in attesa. La gamba sinistra era inerte e non poteva sostenere il peso del corpo, mentre la scarica di adrenalina tentava di contrastare l'effetto narcotico della droga. Aveva la sensazione che qualcuno l'avesse colpita al petto con un maglio e si domandò se il primo proiettile le avesse incrinato una costola. Comunque, era destinata a morire.

L'ennesimo colpo partì dalla pistola scheggiando la porta e trapassando il battente a meno di venti centimetri dal viso di Annie. Soffocando un grido, si schiacciò contro il muro, trattenendo il fiato. Aveva le mani sudate e la presa incerta. Recitò una breve preghiera, promettendo di confessarsi

più spesso. Ma se Dio non aveva ascoltato le urla di Pam Bichon mentre Doll Renard la torturava e la uccideva, perché avrebbe dovuto dare ascolto a lei?

Da qualche punto dell'atrio le giunse un raschiare di procioni o di altri animali selvatici annidati nella casa. La pistola sparò un altro colpo in quella direzione, lontano dalla porta dov'era appostata Annie. Rimase in posizione, nascosta dalla porta socchiusa, con la finestra che le assicurava luce sufficiente per distinguere almeno le sagome.

Aveva una sola possibilità. Sarebbe riuscita a reggersi in piedi solo per tentare quella mossa. Se falliva, era morta.

Nick accelerò al massimo, lanciando il pickup a folle velocità. Boschi e paludi scorrevano ai lati come una macchia confusa. L'angoscia rendeva frenetico il susseguirsi dei pensieri.

Annie non era a bordo dell'auto di pattuglia. La sua jeep era nel parcheggio del comando. Si era data malata, aveva detto Hooker. Cosa diavolo poteva significare? Renard l'aveva forse rapita, costringendola a seguirlo sotto la minaccia di una pistola, oppure lei, di sua iniziativa, aveva inventato quella scusa per seguire una pista? Nick non aveva modo di saperlo. Sapeva soltanto di avere un nodo di ansia alla gola e allo stomaco.

Frenò così bruscamente da sbandare, superando l'ingresso del viale di casa Renard; fu costretto a ingranare la retromarcia per tornare indietro. Senza neanche pensare all'ordinanza restrittiva nei suoi confronti, imboccò il viale a tutta velocità.

C'erano delle luci accese sul retro della casa, al pianterreno, mentre di sopra era illuminata una sola finestra. La Volvo di Renard era parcheggiata di traverso vicino alla veranda anteriore, con la luce di cortesia accesa. Nick lo trovò strano, visto che Renard era preciso in modo ossessivo: lasciare qualcosa fuori posto non rientrava nel suo carattere.

Aveva sperato che trovare Renard in casa placasse i suoi timori: lui non l'avrebbe mai portata lì. Tuttavia l'aria notturna era greve, carica di una tensione che aleggiava intorno alla casa. Il silenzio era innaturale; sembrava che il mondo circostante trattenesse il fiato.

E poi sentì gli spari.

I passi erano sempre più vicini. Annie prese fiato e si asciugò il sudore passandosi il polso sulla fronte. Vertigini. Nausea. Sempre più debole. La vista si stava annebbiando. Il tempo stava per scadere.

«Morirai stanotte, in un modo o nell'altro», disse la voce di Doll dall'atrio.

Piangeva e imprecava. Lo spray doveva bruciarle gli occhi come fuoco.

«Morirai, morirai», cantilenava.

I passi erano sempre più vicini.

Annie la sentì dall'altra parte del battente. E le apparve all'improvviso Pam, in piedi, luminosa come un'apparizione sacra. La sua bocca si aprì e ne scaturì una sola parola, rossa come un fiotto di sangue: *giustizia.*

Doll varcò la soglia prima di voltarsi, entrando nel suo raggio visivo. In quell'attimo Annie la vide illuminata da una luce innaturale, di cui non capiva la provenienza. Doll spalancò gli occhi, aprì la bocca, sollevò la pistola con gesti che le parvero lentissimi.

E Annie premette il grilletto.

La Kurz Buck-Up calibro 9 sussultò fra le sue mani e il volto di Doll Renard andò in mille pezzi come una lastra di vetro. La violenza dell'impatto la scagliò dall'altra parte della stanza, ma era già morta prima di ricadere al suolo.

Annie si accostò zoppicando alla parete, la testa che le girava e la vista annebbiata.

Giustizia. Si era lasciata coinvolgere in quella storia perché era in cerca di giustizia... per Pam, per Josie.

Giustizia sia fatta.

Troppo debole per riporre la Kurz nella fondina alla caviglia, infilò l'arma nella cintura dei pantaloni e fece appello alle sue ultime forze per non morire.

48

«Ha ucciso la mia bambina», mormorò Hunter Davidson. «Ha ucciso la mia bambina.»

Era seduto sul pavimento dello studio di Marcus Renard, madido di sudore, pallido e tremante. Alzò la testa verso Nick, guardandolo con occhi pieni di un dolore indicibile.

«Lei capisce, non è vero?» disse Davidson. «Ho dovuto farlo. Lui ha ucciso la mia bambina.»

Nick continuò a tenere la pistola abbassata, avvicinandosi cautamente, un passo alla volta. L'uomo stringeva nella sinistra una calibro 45. Marcus Renard era steso a terra, con le braccia spalancate, gli occhi socchiusi e

ormai ciechi.

«La prego, posi quella pistola sul pavimento e la faccia scivolare verso di me, signor Davidson» gli suggerì Nick.

Hunter Davidson rimase immobile, con gli occhi fissi sull'uomo che aveva appena ucciso. Lentamente, Nick si chinò per sfilargli la pistola di mano, infilandola nella cintura dei jeans. Ripose nella fondina anche la propria, poi aiutò gentilmente Davidson ad alzarsi e lo fece allontanare dal corpo.

«Lei ha il diritto di restare in silenzio, signor Davidson», cominciò, recitando la formula dell'arresto.

«Ho dovuto farlo», mormorò Davidson, rivolto più a se stesso che a lui. «Doveva pagare. Meritavamo di avere giustizia.»

La legge non gliel'aveva assicurata, e ora la giustizia si sarebbe rivolta contro di lui. Era una catena luttuosa. Dalla tragedia di Pam ne era scaturita un'altra ancora più ampia, come cerchi nell'acqua.

Nick posò lo sguardo sul corpo inerte di Renard e poi ancora sul padre di Pam; si sentì invadere da una profonda tristezza.

Victor era rimasto immobile fuori della porta dello Spazio Privato di Marcus. Il fratello gli aveva assegnato un compito, e lui cercava sempre di farlo contento, anche se non capiva bene che cosa volesse dire. «Contento» era una sensazione bianca, lo sapeva. Ma i suoni lo avevano attirato fuori dalla sua stanza prima che potesse portare a termine il compito che gli era stato assegnato. Le voci erano arrivate fino a lui attraverso il pavimento... molto rosse.

Ora la casa era silenziosa, ma il silenzio non gli aveva procurato una sensazione bianca come al solito. I Controllori nella sua testa erano accigliati. Il rosso filtrava ai margini del suo cervello come una colonia di batteri. Allora e ora. Come altre volte. Victor conosceva quella sensazione. Alzò le mani per toccare la sua maschera preferita. La sensazione delle piume sotto i polpastrelli era morbida, leggera, come l'acqua che scorre. E tuttavia sentiva un sottofondo greve di rosso. Ne avvertiva il gusto nell'aria, lo percepiva sulla pelle, come se gli pesasse addosso, sfiorando ogni singola fibra del suo corpo, insinuandosi nelle orecchie... un suono che non era un suono. Tensione. Suono e silenzio.

La mamma non dormiva, come credeva Marcus. Allora e ora. Come altre volte. Era uscita. Entra fuori. Molto rosso. Era la loro madre, ma a volte non era madre. Maschera, non maschera. Maschera equivaleva a cambia-

mento e, a volte, a inganno. Victor aveva tentato di dirglielo, ma Marcus non gli aveva dato ascolto. Marcus vedeva soltanto uno dei volti della mamma, e non udiva mai La Voce. Suono e silenzio.

Victor rimase in piedi sulla soglia, guardando dentro. Avvertiva lo scorrere del tempo, sentiva i movimenti impercettibili della terra sotto i suoi piedi. Marcus era steso sul pavimento vicino allo Sportello Segreto. Addormentato, ma non addormentato. Marcus aveva cessato di esistere. Aveva gli occhi aperti, ma non vedeva Victor. La sua camicia era rossa di sangue. Molto rossa.

Esitando, Victor entrò nella stanza, senza alzare lo sguardo. S'inginocchiò vicino a Marcus, sfiorando il sangue, ma senza toccare le ferite. I buchi erano sempre cattivi. Batteri e germi. I buchi rossi erano molto cattivi.

«Non ora, Marcus», mormorò. «Non ora, entra fuori.»

Marcus non si mosse. Victor aveva tentato di parlargli della mamma e delle Donne del Volto - Elaine, Pam e Annie - ma lui non gli aveva dato ascolto. Aveva tentato di parlargli dell'Uomo in Attesa, quella sera, ma lui non gli aveva dato ascolto. Molto, molto rosso.

Victor sfiorò la fronte del fratello con le dita sporche di sangue, cominciando a dondolarsi. Non gli avrebbe fatto piacere che Marcus non esistesse più. Non gli piaceva il modo in cui il viso del fratello era cambiato nella morte. I Controllori nella sua mente erano arrabbiati.

Pian piano si tolse la maschera di piume dal viso, per posarla su quello del fratello.

Nick assistette con il cuore pesante a quel rito strano e malinconico. Si chiese per la prima volta dove fosse la madre di Renard, per quale motivo non fosse accorsa al suono degli spari. Poi il rombo di un motore irruppe nei suoi pensieri, e lui si precipitò verso l'ingresso della casa; sentì uno stridio metallico, lo schianto di un urto.

Una Cadillac aveva investito la fiancata della Volvo di Renard. Mentre Nick usciva sulla veranda, lo sportello si aprì e una sagoma scura cadde sul prato. Nick balzò sull'erba e si avvicinò di corsa; il cuore gli balzò in gola nello scorgere l'uniforme e la massa di capelli scuri.

«Toinette!» esclamò.

Si lasciò cadere a terra vicino a lei, prendendole il viso fra le mani tremanti, poi le posò due dita sulla gola per tentare di percepire il battito cardiaco, pregando, implorando.

Annie aprì gli occhi e lo guardò. Nick. Era bello rivederlo ancora una volta, sia che la sua immagine fosse reale sia che fosse un'allucinazione.

«Doll», mormorò con una voce trasognata, mentre un brivido le scuoteva il corpo. «È stata Doll a uccidere Pam. E ha ucciso anche me.»

49

Il confine che divideva la vita dalla morte era un luogo di oscurità e di luce, di suono e di silenzio. Lei vi restò sospesa per alcune ore.

L'ambulanza, l'accorrere dei primi soccorritori, le luci, le sirene.

Un silenzio profondo, un senso di calma e di rassegnazione.

Il frastuono, le luci, le voci del pronto soccorso.

La pace irreale della non esistenza.

Annie contemplava il paesaggio, squallido e silenzioso, un campo di battaglia dopo uno scontro cruento e selvaggio, i corpi sparsi sul terreno, il cielo di piombo che incombeva, il mondo immerso nella luce crepuscolare degli incubi. C'era Pam, e anche Doll Renard. E Marcus. Le loro anime si staccarono dal corpo come il fumo dal fuoco morente, aleggiando sul terreno imbevuto di sangue. Lei stava in piedi in disparte, a guardare.

«*Fa freddo, quaggiù, non è vero?*» sussurrava Fourcade.

«*Dove?*»

Lui alzava la mano sinistra, con le dita allargate, e la tendeva verso di lei, senza toccarla. Pian piano sfiorava gli occhi, i capelli.

«*Nel paese delle ombre.*»

Parlava come se anche lui vi appartenesse. Invece Annie si sentiva trascinare lontano, sempre più in fondo a quel vortice di tenebre.

«Non lasciarmi, Toinette», mormorava Nick, con gli occhi scuri colmi di tristezza. «Sono solo da troppo tempo.»

Annie tese la mano verso la sua, ma senza riuscire a raggiungerla. Fu assalita dal panico sentendosi risucchiare via, oltre il confine fra la vita e la morte. Non aveva la forza di liberarsi. Era così stanca, così debole. Ma non voleva morire. Non era pronta per morire.

Il buio, denso e liquido come olio, cominciò ad attirarla a sé. Con un'energia che non sapeva di possedere, Annie tentò di liberarsi scalciando.

La prima cosa che vide, aprendo gli occhi, fu il viso di Fourcade. Lui era seduto vicino al letto, fissandola come se distogliendo lo sguardo potesse recidere il tenue legame che la teneva unita al mondo dei vivi. Lei notò i monitor vicino al letto e la notte oltre la finestra.

«Ciao», bisbigliò.

Lui si avvicinò, continuando a fissarla. «Credevo di averti perduta laggiù, *chère*», le disse piano.

«Dove?»

«Nel paese delle ombre.»

Senza mai staccare gli occhi dai suoi, si portò alle labbra la mano di Annie. «Mi hai spaventato, Toinette, e io detesto avere paura.» Le labbra si illuminarono in un breve sorriso.

Anche Annie sorrise, con aria trasognata. «Bene, almeno abbiamo questo in comune.»

Lui si chinò per sfiorarle le labbra con un bacio, e Annie scivolò nel sonno con un sospiro di profondo sollievo. Quando si ridestò, lui se n'era andato.

«Siete sintonizzati su Radio KJUN, parole in libertà. Il nostro servizio dell'ultim'ora: Hunter Davidson, padre di Pamela Bichon, sarà giudicato oggi, nel tribunale del distretto di Partout, per l'omicidio dell'architetto Marcus Renard, di Bayou Breaux.

«Il nuovo difensore di Davidson, Revon Tallant, ha lasciato intendere che sosterrà la tesi dell'infermità mentale, e prevede che la confessione rilasciata da Davidson all'alba di domenica mattina sarà ritenuta inammissibile dalla corte.

«Di recente Davidson era stato rilasciato dal carcere del distretto di Partout in seguito a un patteggiamento; era accusato di tentata aggressione nei confronti di Marcus Renard. Il procuratore distrettuale Smith Pritchett non ha voluto fare commenti. Si prevede che una dichiarazione ufficiale giungerà nella tarda mattinata.»

Annie spense la radio. Durante i due giorni di ricovero in ospedale era stata perseguitata da quella storia, alla televisione, alla radio, sui giornali. Aveva sentito ogni genere di versioni: esatte, inesatte, distorte e sensazionalistiche. Era stata assediata da richieste di interviste, tutte rifiutate. Era finita. Era tempo che ciascuno tentasse di rimediare ai danni di quella tragedia e di andare avanti.

Il dottor Van Allen aveva acconsentito malvolentieri a dimetterla. La droga che Doll Renard le aveva somministrato era stata combattuta in maniera efficace. Aveva perso molto sangue. Il dolore alla coscia era costante, ma sopportabile. Il proiettile aveva attraversato i tessuti da parte a parte, mancando sia l'osso sia l'arteria femorale. Avrebbe zoppicato per un po', ma tutto sommato era stata molto fortunata.

Fortunata di essere viva. Non sapeva se fosse tanto fortunata da avere ancora un lavoro.

Gus si era presentato di persona al suo capezzale, la domenica, per ricevere la deposizione in merito a Doll Renard, ascoltando senza fare commenti mentre Annie riferiva i fatti degli ultimi dieci giorni, con il viso segnato da un'emozione intensa.

Uscì claudicante dall'ospedale in una giornata grigia e fresca che prometteva pioggia, per salire a bordo dell'autopattuglia che Noblier le aveva mandato. Al volante c'era Phil Prejean, che si dimenò sul sedile come un bambino.

«Io... be'... mi dispiace per tutto quello che è successo, Annie», le disse. «Spero che tu possa accettare le mie scuse.»

«Sì, certo», rispose lei senza convinzione, lo sguardo fisso oltre il parabrezza.

Uscirono dal parcheggio dell'ospedale immersi in un silenzio teso, glaciale.

I furgoni delle stazioni televisive di tutta la Louisiana erano piazzati intorno alla scalinata del tribunale, anche se mancava più di un'ora all'udienza. Annie si domandò cosa avrebbero detto i giornalisti che dieci giorni prima avevano dichiarato Hunter Davidson un eroe, ora che aveva ucciso un uomo innocente.

Nessun giornalista avrebbe potuto descrivere efficacemente in un articolo o in un flash di sessanta secondi il cataclisma che la vicenda Bichon aveva provocato nella vita della comunità, della famiglia della vittima, in quella del colpevole, nella polizia, nei tribunali, dappertutto.

Josie Bichon era rimasta senza madre e ora il nonno avrebbe dovuto affrontare un processo per omicidio. Belle Davidson aveva perso una figlia e stava per perdere il marito. Victor Renard aveva perso le sole persone che si occupassero di lui e che comprendessero la sua mente. La popolazione di Bayou Breaux era sfiduciata, insicura, delusa.

Prejean parcheggiò nella zona riservata ai visitatori, vicino all'ingresso posteriore del centro di detenzione, e Annie si augurò che non fosse una scelta profetica. Hooker, come al solito, la squadrò con sospetto mentre passava zoppicando davanti alla sua scrivania.

Per affrontare i media, lo sceriffo aveva indossato il gessato grigio antracite che di solito riservava ai funerali e che pendeva un po' sbilenco dalle sue spalle massicce, ma si era già allentato il nodo della cravatta. Sembrava più vecchio di come lo ricordava Annie, una settimana prima.

«Come va, Annie? Te la senti?»

Per istinto Annie lo guardò sospettosa. «Dipende, signore.»

«Accomodati», le suggerì, indicando la sedia di fronte alla sua scrivania.

«Nel fine settimana abbiamo eseguito una perquisizione in casa Renard», cominciò infine, aprendo il primo cassetto a destra della sua scrivania. «Fra le cose in possesso di Marcus Renard c'erano oggetti che appartenevano a Pam Bichon. Inoltre abbiamo trovato questo.»

Fece scivolare dalla parte opposta della scrivania il piccolo alligatore di plastica. Annie lo raccolse, provando un vago imbarazzo per la futilità di quel pupazzetto sorridente con il berretto rosso. Renard le aveva preso quel gingillo innocente come pegno. Lo aveva accarezzato, tenuto in mano e, pensando a lei, lo aveva contaminato. Annie si sentì violata.

«Il vicesceriffo Prejean lo ha riconosciuto e ha pensato che lo volessi indietro.»

«Grazie, signore.» Lo infilò nella tasca della giacca, prevedendo che non avrebbe resistito a gettarlo via, appena uscita da quella stanza.

«Nella camera da letto di Doll Renard è stato ritrovato un coltello per disossare, con la lama lunga ventisei centimetri, nascosto sotto il materasso», riprese Noblier. «Non era mai stato trovato in precedenza perché le perquisizioni non si spingevano mai nella stanza della signora Renard. Il coltello è stato inviato in laboratorio.»

«Era pulito?»

Noblier soppesò per un attimo la domanda. «No.»

L'idea fece gelare il sangue ad Annie. Doll Renard aveva conservato sotto il materasso un coltello insanguinato per poter ricordare le atrocità commesse in nome dell'amore materno. Nello stesso tempo comprendeva in pieno il valore di prova che aveva il coltello. Il caso era chiuso... per Pam, la sua famiglia, per i poliziotti che avevano lavorato al caso. «Potranno confrontare sangue e tessuti.»

«Me lo auguro.»

«Bene.»

Lo sceriffo tacque di nuovo, osservandola con aria burbera. Brutto segno, pensò lei.

«Ho riflettuto molto su questa faccenda, negli ultimi due giorni, Annie», esordì lui. «Non posso tollerare che i miei agenti se ne vadano in giro svolgendo indagini per conto loro su casi che sono assegnati ad altri.»

«No, signore», mormorò Annie.

«Tu hai sempre avuto il vizio di ficcare il naso dove non ti compete.»

«Sì, signore.»

«Non combini altro che guai, semini zizzania, metti in dubbio l'autorità dei superiori.»

Annie non replicò. Provava un piacere perverso nel sentirsi sfuggire la carriera dalle dita.

«D'altra parte, questo rivela spirito di iniziativa, fegato, ambizione. Dimmi una cosa, Annie: per quale motivo hai bloccato Fourcade, quella sera?»

«Perché era mio dovere.»

«E perché hai affrontato Renard da sola?»

Stavolta Annie doveva soppesare la risposta. Avrebbe potuto confessare che non si fidava delle capacità di Stokes, che non lo riteneva all'altezza della situazione, ma non era vero del tutto.

«Perché sentivo di doverlo a Pam. Sono stata la prima a vedere quello che le aveva fatto l'assassino. Mi sentivo coinvolta dal punto di vista umano e professionale e quasi in debito con lei. Volevo giustizia per lei, per la sua morte atroce.»

Gus assentì, mordendosi le labbra. «Non hai fatto dichiarazioni alla stampa.»

«No, signore.»

«Alla conferenza stampa di questo pomeriggio dirò che lavoravi sotto copertura per aiutarci a risolvere questo caso. La tua prossima busta paga terrà conto delle ore di straordinario che hai fatto.»

Annie rimase sbalordita, di fronte a quello che sembrava, a tutti gli effetti, un tentativo di corruzione per farla tacere.

Decifrando senza fatica la sua sorpresa, Noblier socchiuse gli occhi. «Non intendo corromperti, Annie. I miei agenti lavorano per me. Gli straordinari sono una gratifica; puoi considerarli un'indennità di rischio. Ci siamo capiti?»

«Sì, signore.»

«Hai molto da imparare su come va questo lavoro, Broussard.» La stava congedando, mentre la sua attenzione si rivolgeva agli appunti che aveva scarabocchiato per la conferenza stampa. «Presentati a rapporto da me quando tornerai dal congedo per malattia, e prepareremo i documenti per la tua nuova assegnazione... detective.»

Detective Broussard. Annie provò a ripetere quelle parole dentro di sé, mentre percorreva zoppicando il corridoio. Prendendo dalla tasca il minu-

scolo alligatore di plastica, lo gettò nel cestino dei rifiuti davanti al banco del sergente.

Fourcade l'aspettava fuori.

«Noblier mi ha promossa detective», gli annunciò, con voce ancora incredula.

«Lo so. Ti ho raccomandato io.»

«Oh.»

«È il posto che ti spetta, Toinette. Hai fatto un buon lavoro, hai indagato a fondo. Tu credi in quello che fai, cerchi la verità, lotti per la giustizia... è così che dovrebbe essere.»

Annie abbassò lo sguardo, imbarazzata da quell'elogio. «Sì, però mi mancheranno l'uniforme e la macchina truccata.»

Lui non sorrise. Si staccò dal muro al quale era appoggiato, sfiorandole la guancia con delicatezza. «Come ti senti, Toinette? Tutto bene?»

«Non proprio.»

Avrebbe voluto dirgli che era cambiata, che non era più la stessa persona di dieci giorni prima, ma Nick non sarebbe stato d'accordo. Le avrebbe detto che prima di allora non aveva mai guardato a fondo dentro di sé. Si chiese cosa vedeva lui, quando scrutava nel suo animo.

«Vuoi fare due passi con me?» gli propose. «Fino al bayou.»

«Ne sei sicura?»

«Sono rimasta a letto due giorni, e ora ho bisogno di muovermi.»

Si avviò senza di lui, ma Nick le si mise subito al fianco. Quando raggiunsero la riva, in silenzio, un piccolo stormo di anatre si alzò in volo. Sulla riva opposta, un vecchio portava a spasso un cagnolino a pelo ruvido.

«Era innocente, Nick», mormorò lei.

Lui avrebbe potuto sollevare delle obiezioni, difendersi. L'ossessione di Marcus Renard aveva fatto da catalizzatore alla violenza di sua madre. Ma non era quello il punto, e lui lo sapeva. Aveva seguito la pista risalendo fino a Marcus, e poi si era fermato, pronunciando il suo verdetto e comminando la pena.

«Avrebbe fatto differenza, se fosse stato colpevole?»

Annie rifletté per qualche istante. «Se non altro avrebbe permesso di trovare una giustificazione razionale.»

«*C'est vrai*», mormorò lui. «È vero. Ma non era colpevole. Ho lavorato male, ho perso il senso della prospettiva, ho perso il controllo. Quello che è sbagliato è sbagliato, e un uomo è morto per questo. Per colpa mia. Dovrò vivere con questo peso sulla coscienza.»

«Non sei stato tu a sparare contro di lui.»

«No, ma ho caricato la pistola. Davidson era così convinto che fosse stato Marcus Renard a uccidere la figlia anche perché ne ero convinto io. La mia convinzione è diventata la sua. Ho cercato di fare lo stesso con te.»

«Però sembrava la soluzione più sensata. Nessuno può mettere in discussione la tua capacità logica, Nick.»

Lui le rivolse un sorriso improvviso, venato di amarezza. «*Mais non*, le mie colpe sono più profonde. Ma sono convinto che sia meglio sbagliare per eccesso di passione che per apatia.»

Si lasciava troppo coinvolgere dalla sua professione, era troppo impegnato. Il lavoro era la sua vita, la sua missione, e tutto il resto aveva poca importanza. Immerso in quella sua ossessione, rischiava di perdere il senso della prospettiva e l'umanità. Aveva bisogno di un'ancora, di un alter ego, di una voce che mettesse in dubbio le sue motivazioni, che bilanciasse la sua dedizione a senso unico.

Aveva bisogno di Annie.

«Ho sentito dire che Pritchett lascerà cadere le accuse contro di te», gli disse lei.

«Sì. Così non solo sono responsabile della morte di Renard, ma ne ho anche tratto beneficio.»

«Io non dovrò più testimoniare, e non è poco», replicò lei, cercando di incontrare il suo sguardo. Lui volse la testa per guardarla negli occhi. «Non volevo, Nick, ma lo avrei fatto.»

«Lo so. Sei una donna di principi, Toinette», rispose lui, con un sorriso dolce, affettuoso, quasi malinconico. «Allora, a che punto mi ritrovo?»

«Non lo so.»

«Sì che lo sai.»

Annie non si preoccupò di smentirlo. Aveva ragione lui. Era un uomo complicato e difficile, che l'avrebbe messa a dura prova. Sarebbe stato molto più facile per lei tornare da A.J., accettare quello che voleva darle. Una vita semplice e piacevole, alla quale sarebbe mancata soltanto l'estasi. Ma era meglio sbagliare per eccesso di passione, e forse con il tempo l'irrequietezza si sarebbe trasformata in appagamento.

«Non sei un uomo facile, Nick.»

«No», ammise lui, senza staccarle gli occhi di dosso. «Allora, vuoi aiutarmi a migliorare o no? Vuoi correre il rischio? Accettare la sfida?»

Trattenne il fiato, in attesa, fissandola.

«Non so che cosa potrò offrirti, Toinette», ammise a bassa voce. «Ma mi

piacerebbe scoprirlo.»

Annie guardò dentro di lui, scorgendo il bisogno di lei che nascondeva dietro quella determinazione. Fissò quel volto duro, quegli occhi scuri e ardenti. Viveva con troppa intensità, era troppo determinato, troppo solo. Ma lei sapeva che era l'uomo che stava aspettando, e l'istinto le diceva di restare con lui.

«Piacerebbe anche a me», mormorò, avvicinandosi per posare la mano sulla sua. «Se siamo soci...»

Lui intrecciò le dita alle sue, in un contatto caldo e deciso. «...siamo soci.»

Epilogo

Victor era seduto al tavolino nella sua stanza, intento a tagliare dei fogli di carta con un paio di forbici dalle lame smussate. La casa in cui viveva non era la sua. Riverview era una comunità per autistici. Era un luogo strano, popolato di persone che non conosceva. Alcune erano gentili con lui, altre no.

C'era un grande prato circondato da un muro alto con molti alberi, e un bellissimo giardino. Un posto ideale per osservare gli uccelli, anche se non ce n'erano tanti come a casa sua. Lì non poteva andare in barca sul bayou per cercarne altri, né uscire di notte per ascoltare gli uccelli notturni o spiare le creature amanti dell'oscurità.

La vita di Victor in quella nuova casa scorreva calma e tranquilla, in una zona sospesa fra il rosso e il bianco. Grigia, aveva deciso. Il più delle volte si sentiva molto grigio, come se dormisse, anche se era sveglio. Pensava spesso a Marcus e rimpiangeva che avesse cessato di esistere. Pensava spesso anche alla madre.

Posando le forbici, prese la boccetta di colla per dare gli ultimi ritocchi alla sua creazione. La mamma aveva cessato di esistere, gli aveva detto Richard Kudrow, anche se lui non l'aveva vista e non sapeva con certezza se fosse vero. A volte sognava che lei veniva a trovarlo di notte, come aveva fatto spesso in passato, sedendosi vicino al letto e accarezzandogli i capelli mentre parlava con la sua Voce Notturna.

Quando ricordava quella voce, una tensione sottile vibrava dentro di lui. La Voce Notturna parlava di cose rosse, parlava di emozioni. Meglio non averne.

Amore,

passione,

avidità,

ira,

odio.

Il loro potere era molto rosso, e le persone che ne erano investite cessavano di esistere, come il padre, come la madre, come Marcus. Come Pam.

A volte Victor sognava la Notte Buia e le cose che aveva visto. Molto rosse. Madre, ma non madre. Faceva quelle cose di cui parlava la Voce Notturna. Il solo ricordarle portava con sé un'intensità rossa che lo lasciava paralizzato, come quella notte. Dopo, era rimasto immobile fuori della casa per ore, nascosto nel buio, incapace di muoversi o di parlare. Alla fine era entrato a vedere.

Pam, ma non Pam. Aveva cessato di esistere. Le sue urla erano rimaste imprigionate nella mente di Victor, echeggiando all'infinito. Non gli piaceva il modo in cui era cambiato il suo viso nella morte. Lentamente si era tolto la maschera per posarla sul suo volto.

Amore,

passione,

avidità,

ira,

odio.

Emozioni. Meglio non averne. Meglio portare una maschera, pensò, mentre metteva sul viso quella che aveva appena creato, avvicinandosi alla finestrella della sua stanza per guardare fuori il mondo immerso nei colori vividi e nelle ombre sfumate del crepuscolo.

Amore,

passione,

avidità,

ira,

odio.

La linea che li separa è scura e sottile.

FINE